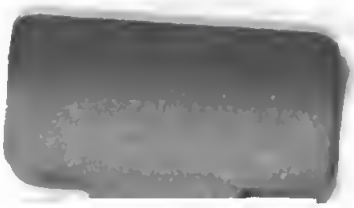
Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
B
170/3
NAPOLI



Digitized by Google

1410048

Digitized by Google

Racc. Pillinto. B. 170(3)

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXVI

Digitized by Google

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

VOLUME III

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

PARTE TERZA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Dal Re di Francia vien posto l'assedio alla Fera. Entravi un picciol soccorso; e tratta il Cardinale Arciduca di voltarvisi con tutto l'esercito. Ma poi risolve di fare una diversione, e s' accampa d'improvviso intorno a Cales. Sito e conseguenze importanti di quella Piazza. Acquistato il Porto marittimo, vien reso al Cardinale anche il Borgo della Terra, e poco dopo gli si rende la Terra stessa. Viensi a pratica di porgli in mano similmente il Castello. Nel qual tempo il Re vi manda soccorso; e perciò la gente regia di Spagna vi dà l'assalto, e con la forza ne

fa l'acquisto. Voltasi il Cardinale poi contro la Piazza d'Ardres, e la cinge strettamente da tutte le parti. Freme il Re della prima perdita, e del pericolo che gli soprastà di questa seconda. Non vuole con tutto ciò levarsi d'intorno alla Fera per trasferirsi al soccorso d'Ardres. Onde quasi ad un tempo egli perde questa Piazza e ricupera l'altra. Quindi s'avvicina con tutte le sue forze al campo nemico, e cerca di tirarlo a battaglia. Sfugge il Cardinale d'avventurarvisi, e provvedute ben le Piazze di nuovo acquistate, si ritira col resto del suo esercito nella provincia di Artoys. Di là passa in quella di Fiandra, e fingendo prima di voler tentare altri assedii, fermasi nell'oppugnazione di Hulst. Descrivesi quella Piazza, la sua campagna all'intorno, e tutto l'assedio con la resa che poi ne segue. Intanto nella frontiera di Picardia vien rotto e preso il Marchese di Barambone dal Maresciallo di Birone, e poco dopo in Brabante vien posto in fuga ed ucciso dal Conte Maurizio il Conte di Varas fratello del Barambone.

All'arrivo del Cardinale Arciduca in Brusselles voltàronsi da ogni parte gli occhi alle frontiere di Francia e di Fiandra, per l'opinion generale che ivi tra i due Re dovesse ardere con ogni maggiore sforzo la guerra. Non molto prima che il Cardinale fosse arrivato, ritrovavasi di già il Re di Francia nella provincia di Picardia. Aveva egli sperato di poter ad un tempo e stabilirsi in Borgogna e soccorrer Cambray; non pensando che fosse per esser mai così grande nè l'infortunio del Balagnì nè la felicità del Fuentes per far succedere così presto il fine di quell'assedio. Intorno alle cose di Borgogna il Re aveva

conseguìto da quella parte ogni più favorevol successo. Perciocchè prevalendo infine all' armi il negozio, s'era aggiustato con lui il Duca d' Umena, lasciando il Governo della Borgogna, e pigliando quello dell'Isola di Francia in iscambio, con diverse altre condizioni che avevano soddisfatto pienamente all' Umena. Onde ritornato il Contestabile di Castiglia a Milano, era poi rimasa la Borgogna senz' armi, ed il Re aveva di già cominciato a godere in essa una intiera ubbidienza. Quanto più dunque erano stati grandi per lui da quella banda i vantaggi, tanto più gli dispiacevano quelli che si erano riportati all' incontro dal Fuentes in Picardia; ma soprattutto l'affliggeva incredibilmente l' essere di nuovo caduta la città di Cambray nelle mani del Re di Spagna. Non aveva il Re di Francia allora forze molto gagliarde. Nondimeno erano tali, che da lui fu stimato di potere assediar la Fera, ed in breve tempo riportarne l' acquisto. Siede la Fera in sito fortissimo, perchè cinta quasi per tutto dalle paludi non vi si può avvicinare se non per due stretti lati. È posta assai dentro alla Picardia. Onde il Duca di Parma l'aveva eletta per una delle migliori Piazze che fossero in quella Provincia, e che potessero più avvantaggiare i disegni del Re di Spagna per quella parte. Due sono gli aditi principali per dove si può entrar nella Terra. Questi occupò subito il Re, e dopo aver chiuso l' uno e l' altro con buoni Forti, andò compartendo all' intorno i quartieri. Comandava dentro alla Piazza Alvaro Osorio, Spagnuolo, soldato di molta stima. Aveva egli seco un eletto presidio, e con larghezza di munizioni da guerra, ma con sì gran mancamento di vettovaglie, che non ricevendone ben presto ed

in molta copia, non era possibile di sostenere lungamente l'assedio. Di ciò aveva notizia il Re. Onde lasciato ogni pensiero d'oppugnazione, egli si era risoluto di stringer la Piazza solamente per via d'assedio, sperando in questa maniera con l'impedir da ogni lato i soccorsi, e specialmente quei delle vettovaglie, che fosse per succedergli in breve tempo l'acquisto che egli si era proposto.

In tale stato si trovava la Fera, quando arrivò il Cardinale Arciduca a Brusselles. Dunque la prima deliberazione che nel Consiglio di guerra appresso di lui s'introdusse fu, se con tutte le forze si dovesse procurar di soccorrer la Fera, o pur con qualche diversione importante cercar di mettere in necessità il Re di levarsi da quell'assedio. Al soccorso opponevansi tante difficoltà, e si giudicavano così grandi, che non restava quasi alcuna speranza di superarle. Consideravasi, » che per esser la Fera sì addentro di Picardia, veniva come pigliata in mezzo dalle Piazze nemiche di San Quintino, di Han, di Guisa, di Peronna e d'altre ancora, le quali tutte erano molto ben presidiate e munite. Che perciò volendo il campo spagnuolo avvicinarsi alla Fera, sarebbe costretto di lasciarsi più d'una di queste Piazze alle spalle. Che in tal caso i nemici ad arbitrio loro potrebbono e scorrere la campagna e tagliar le strade e romper le vettovaglie e disturbare alla cavalleria specialmente i foraggi. Essere inaccessibile per cagione delle paludi, quasi da ogni parte la Fera; e gli aditi del più trattabil terreno custodirsi dal Re di Francia con buoni Forti. Stringersi da lui per ogni altro lato sempre più quell'assedio, e concorrere ogni dì nuova gente al suo campo, il quale abbonderebbe,

secondo il solito, particolarmente di cavalleria fioritissima. Quale speranza dunque potersi avere o di approssimarsi alla Fera, o con l'accostarvisi, di potere introdurvi il necessario soccorso? Se già non si volesse ad un tempo e giungere ed assaltare il nemico dentro agli alloggiamenti suoi proprii. Ma con qual sicurezza di buon successo? trovandosi il Re dentro alle sue trincere per combattere o non combattere, secondo che più l'esortassero i suoi vantaggi? Che s'egli stimasse tali eziandio le sue forze da poter cimentarsi in campagna con le spagnuole, niuna ragione o di guerra o di Stato dover consentire, che s'avventurassero queste all'esito incerto di una battaglia. Rotto il Re non penerebbe egli molto a rifar le sue. Ma seguendo il contrario, quante difficoltà e spese proverebbe il Cardinale Arciduca nel far nuove levate di Spagnuoli, d'Italiani e d'altri stranieri, che d'ordinario formavano il principal Corpo nell'esercito regio di Fiandra? Ed in caso d'una tal perdita, quanto più aspirerebbono dalla lor parte le province confederate al far nuovi acquisti? » Apparivano così grandi queste opposizioni all'accennato soccorso, che di già le sentenze si voltavano al proporre qualche diversione che astringesse il Re a levarsi d'intorno alla Fera; quando s'udì che per opera di Giorgio Basti quella Piazza restava in modo vettovagliata, che per due mesi almeno poteva riputarsi ben provveduta. Poco innanzi era il Basti tornato in Fiandra con licenza di tempo breve concedutagli dall'Imperatore, il quale molto prima l'aveva impiegato nella guerra d'Ungheria contro il Turco. Non poteva esser maggiore l'esperienza da lui acquistata nell'armi e per sì lungo tempo speso nella guerra di Fiandra

e per sì nobili impieghi, ne' quali si era di lui servito particolarmente il Duca di Parma. Nell' ultime spedizioni del Duca in Francia aveva il Basti governata quasi sempre la cavalleria dell'esercito, ed in questa parte della milizia a cavallo non vi era in quel tempo chi più di lui fosse in pregio, nè chi meglio sapesse usarne o l'esecuzione o il comando. Avevagli dunque ordinato il Cardinale che dalla più vicina frontiera di Fiandra alla Fera, egli invigilasse a condurre qualche soccorso di vettovaglia in quel luogo; al qual effetto stavano disposti nella medesima frontiera ottocento cavalli scelti, per mettere in groppa a ciascuno di loro un sacco di grano, e farlo con picciole barchette introdur nella Fera. Richiedevasi un gran secreto in questo disegno. Onde il Basti, fattolo intendere occultissimamente all' Osorio, Governator della Piazza, e ragunati sotto altre finte in un subito gli ottocento cavalli; con tanta celerità si ridusse vicino alla Fera, che potè venire felicemente all' esecuzion del soccorso. Il concerto fra lui e l' Osorio era stato, che ad un tempo prefisso il Basti si accosterebbe ad un lato ove la palude era più acquosa, e che l' Osorio con quel maggior numero che gli fosse possibile di barchette, facesse levar dalla ripa il grano e condurlo dentro alla Piazza. E così appunto seguì. Nè si può credere con quanta lode ed onore del Basti, per essere stato egli poco meno di quaranta ore continue a cavallo; e per aver saputo così ben pigliare il tempo, così bene ingannare prima i suoi e meglio poi ancora i nemici, e tornar finalmente senza perdita pure d'un uomo solo; anzi con l' aver egli disfatto certo numero de' nemici che volevano fargli opposizione al ritorno.

Questo picciol soccorso diede qualche speranza che si potesse vederne effettuato alcun altro maggiore. Ma risorgendo pur le medesime opposizioni di prima, e saputosi che il Re faceva sempre più fortificare i quartieri, e che ogni dì più invigorivano le sue forze, cominciò il Cardinale a restar persuaso di tentar qualche diversione importante, e su questo punto nel Consiglio di guerra si vennero a fermar le sentenze. Altri consigliavano che si mettesse l'assedio a Peronna, altri a San Quintino, ed altri ad altre Piazze là intorno. Aveva un'informazione esattissima d'ogni angolo e di ogni passo della provincia il Mastro di campo, General Rona, per le tante occasioni che, durante la Lega, gli si erano presentate di maneggiarvisi. Più di ogni altro si mostrava egli contrario al soccorso, e più di tutti consigliava la diversione. E volendo aprire sopra di ciò liberamente al Cardinale i suoi sensi, ma con la segretezza che richiedeva una materia così gelosa, trovato il tempo gli parlò in camera, presenti alcuni pochi altri, nella forma che segue. » Trattasi ora, Serenissimo Principe, o di soccorrere a dirittura con tutte le forze del campo regio la Fera, o di tentare una diversione di tal qualità, che il Re di Francia venga a ricevere danno maggior che servizio, quand'egli non voglia abbandonar quell'assedio. Intorno alle difficoltà del soccorso di già s'è consultato abbastanza. E veramente son così grandi, che non si può sperare in modo alcuno di superarle. Perdasi dunque la Fera, purchè all'incontro s'acquisti un altra Piazza, la quale con usura porti seco la ricompensa d'un tal danno. Importava, anch'io lo confesso, durante la Lega ed il fuoco civile di Francia,

il posseder la Fera insieme con altre Piazze nella provincia di Picardia. Ma ora ch'è mancato ogni vestigio di Lega, ed ormai ogni reliquia ancora di movimento civile, e che da tante Piazze vien coperta verso la frontiera di Fiandra la Fera, che vantaggio considerabile può risultarne, quando il Re possa tuttavia pur goderla? Anzi quanto grandi saranno sempre le fatiche e le spese per conservarla? Rimanga dunque il Re a quell'assedio, e vengasi dalla parte nostra alla diversione, ma, come ho detto, sia tale, che l'acquisto da farsi prevaglia di gran lunga alla perdita che di già può temersi. Io non propongo a Vostra Altezza nè Peronna nè San Quintino nè alcuna delle altre Piazze, ond'è circondata la Fera. Ciascuna di quelle o si può giudicare uguale, o più tosto inferiore a questa. Ad un'altra io vi chiamo di tanto maggior conseguenza, che sola può essere posta in contrappeso di tutte quelle. A Cales io vi chiamo. A Cales, Porto marittimo, chiave del canal d'Inghilterra, che in poche ore dà il passaggio in quell'isola, ed in poche più lo dà in Zelanda ed in Olanda; che per mare potrà ricevere con tanta comodità i soccorsi di Spagna, e che senza dubbio sarà la più fiera spina, con la quale si trafigga al presente la Francia. Temesi ogni altra cosa da quella parte fuor che il vedere assediato Cales. Debolissimo è il Capo che vi si trova al comando; non meno debole ancora il presidio, ed in debolezza uguale vi sarà ogni altra più necessaria provvisione per la difesa. Questa è la diversion ch'io propongo. Nell'impresa di questa sorte richiedesi prima un sommo segreto in risolverle, e poi una somma celerità in eseguirle. Dunque bisogna che Vostra Altezza abbia

fatto occupare intorno a Cales ogni passo, avanti che i nemici ne abbiano alcuno immaginabil sentore. Altrimenti volerebbonvi subito per terra e per mare i soccorsi; e verrebbe in tal modo a restar prima rotta, che cominciata l'impresa. All'incontro, guadagnati subito i passi, o che la mia esperienza militare m'inganna, o che in pochi giorni entreranno in Cales l'armi vostre e le vostre insegne. » Mostrò il Cardinale che gli piacesse grandemente la diversione proposta; e dagli altri, che si trovavano allora con lui, e ch'erano de' primi Capi dell'armi in Fiandra, fu pienamente ancora approvata. Quindi si trattò di eseguirla, e determinò il Cardinale che dal Rona, il quale n'aveva dato il consiglio, ne venisse parimente l'esecuzione. Ma per occultarla più che fosse possibile, pubblicossi di volere ad ogni modo soccorrer la Fera, o tentare qualche diversione là intorno. A quest' effetto si elesse Valenziana per Piazza d'arme, città delle più vicine a quella frontiera; e dopo essersi fatta quivi una larghissima provvisione di vettovaglie, si fece marciare a quella volta l'esercito, ch'era dei più fioriti che la Fiandra avesse veduti gran tempo innanzi. Componevasi di cinquemila Spagnuoli, mille cinquecento Italiani, mille Borgognoni, mille Hibernesi, duemilacinquecento Alemanni e seimila Valloni, tutta fanteria molto eletta, e vi s'aggiungevano tremilacinquecento cavalli, computate le bande ordinarie di Fiandra, che venivano adoperate in quell' occasione. Trovossi il Cardinale sul principio d'Aprile con la maggior parte dell'esercito in Valenziana, ed ordinò che si facessero varie mosse per confondere tanto più il Re di Francia, e lasciarlo incerto del più vero disegno ch'egli abbrac-

ciava. Quindi con somma celerità e segretezza spedì il Rona verso Cales coi Mastri di campo Luigi di Velasco, Alonso di Mendozza, la Barlotta ed il Conte di Bucoy; i due primi Spagnuoli coi terzi loro, e gli altri due Valloni pur coi terzi della loro nazione accompagnando questa fanteria con quattrocento cavalli. Giace Cales sopra il margine del canale che divide la Francia dall'Inghilterra, ed in quel sito che più avvicina l'un Regno all'altro. Questa Piazza fu l'ultima onde fossero scacciati gl'Inglesi, dopo essersi da lor posseduta sì lungo tempo la Normandia con tante altre province di Francia. Come il racquisto fattone da'Francesi allora si riputò di somma importanza; così poi si era procurato di assicurarne sempre più la conservazione. Ma sopravvenute le discordie civili del Regno, non era stato Cales più felice dell'altre Piazze, che tutte quasi in mano ai privati per lor fini proprii, non avevano potuto essere conservate nel modo che richiedeva il pubblico servizio del Regno e della Corona. Non si trovava allora perciò quella Piazza così ben fornita di fianchi, di terrapieno e d'altre provvisioni da guerra, come sarebbe stato necessario per sua difesa. Cales non è luogo di molto giro, nè molto abitato. Ma vi fiorisce nondimeno il commercio per la comodità che ne porge la sua situazione. Ha un borgo debolmente munito che guarda il mare, ed un Castello di quattro baluardi che domina il Porto. Verso terra poi il ricinto si trova più o meno fortificato, secondo che più o meno i siti l'han conceduto. Dalla sponda in cui giace il luogo sporgesi in mare, e poi ripiegasi verso terra un gran banco d'arena, che ridotto a maggior perfezione dall'arte forma il Porto accen-

nato, e lo rende uno de' migliori che abbia il canale. Sulla punta, dove termina il banco, sorge un' antica torre chiamata il Risban, dalla quale vien dominata la bocca del Porto; e d'ordinario la torre si custodisce gelosamente. Più dentro terra, in distanza da Cales un quarto di lega, trovasi un passo di gran conseguenza nominato Niulet, per occasione di un ponte che apre e chiude l'adito dalla parte di terra per venire alla Piazza. Quivi pur anche da certa torre vien guardato quel passo. Gli altri siti all'intorno per lo più sono bassi ed acquosi; onde vi rimane poca parte di campagna, che sia trattabile. Aveva goduto il Governo di quella Piazza molti anni il Signor di Gordan soldato di valore e di stima; e per considerazione di Stato più che di merito gli era succeduto poi un nipote suo chiamato il Signor di Bidossan. Questi, giovane d'anni e più ancor d'esperienza, non aveva usata la cura che bisognava per mantener ben munita e provveduta la Piazza; ed allora non vi si trovavano più di seicento soldati in presidio. Partito il Rona da Valenziana con la gente assegnatagli, s'avvicinò a Cales tanto improvvisamente, che l'assalire e l'occupare la torre di Niulet fu, si può dire, ad un tempo stesso. Era munita la Torre d'un Forticello, ma il tutto con tal debolezza si custodiva, che l'assalto non trovò quasi resistenza d'alcuna sorte. Dopo avere acquistato quel passo non differì punto il Rona a voltarsi contro la Torre del Risban, che signoreggia, come s'è detto, la bocca del Porto. Quivi riuscì alquanto maggiore il contrasto. Ma nondimeno presentatasi appena contro il presidio l'artiglieria, ed uccisi alcuni de' difensori, gli altri s'avvilirono in modo, che il Risban pur simil-

mente in poche ore fu occupato dal Rona. Non aveva egli stesso creduto mai che l'uno e l'altro acquisto gli succedesse tanto felicemente. E senza dubbio se o l'uno o l'altro passo da' Francesi fosse stato meglio custodito e difeso, entrava subito in Cales tal soccorso, che non poteva rimanere quasi più alcuna speranza di sforzar quella Piazza. A Cales è vicina Bologna su quel mare stesso intorno a sei leghe. Di là furono in gran diligenza spediti alcuni vascelli con gente per soccorrer la Piazza; e poco dopo ne comparvero molti altri ancora d'Inghilterra e d'Olanda al medesimo effetto. Ma si era fortificato nel Risban di già il Rona in maniera, che a tutti ne rimase impedito l'ingresso.

Avvisato che fu il Cardinale di questo principio così felice, levossi incontanente da Valenziana; e fatta raccogliere insieme la gente, che per cagione delle accennate mosse in più lati s'era divisa, quasi tutta s'era ridotta intorno a Cales. Dunque ristretta per ogni parte la Piazza, cominciossi a battere il borgo furiosamente. Per andare all'assalto era necessario di guazzare un pezzo di sito basso, dove giungeva l'alta marea, sicchè bisognava aspettar che fosse calata. Nell'alba del giorno principiossi la batteria, nè passarono molte ore che furono gettate più di trenta braccia di muro a terra. Toccava l'assalto alla fanteria del Mendozza, e con lui erano parimente alcune compagnie dei terzi, ai quali comandava il Velasco e la Barlotta. Nè la marea fu appena abbassata, che si mossero con gran risoluzione gli assalitori; ma trovarono sì debole resistenza, che quasi subito s'impadronirono del Borgo. Di là voltossi poi la batteria contro la Terra, che debol-

mente munita anch'essa da quella parte, cominciò a parlamentare; e le condizioni stabilite furono, che dalla Terra potesse il Governatore passar con tutta la gente e con tutte le robe ch'egli volesse dentro al Castello; lasciando però nella Terra le munizioni e le vettovaglie che allora vi si trovavano. Ma non riputandosi più sicuro egli poi nel Castello, parlamentò pur anche di nuovo, e gli furon conceduti sei giorni di tempo a rendersi, dentro a' quali potesse ricever soccorso, e non lo ricevendo, avesse con tutta la sua gente a ritirarsi per terra o per mare a Bologna. Intanto furon sospese l'armi, e si convenne dall'una e dall'altra parte che ne' sei giorni fosse libero a ciascheduna il far tutti i lavori che si volessero. Alla qual convenzione scambievolmente inclinossi, per ogni caso, che giungendo soccorso al Castello nel tempo accennato, quei di dentro avessero potuto legittimamente difenderlo; e quei di fuori si fossero trovati, come prima, in necessità d'oppugnarlo. Onde si vide subito dalla parte di fuori aprir le trincere, disporsi le batterie, e prepararsi tutto ciò che poteva più dar vantaggio agli assalti. Da quei del Castello piantossi all'incontro una gran mezza luna, dov'era più necessario d'opporla, dirizzaronsi due piatteforme in siti pur anche opportuni, terrapienossi meglio quella parte di muro che doveva esser battuto, e s'aggiunsero tutti gli altri lavori, che potevano più invigorir la difesa. E perchè si facevano queste operazioni senza contrasto alcuno, per ciò non si videro mai in quel genere le più bene intese e le più perfette. E veramente pochi altri assedii avranno portata con loro una sì gran novità. In questo dalla parte di fuori oltre alla gente

che lavorava, tutto il resto dell' altra stava con grandissima quiete a mirare i lavori degli assediati. E dall' altro canto quei del Castello facevano su le mura come una scena continua di spettatori nell' osservare con l' istessa attenzione e riposo tutto quel che operavano gli assedianti. In maniera che un tale spettacolo pareva quasi finto e non vero; e che si facesse per uno de' soliti trattenimenti coi quali si festeggiano le paci, e non per necessaria occasione che portasse allora seco veramente la guerra. In tanto si era commosso il Re di Francia incredibilmente nel considerare il pericolo che gli soprastava di perdere Cales, quando non fosse ben tosto soccorso il Castello. Sul primo avviso dell' acquisto che il Roua aveva fatto della torre di Niulet e dell' altra del Risban, s' era levato il Re dalla Fera, e con mille cavalli soli s' era trasferito rapidamente a Bologna per trovarsi vicino a Cales, e dar gli ordini che più convenissero per difesa di quella Piazza. Non aveva egli voluto abbandonare il suo assedio, sapendo che per difetto di vettovaglie non poteva la Fera tardar molto a cadergli in mano. E perchè dall' altra parte aveva creduto che il borgo e la Terra di Cales dovessero fare molto maggior resistenza; perciò s' era persuaso di potere in modo soccorrere quella Piazza, che non avesse così facilmente a seguirne la perdita. Ma veduti i progressi che aveva fatti in un subito il Cardinale, e che restava il Castello ancora in tanto pericolo, si crucciava il Re sommamente di trovarsi in termine, che non potesse con piene forze tentare il soccorso; e che le troppo deboli non fossero per bastare ad effettuarlo. Era passato di già il quarto giorno de' sei conceduti al potersi ricever soccorso

dentro al Castello. Onde il Re non volendo lasciare prova alcuna intentata per conservarlo, risolvè di spedire quanto più nascosamente fosse possibile da Bologna a Cales trecento uomini eletti, con risoluzione che arrischiandosi ad ogni pericolo, dovessero in tutti i modi o penetrar nel Castello o morire nel contrasto. Volle il Re che entrassero in questo numero molti Capitani ed Officiali di conosciuto valore, e diede loro per Capo il Signor di Campagnola, soldato di stima grande, e ch' era Governatore di Bologna. Partì il Campagnola, e giunto vicino a Cales mezza lega due ore innanzi giorno, s' avviò per entrare nel Castello. La difficoltà maggiore consisteva nel superare certi siti bassi dove giungeva il mare, e ch' erano custoditi da un Forte, nel quale stava di guardia il Marchese di Trevico, Napolitano, col suo terzo dell' istessa nazione. Ma ebbero tale fortuna i Francesi nell' abbassamento della marea, e tale dall'altra parte fu la trascuraggine usata nel Forte, che il Campagnola con tutti i suoi entrò senz' alcun ostacolo nel Castello. Quivi egli espose le commissioni del Re, concludendo che bisognava o sostenere il Castello o morirvi nella difesa. Che sostenendolo per qualche spazio di tempo, il Re sarebbe venuto in persona con piene forze a soccorrerlo. E che in ciò si mostrava sì risoluto, che avrebbe usato ogni sforzo immaginabile per farne seguire quanto prima l' esecuzione. Diedero grand' animo queste parole. Onde il Governatore Bidossan col presidio e col resto degli abitanti assicurò il Campagnola, che tutti avrebbono fatta ogni più costante difesa. Dagli andamenti che si videro nel Castello, s' era sospettato nel campo spagnuolo che vi si fosse ricevuto qual-

che soccorso; e quando il Cardinale n' ebbe maggior notizia, ne fece un gran risentimento contro il Trevico. Nondimeno per assicurarsene di vantaggio, avvicinandosi il fine ormai de' sei giorni, mandò il Cardinale dentro al Castello a fare istanza che secondo la convenzione dovesse il Governatore effettuare la resa. Al che da lui fu risposto, che senza violar la sua fede gli restava una piena libertà di difenderlo, avendo ricevuto soccorso e di forze tali che sperava di poter molto ben farlo. Uscita questa dichiarazione si prepararono quei di fuori con ogni ardore all'assalto, e quei di dentro similmente con ogni franchezza d'animo alla difesa. E fra queste preparazioni terminò appunto il dì sesto. Dunque spuntato appena il giorno che seguitò, principiossi a battere furiosamente dalla parte di fuori il Castello, e fu dirizzata la batteria principale contro la faccia del baluardo maggiore che più dominava il Porto. A levar le difese nel tempo stesso furono applicati ancora molti pezzi d' artiglierie. Onde la tempesta riuscì tanto fiera, e continuò per tante ore, che venuta rovinosamente per terra la maggior parte di quella faccia del baluardo, gli oppugnatori stimarono di poter andare all'assalto. Nel medesimo tempo avevano adoperate incessantemente le artiglierie loro quei del Castello, e con viva oppugnazione ricevuti i nemici, nacque subito fra l' una e l'altra parte un atroce conflitto. Erano Spagnuoli e Valloni gli assalitori, coi Mastri di campo loro Mendozza, Velasco e Barlotta. E gareggiando i Capi nel dare esempio, ed all'incontro l'un soldato con l' altro nell' imitargli, non poteva esser più vigoroso il combattimento da questa banda. Sostennero quei di den-

tro nondimeno il primo impeto così arditamente, che non potendo quei di fuori montar su la breccia, furono ributtati. Ma nel tempo stesso del cedere infiammati dalla vergogna d' aver ceduto, e perciò tornando subito e più fieramente di prima all' assalto, rinnovarono di maniera il combattere, che riuscì loro quasi ad un punto e di salir sulla breccia e di piantarvi le insegne, ed alla mescolata coi difensori d' entrar nel Castello. In questa rinnovazione d' assalto rimase ucciso il Governatore Bidossan con molti Capitani e molti altri de' più valorosi soldati che si trovassero a quella difesa. Nel rimanente sfogossi il furor militare, lasciandosi a pochi la vita; fra i quali fu il Campagnola. Dal sangue si venne poi subito al sacco. E benchè non corrispondesse all' aspettazione, giudicossi nondimeno che ascendesse a più di cinquecentomila scudi in valor di robe, oltre ad una quantità molto considerabile di vettovaglie e di munizioni che vi furono guadagnate. Degli assalitori mancarono molti Capitani ed Officiali dell' una e dell' altra nazione; e la perdita maggiore fu del Conte Pacchiotto, Italiano, Ingegnere maggiore del campo spagnuolo, che per desiderio d' onore volle trovarsi anch' egli all' assalto, e vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Così in meno di venti giorni Cales una delle prime Piazze di Francia, venne con sì debol contrasto a cadere sotto l' armi del Re di Spagna. Quasi subito si resero ancora al Signor di Roua Guines ed Hames, luoghi amendue vicini a Cales, il primo di qualche considerazione, ed il secondo assai più debole e da non far resistenza alcuna. Trattennesi il Cardinale dieci giorni in Cales per lasciar ben munita e ben provveduta la Piazza,

alla cui ricuperazione pareva che si volessero accingere con grande apparato di forze marittime, la Regina d' Inghilterra e le province d' Olanda e Zelanda, per essersi dall' una e dall' altra parte stimata quasi più grave alle cose lor quella perdita, che agli interessi proprii del Re di Francia.

Ricevutasi dal Re una sì alta percossa, era egli tornato in diligenza all' assedio suo intorno alla Fera, per condurlo a fin quanto prima, ed impedire in ogni maniera che non v' entrasse alcun nuovo soccorso di vettovaglie. Prima di partir da Bologna aveva però assicurata da ogni pericolo quella Piazza, e fornite ancor largamente di presidio e d' ogni altra provvisione necessaria quelle di Monstreul e d' Ardres; ma particolarmente quest' ultima, come la più vicina à Cales, e contro la quale più si poteva temere che fosse per voltarsi il campo spagnuolo. Nè rimase egli ingannato. Perciocchè dopo varie consulte, dispostosi il Cardinale, secondo il consiglio tuttavia pur del Rona, a voltarsi contro Ardres, dalla cui vicinanza avrebbe potuto esser continuamente infestato Cales, fece muovere a quella volta l' esercito, e nel principio di Maggio accampovvisi intorno. È collocata la Terra d' Ardres fra una valle molto più lunga che larga, in distanza da Cales poco più di tre leghe. Dalla pianura s' alza alquanto il suo sito, e poco lungi da certa parte s' abbassa la campagna in maniera, che ritiene ivi molto più dell' acquoso che dell' asciutto. È luogo di picciol ambito, ma forte per natura di sito e per industria ancora di mano. Nel più alto spiccasi dalla Terra un borgo, il quale prima debolmente fortificato, avevano allora i soldati del presidio coi terrazzani del luogo assai

ben munito. Era Governatore della Piazza il Signor d'Anneburgh, soldato di molta riputazione; e vi si trovavano di presidio intorno a duemila fanti e centocinquanta cavalli con buona provvisione di quanto bisognava per la difesa. E per avvantaggiarla ancor maggiormente vi era entrato il Marchese di Belin, Luogotenente regio di Picardia, e con lui il Signor di Monluc giovane d'anni, ma de' più stimati in valore che avesse la Francia in quel tempo. Dell'assedio riteneva la principal cura il Rona. Ond'egli distribuiti ben prima ed assicurati i quartieri, cominciò a farsi innanzi con le trincere. Conducevansi da principio contro la Terra. Ma il Rona giudicò meglio poi di fare ogni sforzo per guadagnare il Borgo, dal cui acquisto vedevasi che molto più agevolmente sarebbe seguìto quel della Piazza. Con frequenti sortite s'opponevano intanto con ogni ardore gli assediati, e quasi sempre n'era Capo il Monluc. Nè minore era l'opposizione che si faceva dall'artiglierie collocate sopra le mura; onde molto grave riusciva il danno che nell'uno e nell'altro modo ne ricevevano quei di fuori. Nondimeno superandosi da loro tutte le difficoltà, s'andarono stringendo sempre più intorno al Borgo, e rimasto ucciso il Monluc da un tiro d'artiglieria, cominciò a vedersi un notabil mancamento d'animo in quei di dentro. Venutosi finalmente alle batterie, ne fu sollecitato dal Rona con ogni diligenza l'effetto, per timore che il Re sbrigatosi dalla Fera ed unito il suo esercito, non fosse a tempo di soccorrere Ardres, come si vedeva chiaramente essere il fine suo. Ma il Borgo era sì ben difeso, che le batterie non vi facevano tutto il progresso che la strettezza del tempo avrebbe richie-

sto. Fra il Borgo e la Terra aprivasi certo cammino segreto, che si comunicava poi alla campagna di fuori e che poco era noto ad altri, che agli abitanti i quali più frequentavan quel sito. Ebbe di ciò notizia il Mastro di campo Tesseda, Spagnuolo, per via d'un soldato vallone che aveva praticato il luogo in altre occorrenze. Propose dunque al Cardinale il Tesseda, che di notte improvvisamente per quella via si sarebbe potuto entrare nel Borgo ed impadronirsene, e fece istanza che a lui fosse conceduta l'esecuzion del disegno. Alla proposta ed all'istanza inclinò il Cardinale. Onde il Tesseda la notte seguente presi con sè mille fanti parte Spagnuoli e parte Valloni, s'incamminò al luogo accennato. Per divertirne tanto più i difensori, si toccò un'arma viva da un'altra banda contro la Piazza e contro il Borgo stesso da quella parte di fuori ov'erano disposte le batterie. Concorsa in quei lati con molta prontezza i nemici, passò innanzi allora il Tesseda, e cominciò a penetrar con la sua gente nel Borgo. Ma di ciò fatti accorti i nemici voltarono subito colà tutta l'opposizion loro, in modo che per un pezzo fu combattuto ostinatamente dall'una e dall'altra parte, sinchè rinvigorito di nuove forze il Tesseda spuntò bene addentro nel Borgo, e costrinse finalmente i nemici a levarsene ed a ridursi dentro alla Terra Il che seguì con un infortunio che rese loro tanto più grave la perdita. E fu, che troppo frettolosamente lasciata cadere la saracinesca da quei della porta, per dubbio che nella Terra con gli assaliti non entrassero alla mescolata gli assalitori, vennero a restarne esclusi ben dugento di quelli che miseramente poi subito furono tagliati a pezzi da questi. Guadagnato il van-

taggio del Borgo, voltò il Rona subito le batterie contro la Terra. E per farle più spaventevoli furono condotti da Cales alcuni grossi cannoni e collocati nella batteria principale. Contro le difese ne furono piantati molti altri di varie sorti, in modo che veniva preparata una delle più fiere tempeste contro la Piazza, che si fossero provate gran tempo innanzi per occasione d'altri assedii. Fra il Marchese di Belin ed il Governatore del luogo disputavasi intanto se più convenisse o di fare ogni prova per sostenere l'assalto, che dopo le batterie doveva aspettarsi contro la Piazza, o di non mettersi a tal cimento, giacchè poteva restarne sì incerta e sì pericolosa la riuscita. Era d'opinione il Governatore che si avesse in ogni modo a fare ogni sforzo per sostener la difesa quanto più si potesse, dicendo che la Piazza era ben provveduta. Che il presidio non poteva essere meglio animato. E che intanto il Re liberatosi dalla Fera, sarebbe venuto indubitatamente in persona al soccorso d'Ardres. Nel medesimo senso concorrevano i Capitani, e con ardir grande ancora i soldati. Ma il Belin sentiva in contrario. Mostrava egli che venendosi alla prova non sarebbe sostenuto l'assalto. Che si perderebbe la maggior parte di soldati sì valorosi; e che era molto meglio per servizio del Re il conservargli, che il perdergli. Non ammettevansi nè dal Governatore nè dal presidio queste ragioni. Ma procedendo il Belin con autorità, che tutta si vedeva nascere da timore, volle in ogni modo che senz'aspettar pur un tiro solo d'artiglieria, si trattasse di render la Piazza. Dimandò prima, che potesse inviar uno al Re. Ma ributtato dalla richiesta, consentì finalmente alla resa con quei più onorevoli

patti che egli potè conseguire. Uscirono con lui mille e cinquecento soldati. Nè si può esprimere quanto sdegno mostrasse il Re d'una tal azione e per sè stessa, e perchè venutagli appunto allora in mano la Fera, aveva fermamente sperato di costringere il campo spagnuolo a lasciare l'assedio d'Ardres; o non volendo levarsene, a venire in campagna seco necessariamente a battaglia. E senza dubbio erano in modo cresciute di già le sue forze, che egli con gran fondamento poteva sperare o l'uno o l'altro successo. Voleva andare il Belin a giustificarsi. Ma il Re in luogo di riceverlo, fu in pensiero di fargli levare ignominiosamente la vita; sebben poi mitigato lo sdegno, mitigò insieme la pena, rilegandolo solamente fuor della Corte.

Intanto quei della Fera costretti dall' ultime necessità della fame, non avevano potuto differire più lungamente la resa di quella Piazza. Per levarsi di là il Re quanto prima, e giungere al soccorso d'Ardres il più presto ch' egli avesse potuto, era condesceso ad ogni più onorevol partito che si fosse desiderato da loro nell'esecuzion della resa. Ma perdutosi Ardres, e cruccioso il Re sempre più di questo successo, appariva una fluttuazion molto grande nei suoi pensieri, non sapendo egli in qual risoluzione dovesse fermarsi. Erano le sue forze allora molto potenti, perchè non aveva meno di diciottomila fanti e seimila cavalli, col fior de'più Grandi del Regno, e d'altra Nobiltà numerosa che in quel tempo l'accompagnava. Il suo fine sarebbe stato di ricuperare o Cales o qualche altra delle Piazze perdute. Ma vedevasi che ogni assedio sarebbe costato spesa grande e gran tempo. Ed il Re si trovava allora sì esausto

di danari, e la provincia di Picardia tra l' altre sì consumata dagli eserciti tante volte alloggiati in essa, che per l'una e per l' altra considerazione non era possibile di sostentar molto sì grosse forze, nè di valersene per alcun determinato e lungo disegno. Prese egli dunque risoluzione col parere de' suoi Capitani d' accostarsi all' esercito del Cardinale Arciduca, e procurar per tutte le vie di tirarlo a battaglia. Ma erano molto diversi i fini del Cardinale. Perciocchè informato a pieno di quelli che aveva il Re, e conoscendosi di gran lunga inferiore di gente, per essere stato costretto a fornire di vigorosi presidii le Piazze acquistate, giudicava che potesse bastargli di assicurar queste, e sfuggire nel resto ogni combattimento in campagna. Erano stati molto gravi ancora i disagi che la gente aveva sofferti in queste ultime spedizioni. In modo che volendo egli con alloggiamenti più comodi ristorarla, determinò di ridursi dentro al paese d' Artoys; e passato in Santo Omero egli stesso distribuì l' esercito in varii luoghi all'intorno, lasciata prima ben fornita quella parte della frontiera di Francia, che si trovava allora sotto l' armi del Re di Spagna. Veduto ch' ebbe ciò il Re di Francia, risolvè di licenziare la Nobiltà che lo seguitava; e lasciato il Marescial di Birone con quattromila fanti e seicento cavalli per sicurezza delle sue Piazze più gelose di Picardia, egli per altri importanti affari si condusse a Parigi. Mentre il Cardinale Arciduca stava divertito in Francia nelle imprese accennate, presero quella occasione le Province Unite di Fiandra, e con ottocento cavalli fecero scorrere ed infestar da più lati il Brabante. Ma trovata assai presto l' opposizione che bisognava, e partico-

larmente degli ammutinati Italiani, che da Telimone spinsero la maggior parte de' loro cavalli contro quei de' nemici, la scorreria durò poco, e ne riuscì debole ancora il danno. Frattanto il Cardinale fece levare tremila Valloni, ed altrettanti Alemanni per supplire alla gente mancata ed a quella che nelle Piazze di Francia s' era distribuita. Avrebbe desiderato sommamente la provincia propria di Fiandra, ch' egli facesse l' impresa d' Ostenden; luogo forte sul mare, e dal cui sito riceveva grandissimo danno tutto il paese all' intorno fra terra. Mostravasi dal Cardinale non minor desiderio d' acquistare una Piazza tale; e per dar segni di ciò alla provincia si trasferì egli stesso a Neuporto, che è lontano tre ore sole da Ostenden, e quivi più da vicino fece con gran diligenza esaminar le qualità della Piazza. Ma giudicandosi, che del tutto fosse impossibile di levarle il soccorso, e che per esser vicinissima alla Zelanda, potesse a tutti i momenti riceverlo, parve al Cardinale che non fosse impresa da riuscire, e che perciò in alcun modo non si dovesse tentare. Dall' altra parte non volendo egli perder la state senza impiegare in qualche nuova spedizione l'esercito, giudicò bene d'intendere, quali fossero intorno a ciò le opinioni del Consiglio di guerra. Alcuni proponevano l' assedio d' Hulst nella provincia propria di Fiandra, e per l' importanza d' un tale acquisto e per soddisfare in qualche parte a quella provincia, da che non era possibile di compiacerla nell' impresa d' Ostenden. Altri mettevano in considerazione le Piazze di Berghes-al-Som o di San Gertrudembergh o di Bredà, tutte situate in Brabante. A Bredà, per trovarsi più dentro terra, si potevano più facilmente impedire i soccorsi.

Ma nel resto era luogo sì ben munito e per qualsivoglia più lunga resistenza sì ben provveduto, che si antivedevano difficoltà gravissime in poter condurre a fin quell'assedio. Gli altri accennati tre luoghi erano in sito di tal natura, che per la comodità o di canali o di fiumi godendo una vicinanza opportunissima con l'Olanda e con la Zelanda, rendevano sommamente difficile il potersi vietare a' nemici che non gli soccorressero quasi a lor voglia da quelle parti.

Librate le difficoltà de' proposti assedii e la speranza di poter superarle, fu risoluto finalmente dal Cardinale di stringere Hulst, e d' usare ogni sforzo per far cadere in man sua quella Piazza. Nella parte Orientale, dove termina la provincia di Fiandra, e dove con l' interposizion della Schelda s' unisce al Brabante, giace un territorio di picciol ambito, chiamato in nostra lingua il paese di Vas. Da Oriente questo paese ha per suo confine la Schelda, ritenendo ivi tuttavia quella riviera il medesimo nome. Da Settentrione finisce nell'Houte, ramo pur della Schelda, ma di già sì allargato e sì vicino a disperdersi in mare, che può chiamarsi piuttosto seno di mare, che ramo di fiume. Da Ponente e Mezzodì guarda poi la campagna più addentro, e non s'allontana molto in particolare dal territorio di Gante. Ha molti grossi villaggi il paese di Vas, e qualche luogo murato ancora; e benchè in sito bassissimo, gode nondimeno molte comodità e per la natura di sè medesimo, e per l'industria che vi aggiungono gli abitanti. Siedevi quasi in mezzo la Terra d'Hulst ch'è di poco giro, ma di buon traffico; e per l' altre sue circostanze la prima di quel paese. Cinque anni avanti l' aveva acquistata il Conte Maurizio, mentre il Duca di Parma

stava o divertito o per divertirsi nelle spedizioni di Francia, come allora si narrò pienamente. Oltre alla qualità del suo sito e a qualche operazione di mano che la rendevano Piazza considerabile ancora in quel tempo, s'erano poi dagli Stati Uniti accresciute le sue fortificazioni in varie maniere, fiancheggiandole meglio dove più richiedeva il bisogno, alzandovi alcune piatteforme in siti opportuni, cavando per tutto buoni fossi, e rendendogli più sicuri con palificate e con ogni altro più bene inteso lavoro all'intorno. Ma non soddisfacendosi d'aver fortificata sì vantaggiosamente la Terra, vollero anche rendere inaccessibile, per quanto potessero, in gran parte il paese. Determinarono perciò d'isolarlo fra due larghi canali, e a questo effetto ne fu cavato uno che sboccasse nella Schelda, e l'altro nell'Honte. Quello era a dirittura del gran Forte lor di Lillò, che giace su l'altra ripa. E questo s'avvicinava più alla Zelanda, con ugual disegno però di ricever facilmente dall'una e dall'altra parte i soccorsi che bisognassero; al qual fine si piantarono due Forti per assicurar le due sboccature, col nome di Nassau a quello verso Lillò, e di Maurizio all'altro verso Zelanda. Per via d'amendue i canali nell'alta marea facevasi poi inondar la campagna, e venivasi a renderla quasi intrattabile del tutto in questa maniera. Assicurata bene la Terra d'Hulst col paese circostante nel modo che s'è riferito, assegnarono le province confederate un grosso presidio, non tanto a custodir quella Piazza, quanto a scorrere tutto il paese del Re all'intorno, per trarne o larghe contribuzioni d'accordo, o più larghe prede ove non si volesse contribuire amichevolmente. Cominciossi a provar questo danno sino a tempo del-

l'Arciduca Ernesto e del Conte di Fuentes. Onde per frenare in qualche modo le scorrerie, furono collocati allora due Forti principali sulle ripe della Schelda voltate verso il paese di Vas; e chiamaronsi l'uno il Forte d'Austria, e l'altro di Fuentes, e a questi due se n'aggiunse qualche altro minore più addentro in quei siti che si riputarono più opportuni. Alzati che furono questi Forti, se ne contrapposero alcuni similmente da' nemici per la lor parte. Due ne piantarono sull'argine del canale vicino che sboccava dentro alla Schelda; e per maggior sicurezza dell'uno e dell'altro ne alzarono in mezzo un minore. All'uno de' due maggiori diedero nome di Morval, e all'altro di Rape; e quello ch'era nel mezzo e che poteva chiamarsi piuttosto ridotto che Forte, nominarono picciol Rape. Salvato l'alzamento solo dell'argine che bastava per la costruzione de' Forti (e fu quello verso la Terra d'Hulst), il rimanente di qua e di là fu intieramente spianato per far l'inondazione maggiore, e maggiori le difficoltà che trovassero i due principali Forti accennati d'Austria e di Fuentes, o nell'impedire le scorrerie del presidio, o nell'intraprendere qualunque altro disegno contro la Piazza. Nel terreno isolato fra i due canali, non molto lungi da Hulst, sorgeva un sito assai spazioso d'altezza tale, che non arrivandovi quasi mai l'escrescenza della marea, di là specialmente potevasi danneggiare la Piazza e penetrarsi più innanzi a stringerla. Dunque informatosi il Cardinale con piena esattezza dello stato nel qual si trovava Hulst col circostante paese, e risolutosi, come abbiamo detto, d'assediar quella Piazza, simulò con l'arti solite in casi tali, di voler assediarne un'altra per divertire

in più luoghi e render più deboli a questo modo le forze nemiche. Di niuna stava con gelosia maggiore il conte Maurizio, che di Bredà. Finse perciò il Cardinale di voler porvi l'assedio, e con quest'apparenza ordinò che il Signor di Rona con settemila fanti e millecinquecento cavalli passasse la Schelda, e colà si volgesse. Nè restò infruttuoso l'inganno. Trovavansi poco meno di cinquemila soldati in Hulst, fanteria quasi tutta e della miglior che avessero le Province Unite. All'immaginato pericolo di Bredà fece Maurizio passar subito in quella Piazza e nell'altre di Brabante che potevano soggiacere al medesimo sospetto, quasi la metà della gente che stava in Hulst. Del che avvisato il Cardinale non tardò più a scoprire il suo vero disegno; e raccolto insieme l'esercito, si mosse nel principio di Luglio per entrare nel paese di Vas, e stringere Hulst per tutte le vie che gli potessero far più sperare il buon successo di quell' impresa. Degli accennati due principali Forti Austria e Fuentes e degli altri minori aveva la cura il Signor della Bissa, che prima era stato Commissario Generale della cavalleria, e che più volte contro la guarnigione di Hulst s'era adoperato con molto onore. A lui perciò diede ordine il Cardinale, che insieme col Mastro di campo la Barlotta facesse ogni prova per entrare nell'isola ed occuparvi quel sito, nel quale si potesse fermare il piede. A questo effetto furono posti insieme duemila fanti la maggior parte Valloni ed il rimanente Alemanni, condotti dal proprio lor Colonnello Tesselingheu; e vi s'aggiunsero trecento Spagnuoli e dugento Italiani. Ragunossi questa gente nel Forte Fuentes; ed il Signor della Bissa intanto con istraor-

dinaria diligenza fece passar di notte alcune barche a forza di braccia in tempo di bassa marea per la campagna inondata. Anche dopo il calar dell'acque rimaneva sempre fangosissima la superficie di quel terreno, e perciò s'incontravano grandissime difficoltà nel passarvi. Nondimeno furono superate, e si condussero le barche finalmente al canale, sopra il cui argine, come si è detto, giacevano i due maggiori Forti nemici Morval e Rape, ed il picciolo Rape fra l'uno e l'altro. Sotto il medesimo silenzio e tenebre della notte si mosse la gente; e dalla Barlotta fu presa la vanguardia coi suoi Valloni, con gli Spagnuoli ed Italiani. Giunto al canale, dopo aver patito sommamente nel camminare per quel terreno fangoso, passò all'altra ripa dirimpetto al picciolo Rapé con risoluzione di sforzarlo. Fu così all'improvviso e la mossa e l'arrivo e l'assalto, che quei di dentro ne rimasero turbati notabilmente. E quantunque il più vicino Forte maggior de' nemici, scoperta la gente regia non mancasse d'infestarla subito con le artiglierie; nondimeno facendo esse poco danno per esser di notte, e cresciuto all'incontro sempre più il vigor dell'assalto, s'impadronì alfine la Barlotta del Forticello, e cominciò a fermar nell'isola il piede. Quivi egli attese con gran diligenza a fortificarsi. Intanto sopraggiunse il Colonnello Tesselinghen con gli Alemanni, e fortificandosi anche egli quanto poteva comportar la strettezza dell'argine e l'impedimento de' Forti nemici, procurò di assicurar tanto più l'entrata nell'isola. In Hulst era Governatore il Conte di Solm, e vi si trovava con un presidio poco minor di tremila soldati, e con tutte quelle provvisioni che poteva richiedere qual-

sivoglia più importante luogo per essere ben difeso. Vedutosi egli dunque assalito nel modo che si è dimostrato, non mancò subito all' apparire del giorno d' uscir contro i regii per iscacciargli dal picciol Forte acquistato, e dall' argine ove s' andavan fortificando. Non avevano potuto coprirsi ancora ben gli Alemanni. Onde con un grosso squadrone voltatosi contro di loro, gli pose facilmente in disordine. Al che diede grande occasione il cader morto quasi subito il Colonnello Tesselinghen, mentre egli s' opponeva con molto valore alla prima furia. Ma sopraggiunto ben tosto in soccorso la Barlotta con l' altra gente, dopo una fiera mischia, nella quale perirono molti dall' una e dall' altra parte, i nemici finalmente si ritirarono dentro alla Piazza; ed i regii con maggior sicurezza di prima si mantennero ne' siti occupati. All' avviso di questo successo volle avvicinarsi il Cardinale in persona, e fermò il suo alloggiamento in un villaggio nominato di San Nicolas. Quindi fatto ritornare subito il Rona, diede ordine ch' egli con tutti gli altri Capi dell' esercito e con la lor gente quanto prima entrasse nell' isola; e da tutti quei lati che si potesse con ogni ardore si cominciasse a stringer la Piazza. Entrato nell' isola il Rona con la sua gente, vi passò ancora il resto del campo regio; ma con qualche lentezza e difficoltà per l' impedimento del terreno fangoso e per l' angustia del sito che si era acquistato. Dal Rona s' attese poi a distribuire i quartieri. E perchè il principal suo fine era d' impedire i soccorsi, e quelli particolarmente che più da vicino si potevano ricevere in Zelanda per via del canale voltato nell' Honte, usò egli a tal effetto ogni maggiore diligenza. A favor de' nemici era alzato per

quella banda il Forte Maurizio. Onde nè allora nè per quanto durò l'assedio non si poterono vietare, da quella parte i soccorsi, e massimamente per via di picciole barche, le quali di notte scorrendo il canale, non ricevevano quasi mai alcun danno considerabile. Alloggiarono colà intorno i terzi valloni del Conte di Bucoy, de' Signori di Grison e della Cochella, e vi s'accompagnò il terzo spagnuolo d'Agostino Messia, ma in sua assenza governato da Pietro Ponze suo Sergente maggiore. Più verso la Piazza fermaronsi Alonso di Mendozza col suo terzo spagnuolo, i Signori di Fresin e di Liches coi loro terzi valloni, ed il Conte Bilia col suo reggimento alemanno. Nel più alto dell'isola si posero i Mastri di campo spagnuoli Velasco e Zuniga, ed appresso di loro il Marchese di Trevico, Italiano, col suo terzo dell'istessa nazione. E più lungi nell'altre parti, sin dove il terreno più fermo dava comodità d'unirsi al più pantanoso, alloggiaronsi il Conte di Solz con un reggimento nuovo alemanno da lui levato, il Conte di Bossù ed il Signor di Barbansone con due altri terzi valloni. Non si fece entrare nell'isola cavalleria d'alcuna sorte, perchè non vi poteva essere di alcun servizio. Così furono compartiti dal Rona i quartieri. Da ciascun d'essi fu poi dato principio all'aprir le trincere. Ma in questo mezzo s'era cominciato a patir grandemente di vettovaglie nel campo regio. Non si poteva entrare nell'isola se non per via del Forticello acquistato dalla Barlotta; che essendo in mezzo degli altri due maggiori Morval e Rape, ed in sito angusto, faceva sentire notabile incomodità nel passarvi, e notabil danno eziandio nel fermarvisi. Onde prese risoluzione il Rona prima di

ogni altra cosa d'occupare tutto quell'argine, sopra il quale erano fabbricati i due Forti maggiori suddetti, e poi volgere ogni sforzo per acquistar quello di Morval, che più alla Piazza si avvicinava, e donde più grave danno nel campo regio si riceveva. Dunque ad un tempo medesimo, passata la mezza notte, quando appunto era finita d'abbassar la marea, si mossero i due Mastri di campo Velasco e Barlotta con una parte de'loro Spagnuoli e Valloni per eseguir l'accennato disegno. Eransi fortificati con diversi alzamenti di terra i nemici sopra quell'argine; e speravano ancora d'esser meglio difesi con le artiglierie della Piazza e de' Forti. L'assalto nondimeno de'regii fu così ardente, che dopo una atroce mischia furono costretti i nemici a ritirarsi dall'argine, ed i regii ne rimasero con l'intiero possesso. Ma questa fazione costò lor molto sangue, e vi morirono specialmente diversi Capitani spagnuoli e valloni, ed altri Officiali de' migliori che avessero. Quindi cominciò il Rona a far battere il Forte di Morval, che era il più vicino alla Piazza. E perchè di già i regii si erano alloggiati fra la Piazza ed il Forte, in modo che non poteva esser più da quella soccorso questo, perciò continovando fieramente la batteria, non vollero i difensori aspettar l'assalto, e risolverono di rendersi. Fu accettata la resa con patto che i difensori, i quali ascendevano quasi al numero di ottocento, non rientrassero in Hulst, ma si ritirassero con armi e bagaglie nell'armata olandese, che allora si trovava intorno a Lillò nella Schelda. L'acquisto del Forte col dominio dell'argine aprì liberamente il passo alle vettovaglie. Onde ne fu introdotta subito una gran quantità dentro all'isola, e fu rime-

diato alla fame, che prima con eccessivi patimenti si era per molti giorni sofferta.

Dopo questo successo venne il Cardinale in persona a rivedere i quartieri e le trincere ed ogni altra operazion dell' assedio. Ritornato poi al suo alloggiamento di San Nicolas fu risoluto nel Consiglio di guerra, che si mettesse la maggior diligenza nel tirare innanzi le trincere, intorno alle quali travagliavano da quel sito più alto gli Spagnuoli del Velasco e del Zeniga, e gl'Italiani del Trevico alloggiati appresso di loro. Camminavano quelle trincere a dirittura di tre rivellini, da' quali restava difesa per quella parte la Piazza. Erano staccati dal muro principale essi rivellini; e benchè fossero composti solamente di terra, servivano d'un forte riparo, perchè gli accompagnava un proprio lor fosso di fuori; e sorgeva di dentro alla Piazza in quel lato ancora una piattaforma sì alta, che ne venivano a ricevere grandissimo disturbo gli oppugnatori, in modo che molte persone di conto n' erano state uccise, e ne soprastava sempre maggiore il danno. Con tutto questo giudicandosi che da niun'altra parte si sarebbono avanzati meglio i lavori, determinò il Cardinale, come si è detto, che da quella principalmente si proseguissero. Ma un acerbo caso funestò ben tosto così fatta risoluzione. Scorreva spesso il Rona colà per dar gli ordini necessarii; e trovandosi una mattina sotto la tenda del Mastro di campo Velasco soggetta molto alle artiglierie della Piazza, venne un tiro che gli levò miserabilmente il capo e la vita insieme. Perdita che fu sentita con sommo dolore nel campo regio. Nacque il Signor di Rona in Sciampagna, dove quella provincia più s'approssima alla Lo-

rena. E perchè egli seguitò sempre nelle rivolte di Francia i Principi della Casa di Lorena; perciò fu creduto Lorenese comunemente. Uscì di nobil famiglia, e chiamossi Cristiano di Savignì. Non ebbero i Principi della Lega nè più zelante Ministro nè più valoroso Capo di lui in tutti i loro maneggi e di Stato e di guerra. In quei due soccorsi tanto famosi di Parigi e di Roano egli fece sotto il Duca d'Umena le prime parti, e sotto il Duca di Parma, si può dire le seconde. Trasferitosi poi totalmente nel servizio regio di Spagna, videsi gareggiare in lui sempre il valor con la fedeltà, e la fedeltà col valore. Possedeva tutte le più praticate lingue; e ciascuna di tante e sì varie nazioni lo riputava della sua propria; così grande era verso di lui l'amore e la stima di ogni soldato. Valse ugualmente nel comando e nell'esecuzione; benchè l'essere molto grasso gli rendesse in questa le fatiche più gravi, ma in quello non si trovò mai chi desse gli ordini o più chiari o più spediti o più risoluti. Mostrò il Cardinale maggior dispiacere quasi di ogni altro per questa perdita; e volendone fare apparir le dimostrazioni, fece portare il cadavero del Rona a Brusselles; e d'ordine suo nella chiesa maggiore gli furono celebrate solennissime esequie. In luogo del Rona il Cardinale dichiarò subito per allora Mastro di campo generale il Conte di Varas, General dell'artiglieria, che era fratello del Marchese di Barambone, e Soggetto per sè medesimo di lunga esperienza e di molto nome nell'armi. Aveva egli in quell'assedio usata una particolar diligenza ed industria nel far passare dentro all'isola molti pezzi d'artiglierie, non ostanti le difficoltà ora dell'alta marea ed ora de' siti bassi e fangosi. E di già

collocatane da lui buona parte contro i rivellini, ai quali si dirizzavano le trincere de' Spagnuoli ed Italiani, venivano battuti furiosamente essi rivellini, e similmente con altri pezzi le loro difese. Attendevasi intorno a sboccare nel fosso. Il che succeduto, e quindi passatosi al riempirlo, ma con una fiera opposizion de' nemici, finalmente gli Spagnuoli si mossero, e quasi al medesimo tempo gl' Italiani, per andare all' assalto. Procurarono gli Spagnuoli di salire sopra una faccia battuta del rivellino. Ma trovando un' ostinata resistenza da quella parte, il Mastro di campo Velasco fece assalir l' altra faccia; per la quale entrando gli oppugnatori, mentre quei di dentro stavano occupati nella prima difesa, riuscì così bene questo secondo assalto improvviso, che i nemici furono costretti a ritirarsi dal rivellino ed a ridursi dentro alla Piazza. Non ebbero così felice successo nell' assalto loro gl' Italiani. Alloggiaronsi nondimeno sotto il piè stesso del rivellino, e dopo tre giorni fatta volare una mina, e poi con ardor grande tornati all' assalto, s' impadronirono anch' essi di quel fianco nemico. Acquistati amendue i rivellini, fece il Conte di Varas piantar dieci cannoni in mezzo dell' uno e dell' altro per battere il muro all' incontro; e per iscortinarlo da' lati e levargli ancor le difese, furono disposti molti altri pezzi dove più giudicossi a proposito. Era composto di terra pur anche il muro, e perciò non potevano farvi gran rovina le batterie, cedendo il terreno e scoprendosi, che bisognava con zappe e con mine procurare d' impadronirsene. Ma non si poteva venire a questa sorte d' operazione, che prima non seguisse il riempimento del fosso. A tal effetto usandosi ogni maggior diligenza, e facendo

a gara gli Spagnuoli da un canto e gl'Italiani dall'altro nell'avanzare i lavori, si procurava di giungere quanto prima al fine dell'assedio. Ma nondimeno apparivano molto grandi tuttavia le difficoltà; così spesso uscivano gli assediati, con tanto ardire s'opponevano da ogni parte, e sì fiere per tutto ardevan le mischie. Dalle artiglierie loro cadeva una continova tempesta di tiri, e quasi riusciva peggiore anche la tempesta de' fuochi, per la quantità grande che ne gettavano. Il che seguiva con varii artifizii, e particolarmente di certe grosse palle che si chiaman granate, le quali scoppiavano tre e quattro volte lacerando miserabilmente i soldati che erano più vicini, e facendo passare il danno ancora nei più lontani. Non era mai nè anche stato possibile d'impedire i soccorsi che i nemici ricevevano per via degli accennati canali. Onde per accrescer più l'animo alla sua gente, il Cardinale risolvè d'accostarsi più al campo, e venne a fermare il suo alloggiamento nel Forte di Fuentes. Di là si condusse egli a vedere i siti dell'uno e dell'altro canale, e si trattò del modo col quale si fosse potuto levarne l'uso a'nemici. Ma i due Forti Maurizio e Nassau ne rendevano l'impresa troppo difficile. In modo che ogni prova che ne fu fatta riuscì quasi vana del tutto, perchè di notte, e specialmente nell'alta marea, sempre qualche vascello nei sopraddetti canali entrava, e dentro alla Piazza con nuove comodità di vettovaglie si riceveva. Da così fatti vantaggi pigliando animo più sempre i nemici, fecero una gran sortita contro le trincere del Mastro di campo Mendozza, e le assalirono con tanta risoluzione, che vi uccisero più di cento Spagnuoli, e v'inchiodarono alcuni pezzi d'ar-

tiglieria. Dopo questo successo fortificò meglio le sue trincere il Mendozza, e si resero più cauti i regii nell'altre. Ed usandosi maggior vigilanza di prima ancora nell'impedire i soccorsi che entravano per via de' canali, furono prese alcune barche dai regii, e frenato con l'esempio di queste più il corso e l'ardimento dell'altre. Attendevano in questo mezzo con ogni ardore gli Spagnuoli del Velasco e gl'Italiani del Trevico a farsi innanzi contro il muro che si batteva. E di già entrati nel fosso procuravano di venirne quanto prima al riempimento. Opponevansi dall'altra banda con ogni più virile resistenza i nemici. Onde non vi era giorno che non partorisse più di un contrasto; nè contrasto che agli uni ed agli altri non levasse del miglior sangue. Di qua e di là si adoperavano le mine e le contrammine; e si faceva quanto l'arte dell'offesa e della difesa poteva insegnare in tale occasione. Eransi di già nondimeno tanto avanzati i regii, che alloggiavano al piè del muro; il quale continovamente battuto pareva che fosse in termine di poter essere ben tosto assalito. Ma perchè venne a notizia del Cardinale, che i nemici l'avevano in varie parti minato per far volare in aria gli assalitori nel montar sulla breccia, e che di dentro si erano provveduti ancora d'una nuova e forte difesa; perciò fu giudicato nel Consiglio di guerra che si dovessero usar più tosto le contrammine, e differir l'assalto per qualche giorno. Tal era lo stato nel quale si trovava l'assedio, e tali pur tuttavia le rappresentate difficoltà per condurlo a fine; quando il Conte di Solm fece intendere al Cardinale che egli darebbe orecchio a qualche onorevole pratica di render la Piazza. Dal Cardinale abbrac-

ciossi cupidamente la proposta che gli si fece. E perchè la resa quanto prima seguisse, non si mostrò punto alieno dal concedere ogni più largo partito al Conte, per lui, per la guarnigione e per gli abitanti; e stabilito l'accordo venne poi verso il fine d'Agosto la Piazza in mano del Cardinale. Uscirono d'Hulst intorno a duomilacinquecento soldati, oltre a quelli che si trovavano nei due Forti Maurizio e Nassau. Onde considerandosi un presidio che era sì numeroso e di soldatesca sì eletta, e che per l'abbondanza di tutte l'altre provvisioni la Piazza poteva esser più lungamente difesa; giudicossi che il Solm avesse ricevuto qualche ordine espresso di non tardare più a renderla, affine di conservar quella gente per altri maggiori bisogni delle Province confederate. Da Hulst il Cardinale passò in Anversa, dove trattenutosi alcuni giorni, se n'andò poi a Brusselles pieno di grandissima riputazione per tante nobili imprese nel principio del suo Governo sì generosamente abbracciate, e con felicità così grande eseguite. Giunto a Brusselles la prima risoluzione sua fu, che si pagassero gli ammutinati di Telimone, per potersi quanto prima servire d'un sì buon nervo di gente. Benchè, ciò effettuato, se ne tornasse poi una buona parte in Italia per godere con riposo nelle case proprie il danaro che riportavano di così lunghe e sanguinose fatiche.

Non erano state in ozio fra tanto l'armi, che dalla parte di Francia e di Fiandra si trovavano distribuite in quella frontiera. Alle Francesi comandava il Maresciallo di Birone; ed alle regie di Spagna il Marchese di Barambone, come in suo luogo s'è dimostrato. Non erano però sino allora seguite fazioni

considerabili. Ma poco dopo la resa d'Hulst nacque un incontro di conseguenza, e fu tale. Aveva risoluto il Birone d'entrar con alcune compagnie di cavalli nel paese d'Artoys, e di scorrerlo quanto più addentro e quanto più ostilmente avesse potuto. Pervenne ciò alla notizia del Barambone; e posto insieme anch'egli un buon numero di cavalli, si mosse per farsi incontro al Birone. Giunti i corridori a fare le solite scoperte dall'una e dall'altra banda, si andò trattenendo il Birone, e fece imboscare in un sito a proposito la maggior parte dei suoi. Intanto arrivò il Conte Alfonso Montecuccoli Capitano d'una compagnia di lance; nè tardò egli punto ad investire il Birone, che sopraffatto poi dagli altri cavalli del Barambone si andò ritirando, sin ch'egli ebbe condotti nell'imboscata i nemici. Uscirono allora con impeto grande i Francesi, e più di ogni altro col solito ardore combattendo il Birone, rimase in poco tempo rotta e fugata la gente del Barambone; preso egli stesso col Montecuccoli, e malamente ferito il Conte Gio. Giacomo Belgioioso, che si trovò anch'egli con la sua compagnia di lance nella fazione. Accrebbe questo successo molto più l'animo al Maresciallo; e perciò da lui si tentò di far l'accennato danno, ed altri maggiori a quella frontiera d'Artoys. Ma trovando sempre opposizion tale, che bastava a rompergli i suoi disegni, finalmente sopraggiunta la stagione del verno, egli con la sua gente si ridusse dentro alle guarnigioni; ed il medesimo si fece ancora dagli Spagnuoli. Seguita ora l'anno 1597, nel cui principio nacque pur anche un altro successo in Fiandra, che fu di grave danno alla parte regia di Spagna.

Mentre durava l'assedio d'Hulst, avevano gli Stati Uniti fatto scorrere ed infestare il Brabante, in modo che una buona parte di quel paese per liberarsi da maggior danno si era sottoposta alle contribuzioni, con le quali tanto più agevolmente gli Stati mantenevano i presidii lor di Bredà, di San Gertrudembergh e dell'altre Piazze che possedevano in quella provincia. Sentivasi in particolare questa gravezza nella Campigna. Onde il Cardinale, subito che fu tornato a Brusselles, mandò il Conte di Varas, General dell'artiglieria, con quattromila fanti e trecento cavalli a Tornaut luogo verso la Campigna, per liberar, come fece, dalle contribuzioni il paese che le pagava. Quanto rimase da ciò alleggerita ivi la parte del Re, tanto venne a restarne aggravata quella delle province nemiche. Nè molto indugiò il Conte Maurizio in voler fare ogni sforzo per acquistar nuovamente l'istesso vantaggio. Dunque raccolti insieme con somma celerità e segretezza seimila fanti e poco meno di mille cavalli; fattane la ragunanza vicino a Bredà, si mosse con questa gente verso il fine di Gennaio, e si voltò contro la regia che alloggiava in Tornaut. Questo è il più grosso villaggio che abbia il Brabante, come altre volte s'è riferito. Ma per essere tutto aperto riman sempre all'arbitrio di chi prevale nella campagna. Non potè Maurizio fare nè sì presto nè tanto segretamente la preparazione accennata, che il Conte di Varas non la discoprisse. Aveva egli seco il terzo italiano del Marchese di Trevico, ma governato dal suo Sergente maggiore; il nuovo reggimento alemanno del Conte di Sulz, ed i due terzi valloni della Barlotta e del Signore d'Ascicurt. Questi Alemanni e Valloni si trovavano pure

anche senza i lor Capi, ma stavano sotto il governo d'altri offiziali inferiori. Alla cavalleria comandava Niccolò Basti, e questa tutta era di Spagnuoli e di Italiani. Penetrata ch'ebbe dunque il Conte di Varas la mossa nemica, giudicando egli che non bastassero le sue forze per contrapporsi in campagna a quelle del Conte Maurizio, e che Tornaut non fosse luogo da fermarvisi alla difesa, risolvè di mettersi in Herentales, Terra da poter ricovrarvisi agevolmente, poichè non era lontana da Tornaut se non tre ore picciole di cammino. Volle nondimeno egli partire di giorno, acciocchè partendo di notte, il ritirarsi a quel modo non si potesse giudicar fuga più tosto che ritirata. Con questa risoluzione fatto uscire di notte il bagaglio, si levò da Tornaut nell'apparire del giorno il Varas, e fece marciar la sua gente in questa maniera. Divise in tre squadroni la fanteria. Nel primo pose i Valloni, nel secondo gli Alemanni, e nel terzo gl'Italiani. Ma questa, che nel partire serviva di retroguardia, sopravvenendo il nemico doveva poi commutarsi in vanguardia. La cavalleria fu collocata alla mano destra, dove era più libera la campagna; e dalla parte sinistra un gran bosco venne a porgere quel riparo che bisognava. Giunto a Maurizio l'avviso di questa mossa, egli s'avanzò subito con tutta la cavalleria, e con trecento moschettieri in groppa d'altrettante corazze. E di tutto il numero spingendo innanzi pur di nuovo con gran diligenza alcune compagnie di corazze coi moschettieri, ordinò loro che assalissero vivamente alla coda i regii, e che procurassero di trattenergli sinchè sopraggiungesse la sua fanteria. Con Maurizio trovavansi i Conti d'Holach e di Solm, il Colonnello di Vera, Inglese, e di-

versi altri Capi di grand'esperienza e valore. Alla cavalleria nemica s'oppose arditamente la regia; e gli squadroni voltando faccia sostennero anch'essi quel primo impeto de'nemici. Ma sopraggiunta poi tutta la cavalleria di Maurizio, e poco dopo la fanteria, non poterono in sì poco numero i cavalli regii far contrasto più lungo. Onde rotti questi mancò l'animo agli altri; benchè scorrendo per ogni parte il Conte di Varas facesse tutte quelle prove di valore e d'intrepidezza che da lui si potevano desiderare in così fatta occasione. E finalmente veggendo egli piegare in fuga ormai gli squadroni, spintosi fra gl'Italiani, dove più ardeva il conflitto, fu quasi subito ucciso; e mancato lui finirono di restar vinti del tutto i regii, e con piena vittoria dall'altra parte i nemici. Non combatterono secondo il solito quel giorno i Valloni; e poca resistenza parimente fecero gli Alemanni. E perciò il maggior numero de'morti e feriti venne a consistere negl'Italiani. Più di milledugento in tutto furon gli uccisi, e quasi altrettanti i prigioni; perderonsi trentasette bandiere, e fu predato in gran parte ancora il bagaglio. De'nemici non arrivò la perdita a cento; e con sì poco sangue Maurizio guadagnò una vittoria, che notabilmente accrebbe i vantaggi delle Province confederate, e la riputazion militare insieme di lui medesimo. Dopo questo sinistro caso non mancò il Cardinale di provveder subito alle necessità del Brabante col farvi entrare molta gente a cavallo ed a piedi. Trattò ancora di far grosse levate di nuovo. Ma il Re si trovava in tale scarsità di danaro, che non potè il Cardinale nè così presto nè così appieno fare le provvisioni che richiedeva il bisogno delle cose di

Fiandra, e quasi più la necessità di quelle che allora tanto importavano dalla parte di Francia. Nè tardò molto ivi a nascerne l'occasione per un successo, che essendo stato dei più memorabili che abbiano prodotti le guerre di Francia e di Fiandra in materia di sorprese e d'assedii; perciò nel seguente Libro sarà da noi con particolar diligenza rappresentato.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Con istratagemma gli Spagnuoli sorprendono la città d'Amiens, che è la prima di Picardia. Mettevi il Re di Francia incontanente l'assedio; e si narrano i successi più nobili dell'oppugnazione e della difesa. Va in persona il Cardinale Arciduca con un esercito poderoso per soccorrere gli assediati. Ma impedito dalle forze contrarie finalmente la Piazza torna in mano del Re, che subito la munisce con una fortissima cittadella. Ritirasi il Cardinale nel paese d'Artoys, e di là passa in quello di Fiandra. Quivi dà una vista alla Piazza d'Ostenden. Ma senza tentare altro si riduce egli poi a Brusselles, e mette l'esercito in guarnigione. Narransi gli acquisti fatti in questo mezzo dal Conte Maurizio in gran vantaggio delle Province

confederate. Nè tarda molto a pubblicarsi fra le due Corone la pace; onde restano libere l' armi regie di Spagna per le necessità proprie di Fiandra. Al medesimo tempo si fanno consulte grandi nella Corte di Spagna intorno al matrimonio proposto fra il Cardinale Arciduca e l' Infanta Isabelle primogenita del Re, e con la cession de' Paesi Bassi in dote all' Infanta. Dal Re vi s' inclina per molte efficaci ragioni, e perciò vuol che ne segua l' effetto. Parte di Fiandra l' Arciduca per andare in Ispagna, e resta in luogo suo il Cardinale Andrea d' Austria. Ma partito appena viene il Re a morte, e gli succede il figliuolo Filippo terzo, a cui poco prima il Re aveva destinata similmente l' Arciduchessa Margherita d' Austria per moglie.

Era Governator di Dorlan nella frontiera di Picardia Hernando Teglio Portocarrero, lasciatovi dal Conte di Fuentes dopo l'acquisto di quella Piazza, e da lui scelto per uno de' migliori soldati che allora avesse la nazione spagnuola in Fiandra. Non soddisfatto il Portocarrero di custodir solamente con istraordinaria vigilanza Dorlan, usciva spesso col suo presidio; ed ora in campagna, ora dagli agguati assaltando i nemici, ora predando i loro bestiami ed ora mettendo il fuoco ne' loro villaggi, era divenuto quasi il terrore di quella frontiera. Ma nè qui si fermavano i suoi pensieri. Agitavalo un desiderio ardentissimo di fare qualche grande azione in servizio del suo Re in quelle parti, dal cui successo venisse a conseguire ancor egli e premio e gloria particolare per sè medesimo. Amiens è la città principale di Pi-

cardia, nè Dorlan vi siede più lontano che sette leghe. Da questa vicinanza nasceva occasione al Portocarrero di penetrare quasi ad ogni ora ciò che si faceva in Amiens e là intorno. Erasi mostrata quella città grandemente in favor della Lega; e venuta poi in mano del Re aveva desiderato che le fossero mantenuti i suoi privilegii antichi, e specialmente quello di custodir la città con le persone e con l'armi dei suoi proprii abitanti. Nè il Re per la qualità dei tempi aveva voluto farle violenza di alcuna sorte in contrario. Guardavasi la città dunque per sè medesima. E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all'insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina in maneggiar secondo il solito l'armi, nè la vigilanza che si doveva in custodir gelosamente allora le porte: innanzi che s'aprissero non veniva spiata ben la campagna di fuori, e dopo ch'erano aperte vi si facevano le guardie con trascuraggine, e più quasi per soddisfare all'uso, che all'obbligo. Informato il Portocarrero di ciò pienamente, gli parve che avrebbe potuto riuscirgli di sorprender con qualche inganno la porta di Amiens voltata verso Dorlan; e che introdotto poi subito un grosso nervo di gente gli sarebbe riuscito forse ancora d'occupar tutto il resto della città. A tal fine con mezzi opportuni egli fece ben prima riconoscere la porta, e d'ogni intorno insieme la campagna e le strade, per le quali più occultamente che fosse stato possibile, s'avesse a condur la gente che avrebbe dovuto secondar la sorpresa. E di questa l'ordimento da lui pensato fu tale. Dovevano tre soldati vestiti in abito di villani picardi, e con sacchi in ispalla che fossero pieni di noci e di altri legumi,

fingere di portar questa roba nella città. Dopo i tre soldati aveva con la medesima finta poi a seguitare un carro pur con sacchi di grano, ma nel più alto sì che solo pigliando la superficie, venisse il principale suo corpo a restar pieno di grosse tavole. Con questo carro disegnavasi di occupar l'adito della porta; e con le tavole d'impedire che non giungessero a terra le saracinesche, le quali fossero fatte cadere in quell'occasione per disturbar l'ingresso agli assalitori. In governo del carro e de' cavalli che l'avrebbon condotto si destinavano otto o dieci altri soldati nell'istesso abito di villani, a'quali coi tre suddetti sarebbe toccato l'essere i primi esecutori della sorpresa. Occupata in questo modo la porta, e datone il segno col tiro di una pistola, avrebbono dovuto uscire poi subito trecento fanti, imboscati più da vicino alla porta che si potesse, e fatto l'impeto necessario per acquistare l'ingresso nella città, far di maniera che il resto dell'altra gente avesse tempo di sopraggiungere e di perfezionar tutta l'esecuzione. Così dal Portocarrero disegnavasi la sorpresa. E confermatosi ogni ora più nella speranza di vederne succeder felicemente l'effetto, spedì a Brusselles con segretezza grandissima il Sergente Francesco dell'Arco, Spagnuolo, per farne consapevole il Cardinale, e per trarne, quando egli approvasse il disegno, quegli ordini che erano necessarii per eseguirlo. Dal Cardinale approvossi il tutto; e si diedero le commissioni che sopra di ciò bisognavano a quei Capi che avevano i presidii loro più vicini a Dorlan. Tornato da Brusselles con questi ordini Francesco dell'Arco, non differì più lungamente il Portocarrero. Fece egli mettere insieme quanto più occultamente gli fu possibile

intorno a duemila e dugento fanti e seicento cavalli; e misurò il tempo ed i luoghi in maniera, che nel decimo giorno di Marzo si trovò tutta la gente a Dorlan. Consisteva la fanteria in seicento Spagnuoli, ed il resto quasi ugualmente in Alemanni, Hibernesi e Valloni. Era composta la cavalleria parte di lance, parte di corazze e di archibugieri, e con numero quasi pur anche uguale di Spagnuoli, d'Italiani e Valloni. La gente non poteva esser più eletta, nè sotto Capitani ed Offiziali di maggior esperienza nell'armi. Alla cavalleria comandava Girolamo Caraffa, Napolitano, Marchese di Montenegro; ma il principale nel comando però doveva essere il Portocarrero, come autor del disegno, e come quegli che dal Cardinale aveva ricevuta pienissima autorità di condurlo. Era di picciola statura il Portocarrero, ma vigoroso di corpo e di animo soprammodo, e capace di guidare ogni impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'esecuzione. Dunque su l'imbrunir della notte, disposta la gente in quell'ordinanza nella quale doveva marciare, partì da Dorlan il Portocarrero, e s'incamminò alla volta di Amiens. Non aveva egli sino allora conferito il disegno ad alcuno. Ma dopo che la gente si fu alquanto avanzata, fece alto; e tratti i Capitani de' fanti e de' cavalli in disparte, con parole piene di vigor militare manifestò l'occasione, per la quale s'era prima ridotta insieme quella soldatesca in Dorlan, e si faceva allora marciar con quell'ordine verso Amiens. Fece loro vedere il carro, e volle che parlassero con loro i soldati che doveva sorprender la porta. » E qual fortuna, qual gloria, soggiunse egli poi, sarà la nostra, se potendo noi introdurci con

l'altra gente, ci verrà fatto d'acquistare al nostro Re una tale città? ch'è la prima di Picardia, e delle più stimate di tutta la Francia? Quanto grande per tutti ne diverrà il sacco presente? e quanto maggiori dovranno aspettarsene dal Re nostro i premii futuri? Ma per noi altri Capi riuscirà specialmente quest'azione così gloriosa, che facendo vivere in perpetuo la memoria d'un tal successo, renderà eterna al medesimo tempo quella ancora de' nostri nomi. Tre sole giornate brevi è distante Amiens da Parigi. Il paese tutto è piano, senza fiumi, senza boschi e senza alcun' altra sorte d'impedimenti. Potrassi dunque fare in Amiens una Piazza d'arme con un presidio sì numeroso, che venga ad essere quasi più tosto un esercito, che un presidio. E quanto sarà facile allora di scorrere sino alle porte medesime di Parigi? D'infestare tutto il paese all'intorno, e di accrescere particolarmente ogni dì più gli acquisti dentro alla Picardia? sì che al fine debba il Re di Francia ben daddovero pentirsi d'essere entrato col Re nostro sempre più in discordia ed in guerra, quando più avrebbe dovuto per tutte le vie procurare di venir con lui a qualche buono aggiustamento d'amicizia e di pace. Ben confesso che siccome non potrebbe esser più importante l'acquisto; così le difficoltà forse non potrebbono esser maggiori per farlo. So qual sia la natura delle sorprese, e quanto grande la differenza dal formarle in disegno, al metterle dopo in esecuzione. So che Amiens è una gran città, piena di popolo e di popolo bellicoso, e che subito correrà o per impedire che non s'acquisti da noi la porta, o per levarcela dopo che l'avremo acquistata. Ma voglia pur Dio che noi possiamo oc-

cuparla, come può darcene quasi ferma speranza la trascuraggine del custodirla; che nel rimanente a noi toccherà col vigore de' nostri petti e con la virtù delle nostre braccia, di saper non solo mantenerci quell' adito, ma da quello internarci nell' abitato, e pervenire finalmente all' intiero acquisto della città. Io così ne parlo e così ne spero. Seguitiamo dunque animosamente a marciare, e ciascuno de' Capitani scuopra il disegno e v' infiammi i soldati. Io per quel che a me tocca, farò le parti dell' eseguire molto più, che l' altre del comandare; ed o vivo o morto che io rimanga in tale occasione, qual più degna e più fortunata potrei desiderarne giammai di questa »?

Con grandissima attenzione fu ascoltato il Portocarrero, perchè tutti quei Capitani, com' anche i loro soldati, desideravano sommamente di sapere a quale impresa in quell' ore e con tanta segretezza dovevano esser condotti. Parve quasi impossibile a quei Capitani che si facesse in Amiens con sì gran negligenza le guardie; avendo quella città sì vicine le forze di tanti presidii spagnuoli, e ardendovi la guerra sì fieramente all' intorno. Appariva per ciò in loro poca speranza della sorpresa, giudicando essi che nel tentarne l' effetto fossero per riuscir molto maggiori le difficoltà, che non s' erano considerate prima nel formarne il disegno. Ma con tanta certezza il Portocarrero gli assicurò delle relazioni accennate, ch' essi poi con grand' animo insieme coi loro soldati si mostrarono dispostissimi a far quanto si poteva desiderare in tale occasione dalla lor parte. Marciarono dunque tutta la notte speditamente, e giunsero appunto sul far del giorno a vista della porta

che guarda verso Dorlan, chiamata di Montrecurt. Quivi con gran silenzio occuparono certa Badia meno d'un miglio distante dalla città; e presero un altro sito ancor più vicino alla porta, dove era un picciolo romitorio. Di là s' avanzarono i travestiti da villano verso la porta, col carro e coi sacchi di pomi e di legumi, come fu accennato di sopra. Intanto aprirono i cittadini la porta, e riconosciuta la campagna di fuori con la solita negligenza, fermaronsi poi nel corpo di guardia sotto l' istessa porta, ma con sì picciol numero di soldati e sì poco abili a quell' offizio, che la custodia non poteva essere nè più debole nè più negletta. Stavasi in tempo di quaresima allora. E perchè in Francia sogliono farsi le prediche nel principio del giorno; perciò quasi tutto il popolo si trovava in quel punto dentro alle chiese. De' travestiti che dovevano eseguir la sorpresa era Capo il Sergente Francesco dell' Arco, Spagnuolo, quegli che il Portocarrero aveva mandato come dicemmo a negoziare in tal occasione a Brusselles col Cardinale. Un altro degli esecutori principali era Battista Dugnano, Milanese, e con particolar vigilanza attendeva al carro il Capitano Lacroy, Borgognone. Gli altri quasi tutti erano Valloni, che per la vicinanza della frontiera possedevano meglio e la lingua e l' usanze contadinesche di Picardia, ma tutti però soldati d' esperimentata fede e valore. Nell' accostarsi alla porta si mescolarono questi con altri paesani di quel contorno, ch' entravano in quell' ora medesima anch' essi per vendere o comprar robe nella città. Onde entrati con loro tanto più facilmente nel rivellino che cuopre la porta, questi poi si fermarono sotto la volta d' essa; e uno di loro

lasciatosi cadere il sacco portato in ispalla, fece che si spargesse in terra la roba che v' era dentro. Accorsero quei della guardia al caso, e beffeggiando o la semplicità o la povertà villanesca, vollero anche essi decimare la roba sparsa. Non tardò intanto a sopraggiungere il carro, e da chi lo guidava fatto fermare sul primo adito della porta, ne furono staccati subitamente i cavalli, affinchè intimoriti dallo strepito che doveva succedere non lo trasportassero altrove. Del carro entrato doveva Francesco dell' Arco dar segno al Portocarrero col tiro d' una pistola. Non differì egli più dunque. Ne portava una sotto nascosamente ciascuno de' travestiti. Onde Francesco sparata la sua nel petto d' uno di quelli che stavan di guardia alla porta, fecero i compagni poi anche il medesimo, e prese alcune alabarde pur dell' istesso corpo di guardia, menarono le mani sì fattamente, che uccisero o ferirono a morte tutti quei pochi Francesi, i quali si trovavano ivi a quella custodia e all'altra del rivellino. Per sicurezza maggior della porta stavano pendenti due saracinesce sopr' essa. L' una era di grosse tavole unite insieme, e la compagna di travicelli separati l' uno dall' altro, ma con acutissime punte di ferro. Alla guardia loro stava una sentinella, che al romor fatta cader la prima, fu trattenuta facilmente dal carro. Ma la seconda sfondatolo in parte, e chiuso quasi intieramente dai lati il passo, aveva ridotti in gravi angustie gli assalitori, quando sopravvennero con celerità gli altri più vicini occultati nel romitorio, che assicurato ben prima il rivellino di fuori, e levato fanche subito ogni intoppo di dentro, non ebbero poi difficoltà in occupar tutti gli aditi della porta. Era di già cre-

sciuto lo strepito di maniera, che molti del popolo vicino concorrendovi, e prese l' armi, cominciavano a voltarsi arditamente contro gli assalitori. Ma questi cresciuti di numero e sempre più d' animo, superarono facilmente ogni opposizione, in modo che guadagnati ancora i primi aditi della città, e ridotta in piena sicurezza la porta e le muraglie contigue, diedero tempo al resto della fanteria e cavalleria di giungere, e di condurre felicemente all' ultima perfezione il premeditato disegno. Ninna cosa per ordinario fa tanto pericolar le sorprese, quanto il consentire che vi succeda tumultuariamente subito il sacco. Perciocchè possono allora o mettersi in arme i terrazzani di dentro, o sopraggiungere i nemici di fuori, o seguir l' uno e l' altro; sì che poi restino facilmente oppressi gli assalitori per trovarsi fra le rapine e l' altre solite militari licenze dispersi in quel punto e dirordinati. Per questa considerazione aveva il Portocarrero sotto pene gravissime comandato che niun de' suoi ardisse di mescolarsi nel sacco della città, sinchè non fossero ben prese e custodite prima le piazze e le strade principali e tutte le porte. Il che da lui eseguitosi con grand' ordine, e dai soldati con grande ubbidienza, vennesi poi al sacco e fu tale, che pochi altri nel corso della guerra di Francia e di Fiandra saranno mai stati più abbondanti e più ricchi. Al successo della sorpresa trovavasi in Amiens il Conte di San Polo, Governatore di Picardia. Ma sul primo ingresso degli assalitori nella città egli n' era uscito e frettolosamente salvatosi, lasciandovi dentro la moglie che fu posta in libertà subito dal Portocarrero, e che usò con lei ogni termine di rispetto e d' onore. Durò il sacco un

di intiero, e non vi fu commesso alcun atto di crudeltà nè d' altra dissoluta licenza. Degli abitanti morirono poco più di cento, e degli assalitori tre o quattro, e alcuni pochi altri restaron feriti. Alla nuova della sorpresa e del sacco, volarono incontanente a goderne molti altri soldati delle vicine guarnigioni spagnuole, che giovarono poi molto alla difesa d' Amiens, perchè il Portocarrero non volle più lasciargli partire. Nondimeno per maggior sicurezza egli disarmò subito i cittadini, e con somma vigilanza disposte le cose per ogni parte nel modo che più conveniva per la difesa della città, si preparò con grand' animo insieme con tutti gli altri Capitani e soldati a sostener quel duro e pericoloso assedio, ch' egli antivedeva esser ben tosto per soprastargli dal Re di Francia.

Intanto erano corsi rapidamente al Re gli avvisi e della sorpresa con sì grande ardire tentata, e dell' esito che n' era poi sì felicemente seguìto. Sarebbe impossibile a dire quanto il Re s' affliggesse d' un caso tale; e quanto, per onore spezialmente, nel più interno dell' animo se ne tormentasse. Parevagli d' essere come sgridato pungentissimamente in sè stesso dalle sue proprie querele. » Così aver egli domata la ribellione in Francia? E così oppressa particolarmente la Lega sostenuta dagli Spagnuoli? perchè rotta poi la guerra con essi, l' armi lor sole dovessero trionfar delle sue? Quante vittorie, stringendo ora le Piazze ed ora combattendo in campagna, aver conseguite in Picardia l' anno addietro il Fuentes? E quanti altri pur grandi acquisti aver fatti ultimamente il Cardinale Arciduca? Non esser bastato quel di Cales con assedio aperto, se non seguiva quest' al-

tro d'Amiens ora di nuovo con insidie e con furto? Quali altre due Piazze avrebbono potuto desiderar gli Spagnuoli, onde ricevessero maggior vantaggio nelle cose di Francia per mare e per terra? Dalle porte d'Amiens a quelle di Parigi esser breve e libera la campagna, nè minori per via del mare le opportunità che dava Cales d'offendere una sì nobil parte del Regno. E che giudizio farebbe l'Europa d'un Re, il quale, ristretto alle sole vittorie domestiche, restasse poi superato di tal maniera dall'armi esterne? E quanto animo tornerebbono a pigliare di nuovo i malcontenti del Regno stesso? Per far una altra volta forse risorger la Lega, o troppo di fresco oppressa, o non bene ancora del tutto estinta ». Così per la sorpresa d'Amiens con sommo sdegno fremeva il Re di Francia dentro di sè medesimo. Da queste considerazioni agitato egli dunque, rotto ogni indugio si trasferì subito in grandissima diligenza egli stesso da Parigi a Corbie, luogo su le ripe della Soma, nè più lontano di tre leghe da Amiens, nella parte superiore del fiume. Quivi egli col Marescial di Birone e con altri suoi Capi di guerra, risolvè di non differir punto ad accamparsi intorno a quella città e di non lasciare sforzo alcuno intentato per farne uscir gli Spagnuoli, e insieme liberar tutta la Picardia quanto prima dall'armi loro. A quelle del Re comandava in essa il Birone, che altiero soprammodo per sua natura, stimava gran disonore suo proprio che gli Spagnuoli tanto ogni dì s'avanzassero in quelle parti. A lui dunque il Re ordinò, che posto insieme tutto quel maggior numero di soldatesca francese che potesse raccogliere da'vicini presidii, cominciasse a stringer subito Amiens, e

mettesse ogni studio particolarmente per impedire che non vi potesse entrare alcun rinfresco di gente nuova. Dato quest'ordine, e gli altri che più bisognavano in così fatta occorrenza, il Re passò di nuovo a Parigi per sollecitare da ogni parte le forze e gli apparati che richiedeva una tale impresa. Con lunghissimo tratto corre la Soma per la provincia di Picardia, e fendendola quasi per mezzo, va poi con larga e profonda bocca a scaricarsi nel mare Britannico. Su le ripe di questo fiume giacciono le città e le Terre più principali della provincia. Ma sopra tutte vi risplende quella d'Amiens e per l'antichità della sua fondazione e per l'ornamento de'suoi edifizii, e per la qualità, industria e numero del suo popolo. Entra in essa con più rami la Soma. E bagnando per varie parti le mura, viene a render tanto più forte in quei lati il ricinto, che negli altri è molto ben provveduto ancora di cortine, di fianchi e di fossi. La parte nondimeno che mira verso la Fiandra, per esser la più gelosa, apparisce la meglio fortificata. E perchè da quella banda avrebbono gli Spagnuoli procurato d'inviare i soccorsi nella città, e particolarmente per via di Dorlan, Piazza tanto vicina, perciò il Marescial di Birone s'accampò da quel lato, e cominciò a romper le strade, a pigliar i passi, e a disegnar per la futura oppugnazione i quartieri. Aveva il Portocarrero fra tanto rispedito Francesco dell'Arco a Brusselles, avvisando al Cardinale il successo felice della sorpresa, e facendo istanza perchè gli fosse quanto prima inviato qualche rinforzo di soldatesca. Erasi trovata in Amiens una quantità grandissima d'artiglierie, di vettovaglie e di munizioni. La richiesta perciò del Portocarrero si ristringeva a domandar per

allora che gli fosse accresciuta la gente, sì ch'egli potesse allungar la difesa tanto che il Cardinal avesse tempo di venire con esercito formato a liberare la città poi dall'assedio. Mostrò il Cardinale l'allegrezza che conveniva per un tale acquisto; e rimandando subito il medesimo Francesco dell'Arco, onorato prima per tale occasione d'una compagnia di fanti spagnuoli, fece assicurare il Portocarrero che gli sarebbe inviato con ogni maggiore diligenza qualche nuovo soccorso, e che si metterebbe quanto prima insieme tutto l'esercito, col quale venendo egli stesso, farebbe levare indubitatamente l'assedio. Dall'altra parte il Re di Francia, tutto acceso in continovarlo, scorreva senza riposo da un luogo all'altro per adunare con ogni maggiore larghezza il danaro, la gente e l'altre provvisioni che a tal effetto si richiedevano. Fra lui e la Regina d'Inghilterra maneggiavasi allora una rinnovazione di Lega. Ond'egli con ardentissimi offizii procurò che ne seguisse tosto l'effettuazione. E con le Province Unite di Fiandra strinse pratiche ardenti medesimamente, affinchè dalla parte loro si facesse contro gli Spagnuoli qualche diversione importante, e fosse mandato a lui per l'impresa d'Amiens qualche aiuto particolare. Intanto proseguivansi dal Marescial di Birone i lavori già cominciati. Fra Corbie e Amiens nella parte superiore della riviera aveva egli gettato un ponte di barche, e un altro nella parte inferiore, dov'era situato un villaggio nominato Lomprè, affine d'aver libero dall'un lato e dall'altro il passo del fiume, e poter di qua e di là congiunger liberamente le forze del campo regio. Tirava egli in giro da un ponte all'altro verso la città una linea di ben fiancheggiata trincera, e una

altra simile, ma di giro molto più grande, verso il lato esteriore della campagna. Facevansi tutte queste operazioni, come s'è detto, dalla parte che guarda la Fiandra, perchè di là dovevano agli assediati venire i soccorsi. Non si tralasciava però di stringere parimente la Piazza per l'altro lato che mira la Francia nel modo che più conveniva. Nè si può credere con quanto ardore e veemenza per tutto s'adoperava il Birone usando in particolare con la sua nativa alterezza un rigidissimo imperio; e nel militare suo fasto con chiari segni facendo apparire che voleva ceder l'assedio in tale stato al Re, quando fosse per giungervi, che dall' opera sua principalmente si dovesse poi riconoscerne il felice esito. Così dal Birone veniva indirizzato l' assedio. Ma nel medesimo tempo egli sperò, che nella vicina frontiera d' Artoys fosse per succedergli qualche importante sorpresa, onde restassero gli Spagnuoli tanto più ancora impediti nel poter liberare Amiens dall' oppugnazione. Assaltò egli dunque con quattromila fanti e milledugento cavalli sì all' improvviso di notte Arras, città la più principale di Artoys, che la pose in qualche pericolo. Piantato facilmente un petardo, cominciava di già ad entrare la sua gente nel primo adito della porta. Ma levatosi in armi il popolo che è numeroso e armigero, furono scacciati con poca difficoltà i Francesi, nel qual successo rilusse molto il valore del Conte di Bucoy, che trovandosi allora in Arras ebbe occasione di segnalarsi più di ogni altro in quell' accidente. Ritornato il Birone a' suoi quartieri intorno ad Amiens, tentò egli pur anche di nuovo un' altra sorpresa con iscalata contro Dorlan. Ma questa pur similmente riuscì vana, sì che egli tralasciate del tutto

queste macchinazioni segrete, si applicò intieramente con ogni spirito all' oppugnazione cominciata. Non s' usava intanto minor vigilanza in contrario dalla parte spagnuola. Era entrato furtivamente in Amiens il Cavalier Pacciotto, Ingegnere italiano di molta stima e fratello dell' altro Ingegnere Pacciotto ucciso nell' assalto di Cales, come noi allora raccontammo; e unitamente con lui vi s' era introdotto il Capitano Lecchiuga, Spagnnolo, intendentissimo nel maneggio dell' artiglieria. Applicaronsi questi due con grandissima diligenza, l' nno a migliorar le fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l' altro a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare il nemico. E perchè non aveva il Birone chiuse ancora perfettamente le sue trincere, perciò dal Cardinale Arciduca strettamente fu comandato, che si tentasse dalla frontiera d' Artoys in ogni maniera di metter qualche nuovo rinforzo di soldatesca in Amiens. A tal effetto si trovò in Dorlan il Conte di Bucoy con quattromila fanti valloni, e Giovanni di Guzman con trecento cavalli. E perchè poi dubitossi che un tal corpo di gente non potesse arrivare così di nascosto, come era necessario in quell' occasione, fu risoluto che il Guzmân con la cavalleria solamente procurasse d' introdursi nella città. Camminò dunque egli di notte. Ma scoperto quando ormai era vicino al fosso, e movendosi contro di lui furiosamente li Francesi, con gran fatica egli sarebbe entrato, se li difensori uscendo in buon numero, e sostenendo valorosamente i nemici, non l' avessero ricevuto. Perderono quei di dentro nella fazione il Capitan Fernando Dezza, Spagnuolo, e il Capitan Tommaso, Hibernese, due valorosi soldati, con diversi altri della

gente ordinaria. De' Francesi fu maggiore il numero degli uccisi, ma di minor qualità. Per aver più libera la campagna e uscire più speditamente alle scaramucce, determinò il Portocarrero di battere a terra i borghi e tutte le case fabbricate in quel più vicino contorno d' Amiens. Ciò seguì per mezzo del fuoco principalmente. Onde faceva un miserabile spettacolo il vedere tali e tante delizie e comodità della pace, rimaner consumate sì fieramente in un punto dall' insano furore e ostilità della guerra. Trovavansi in Amiens più di tremila soldati eletti. E perciò parve al Portocarrero di non lasciare, per quanto potesse, respirare un momento gli oppugnatori, ma con frequenti e fiere sortite porre ogni sforzo per interromper le fortificazioni che ogni dì più si vedevano crescer dalla lor parte, sì che avesse tempo il Cardinale, come s'è detto, di venir poi a liberar la città con un pieno soccorso. Nè mancava il Cardinale di far tutte le preparazioni possibili a tal effetto. Aspettavasi d'Italia una levata di quattromila fanti che Alfonso d'Avalos ragunava insieme. Altre levate al medesimo fine si facevano in Alemagna, e l'istessa diligenza s'usava nel paese ubbidiente al Re in Fiandra. Ma non corrispondeva di gran lunga il danaro necessario a questo bisogno, per tante spese eccessive del Re fatte prima, e per quelle che la vastità del suo Imperio l'astringeva sempre a continovare. E appunto era nato allora un gran disordine in tal maniera. Perciocchè volendo il Re mettere qualche freno all'ingordigia insaziabile de' mercanti che trafficavano seco il danaro, aveva fatto in quei giorni uscire un decreto, col quale moderava a risposte molto più basse di frutti il guadagno ecces-

sivo che prima da lor si faceva. Eransi perciò ritirati i mercanti; e la Piazza d'Anversa, solita a somministrare il danaro che bisognava per mantenimento dell'esercito regio, s'era di modo ristretta, che il Cardinale non ritrovava più in essa i ricapiti necessarii. E di qui nacque poi, come si vedrà, la cagione principalmente di non essersi da lui potuto condurre in tempo l'esercito al soccorso d'Amiens, e conservar l'acquisto d'una città sì importante. Ora tornando all'assedio, crescevano ogni dì notabilmente le fortificazioni dalla parte di fuori, non cessando mai di sollecitarle con ogni più vivo ardore il Birone. Muniva egli i due ponti accennati con buoni Forti dall'una e dall'altra ripa, ma spezialmente da quelle che guardavan il lato più geloso di Fiandra. Nella linea interiore delle trincere alzava con proporzionato intervallo pur anche i Forti che vi bisognavano per meglio difenderle, e faceva il medesimo nella linea esteriore che mirava l'aperto della campagna. E perchè da quella parte si dovevano principalmente impedire i soccorsi; perciò vi s'alzavano in maggior numero i Forti, si facevano più reali, e vi s'aggiungevano tutte l'altre operazioni con maggior cura. Cresceva anche ogni dì maggiormente il numero della soldatesca appresso il Birone; sì ch'egli non volle tardar più in dar principio all'aprir contro la città le trincere. La risoluzione sua fu di condurle a dirittura d'un gran rivellino che copriva la porta di Montrecurt, e verso il congiunto fosso ch'era secco, e dove parve che più facilmente potrebbe sboccarsi. Ma intanto non tralasciava il Portocarrero d'usar ogni maggior vigilanza ancor egli per la difesa. Il disegno suo principale era, come abbiamo detto,

d'infestare i nemici quanto più avesse potuto con le sortite, e ritardare principalmente i ripari loro. Uscì però un giorno con quattrocento cavalli il Marchese di Montenegro ch'aveva il comando di tutta la cavalleria in Amiens, e posta di fronte una compagnia d'archibugieri a cavallo, che stava sotto il comando del Capitan Francesco della Fuente, Spagnuolo, diede sì all'improvviso e con tal impeto sopra i nemici, che n'ammazzò fra soldati e guastatori più di dugento, senza perderne quasi alcuno dalla sua parte. A questa fazione ogni dì poi ne andò succedendo si può dire qualche altra, che per essere state in numero così grande, noi per fuggire la noja delle minuzie e mantenere il decoro dovuto all'istoria, ne riferiremo solamente le principali.

Erano in tale stato le cose di fuori e di dentro, quando giunse al campo il Re di Francia in persona. Veniva egli accompagnato da molti Principi e Signori grandi che si trovavano allora nella sua Corte; e particolarmente aveva seco il Duca d'Umena, dal cui valore e consiglio si prometteva in quell'occasione altrettanto di frutto, quanto prima nelle turbolenze del Regno n'aveva esperimentato di pregiudizio. Non sentì volentieri il Birone, che sì tosto seguisse l'arrivo del Re all'esercito, perch'egli avrebbe voluto prima condurre a maggior perfezione l'assedio. Ma il Re approvate con somme lodi tutte le operazioni, e per segno d'onore confermatolo nella medesima superiorità del comando, lo soddisfece in maniera, che egli continovò più fervorosamente che mai nell'istesse fatiche. Giunto il Re, fu deliberato nel suo Consiglio di guerra, che l'oppugnazione si facesse con regolati progressi, in modo che guadagnandosi

con pala e zappa il terreno a palmo a palmo, si conservassero con ogni riguardo i soldati, e si fuggisse la temerità de' troppo immaturi assalti. Aumentossi perciò notabilmente il numero de' guastatori. Con l'opera manuale di questi s'allargavano e profondavano tanto più le trincere, quanto più venivan tirate avanti; ed in esse, oltre al serpeggiamento ordinario, s'alzavano spessi ridotti, e maggiori del solito, per assicurarne tanto più la difesa. Alloggiò il Re nel sito prenominato del romitorio; e gli altri alloggiamenti ne' Forti si distribuirono al Contestabile, al Duca d'Umena, al Duca d'Epernone, al Principe di Gianvilla fratello del Duca di Guisa, e ad altri Capi, ritenendo per sè il Marescial di Birone il più vicino a' lavori, e dove più conveniva il sollecitargli. Non passava l'esercito del Re insino allora sedicimila fanti e quattromila cavalli; ma ogni giorno andava crescendo, perchè non si può esprimere con quanta impazienza egli desiderasse di ricuperare Amiens, quanto in ciò lo secondasse l'inclinazione del Regno, e quella che ne mostrava particolarmente la Nobiltà. Consistevano le sue forze in tremila Svizzeri e quattromila Inglesi, inviati dalla Regina in virtù della confederazione accennata che poco innanzi s'era appunto conclusa; ed il rimanente in cavalleria e fanteria tutta francese. Alla cavalleria comandava il Signore di Montignì, ed all'artiglieria, condotta al campo in grandissima quantità, il Signor di San Luc, amendue Capitani di chiaro nome. E volendo il Re che non si differisse più ad infestare con l'artiglierie quei di dentro, si cominciò a battere la città fieramente in rovina, e s'andarono disponendo in varii modi le batterie che più dappresso

dovevano poi far sentire agli assediati maggiore il danno. Fra queste operazioni pubbliche dell'assedio non lasciò il Re di dare orecchio ad una intelligenza segreta, con la quale potesse la città venirgli in mano furtivamente. Era in Amiens un convento d'Agostiniani, il cui sito s'univa quasi ad una porta della città. Riducevansi nel convento per ordinario molti de' cittadini, e quivi tra loro avevano introdotta un'occulta pratica di metter la città per quella parte in mano del Re, col fare che entrassero nascosamente di notte i soldati di fuori, ed occupassero certi ponti, sotto i quali passava il fiume all'uscire ivi della città. Ma scopertosi dal Portocarrero il maneggio, egli si assicurò di quelli che n'eran sospetti, e fatti morire alcuni de' più colpevoli, ordinò che uscissero d'Amiens tutti i Religiosi; e poscia di tempo in tempo ne scacciò la maggior parte de' cittadini. Liberatosi il Portocarrero da quei pericoli che potevano soprastargli di dentro, attese con tanto maggior sicurezza a tirare innanzi le sue operazioni di fuori. Consistevano queste principalmente in difendere più che fosse possibile il fosso; e perciò s'andava fortificando in varie maniere la strada coperta; s'aggiungevano altre nuove difese dentro al fosso medesimo, e si preparavano lavori di mine sotto la strada coperta, per farle poi volare, quando il nemico vi s'accostasse. Oltre di ciò per maggior sua difesa, fu circondata di grossi ed acuti pali pendenti alla parte di fuori; ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sì che non potessero i nemici repentinamente assalirla, e avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti. All'accennato gran rivellino di Montrecurt specialmente s'accrebbero tutte quelle

fortificazioni, delle quali poteva esser capace. Ma intanto però i difensori non s' intepidivano punto nelle sortite già cominciate. Anzi ogni volta più invigorendole, non passava in particolare quasi mai notte, che non uscissero a disturbare i lavori delle trincere, nelle quali faticando principalmente i villani del paese all' intorno che servivano di guastatori, non si può credere quanta strage di quella misera gente si vedesse seguire nel progresso poi dell'assedio. Era meno fortificata, e per conseguenza meno eziandio custodita, la campagna di fuori voltata verso la Francia, come la più sicura in favor dell' oppugnazione. Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessarii alla loro cavalleria; con buone scorte però di cavalli e di fanti. Ciò riuscì loro felicemente più volte. Ma caduti alfine in una grossa imboscata di seicento cavalli nemici, rimasero rotti, e nel ritirarsi perderono molti de' loro fanti e cavalli, e specialmente un gran numero della gente più bassa che s'impiegava nell' adunare il foraggio. Questo mal successo non raffreddò, ma accese più gli assediati a continovar le sortite. Volle perciò il Portocarrero farne una sì vigorosa e tanto bene ordinata, che potesse ristorar largamente il danno poco prima patito. E la dispose in questa maniera. Fece uscire i due Capitani Diego Durango e Francesco dell'Arco, Spagnuoli, con le due compagnie loro di fanti, e n'aggiunse due altri di cavalli, ch'erano sotto il comando di Giovanni Guzman e di Martino d'Aguilaz, l'uno e l' altro pur anche Spagnuolo. Dopo questa gente veniva il Marchese di Montenegro con trecento altri cavalli di varie nazioni fra lance e archibugieri; e l' ordine era d'assaltare in un medesimo tempo le

trincere, che per due vicini lati si lavoravano, e di spingersi poi nei quartieri, d'onde i lavori si conducevano. Erasi al fine di Luglio, quando ferve più l'ardore della stagione, e più invita al riposo nell'ore del mezzo giorno. In quell'ore fu risoluta l'esecuzione della sortita. Nè s'ingannarono gli assediati. Perciocchè trovando stanchi dei notturni lavori, ed abbandonati alla quiete in gran parte quelli che faticavano nelle trincere, e gli altri che le custodivano, con poca resistenza ne fecero un gran macello. Quindi assalito ferocemente il più vicino quartiere degl'Inglesi, ne uccisero molti prima che potessero bene ordinarsi per la difesa. E da un altro lato con l'istesso impeto assaltando un altro quartiere, dove alloggiavano gli Svizzeri, molti pur anche di loro ne fecero cader morti e feriti. Ma levatosi in arme il campo, e da ogni parte accorrendo nuovi soccorsi, crebbe la mischia in maniera, che non poteva essere nè più ostinata nè più sanguinosa. Prima comparve il Marescial di Birone; che spintosi dove più ardeva il combattere, fece prove mirabili d'ardimento. Nè minori le fece il Re stesso; chè trasportato dal solito suo genio troppo guerriero e troppo disprezzator dei pericoli, volle trovarsi anch'egli dove apparivan maggiori, sinchè poi bisognando che gli assediati cedessero, la fazione restò finita. In essa perderono questi intorno a dugento de' loro, e fra gli altri Giovanni Guzman, che era nel fiore dell'età, di gran Casa e di grandissima aspettazione. Dalla parte contraria ne caderono più di seicento come la fama portò; e tra loro più d'un Capitano, con altri Officiali inferiori. Aveva ricevuto sempre gran danno la gente di fuori dalle artiglierie disposte sulle mura

di dentro; e tanto più lo provava allora, quanto più le trincere s'avvicinavano al fosso. Onde il Signor di San Luc piantò due batterie; l'una di dieci cannoni contro il rivellino accennato di Montrecurt, e l'altra di dodici contro le difese vicine. Alzò di più contro quei siti una gran piattaforma con altri pezzi, e la munì d'un forte ridotto, per assicurarla meglio dalle sortite così impetuose che facevano quei di dentro. Nè restarono queste batterie senza il vantaggio aspettato, perchè fecero ben tosto un grandissimo danno contro un rivellino; gettarono a terra i parapetti del muro contigno, e rovinarono le difese più alte, sicchè a favore del fosso non rimasero poi se non le più basse. Intanto s'approssimavano ogni dì maggiormente le trincere alla contrascarpa; non cessandosi mai da' lavori, ai quali particolarmente invigilava col solito ardore il Marescial di Birone. Ma se ben egli, presente il Re, tuttavia riteneva la cura principal dell'assedio, non tralasciava però il Re stesso di pigliarne il maggior pensiero. Sopravvedeva tutte le operazioni continuamente; indefesso di giorno e di notte nelle fatiche; pieno di spiriti regii e guerrieri ad un tempo; ma nondimeno sì affabile di natura, e per sì lungo uso di star fra i soldati, che deposta per lo più la maestà regia, pareva che egli medesimo godesse di voler essere più soldato, che Re fra di loro. Gareggiavasi perciò in tutti gli Ordini della gente di guerra, a chi poteva con maggior volontà seguitarlo e servirlo. E per gloria militare bramava il Re sommamente di condur quell'assedio al fine desiderato, per far conoscere ch'egli e ne' maggiori conflitti della campagna, e nelle più difficili oppugnazioni intorno alle Piazze, sapeva es-

sere ugualmente gran Capitano. Queste diligenze straordinarie che si usavano negli accennati lavori, facevano che ogni dì più si ristringesse la campagna a quei di dentro per continovar le sortite. Onde risolverono di farne una, che forse dovendo esser l'ultima, riuscisse, per quanto da lor si potesse, contro i nemici la più dannosa. Dunque posti insieme dal Portocarrero poco meno di mille fanti scelti d'ogni nazione, coi loro Capitani, benchè il maggior numero fosse di gente spagnuola, ordinò che sul mezzo giorno con ogni possibile segretezza si ritrovassero nel fosso secco del gran rivellino di Montrecurt, per uscir tanto più nascosamente di là, ed assalire con tanto maggior vantaggio i nemici. E perchè poco più ormai la cavalleria poteva maneggiarsi di fuori, non aggiunse alla fanteria se non trenta sole corazze a cavallo, per farle uscire ed operare, secondo che più avesse richiesto il bisogno. Giunta l'ora determinata, con un tiro di cannone si diede il segno all'uscita. Il primo assalto fu soprammodo risoluto e feroce. Ma essendosi trovate le trincere assai meglio provvedute e difese dell'altra volta, e massime da una buona parte del reggimento di Picardia, formato quasi tutto di gente vecchia, riuscì molto vigorosa la resistenza, mischiandosi gli uni e gli altri con grande animo nel combattere, e molti di qua e di là scambievolmente cadendone. Rinforzatosi nondimeno dagli assediati con gente fresca l'assalto, entrarono nelle trincere, facendo sempre maggior l'uccisione, e spingendosi tanto innanzi, che giunsero ad un principale ridotto, e si provarono d'inchiodarvi alcuni pezzi d'artiglierie. Ma opponendosi virilmente un grosso corpo di guardia, che vi si tro-

vava composto di Svizzeri, e da varie parti concorrendo altra gente del campo in gran numero, fu necessario di pensare alla ritirata. Nè l' opera delle corazze riuscì infruttuosa. Perciocchè uscite ancor esse, e dando sopra molti de' nemici che s'erano sbandati ne' primi combattimenti, n'uccisero una buona parte; e poi furono di gran giovamento a favorire la ritirata de' loro compagni. Durò più di tre ore il combattere; e dalla parte di fuori mostrò la solita intrepidezza il Birone, e conseguì gran lode similmente fra gli altri Signori più stimati del campo regio il Principe di Gianvilla. Da quella banda intorno a cinquecento ne mancarono; e degli assediati intorno a dugento oltre ad un gran numero di feriti dall'una e dall' altra parte. Dopo questa fazione il Re fece di maniera accelerare i lavori, che in pochi giorni s' avanzarono sin quasi al fosso. E potevansi dalla sua parte rinforzar sempre meglio, perchè alle perdite che si facevano di soldati e di guastatori, ben tosto si rimediava con l' esserne sostituiti degli altri. E di già il Re si trovava con un esercito di ventiquattromila fanti e seimila cavalli, e con abbondanza larghissima di tutte l' altre cose più necessarie alla continovazion dell' assedio. Ma in ogni modo egli con infinita sollecitudine procurava di vederlo quanto prima finito, risonando ogni volta più la fama del soccorso che veniva preparato dal Cardinale; ed ogni giorno scoprendosi meglio, che sino all' ultimo spirito avrebbono gli assediati voluto sostener la difesa. Onde non passò molto che i Francesi pervennero alla strada coperta; e con mine occulte di sotto facendone volare una parte, e con assalti fieri di sopra occupando l' altre, si alloggiarono nella contra-

scarpa. Quindi poi con l' artiglieria danneggiando il fosso, e finalmente sboccandovi, procuraron d' insignorirsene. Ma il contrasto non poteva esser più duro. Perciocchè se ben quei di dentro avevano perdute le difese più alte, si erano però industriosamente riparati più al basso, e di là in varie maniere facevano maravigliosa resistenza agli assalitori. Quivi dunque ridottasi la mole maggior dell' assedio, non si può dire con quanta ostinazione e fierezza dall'una e dall'altra parte si combattesse. Quei di dentro confidando nell'aspettato soccorso; e quei di fuori, volendo prevenirne il successo. Gli uni bramosi di ricuperare il perduto; e gli altri di mantener l'acquistato. Gli oppugnatori combattendo su gli occhi del Re medesimo, e gli avversarii proponendosi come presente di già il Cardinale Arciduca. Ma questi e quelli poi tanto accesi dalla solita emulazione e dall'odio natural delle parti, che gli animi non potevano esser più stimolati in contrario fra loro, anche solo per tal rispetto. Combattevasi dunque non più con gli archibugi e moschetti, nè con le spade, ma con le armi più corte de' pugnali e delle pistole. Dalle mura grandinavano i sassi, e piovevano in diverse maniere i fuochi. Ed all'incontro le batterie nemiche tirando incessantemente, avevano di già scarnato il terrapieno sì al vivo, che a' difensori non rimaneva spazio alcuno quasi più per fermarvisi. Onde il Protocarrero cominciò a preparar le solite ritirate più addentro con mezze lune e con altri ben intesi ripari. Ed aveva egli pensato d'alzare un gran trincerone anche più addentro su la ripa interiore del fiume, il quale correva nella città con un de' suoi rami assai vicino a quel lato del muro offeso; per sostenere pur

tuttavia, dopo la perdita d'esso, e delle ritirate che vi si facevan di nuovo, quanto più si potesse l'oppugnazione. E perchè di già erano mancati in gran numero i difensori, ed una gran parte ne languiva dalle ferite; oltrechè in molta quantità ancora ne avevano consumati le malattie; perciò rinnovava spesso il Portocarrero con segreti messaggi le istanze al Cardinale, perchè non tardasse più ad inviare il soccorso. Nè il Cardinale ometteva alcuna diligenza necessaria per tal effetto. E di già marciavano gli Italiani dell'Avalos per venire in Fiandra; come anche gli Alemanni levati di nuovo; e si poneva all'ordine la gente porpria assoldata in Fiandra; non avendo il Cardinale tralasciato alcun mezzo possibile per mettere insieme il danaro che si richiedeva in così fatta occasione. Di queste cose il Re di Francia era pienamente avvisato. Aggiungendo egli perciò nuovi stimoli a sè medesimo, fece rinforzare di maniera le operazioni nel fosso, che i suoi finirono affatto d'insignorirsene. Quindi si venne poi subito alle mine, per far quanto prima volare il muro, e tanto meglio disporre gli assalti che in breve dovevan succedere. In tali strettezze di già si trovavano gli assediati, quando il Portocarrero pose in opera un nuovo rimedio per danneggiare gli assalitori. Entrava per quella parte vicina il fiume con due rami nella città. Prese egli dunque risoluzione di chiudere con grosse travi annodate insieme gli archi de' ponti, in modo che l'acqua rigurgitasse nella campagna, e s'introducesse particolarmente nel fosso oppugnato, come la qualità del sito poteva facilmente prometterlo. Nè restò il disegno senza l'aspettato successo. Perciocchè l'acqua del fiume violentata in quella maniera,

non tardò a spargersi di fuori nelle parti vicine, incomodando la gente regia che vi alloggiava; ed al medesimo tempo spingendosi con tal impeto nel fosso accennato, che ne fece uscir frettolosamente i Francesi, e vi guastò quasi tutte le operazioni loro. Da questo impensato caso restò il campo regio sommamente confuso. Ma il Re chiamato il Consiglio, determinò di far volgere due grosse batterie contro due Torri che pigliavano in mezzo la porta di Montrecurt; sperando che le rovine loro venute a terra, dovessero chiudere il fosso al quale soprastavano, e ch'era l'adito principale, per dove l'acque del fiume erano entrate nel fosso oppugnato, e vi si mantenevano. Riuscirono furiosissime queste batterie. Nè molto tardò, che cadendo le Torri e riempiendo quell'adito, cominciò l'acqua a cessare di corrervi. Oltrechè non avendo potuto le travi sostener più lungamente la sua violenza, bisognò che il fiume tornasse al naturale suo corso, ed a questo modo rimaso ben tosto asciugato il fosso, tornarono similmente i Francesi con più vivo ardore che mai all'oppugnazione. La rovina delle Torri aveva particolarmente quasi tagliato fuori del tutto il gran rivellino; in modo che non si poteva più soccorrere quei che lo difendevano, se non per via d'un angusto ponte che era stato coperto di tela ne' lati per occultarne più il transito. Ma quella sorte d'oggetto veniva tanto maggiormente a servir di bersaglio continovo alle moschettate nemiche. Dalle quali cadendo sempre morto alcuno de' difensori, avvenne infelicemente che passandovi il Portocarrero in certa occasione, un tiro lo colpì in un fianco, e subito lo gettò ucciso a terra. Perdita senza dubbio la più dannosa che

potessero far quei di dentro, e che da tutti fu pianta con sommo dolore. Ma quasi al medesimo tempo ne seguì un'altra di fuori, che grandemente dispiacque a tutto l'esercito, e sopra modo al Re stesso, e fu la morte del Signor di San Luc; il quale nell'avvicinarsi troppo alle batterie, percosso da una moschettata ancor egli, perdè incontanente la vita. In luogo del Portocarrero fu eletto con aperto favor militare il Marchese di Montenegro; come quegli che in vita anche del medesimo Portocarrero aveva sostenuto il secondo luogo e nel governar la cavalleria, e nelle altre azioni più considerabili dell'assedio. Non mancò egli con l'offizio di rappresentare insieme il valore del Capo che s'era perduto, faticando indefessamente, e con piena virtù facendo quelle parti che gli toccavano. Ma s'erano intanto avanzati per modo i Francesi, che di già si trovavano alloggiati sul terrapieno del muro; e con nuove impetuosissime batterie avevano ridotto a segno il gran rivellino, che non poteva più mantenersene quasi ormai la difesa. E nondimeno assaltato più volte, vi si trovò sempre una durissima resistenza.

In tale stato era l'oppugnazione, quando nel campo regio s'udì, che di già s'era mosso con un esercito poderoso il Cardinale Arciduca, per venire al soccorso degli assediati. Cominciava il Settembre allora; nè il Cardinale per le difficoltà del danaro, aveva potuto prima ragunar tali forze, quali si richiedevano per l'impresa ch'egli s'era proposta. Dunque dichiarata la Piazza d'arme in Avene-del-Coute, luogo vicino a Dorlan una lega, vi si trovò ne' primi giorni dell'accennato mese il Cardinale con tutta la gente ch'egli aveva raccolta insieme. Con-

sisteva il suo esercito in ventimila fanti e quattromila cavalli. Era composta la fanteria di quattromila Spagnuoli, di tremila Italiani, di seimila Alemanni e di settemila tra Valloni, Borgognoni ed Hibernesi. E la cavalleria si formava di mille cinquecento uomini d'arme fiamminghi e di duemila e cinquecento altri cavalli fra lance, corazze e archibugieri dell'altre più volte già nominate nazioni. In questa occorrenza aveva il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt ripigliato l'offizio di Mastro di campo generale, che prima s'esercitava dal Signor di Rona, ancorchè fosse in età d'ottant'anni esso Conte, e gli convenisse molto più il riposo allora, che la fatica. Comandava agli uomini d'arme di Fiandra il Conte di Sora, principal Signore di quelle parti, ed al resto della cavalleria l'Almirante d'Aragona, che venuto sin da principio col Cardinale in Fiandra, e spedito subito all'Imperatore ed al Re di Polonia in nome del Re di Spagna per occasione di complimenti, era tornato appunto in quei giorni. Prima d'ogni altra deliberazione consultossi nel campo spagnuolo, per qual parte si dovesse procurar d'introdurre il soccorso. Entra la Soma per mezzo d'Amiens, come abbiam detto; e senza dubbio il lato de' Francesi più munito e più forte e più difficile a superarsi, era quello che mirava la frontiera d'Artoys, come pur anche s'è riferito. E per ciò dall'altro lato del fiume verso la Francia essendo più deboli assai le trincere nemiche, più agevolmente ancora per quella parte avrebbe potuto succedere di sforzarle. Ma bisognava passare il fiume, su le cui ripe i Francesi s'erano fortificati. E quando bene avesse potuto il campo spagnuolo passar la riviera o

più ad alto o più a basso in luoghi men custoditi, con troppa incertezza poi si restava di ripassarla, per l' impedimento che avrebbono in ciò potuto dare i Francesi. Onde l' esercito chiuso dal fiume, ed in paese del tutto nemico, e senza il continovo rinfresco de' viveri, sarebbe in tal caso venuto a cader in grandissime angustie, ed in evidente pericolo di patire qualche strano infortunio. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto che si tentasse di soccorrere Amiens dal più vicino lato e più spedito verso l' Artoys, e bisognando si venisse a battaglia; poichè se bene il nemico di gran lunga era superior di cavalleria, nondimeno si giudicava che prevalesse tanto nella disciplina e valore la fanteria dell' esercito regio di Fiandra, che bilanciate ben tutte le forze, si potesse fermamente sperar la vittoria da questa parte. Trattennesi il Cardinale quattro dì nella Piazza d' arme. Nel qual tempo ordinò che Giovanni Contrera, Commissario generale della cavalleria, e Gastone Spinola già Mastro di campo italiano, andassero con cinquecento cavalli a riconoscere meglio dappresso gli alloggiamenti nemici. Di questa mossa il Re fu avvisato. E postosi egli stesso a cavallo, fece disporre varie truppe ancora per altre parti, affine di cogliere e disfar le nemiche tanto più facilmente. E portò il caso appunto che s' incontrarono nella sua, la quale era molto inferiore di numero. Contuttociò disprezzatosi ogni pericolo dal Re con la solita intrepidezza, e con l' esempio di lui facendo prove arditissime ciascun' altro de' suoi, fu rotta e fugata la cavalleria de' nemici, i quali riconosciuta la persona del Re, non crederono mai, che dietro a lui non seguitasse qualche nervo maggior di cavalli.

Per altre vie poi ricevè il Cardinale un pieno ragguaglio dello stato in cui si trovavano le fortificazioni del campo regio. Ond' egli fece muovere il suo verso Amiens nel giorno decimoterzo del mese, e l' ordinanza nella quale si marciava era questa. Precedevano l' Almirante d' Aragona ed il Conte di Sora con tutta la cavalleria divisa in varii squadroni. Innanzi alla fanteria poi camminava lo squadrone volante, composto di tremila soldati elettissimi a piedi ch' erano stati scelti da ogni nazione, e lo conduceva Diego Pimentel, altre volte Mastro di campo spagnuolo, e de' più stimati che militassero in quell' esercito. Quindi seguitavano tre grossi battaglioni un dopo l' altro, con seimila fanti e con quattro pezzi d'artiglierie da campagna alla fronte per ciascheduno. Nel primo venivano Luigi di Velasco, Mastro di campo spagnuolo col suo terzo dell' istessa nazione, ed i Conti di Sulz e Bilio con due reggimenti alemanni, e vi s' aggiungevano tre altri terzi valloni. Nel secondo trovavansi i Mastri di campo, Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, Alfonso d' Avalos col suo giunto allora d' Italia, il Conte di Bucoy con un terzo vallone, ed il Colonnello Eslegre con un reggimento alemanno. E nell' ultimo venivano, Carlo Coloma con un terzo spagnuolo, del quale poco innanzi era stato eletto Mastro di campo, il Signore di Barbansone con un reggimento alemanno, il Colonnello Estenley con un altro d' Hibernesi, il Conte di Varas con un terzo di Borgognoni, ed il Mastro di campo la Barlotta col suo di Valloni. In fronte del primo gran battaglione aveva preso luogo il Cardinale Arciduca, ed appresso di lui, oltre alle particolari sue guardie, si trovava il

fiore della sua Corte. Dopo la gente conducevasi sopra i carri un numero conveniente di barche, per formarne un ponte a passar la Soma, quando fosse stato a proposito di venire a così fatta risoluzione. In questa forma s'andò accostando l'esercito alla riviera più a basso di Pechignì, buona Terra che siede sopra il medesimo fiume, nè più lontana di tre leghe da Amiens nella parte inferiore. Con l'alveo del fiume coprivasi alla mano destra l'esercito; ed alla sinistra coi carri delle bagaglie, che uniti insieme di tre in tre con lunghissime file rendevano ben coperto e ben assicurato quel fianco. Tal era l'ordinanza del campo spagnuolo. Disputavasi in quello del Re al medesimo tempo fra i suoi Capi di guerra, intorno alla risoluzione da pigliarsi per quella parte. Proponevano alcuni che si dovesse in ogni modo uscir de' ripari con tutte le forze, e combattere alla campagna; e dal Marescial di Bironé con parole ardentissime veniva particolarmente favorita questa sentenza. » Esser la cavalleria del Re superiore di gran lunga per bontà e per numero a quella del campo contrario. Della fanteria doversi avere similmente ogni migliore speranza. Onde qual più bella occasione potrebbe desiderarsi di venire col nemico a battaglia, e conseguirne una gloriosa vittoria? A questi combattimenti esser portato il genio di tutta la Francia ed il genio particolare del Re; che superando ognuno in tutte le altre qualità militari, aveva superato solamente sè stesso in questa di saper vincere tante e sì pericolose battaglie. Conseguita la presente vittoria, gli tornerebbe subito in mano Amiens, e ben tosto ancora tutto il resto di Picardia. E con quanti vantaggi si potrebbe assaltar poi la frontiera

nemica di Fiandra, e trasportarvi quei mali che sì lungo tempo avevano afflitta quella di Francia? » Era ferocissimo di natura, come più volte abbiam detto, il Maresciallo di Birone; e si vedeva spesso cadere in partiti che avevano molto più del precipitoso che dell'audace. E notavasi allora fra l'altre cose, quanto egli si mostrasse contrario a'sensi del Maresciallo suo padre, il quale non meno ardito, ma più circospetto assai del figliuolo, aveva nell'assedio posto a Roano dal Re gli anni avanti (come in quel luogo da noi si narrò), procurato di persuaderlo, che difendendo i ripari, cercasse in quella maniera d'impedire al Duca di Parma l'introduzion del soccorso. Ma s'opponevano molti altri nel Consiglio del Re a questo parere, che aveva per fautor principale il Birone; e sopra ogni altro vi ripugnava il Duca d'Umena, consumatissimo Capitano, e riputato il primo che fosse allora nel Regno. Con gravi e sensate parole diceva egli: » che il fine del Re in quell'assedio era stato di ricuperare Amiens, e non di chiamare ivi la Francia per vederlo sfidar vanamente il nemico a battaglia. E da qual prudenza militare insegnarsi a provocar senza necessità la fortuna? sempre fallace in ogni prova dell'armi, e fallacissima specialmente ne'successi delle giornate campali. Godesse dunque il Re quel vantaggio che gli davano le sue trincere, e lasciasse venir gli Spagnuoli quanto volessero ad investirle, che trovandole ben difese, o non le assalterebbono, o vano riuscirebbe ogni assalto loro se tentassero di sforzarle. Nè potersi temere che all'istesso tempo quei di dentro fossero per far mossa alcuna, e per la medesima opposizione delle trincere, e per esser di già ridotti a sì

picciol numero, che appena bastavano a guardar le reliquie delle difese lor proprie. Così ben tosto disperatasi dal nemico l' effettuazione del soccorso, vedrebbe il Re senz'altro pericolo seguir felicemente il desiderato fin dell' assedio ». Prevalse nel Consiglio questa sentenza. Ma in ogni modo il Re volendo scoprir da vicino egli stesso in qual disposizione veniva il campo spagnuolo, uscì con la maggior parte della sua cavalleria, la quale incontratasi nella nemica, diede occasione che si scaramucciasse fra l' una e l' altra. Durò la scaramuccia per qualche tempo senza che o di qua o di là si pigliasse vantaggio alcuno. Quindi voltandosi il Re con bell'ordine, si ridusse come prima alle sue trincere. Andossi poi sempre più avanzando il campo spagnuolo, sinchè da certa eminenza a tiro di due cannonate, si mostrò in superba vista alla gente francese. E da quel sito passando ancora più innanzi s' avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincere nemiche. Fu tenuto per certo allora di dentro che l' esercito spagnuolo fosse per assaltarle. Onde si vide in un tratto vacillar di maniera la gente più bassa del campo francese, che molti de' vivandieri e molti altri di quelli che avevano cura delle bagaglie, rapiti da cieca paura, si mossero per trasportar di là dal fiume le robe loro, affine di metterle in maggior sicurezza da quella banda. Comunicossi questo disordine ancora in qualche parte alle soldatesche ordinarie, e n' apparirono segni manifesti nella vacillante forma, con la quale si disponevano alla difesa. Del che avvedendosi lo Almirante d' Aragona ed il Conte di Sora che nella vanguardia guidavano, come fu dimostrato, la cavalleria del campo spagnuolo, non mancarono d' av-

vertirne subito il Cardinale, e di persuaderlo con vive istanze a non perdere una sì vantaggiosa occasione d'assaltare i nemici. Ma il Conte di Mansfelt, che appresso il Cardinale faceva le prime parti, con qualche altro ancora de' Capitani più vecchi, fu di parere assolutamente contrario. Mostrossi da lui, » che sarebbe temerità manifesta l'urtare a quel modo contro gli opposti ripari. Che il tumulto natovi dentro poteva esser prodotto da qualche sorte di confusione, alla quale facilmente rimedierebbono i Capi francesi. Che risolvendo essi di presentar la battaglia con l'uscir de' ripari, si doveva accettarla, e sperarne da questa parte un felice fine. Ma che il volere assaltare i nemici nelle fortificazioni lor proprie con tanto lor vantaggio, era un avventurare quell' esercito a troppo evidente percossa, e tutta la Fiandra insieme a troppo manifesti pericoli ». Parve al Cardinale più sicuro questo consiglio, e determinò finalmente di seguitarlo. Benchè in tutto l'esercito corresse una generale opinione, che se allora si fossero con la dovuta risoluzione assaltati i nemici, poca sarebbe stata la resistenza; e con la subita liberazione d'Amiens, avrebbe il Cardinale conseguita forse una delle maggiori vittorie, che l'armi di Spagna avessero gran tempo innanzi riportate contro quelle di Francia. Intanto si era provveduto da' Capi francesi al sopraccennato disordine. E presentandosi il Re stesso dove più conveniva per assicurar le trincere, le aveva guernite della gente più valorosa. Nè ciò bastandogli, era uscito con tutta la cavalleria del suo campo, e divisala in molti squadroni, gli aveva distesi per lungo tratto di fuori, e coperto l'ambito minacciato delle medesime trincere, per meglio po-

tere in quel modo pur anche difenderle. Quindi fatte scaricare con grand' impeto le sue artiglierie contro i nemici, cominciarono questi a provare sì grave danno, che risolverono di levarsi da quel sito vicino, e si ridussero ad un altro, che bastantemente gli ricopriva. Sopravvenne in questo mezzo la notte, e si fermò in quell' alloggiamento il Cardinale con tutto l' esercito, e con risoluzione d' accostarsi il giorno seguente pur di nuovo a' nemici, e provocargli nuovamente a battaglia. Passossi la notte con maggior quiete che non s' aspettava in tal vicinanza d' eserciti così poderosi. Nè mancò il Cardinale d' avvicinare il suo, come l' altra volta, a quel de' nemici. Ma il Re all' incontro stando fisso nella sua prima risoluzione, e preparatosi con l' istesso ordine ancora di prima alla difesa delle trincere, non volle perdere quel vantaggio, ch' egli manifestamente aveva dal canto suo. Fermatosi il Cardinale con l' esercito schierato in battaglia quanto gli parve che convenisse, prese poi risoluzione di ritirarsi del tutto; considerando che troppo difficilmente gli potevano esser là intorno somministrate le vettovaglie, e che troppa era l' incomodità che in tutte l' altre cose pativa l' esercito in quella sorte d' alloggiamento. Convertita dunque la vanguardia in retroguardia fece muovere il campo, e con lenti passi lo fece marciare in ogni più regolata ordinanza. Tentarono i Francesi più di una volta di danneggiare la retroguardia. Ma voltando faccia lo squadrone volante in particolare, e con mirabile disciplina maneggiando ora le picche ed ora i moschetti, e ricevendo il calore che bisognava dalla cavalleria similmente ora dall' uno ed ora dall' altro lato, riuscì vano sempre ogni assalto

nemico. Marciossi in quella maniera più di due ore, dopo le quali restato libero da ogni molestia il campo del Cardinale, fu poi con ogni sicurezza alloggiato, e di mano in mano nella vicina frontiera d' Artoys compartito. Nel ritirarsi l' esercito, il Cardinale fece intendere agli assediati d' Amiens, che non essendo stato possibile di soccorrergli, dovessero quanto prima render la città, e non perdere altra gente di più senza frutto. Lodò sommamente le loro fatiche, e ne promise la ricompensa, lasciando all' arbitrio loro le condizioni che potessero conseguir nella resa. Alla quale venutosi, furono concedute loro dal Re con tutta quella riputazione e larghezza che seppero maggiormente desiderare; commendando egli sommamente in loro quella virtù che avevano mostrata nella difesa, e che tanto più all' incontro aveva fatta apparir quella del suo esercito nell' oppugnazione. Uscì il Marchese di Montenegro con ottocento soldati sani e con più d' altrettanti infermi; nè si può dire con quanta benignità fu raccolto dal Re all' uscita insieme con gli altri Capitani che venivan con lui. Entrato in Amiens il Re fece disegnarvi subito una fortissima cittadella, e fabbricarla poi in breve spazio di tempo, acciocchè servisse di freno maggiore al popolo, ed insieme di maggior sicurezza per la città. Quindi levatosi dalla Picardia ritornò a Parigi, dove con infiniti applausi fu ricevuto da quel popolo immenso, risonando per ogni parte le lodi che gli si davano per la gloria nuovamente da lui acquistata nel condurre un sì difficile assedio, e nell' impedire un sì potente soccorso, e nel ricuperare una città di conseguenza sì grande agli interessi di tutto il Regno.

Ritiratosi il Cardinale Arciduca nel paese d'Artoys voltò subito una parte delle sue forze contro la Terra di Montulin, che sola restava in mano a' Francesi nel distretto appartenente a Cales, e dalla cui vicinanza riceveva grande incomodo quella Piazza. Dell'impresa fu data la cura all'Almirante d'Aragona, il quale non avendo trovato il luogo nè molto forte nè molto ben costodito, in pochi giorni l'acquistò facilmente. Erasi di già levato di Picardia il Re di Francia, nè si scopriva che egli avesse per allora altro disegno in quella frontiera. Onde il Cardinale determinò di levarsi ancor egli dal paese di Artoys, e di soddisfare in qualche modo alla provincia di Fiandra, la quale desiderava grandemente che fosse posto l'assedio alla Piazza d'Ostenden, situata su la costa marittima di quella provincia, come altre volte si è dimostrato. Volle perciò trasferirsi là intorno egli stesso; e fatta ben riconoscere la Piazza, giudicossi che non se le potesse in maniera alcuna vietare il soccorso. Questa considerazione, e l'essere l'autunno ormai troppo innanzi, fece risolvere il Cardinale a differir quell'impresa a miglior congiuntura. Nè avendone alcun'altra nella quale fosse per allora a proposito d'impiegar l'esercito, dove era nato ancora qualche nuovo ammutinamento, deliberò di farlo svernare, e si ridusse nel fin di Novembre con la sua Corte in Brusselles. Ma le Province Unite frattanto non avevano perduta l'opportunità che si era presentata in così manifesto vantaggio loro. Divertito il Cardinale per l'occasione d'Amiens nuovamente con tante forze verso la frontiera di Francia, e lasciate si può dire in abbandono le cose proprie di Fiandra, non aveva il

Conte Maurizio tardato punto ad uscire in campagna. Formato speditamente sul principio d'Agosto un esercito di diecimila fanti e duemila e cinquecento cavalli con un grande apparato d'artiglierie; e di tutto quel più che richiedevano le imprese da lui disegnate, si era condotto a stringere la Piazza di Rembergh, situata su la ripa sinistra del Reno, come altrove si è riferito. Eravi dentro poca soldatesca in presidio, e si trovava debolmente fornita ancora d'ogni altra cosa. Onde Maurizio avvicinatosi al muro senza molta difficoltà, e furiosamente battendolo, costrinse in pochi giorni gli assediati alla resa. Quindi passò contro Murs, luogo non molto lontano di là, ma remoto alquanto dal Reno; e trovate le medesime debolezze nella difesa, ne riportò con la medesima facilità similmente l'acquisto. Intanto egli aveva fatto gettare un ponte di barche sul Reno. E passato dall'altra banda con tutto il suo esercito strinse subito Grol, Piazza forte di sito e di mano. Trovò in essa qualche maggior resistenza. Nondimeno mancandovi molte di quelle provvisioni che sono più necessarie per sostener bene gli assedii; asciugatovi il fosso da un lato, e minacciatovi ferocemente l'assalto, costrinse i difensori a mettergli in mano la Terra. Di là voltossi contro Oldensel, luogo debole, e che perciò quasi subito gli si rese. Nè rimanendo più in quelle parti alla devozione del Re se non Lingheu, Piazza ben fiancheggiata e munita ancora d'un buon castello, vi s'accampò intorno Maurizio, e la cinse da ogni lato con assedio strettissimo. Eravi alla difesa il Conte Federico di Bergh; e la sostenne egli con gran valore per molti giorni. Ma trovandosi quella Piazza, come l'altre,

mal provveduta, fu poi costretto a renderla, e n'ottenne patti molto onorevoli nell'uscirne. Così oltre all'acquisto di Rembergh e di Mars, tutto il paese dall'altra parte del Reno, in poco tempo venne a cadere sotto l'intiero dominio delle Province confederate; le quali in ricognizione di successi tanto vantaggiosi alle cose loro, donarono subito al Conte Maurizio per lui e per tutta la sua discendenza, la medesima Terra di Linghen col distretto che ne dipende, e che fanno insieme una Signoria molto nobile. Ritirossi poi verso il fine dell'autunno Maurizio con la sua gente alle stanze; e passato egli dopo all'Haya, vi fu ricevuto con segni d'infinita allegrezza. Il che diede nuova occasione altrettanto alle province che ubbidivano il Re, di dolersi e di gemere, considerando che per gl'interessi di Francia, pieni di somma incertezza, si fossero tanto neglette le cose di Fiandra. E dispiaceva ancor più, che per essersi voluto difendere in beneficio di stranieri dentro a quel Regno la causa cattolica, si fosse abbandonata la medesima causa nel paese proprio del Re, lasciandone cader tanta parte in mano di ribelli e d'eretici, i quali per tutti i mezzi più disperati volevano mantenere contro la Chiesa ed il Re implacabilmente la doppia loro perfidia.

Intanto finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1598, anno memorabile per due avvenimenti de' maggiori che potessero allora succedere. L'uno fu quel della pace, che fra i due Re si concluse dopo sì atroce guerra. E l'altro fu il matrimonio che seguì fra il Cardinale Arciduca e l'Infanta Isabella primogenita del Re di Spagna, con esserle dal padre assegnati per dote i Paesi Bassi. Quanto alla pace ne

aveva introdotte le pratiche buon pezzo prima il Pontefice Clemente VIII, mosso dal quel medesimo zelo, col quale avendo di già sì felicemente condotta a fine la riconciliazione del Re di Francia con la Sede Apostolica, aveva poscia desiderato di riconciliare insieme i due Re con una buona pace e concordia, la quale tanto più stabilisse ancora l'universal riposo in Cristianità. Per questa cagione disposte innanzi ad ogni altra cosa le materie con prudentissimi offizii, aveva egli poi spedito in Francia un Legato, eleggendo a ministerio così importante Alessandro de' Medici Cardinal di Fiorenza, che si nominava con quel titolo dall' Arcivescovato, che reggeva di quella città. Per candore di vita, per gravità di costumi e per destrezza nel trattare i negozii, si era giudicato esso Cardinale da tutti abilissimo a tal maneggio. E queste con altre virtù lo fecero poi succedere ancora, benchè per brevissimi giorni, al medesimo Clemente nella Sede Pontificale. Da Parigi egli dunque, sul principio dell' anno, trasferitosi nella Terra di Vervin, luogo opportuno sul confine tra le due province d' Enau e Picardia, e quivi uniti seco i Deputati dell' uno e dell' altro Re, da lui si metteva ogni studio per superar le difficoltà che si interponevano all' effettuazion della pace. Inclinava sommamente il Re di Spagna a volerlà, ancorchè gli bisognasse restituire tante Piazze venute in sua mano dentro alla Picardia. Ma senza la restituzione intiera non poteva seguir la concordia. Nel rimanente conosceva egli di trovarsi ormai vicino alla morte, per l'età sua gravissima ed oppressa quasi da continue indisposizioni. Che gli restava solamente un figliuolo, e tuttavia negli anni più gio-

vanili. Che sarebbe al medesimo figliuolo di gran vantaggio il non creditare una guerra sì atroce e con un nemico sì poderoso. Che troverebbe i Regni esausti da spese tanto eccessive. E finalmente che riceverebbono un gran benefizio ancora i nuovi Principi, che egli pensava di dare alla Fiandra, se trovassero prima con lui ben pacificata la Francia. Queste erano le principali ragioni che facevano inclinar tanto il Re di Spagna a voler la pace. Ma non erano punto minori l' altre, onde veniva persuaso il Re di Francia a dovere in ogni modo abbracciarla. Consideravasi per quella parte, che il maggiore impedimento del Re alla successione del Regno gli era venuto dagli Spagnuoli. Che il suo Regno non poteva trovarsi nè più lacero per tante discordie, nè più consumato per tante spese. Ch' era tempo ormai di goderlo sotto una sicura ubbidienza; ed anche se fosse possibile sotto una medesima Religione. Che ciò non poteva seguire, se non rimettendosi bene il Re con la Sede Apostolica, e fermando una buona pace col Re di Spagna. Che l' una cosa di già essendo riuscita felicemente, si doveva desiderare il buon successo ancora dell' altra; in modo che dopo aver patite la Francia tante calamità orribili di fazioni e di turbolenze, potesse una volta godere all' incontro quei comodi che le apporterebbono con felicissimo cambiamento la riunione e la quiete. Da motivi così efficaci si era disposto il Re di Francia con piena inclinazione a desiderar la concordia. Onde sciolti, dopo un lungo maneggio, dal valore e dall' autorità del Legato i nodi che davano maggiore disturbo al felice esito del negozio, fu poi sul principio di Maggio conclusa ed a pieno fra i due Re stabilita final-

mente la pace; con tanta gloria del Pontefice Clemente in particolare, che per tutto ne risonavano con altissimi applausi le voci, non sapendo ben giudicarsi con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l'accennata riunione di un tanto Re con la Santa Sede, o con l'altra di rimettere poi, accordando insieme le due Corone, la pace universale nel Cristianesimo. Questo poco è bastato qui a noi di toccare intorno a così fatta materia, come di successo, il quale non ha proprio luogo nell'istoria che descriviamo. E perciò noi ora passando a quello del matrimonio, riferiremo con ogni maggior brevità, prima le consulte che v'intervennero, e poi la risoluzione che il Re ne prese.

Trattandosi dunque con tal matrimonio di separare dalla corona di Spagna in perpetuo le Province di Fiandra, veniva in deliberazione il maggior negozio senz'alcun dubbio, che si fosse gran tempo innanzi presentato da risolvere in quella Corte. Passava il Re l'anno settantesimo allora. Ma bench'egli e per l'età e per sì lunghi e sì gravi maneggi fosse Principe di consumata prudenza, e che potesse pigliare qualsivoglia più difficile risoluzione da sè medesimo, nondimeno si trovava grandemente sospeso nel discendere a questa. Combattevalo per l'una parte l'amore verso l'Infanta, e per l'altra l'obbligo verso la Monarchia. Non aveva desiderato cosa il Re maggiormente, che di collocare in ogni grado più alto di matrimonio l'Infanta; così per essere figliuola sua primogenita, e poter facilmente con la morte del figliuolo unico, trasferirsi in lei la successione di un tanto Imperio; come per la tenerezza

d' affetto, col quale per lei medesima sempre l' aveva amata, o di continuo appresso di sè con sommo gusto nudrita. E veramente per fama comune si giudicava che da lungo tempo non si fosse veduta Principessa in Europa, nella cui persona concorressero tante qualità rare di corpo e d' animo, come in lei apparivano. Era grande eziandio l' affezione che il Re portava al Cardinale Arciduca. Perciocchè da giovane, come noi già toccammo, passato in Ispagna, e trattenutosi poi sempre con lodatissime azioni in quei Regni ora dentro alla Corte in Madrid, ed ora nel Governo di Portogallo, si era specialmente conformato in maniera a tutti i sensi del Re, che aveva preso ad imitarlo con proporzionata misura in tutte le cose. Dal che tirato il Re tanto più ad amarlo ed a favorirlo, si era veduto che lo trattava non come Alemanno, ma come Spagnuolo, nè con dimostrazioni sole di zio, ma con affetto vero e proprio di padre. Queste considerazioni facevano inclinare grandemente il Re al matrimonio accennato, ed a concedere in dote all' Infanta le province di Fiandra. Ma dall' altra parte il dividere un sì nobil membro dal corpo di quell' Imperio, ch' egli aveva ereditato da' suoi maggiori, gli faceva grandissima forza in contrario. Parevagli veramente che la maggiore speranza e di conservar le province ubbidienti, e di riunire con loro nell' antica forma le ribellate, sarebbe dando loro un Principe proprio, che divenisse Fiammingo, e da cui ricevessero discendenza fiamminga ancora. E temeva che ciò non facendosi ne seguiterebbe forse un giorno la perdita intiera di tutte. Nondimeno credeva, che non si dovesse così presto cedere a questo pericolo, nè così facilmente

perdere quel vantaggio che per altre considerazioni riceveva la Corona di Spagna dal possedere eziandio quella parte sola che le rimaneva nelle provincie di Fiandra. Fluttuava dunque il Re sommamente fra le difficoltà che sorgevano in tal materia. Nè minori apparivano le incertezze nel suo Consiglio, dove per ordine suo con ogni maggiore attenzione veniva esaminato il negozio. Trovavasi in quel tempo nella Corte di Spagna il Conte di Fuentes, dopo essere con somma riputazione tornato di Fiandra. Morto il Duca di Parma aveva egli sostenuto le prime parti, come allora noi dimostrammo, appresso il Conte di Mansfelt, e medesimamente appresso l'Arciduca Ernesto, Governatori di quelle provincie. E nel Governo suo proprio s'era egli poi acquistato un gran nome e nella battaglia di Dorlan e nella ricuperazione di Cambray, e negli altri successi prosperi sotto di lui conseguiti dall'armi di Spagna nella frontiera di Picardia contro quelle di Francia. Avevalo di già il Re destinato al Governo dello Stato di Milano e dell'armi regie in Italia. E senza dubbio fra la nazione spagnuola non v'era alcun altro allora che nella professione militare fosse maggiormente stimato. Opponevasi il Fuentes quanto poteva al matrimonio con la cession de' Paesi Bassi. Ma dall'altra parte Cristoval di Moura, Conte di Castel Rodrigo, il quale si trovava in grandissima autorità appresso il Re, sosteneva l'opinione contraria efficacemente. Molti anni prima che seguisse la devoluzione di Portogallo era uscito da quel Regno il Moura, e venuto a Madrid con la vedova Principessa D. Giovanna, sorella del Re, in servizio molto qualificato appresso di lei; e morta la Principessa, era passato egli subito nella

Corte propria del Re; trattenutovi dopo sempre con diversi nobili impieghi. Succeduta poi la devoluzione, il Re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura nelle occorrenze di quel sì importante maneggio. In modo che dal Duca d'Alba con l'armi per l'una parte, e dal Moura col negozio per l'altra, si erano superate ben tosto le difficoltà che vi s'incontravano. Quindi cresciuto il Moura sempre maggiormente di merito appresso il Re, ed insieme di grazia e di autorità, niuno più di lui ne participava in quest' ultimo tempo. Dunque volendo il Re pigliare la risoluzione intiera sopra questo negozio; chiamato un giorno il Consiglio nella propria sua camera, dove egli giaceva allora quasi sempre nel letto per la debolezza degli anni e della podagra, il Conte di Fuentes parlò in questa forma. » È così grande il vantaggio, potentissimo Principe, che ricevono dalla Fiandra quei tanti membri, de' quali è composto l' Imperio di V. Maestà, che il voler privarlo ora d'uno sì nobile, non potrebbe seguire, per mio giudizio, se non in gravissimo danno di tutti gli altri. Dovunque gira il corso del Sole, gira su qualche lato de' vostri Regni. Ma benchè da tante parti il mondo vi riverisca e v' inchini; vedesi nondimeno che da quella di Fiandra più che da tutte l'altre, i vostri maggiori nemici ed emuli rispettano la vostra grandezza e la temono. Quali siano e quanto grandi le opportunità di quelle province, niuno lo sa meglio di voi medesimo. Quivi dal gloriosissimo Imperator vostro padre, con quella sì memorabil rinuncia, Voi foste collocato nella sua credità prima anche d' essergli erede. Quivi cominciaste a prender gli auspicii di un sì alto e sì penoso Governo. E quivi poi

trattenutovi per qualche anno aveste occasione Voi stesso di provar sempre meglio, quanto importasse alla vostra grandezza il posseder quegli Stati insieme col rimanente del vostro Imperio. Con l'armi di Fiandra voi faceste allora una pace vantaggiosissima col Re di Francia. Con quell'armi avete soccorsa più volte poi la causa cattolica di quel Regno; e sostenuta contro il presente Re in questi ultimi tempi con grand'onore la vostra propria. E quante volte di là Voi avete aiutati i Cattolici d'Alemagna? Ed in qual terrore, specialmente da quella parte, metteste pochi anni sono eziandio l'Inghilterra? Gira il mondo con perpetue vicende, e sta in continuo parto di cose nuove. E perciò deve credersi che alle occasioni dei tempi andati, siano per nascerne molte altre simili ancor ne' seguenti, in maniera che non punto meno allora siano per essere necessarie di nuovo l'armi di Fiandra là intorno a favore o della Chiesa o di questa Corona, o dell'una e dell'altra, quasi sempre congiunte insieme. Io conosco però la diminuzione che s'è fatta in quelle provincie, e confesso i pericoli che può far nascervi ogni dì maggiori e la stessa ribellione ostinata di dentro, e la maligna corrispondenza che da' vicini sempre vi si è aggiunta di fuori. Nondimeno misurando ben quello che resta d'ubbidiente ancor nella Fiandra, e unendovi l'altre forze che somministrerà questa poderosissima Monarchia, perchè non si può avere speranza che la causa tanto giusta di V. Maestà vi migliori, o sicurezza almeno che non vi peggiori? Che se col nuovo Principato cessasse in quelle parti la guerra; e vi cessassero insieme le spese, grande alleggerimento da ciò riceverebbe senza dubbio questa Corona; e si potrebbe

in tal caso tollerar meglio di vederla senza quelle province. Ma dovendosi credere che vi arderà più che mai la guerra, per l'amor che i ribelli hanno preso alla libertà e all'eresia, e per l'odio in conseguenza che mostrano al sangue austriaco, e spezialmente a questo di Spagna, d'onde il nuovo Principato uscirebbe; non sarà necessario che dell'armi e delle spese tuttavia questa Corona porti sopra di sè quasi pur anche l'intiera mole? Altrimenti che gioverebbe il formare un tal Principato, se le forze di Spagna non dovessero poi sostenerlo? Così il danno che riceverebbe la monarchia vostra per una parte, non sarebbe ricompensato con benefizio alcuno per l'altra. E così mancandole quel vantaggio, che le ha dato sempre il vigor della Fiandra, potrebbe sentirne tal pregiudizio, che ne avesse a provar forse col tempo effetti ogni dì peggiori. Conservisi alla Spagna dunque la Fiandra, e mantengasi quella Piazza d'armi del vostro Imperio. Nè i grandi Imperii possono star senza guerre, nè le guerre farsi senza soldati, nè i soldati prodursi se non fra l'armi. E qual più fiorita scuola ne potrebbe desiderare la Spagna di quella che ne ha goduta, e che ne gode già per tanti anni in Fiandra? La mia opinione perciò sarebbe, che Vostra Maestà non ismembrasse dagli altri suoi Stati quelle province così importanti. Nè mancheranno alla somma grandezza e all'infinito sapere di lei, altri mezzi coi quali possa restare la serenissima Infanta accomodata in quella maniera, che le alte sue virtù per sè stesse vogliono, e l'altezza del suo grado sì giustamente richiede ». Ma si oppose a questa opinione il Conte di Castel Rodrigo, e parlò così. » Io non sarei di parere giammai, gloriosissimo

Principe, che Vostra Maestà diminuisse d'alcuna pur minima parte i suoi Regni e Stati, se non giudicassi che da quella diminuzione fosse per seguire beneficio più tosto, che danno alla sua grandezza. Trattasi ora di collocare in matrimonio la Serenissima Infanta, e conosce ognuno quali siano e quanto sublimi le prerogative che in sua Altezza concorrono e di sangue e di merito. Ora se del corso immenso di tanti Stati, che Dio fa godere a Vostra Maestà, può da lei esser dotata sua Altezza d'alcuni, che il separargli renda, come ho detto, giovamento più tosto che pregiudizio agli altri, perchè non si deve credere che ella sia per indursi a farne seguir volentieri l'esecuzione? E in questo caso, come può dubitarsi che l'infallibile sua prudenza subito non pensi a quelli di Fiandra? Quelli sono i più remoti da tutto il resto del vostro Imperio in Europa. Quelli i più differenti e di lingua e di costumi e di leggi e d'ogni altra cosa. Da quelli s'è abborrito più che da tutti gli altri il cadere sotto governo, come essi dicono, forestiere; e più s'è desiderato per conseguenza d'avere un proprio lor Principe separato. Per tutte queste cagioni, appena Voi foste partito da quei paesi, che vi cominciò palesemente a serpere l'eresia. Quindi passossi a' tumulti, da' tumulti alla ribellione, e dalla ribellione ad una crudelissima guerra. Sono quaranta anni ormai, che inestinguibilmente ne dura l'incendio. E quante volte per vederlo finire, oltre alla prova dell'armi, Voi avete usati ancora i maneggi delle concordie? Ma sempre indarno. Così indomita è riuscita la doppia ribellione de' proprii Fiamminghi contro la Chiesa e contro questa Corona; e così grande è stato il fomento che

di continovo essi hanno ricevuto quasi per ogni lato da quei vicini. In modo che l' Olanda, la Zelanda e diverse altre di quelle province che hanno l'armi in mano, si mostrano ogni dì maggiormente ostinate in non voler mai più tornare sotto l' ubbidienza di Spagna. Ora se voi con aver vivuto gli anni intieri in quelle province, e con tanta esperienza delle cose lor proprie, e delle universali di tutto il mondo; con tante forze e con tanti Capitani sì valorosi, quando più la Francia ha patite le sue piaghe interne, e l' Inghilterra ha dubitato anch'essa di patirle sotto una femmina, non avete potuto evitar così gravi perdite in Fiandra, come non deve temersi che i vostri successori non siano per sentirle ogni dì più gravi? sicchè finalmente questa Corona (e tolgane Dio l' augurio) venga un giorno del tutto a restar privata di quei paesi? Quanto più s' agguerriscono ogni giorno i ribelli? Quanto più sempre va crescendo ogni giorno l' unione tra loro? E quanto più da qui innanzi la Francia e l' Inghilterra potrà fomentargli? La Francia ridotta in pace, e l' Inghilterra che aspetta da un giorno all' altro il Re di Scozia per successore? Insino all' Indie giungono i mali che patisce la Spagna in Fiandra; e si può temere che dalle Orientali non passino con più grave danno similmente alle Occidentali. Come il cancro in un membro del corpo umano va consumando il vigore di tutti gli altri; così la parte ulcerata di Fiandra ogni dì più fa languire il corpo del vostro Impero. Vedesi che a sostentar quella guerra non basta l' oro dell' Indie, non bastano le genti che somministra la Spagna e l' Italia, nè l' altre che a tal effetto di continuo ancora si lievano d' Alemagna. A quel vorace animale col cibo

cresce più sempre la fame. E quanto inghiottiscono i soli ammutinamenti per sè medesimi? Di già fatti così domestici, che finito l'uno comincia l'altro, e spesso molti ad un tempo se ne veggono troppo dannosamente succedere. In tale stato si trova la Fiandra e di perdite che vi ha fatte sin ora, e di quelle che può farvi nell'avvenire la Corona di Spagna. Dunque la mia opinione sarebbe che Vostra Maestà cedesse in dote alla Serenissima Infanta i Paesi Bassi, de' quali formando un Principato nella figliuola, e onorandone insieme il Cardinale Arciduca vostro nipote, col farlo divenir suo marito, ricevano finalmente in questa maniera i Fiamminghi un Principe loro proprio, come essi tanto al vivo hanno desiderato per ogni tempo. Riuscito fecondo, come si può sperare, il matrimonio de' nuovi Principi, verrebbono a restar conservate le province ubbidienti per lo meno alla Chiesa e al sangue d'Austria, quando non si fossero potute conservare alla Corona di Spagna. Nè si potrebbe mettere in dubbio che fra quel ramo e questo non dovesse passare l'istessa buona e fruttuosa corrispondenza che passa fra questo e l'altro stabilito in Germania. E appunto, di quanta forza può essere un tal esempio? Nel qual si vede che l'Imperator vostro padre con somma prudenza volle ivi aggrandire quel ramo austriaco, perchè giudicò impossibile che qui nel vostro di Spagna, benchè il principale, ma troppo disunito dalla Germania, durassero quella e questa grandezza congiunte insieme. Goderebbono allora del nuovo Principato fiammingo i vicini, e l'aiuterebbono altrettanto per l'avvenire col vederlo smembrato da questa Corona, quanto vi si son mostrati contrarii per l'addietro col vedervelo

unito. Alle gelosie succederebbe la confidenza. In luogo di fomentarsi da quelle parti la guerra, si riceverebbono amichevoli offizii per qualche introduzione di pace. E stabilita con quel matrimonio la discendenza fiamminga, perchè non si avrebbe insieme a sperare, che finalmente ancora le province ribellate fossero di nuovo per riunirsi a poco a poco nell' antica forma con le ubbidienti? O questo insomma può giudicarsi il rimedio che resti per guarir le piaghe di quei paesi, o niun altro sarà bastante giammai per sanarle. » Finito che ebbe il Moura di ragionare, gli altri Consiglieri manifestarono i sensi loro. In quello del Moura veniva spezialmente Giovanni d' Idiaquez, Ministro anch' egli di grandissima autorità appresso il Re. Aveva esercitato l' Idiaquez, come in altra occasione già noi dicemmo, le ambascerie di Genova e di Venezia in Italia, e tornato in Ispagna, dopo altri esercizii e meriti, riteneva egli allora uno de' primi luoghi ne' maneggi più importanti della Corona. Ma non mancavano altri in Consiglio, che aderivano all' opinion del Fuentes; e perciò rimase il Re tuttavia sospeso per qualche tempo. Nondimeno prevalsero infine appresso di lui quelle ragioni, per le quali si era inclinato prima, e poi sempre più, a fare la cession de' Paesi Bassi, e a dotarne col matrimonio accennato l' Infanta sua primogenita. Considerava egli e prevedeva in particolare, a quanta potenza ogni dì più si vedrebbe risorger la Francia. Che alla Regina d' Inghilterra, condotta all' ultimo dell' età succederebbe il Re di Scozia, con unir quel Regno all' altro dell' Inghilterra, e formarne un solo di tutta la Gran Brettagna. Che da quelle parti crescerebbe sempre il fomento alla ribellione

di Fiandra, e per conseguenza il timore che s'avessero un giorno a perdere affatto quelle province dalla Corona di Spagna. Vedeva i pericoli che potevano soprastare ogni dì maggiori all' Indie medesimamente. E stimava che se la Fiandra si fosse riunita sotto un Principe austriaco, le province marittime tornando a goder come prima il commercio dell'Indie in quello di Spagna, non avrebbono più pensato alle nuove loro sì lunghe e sì dispendiose navigazioni. Ma sopra ogni cosa mostrava il Re d'aver gran senso nelle perdite che la Chiesa aveva fatte di già in Fiandra, e che poteva di nuovo far con lui al medesimo tempo. E finalmente credevasi ch'oltre alle toccate ragioni, avesse in lui avuto gran forza il considerare, che potendo venire a morte l'unico suo figliuolo, e dovendo succedergli in tal caso l'Infanta, sarebbe stato consiglio prudente il darle un marito di già così ben conosciuto, di già fatto Spagnuolo, e che alle cose di Spagna non avrebbe cagionata alcuna sorte d'alterazione. In modo che stabilitosi il Re totalmente nel pensiero del matrimonio, fece formarne i capitoli, e i più rilevanti furono questi. Ch'egli concedeva per moglie l'Infanta Isabella sua primogenita all'Arciduca Alberto nipote suo. Che rinunziava alla figliuola in dote le Province di Fiandra, e insieme la Contea di Borgogna, per averle unitamente a goder col marito. Dovessero succedere i maschi o le femmine che nascessero di tal matrimonio, con la preferenza de' maschi però alle femmine; e sempre a favor de' primogeniti o primogenite. Restando erede una femmina, quella dovesse maritarsi al Re o Principe di Spagna. Non si potesse far matrimonio alcuno o di maschi o di femmine, senza participazione e con-

senso del Re pur di quel tempo. Mancando la discendenza ne' Principi della Fiandra, tornassero quei paesi alla Corona di Spagna. Fossero obbligati essi Principi a far desistere i lor sudditi dalle navigazioni introdotte nell' Indie. Quando pervenissero alla successione, giurassero di professare le Religione cattolica apostolica romana, e inviolabilmente ne mantenessero il solo esercizio. A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla Corona di Spagna. Questi erano i capitoli principali. Nè in tal cessione riservava altro il Re per la sua persona e per quelle de' suoi successori, che l' intitolarsi tuttavia Duchi di Borgogna, col ritener l' Ordine del Tosone. Stabilito il matrimonio furono dal Re inviati all' Arciduca subitamente i capitoli, affinch' egli quanto prima convocando gli Stati generali delle Province ubbidienti, ne procurasse da loro il necessario consentimento. Fecesi in Brusselles la ragunanza, e dopo qualche difficoltà seguì l' approvazion de' capitoli. Nè si può credere con quanti segni poi d' allegrezza e di giubilo in tutti quei popoli, per la speranza che avesse a tornar nuovamente la Fiandra sotto il proprio antico suo Principato. Ma non si può dire, quanto si mostrassero contrarie a questi sensi delle Province cattoliche nel medesimo tempo tutte l' altre che si erano sottratte all' ubbidienza della Chiesa e del Re di Spagna. Pubblicavasi con amarissime voci fra loro che questo riuscirebbe un Principato di nuda e vana apparenza. Che trovandosi l' Infanta di già molto innanzi con gli anni, avevano voluto gli Spagnuoli con allettamenti speziosi, dare un matrimonio infecondo alla Fiandra. Che perciò i nuovi Principi vi

sarebbono comparsi in qualità di Governatori più che di Principi. Che dovendo essere tuttavia sostenuti dall' armi di Spagna, dominerebbono appresso di loro più che mai gli Spagnuoli. Che nei capitoli matrimoniali si trattava della Fiandra, come d'un feudo soggetto alla Spagna, e non d'un paese dipendente dalla sua propria Sovranità, e che in segno di ciò essi capitoli si vedevano pieni di condizioni da far ben tosto ricadere gli Stati de' nuovi Principi sotto quella Corona. Ma che seguissero o non seguissero al fin tali casi, non vorrebbono giammai le Province Unite mutare i lor primi sensi; nè giammai riconoscere altro Imperio che il loro medesimo. Questi erano i concetti che per l'Olanda, per la Zelanda e per l'altre Province Unite correvano allora intorno al matrimonio accennato.

Preparavasi l'Arciduca frattanto a partir per Ispagna, dove il Re lo chiamava con grande istanza. Ma prima conveniva ch' egli provvedesse a molte necessità, nelle quali si trovavano le cose di Fiandra. Eranvi cresciuti in particolare con tanto eccesso i disordini degli ammutinamenti, che in tutti quei più qualificati presidii aveva fatta sentir la sua infezion quella peste. Prima si era veduta serpere quasi in tutte le Piazze di Picardia, che gli Spagnuoli dovevano lasciar in esecuzion della pace. Onde il restituirle col soddisfare i presidii, aveva assorbita una grossa quantità di danaro. Dentro alla Fiandra poco dopo si erano ammutinate pur anche le guarnigioni solite a stare nelle cittadelle di Cambray, d'Anversa e di Gante ch' erano i tre più gelosi propugnacoli del paese ubbidiente. E quella peste insomma si era diffusa a tante altre parti, che un presidio quasi ormai

competeva con l'altro, non più nel mostrar disposizione, ma ripugnanza più tosto al servizio del Re. Sensavagli veramente il difetto delle paghe in qualche maniera. Contuttociò vedevasi la corruttella di gran lunga prevalere al bisogno. Sicchè finalmente essendo comparso nuovo danaro di Spagna, e avendone somministrato ancora il paese, l'Arciduca potè soddisfare la soldatesca e accingersi al destinato viaggio di Spagna. Doveva in assenza di lui restare l'Almirante d'Aragona al governo dell'armi; e nell'amministrazione intiera il Cardinale Andrea d'Austria Vescovo di Costanza, che a tal fine si era di già mosso dalla sua Casa in Germania, per venirsene in Fiandra. Desiderava grandemente il Re di vedere effettuato il matrimonio della figliuola innanzi ch'egli mancasse. Onde rinnovò all'Arciduca l'istanze, che deposto l'abito Cardinalizio e preso quello di Principe secolare, con ogni maggior diligenza venisse a trovarlo. Non poteva però l'Arciduca, oltre agli accennati impedimenti che l'avevano trattenuto, sollecitar molto in fretta il viaggio, perchè nel medesimo tempo essendosi concluso matrimonio fra il Principe di Spagna e l'Arciduchessa Margherita d'Austria che risedeva in Gratz, Terra principale della Carinzia, doveva l'Arciduca levarla da quel luogo insieme con l'Arciduchessa madre di lei, e condurre l'una e l'altra in Ispagna. Giunse fra questo mezzo in Fiandra il Cardinale Andrea, per governar quegli Stati, come si è detto, finchè vi comparissero i nuovi Principi. Arrivò il Cardinale pochi dì prima che l'Arciduca partisse; e ricevuta ch'egli ebbe l'informazione che più conveniva intorno alle cose di quei paesi, l'Arciduca alla metà di Settembre, si pose in

cammino verso la Germania, per visitar prima l'Imperator suo fratello, e passar poi a Gratz per l'accennata cagione. Ma entratovi appena, ebbe nuova che il Re aggravato dagli anni sempre più e dalle indisposizioni, verso la metà dell' istesso mese finalmente era venuto a morte. Passava egli di poco allora settanta anni d'età; e gli ultimi erano stati dolorosissimi per cagion de' tormenti straordinarii che gli aveva fatti sentir la podagra.

Così dopo aver regnato quarantatre anni, terminò la vita Filippo II, Re di Spagna, e Signore di tanti altri Regni e paesi. Fu di picciola, ma ben proporzionata corporatura, di volto nobile, delineato per ogni parte e colorito all'austriaca. Niun secolo vide forse mai Principe nè più grave nè più composto. A misura d'un tanto Impero ebbe la capacità per amministrarlo. Inclinò egli nondimeno più sempre alla quiete che all'armi; e senza dubbio le doti sue di corpo e d'ingegno apparirono molto maggiori per la pace, che per la guerra. Onde passato in Ispagna, dopo l'ultimo suo viaggio e dimora in Fiandra, vi si trattenne poi di continuo; da quel centro in camera, e a guisa d'oracolo facendo uscir le sue commissioni, e dove bisognava, reggendo le guerre in ogni tempo col mezzo de' suoi Capitani. Ebbe quattro mogli, e di tre gli nacquero fra maschi e femmine diversi figlinoli. Della prima uscì Carlo, il cui tragico fine insegnò con quanta ragione i Principi costretti da giusta necessità, facciano prevalere all'amor del sangue l'obbligo degli Stati. E dell'ultima restogli Filippo III che ha dato pur di nuovo un altro regnatore Filippo alla Monarchia spagnuola. Per natura il secondo e più ancora per elezione, fu

sommamente geloso della sua autorità. Onde piegò al severo; nè quasi mai fu veduto deporre quella Maestà così grave, ch'egli e nel volto e nelle parole ritenne da ogni tempo, e in ogni azione. Alle udienze mostrossi facile soprammodo. Nè meno facile in soffrirle che in darle; non restando memoria che egli mai interrompesse alcuno, per quanto abusasse della sua benignità e pazienza. Tutte l'altre ore quasi erano tutte pur di negozio, conoscendo egli che una sì vasta mole d'Imperio, voleva ancora una sì frequente applicazion di maneggio. Con severissima cura egli sostenne in primo luogo la pietà e la giustizia; e con inaspettate elezioni, che in segreto gli suggeriva il merito, senza che ne toccasse alcuna parte al favore, procurò sempre d'applicare i più degni Soggetti al Ministerio dell'una e dell'altra. La sua lunga età con sì lunga amministrazione, gli fece provar tanto più gli aggiramenti varii della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme, quanto egli fosse uguale e costante e superiore a sè medesimo in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare se avessero in lui prevaluto i prosperi, o più tosto gli avversi. Perciocchè qual felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato, con l'aggiunta di Portogallo? che di godere sì pacificamente gli Stati suoi nell'Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d'essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' Cristiani? che d'aver egli sedendo mantenuta sì altamente la riputazion del suo nome; e fatta riverire o temer sempre tanto la maestà del suo Imperio? Ma sopra ogni cosa riputò egli a som-

ma fortuna e gloria, l'esser tenuto sì gran difensore della Chiesa, e che in tante occasioni e da tanti lati si invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste con altre molte prosperità, in varii tempi o di pace o di guerra, da cui conseguite possono riferirsi. All'incontro, quali avversità maggiori potevan succedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d'aver con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell'Indie? che d'esser perita con disavventura sì grande quell'armata sì poderosa che doveva assaltar l'Inghilterra? Nè s'uguagliò di gran lunga alle sue speranze l'evento di quei disegni ch'egli ebbe nelle rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua Casa, con tanti matrimonii, con la successione appena d'un figliuol maschio, con la morte funesta del primo, e coi sospetti ne' quali pur anche morì D. Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte, le felicità sì adorate dal volgo nei Principi. E tanto maggior prova di ciò rendono quei che tra loro si veggon sedere in luogo più sublime e più grande. Ma nei casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana. Che nel resto le virtù proprie di Filippo II apparirono in grado sì alto, e lo resero Principe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e fra i più remoti tempi e fra i più vicini, malagevolmente si troveranno.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Va l'Arciduca a levar di Germania la nuova Regina di Spagna, e giungono poi felicemente alla Corte del Re suo marito. Restano poderose intanto l'armi regie di Fiandra, ma vi seguono grandi ammutinamenti, e vi si consuma un gran danaro a levargli. Onde per difetto di paghe vien posto a svernarne l'esercito ne' paesi vicini di Cleves, di Vestfalia, ed in altri sottoposti alla giurisdizion dell' Imperio. Di questa novità si risentono i Principi interessati. Procurano essi di ricever soddisfazione per via del negozio, e non l'ottenendo risolvono finalmente di volerla per via dell' armi. Segue nondimeno con gran lentezza la mossa loro. Vien condotto fra questo mezzo in campagna l'esercito regio, sotto il governo dell'Almirante d'A-

ragona, Generale della cavalleria. Trattasi a quale impresa debba applicarsi, e con l'intervento del Cardinale Andrea si determina di farlo entrare nell'isola di Bomel, e di metter l'assedio alla Terra di Bomel, che dà il nome a quell'isola. Ma s'oppone con tante forze, il Conte Maurizio, che l'Almirante è costretto a lasciar quell'oppugnazione. Risolve poi il Cardinale di piantare un gran Forte sopra un angusto sito dell'isola, con fine di potere in quella maniera dominare i passi di maggiore importanza sopra la Mosa e sopra il Valsale; e fa intitolarlo il Forte di Sant'Andrea. Sorge l'opera in gran diligenza, e non ostanti le contrarietà de' nemici vien ridotta alla perfezione. Muovesi finalmente il campo alemanno. Mette prima l'assedio a Rembergh; ma presto se ne ritira con poco onore. Quindi passa alla ricuperazione della Terra di Res, e di là pur anche si lieva con gran disordine e confusione. Seguono gravi discordie fra i Capi che lo governano, in modo che non tarda molto a sbandarsi, e poi del tutto a dissolversi. Partono di Spagna i nuovi Principi della Fiandra. Giunti in Italia passano l'Alpi della Savoia, entrano nel paese lor proprio, veggonsi col Cardinale Andrea, il quale se ne ritorna in Germania, e sono ricevuti essi con ogni solennità maggiore in Brusselles.

Morto il Re di Spagna Filippo II, l'Arciduca procurò d'accelerare il viaggio, affine di condur quanto prima in Ispagna la moglie destinata al successore Filippo III. Aveva l'Arciduca per tal effetto preso il cammino della Germania, come noi toccammo di sopra. Onde trasferitosi a Praga speditamente, e vi-

sitato in quella città l'Imperator suo fratello, di là passò a Gratz, ed indi con la nuova Regina e con l'Arciduchessa madre di lei, entrò per la via del Tirolo in Italia. Trovavasi allora il Pontefice Clemente VIII nella città di Ferrara, devoluta l'anno innanzi col suo Ducato alla Sede Apostolica. L'occasion della vicinanza rese gratissima la comodità che si porgeva alla Regina ed all'Arciduca di veder celebrati i lor matrimonii per le mani dell'istesso Pontefice, e non meno a lui di poter celebrargli. Da Trento dunque passarono quelli con tutto l'accompagnamento loro a Ferrara, dove ricevuti nel modo che a tanti Principi conveniva, furono effettuati li due matrimonii dal Pontefice nella chiesa cattedrale con quella solennità e magnificenza che una tale azione per tal mano e fra personaggi sì alti, poteva maggiormente richiedere. Fece per via di procura le parti del Re, l'Arciduca; e quelle dell'Infanta Isabella, il Duca di Sessa, Ambasciator del medesimo Re nella Corte Pontificale. Partita la Regina poi da quella città con la madre e con l'Arciduca, seguitarono il viaggio loro verso Milano, dove giunti e fermatisi qualche tempo, di là passarono a Genova; e quivi preso l'imbarco arrivarono in pochi giorni con felice navigazione finalmente in Ispagna. Ma noi lasciandogli in quelle parti, e continovando a riferire le cose di Fiandra, ne rappresenteremo i successi con ogni brevità maggiore sino a quel tempo che poi vi giunsero i nuovi Principi. Aveva l'Arciduca al partire lasciati all'Almirante d'Aragona in particolare questi ordini. Che procurasse di conservar sino al suo ritorno di Spagna, quanto più potesse, l'esercito. Che perciò sfuggisse qualsivoglia difficile assedio,

affine di non perder la gente, e far maggiori le spese. E che a tutti i modi cercasse d'acquistar qualche passo comodo sopra il Reno, per entrare dalla parte di là, se fosse possibile, nel paese nemico, ed alloggiarvi l'esercito. Il che non succedendo, si procurasse poi d'alloggiarlo nel paese neutrale del Duca di Cleves, e negli altri di quella natura là intorno. Erasi dall'Arciduca lasciata in particolare quest'ultima commissione; acciocchè simili alloggiamenti servissero di paghe all'esercito, al cui bisogno non si poteva soddisfar in altra maniera, per la gran quantità del danaro che gli ammutinamenti avevano assorbito da tante parti. Oltrechè l'Arciduca era stato costretto a far gravi spese ancor egli, per occasione di così lungo e dispendioso viaggio, nel quale aveva menata seco una splendidissima Corte e per onore di sè medesimo, e per accompagnar la nuova Regina con ogni maggiore ostentazion di grandezza.

Ricevuti questi ordini, e partito che fu l'Arciduca, si trasferì subito l'Almirante all'esercito. Erano pochi mesi prima arrivati per mare in Fiandra quattromila Spagnuoli, per supplimento della fanteria mancata ne' terzi vecchi. L'uno d'essi, che prima stava sotto il comando del Mastro di campo Velasco, l'aveva ottenuto Gaspar Zapena, perchè il Velasco aveva conseguìto il carico di General dell'artiglieria. Componevasi dunque allora l'esercito di settemila fanti Spagnuoli, di tremila Italiani, di duemila Borgognoni, di mille Hibernesi, e di settemila tra Alemanni e Valloni, e vi s'aggiungevano duemila e cinquecento cavalli, tutta gente molto fiorita. Vicino a Ruremonda l'esercito passò la Mosa, e continovando a marciare s'avvicinò alla Terra d'Orsoy,

che siede sulla ripa sinistra del Reno, e di sopra a Rembergh tre ore sole di strada. Il disegno dell'Almirante era d'avere in sua mano quel luogo e fortificarlo; ed alzando un Forte sull'altra ripa, assicurare il passo del Reno in quel sito. Apparteneva Orsoy allo Stato di Cleves, e perciò come in luogo di paese neutrale, non avrebbe l'Almirante voluto usar forza alcuna in entrarvi. Con tutto ciò l'effetto non potè seguire in altra maniera, per qualche opposizion che fu fatta; la quale cessò quasi subito, entrandovi poi l'Almirante, e facendovi usare ogni miglior trattamento. Venuta in poter suo la Terra d'Orsoy, passò all'altra ripa del fiume il Conte Federico di Bergh, dal quale s'esercitava l'officio di Mastro di campo generale, affin che da quella banda s'alzasse quanto prima il Forte accennato. Per assicurarne il lavoro, si diede al Conte Federico la gente che bisognava. Nè mancò egli di venirne con ogni diligenza all'esecuzione. Tuttavia fu necessario d'impiegare in essa più d'un mese di tempo, nel quale si trattenne sempre l'Almirante in Orsoy con l'esercito alloggiato là intorno. Assicurato che fu questo passo, giudicossi nel Consiglio di guerra, che sarebbe stato molto più vantaggioso quel di Rembergh, per la qualità del luogo in sè stesso, e per la sua maggior vicinanza al Forte di Schinche. Era quella Piazza in man de' nemici, e ben custodita per la notizia che se n'aveva; e gli ordini lasciati dall'Arciduca portavano che l'Almirante sfuggisse gli assedii. Parve nondimeno al Consiglio, che questo di Rembergh si potrebbe condur presto a fine; considerandosi che le Province Unite non avevano esercito alla campagna, nè potevano mettere forze insieme da con-

trapporre di gran lunga a quelle del Re così vigorose. Dunque sul principio d'Ottobre s'accampò l'Almirante intorno a Rembergh. Siede quella Piazza, come altre volte s'è riferito, sulla ripa sinistra del Reno. È Terra di poco giro, con un picciolo castello che guarda il fiume, e con un'isola che dal suo letto nasce in quella medesima dirittura. Per sicurezza maggior della Piazza erasi piantato un Forte nell'isola, e dalla Piazza all'incontro veniva difeso il Forte. Nella parte sinistra del fiume alloggiò l'Almirante col nervo maggiore dell'esercito, e nella destra il Conte Federico di Bergh con la gente che di già si trovava appresso di lui. E perchè si giudicò necessario d'acquistar prima il Forte dell'isola; perciò dalla banda ove stava il Conte si principiò a batterlo fieramente in rovina, sinchè di là entraron nell'isola i Mastri di campo Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, e la Barlotta col suo di valloni; e di qua vi passaron similmente i Mastri di campo Carlo Coloma e l'Estenley coi terzi loro di spagnuoli e d'hibernesi. Quindi fu con le batterie formate più da vicino investito il Forte. E di già si preparavano li regii all'assalto, quando s'avvidero che quei di dentro, non volendo aspettarlo, avevano abbandonata quella difesa. Guadagnato il Forte, crebbero tanto più le speranze d'acquistare in breve ancora la Piazza. Da ogni parte l'esercito l'aveva strettamente assediata; e di già spintosi avanti con le trincere, si preparavano le solite batterie, per venir poi secondo il consueto parimente agli assalti. Ma un caso strano fece che l'acquisto ne seguisse anche prima che non si pensava. In un de'torrioni che aveva il Castello, stava riposta tutta la polvere dell'artiglieria, che era

in quantità molto considerabile. Portò dunque il caso, che una palla di cannone, fra molte che di continovo si tiravano di fuori contro la Terra e contro il Castello in rovina, entrò per una finestra di quella camera dove la polvere accennata si conservava. Per questa cagione s'accese subito in essa il fuoco, dal cui impeto nacque un terremoto sì orribile, non solo dentro al Castello ed all' ambito della Terra, ma in tutto il contorno, che il fiume stesso ne fu sconvolto, e furono per sommergersi molte navi che si trovavano in quelle ripe. Negli alloggiamenti del campo sentironsi gravissime scosse, vi caderono pietre di molto peso, ed in gran copia le ceneri che avevano partorite l' incendio. Ma l' impeto suo fu tale particolarmente contro il Castello, che lo gettò quasi tutto in aria, vi uccise il Governator della Piazza con la moglie e figliuoli, e fece una strage d'altri in gran numero, fra quei che perirono dentro al proprio Castello e dentro alle case che gli erano più vicine. Per questo infortunio si perderono affatto d' animo i difensori. Onde la sera medesima trattarono di rendersi, e con patti onorevoli uscirono poi della Piazza.

Entrate in Rembergh l'armi regie, ne pigliò gran terrore tutto il circostante paese. Poco più a basso di Rembergh sul medesimo lato si trova Burich, Terra pur del Duca di Cleves. Accettò essa incontanente quattro bandiere di fanteria che vi fece entrar l'Almirante. Dirimpetto a Burich sull' altra sponda, giace Vesel, Terra delle più abitate, più mercantili, e più ben poste di sito che si veggano sulle ripe del Reno. Dalla parte sua principale corre quel fiume, e da un'altra sbocca in esso la Lippa, riviera nobile che

vien di Vestfalia. Ne' tempi addietro era unita pure allo Stato di Cleves la Terra di Vesel. Ma infettatasi d'eresia, e con tal occasione ridottasi in libertà, sempre ha voluto poi mantenervisi; e particolarmente con l'abbracciare la setta de' Calvinisti, come la più nemica alle monarchie. Entrati dunque in timore grandissimo quei terrazzani, dopo che videro avvicinarsi tanto l'esercito, che ricevendo presidio spagnuolo, non avesse la città loro a cadere in mano del Re, o non fosse da lui restituita alla Casa di Cleves, trattaron subito di comporsi in danari per non ricever soldati. E stimando che agevolerebbe grandemente la pratica il promettersi da loro, che si lascerebbe esercitare per l'avvenire liberamente la Religione cattolica in Vesel, aggiunsero alla prima offerta unitamente questa seconda. Accettossi l'una e l'altra volentieri dell'Almirante, così per godere in tante strettezze la comodità dell'accennato danaro, che fu stabilito in cinquantamila scudi, come per acquistare in un luogo sì principale un vantaggio sì grande alla Religione. Pagato il danaro, ed ammessi nella città diversi sacerdoti e religiosi, perchè s'adoperassero nel ministerio ecclesiastico, restarono liberi da ogni peso di guarnigione quei cittadini. Fu pigliata speranza, che l'esercizio cattolico fosse per invigorirsi ogni dì maggiormente in Vesel. Onde vi si trasferì l'istesso Nunzio Apostolico di quel tratto del Reno, che risiede per ordinario nella città di Colonia, e vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di rispetto e d'onore. Se ben poi l'esito in breve mostrò che tutto si faceva con frande, per cedere alla necessità presente, come in suo luogo si narrerà. Da Burich passò l'Almirante con l'esercito all'altra ripa

del Reno, ma lentamente, perchè non s'era posto insieme ancora un ponte di barche, secondo il disegno che se n'aveva. Non volle perciò l'Almirante differir più in assicurar gli alloggiamenti alla soldatesca per isvernarvi. Giace la Terra di Res in distanza di sei leghe da Vesel sopra il medesimo lato nella parte inferiore del fiume. È luogo de' migliori che si veggano in quel contorno, e gli abitanti per la maggior parte sono Cattolici. In esso procurò per le vie soavi l'Almirante, che fosse ricevuto qualche numero di soldati. Ma ricusandolo i terrazzani, bisognò minacciargli in modo che al comparir delle artiglierie, si disposero a concedere l'alloggiamento richiesto. Con la medesima opposizion risoluta, e poi volontà sforzata, la città d'Emerich ricevè presidio ancor essa. Questa è la più grossa Terra e la più cattolica del Ducato di Cleves, nè da Res lontana più di tre leghe. Avvicinasi molto Emerich alla riviera d'Ysel; sopra la quale possedevano le Province Unite diversi importanti luoghi. Il primo che si presentava era Dersburg, ed il farne l'acquisto avrebbe data comodità al campo regio d'entrar nella Velva, paese nemico molto fertile, e dove si desiderava di poter introdurlo. Questo anche era il più stretto ordine che l'Arciduca avesse lasciato alla sua partita. Ma di ciò dubitando i nemici, avevano fatto passare il Conte Maurizio con buone forze là intorno. Considerandosi perciò l'opposizione ch'egli farebbe, e le difficoltà per sè medesime dell'assedio, e specialmente con l'essere la stagione sì avanti, non parve al Consiglio di guerra che si dovesse in modo alcuno venire al ciménto di tale impresa. Voltossi dunque l'Almirante contro Dotechem, Terra di là poco lon-

tana, picciola e poco forte, ma comoda per sicurare tanto più gli alloggiamenti nella Vestfalia. Fu battuto alcune ore il luogo, e di già si preparava l'assalto. Ma i difensori senz'altra maggiore opposizione si resero. Al Velasco, General dell'artiglieria, venne in mano parimente il Castello vicino di Sculemburgh, e perciò molto opportuno per conservar l'acquisto di Dotechem. E perchè frattanto erano cadute grossissime pioggie, nè si poteva più trattar la campagna; perciò risolve l'Almirante di fare all'istesso modo che s'era tenuto nel Ducato di Cleves, ricevere l'altra soldatesca nelle Terre migliori della Vestfalia. Ed al disegno corrispose agevolmente l'effetto; perchè non giovando le vie soavi, fu adoperata senza molta difficoltà, come parve più necessario in quel paese ancora la forza. Non s'introdusse però in tutti i luoghi senza sangue la gente regia. E nel voler particolarmente il Velasco sforzare la Terra di Dorste, egli stesso restò ferito d'una moschettata in un braccio. Elesse l'Almirante per sua stanza da svernarvi la Terra di Res. In quella d'Emerich pose per Governatore il Conte di Bucoy, che per essere luogo molto vicino al Forte di Schinche e ad altre Piazze nemiche aveva tanto più bisogno d'un Capo valoroso, com'era il Conte. Sebben poco dopo, tsasportato egli un giorno da troppo ardore in certa occasion di combattimento, cadde in man de' nemici e restò prigione.

Fra questi successi principiò l'anno 1599. Intanto era corsa da ogni intorno la fama dell'essersi alloggiato per forza l'esercito regio ne' paesi di Cleves e di Vestfalia, che appartengono alla Germania. Per l'addietro in essi, come parimente in quelli di Giuliers, di Liegi, di Colonia, di Treveri, e negli altri

circonvicini, s' era lasciata goder sempre la neutralità e dall' armi spagnuole e dalle nemiche; ricevendovi l' une e l' altre solo per occasione di transito alloggiamenti amichevoli. Onde nel vedersi ora in tanti luoghi, e si alla scoperta, violato il diritto neutrale, non si può esprimere quanto ne restassero offesi da tutte le bande gl' interessati. Buona parte della Vestfalia soggiace ad alcuni Principati ecclesiastici, e specialmente a due, che sono quelli di Munster e di Paterbona, goduti in quel tempo dal Duca Ernesto di Baviera, Arcivescovo ed Elettor di Colonia, e Vescovo insieme di Liegi. Il Ducato di Cleves poi ubbidisce al proprio secolare suo Principe; e quello d' allora trovandosi in gran parte scemo dell' intelletto, lasciava reggersi intieramente da' suoi Ministri. Questi due Principi venivano a restare i più offesi dall' esercito regio, come quelli che si vedevano i più danneggiati. Ma l' Elettor di Colonia, per la buona corrispondenza che aveva mantenuta sempre col Re di Spagna nelle cose di Fiandra, non inclinava a risentirsi con l' armi, e ad unir le sue con quelle degli altri Principi interessati, onde avrebbe voluto che soavemente vi si rimediasse per via del negozio. All' incontro i Ministri del Duca di Cleves o per lor proprio senso o per esser guadagnati dagli altri Principi, mostravano che bisognasse con aperta risoluzione venire all' armi unitamente con loro, e che formato un gran Corpo d' esercito, si dovesse in ogni maniera scacciar la gente regia dalle Terre occupate, e con questo rimedio presente assicurarsi da tutte le invasioni future. Questo era il consiglio che dava principalmente l' Elettor Palatino del Reno, il quale avendo i suoi Stati molto vicini

ancor egli al paese dove la gente regia si trovava alloggiata, e sapendo quanto la sua Casa aveva favorita sempre la sollevazione e l'eresia ne' Paesi Bassi, era per ciò entrato in più grave timor del solito per così fatto successo. Dalle medesime considerazioni e di vicinanza e d'eresia, mostravasi ugualmente agitato il Langravio d'Assia; nè meno commosse apparivano per le stesse cagioni alcune delle città libere più vicine ch'erano situate sul Reno. Dunque fattasi una causa comune principalmente fra il Duca di Cleves, l'Elettor Palatino, il Langravio d'Assia, e molti altriConti e Signori di gran qualità, ch'erano compresi sotto il Circolo di Vestfalia, da tutti si procurò di tirar nella medesima causa gli altri Circoli dell'Imperio, che è diviso in quella maniera, o per lo meno i Circoli più vicini, e per conseguenza in tal successo più interessati. Fu grande per ogni parte la commozione. Ma giudicandosi meglio d'usar prima il negozio che l'armi, s'ebbe ricorso all'Imperatore il quale facilmente si dispose ad impiegare la sua autorità in quel modo che gli parve più conveniente in così fatta occasione. Pubblicossi da lui per ciò un ordine strettissimo, nel quale comandava all'Almirante insieme con gli altri Capi dell'esercito regio, che dovessero quanto prima restituir le Terre occupate, e con tutta la gente loro uscir de' paesi che appartenevano in qualsivoglia guisa all'Imperio. Col Cardinale Andrea similmente passò un officio molto efficace nell'istesso proposito. Ma non potendosi in altra forma rimediare alle necessità dell'esercito per allora, s'addussero e dal Cardinale e dall'Almirante varie scuse in giustificazione, e si procurò di andar tuttavia godendo il comodo che si riceveva

dall' essere alloggiata iu quella maniera la gente regia. A trattar di questa causa comune avevano di già più volte i suddetti Principi e Terre libere, fatte all' uso di Germania diverse convocazioni. Ma volendo finalmente risolversi, fu da loro stabilita l' ultima in Confluenza, Terra spettante all' Arcivescovato di Treveri, e situata allo sboccamento della Mosella nel Reno. Quivi prorompendo a gara nelle querele contro l' armi di Spagna i Deputati che vi intervennero, s' esagerava da loro con parole dispettosissime, quanto indegnamente l' Imperio germanico allora ne fosse trattato. » Per l' addietro essersi da tutte le parti riverito anche il suo nome solo. E nei suoi paesi vicini alla Fiandra, quando mai s' era veduta violare con forza aperta la neutralità che vi si professava con l' armi spagnuole e con l'altre opposte? Ora quelle di Spagna, rotta ogni legge e di neutralità particolare e di giustizia comune, aver voluto, non occupare una o due sole Terre, ma invadere ostilmente gli Stati intieri. Mancarvi il danaro per trattenerle. Dunque la Germania dover supplirvi? e con le sostanze de' suoi miseri popoli soddisfare alla vastità degli altrui smisurati disegni? Essersi prima ricorso a Cesare, ma senza riportare dalla sua autorità se non debolissimo frutto. E bene aver mostrato la presente occasione, come di già s' era conosciuto in tante altre, di qual vantaggio fosse alla Casa d' Austria in Ispagna, il godersi come ereditaria la successione all'Imperio da questo ramo della medesima Casa in Germania. E per ciò non avendo in sì grave occorrenza giovato i mezzi amichevoli, doversi ormai risolutamente discendere a quei della forza. Che se tanta parte della Germania

inferiore aveva scosso il giogo spagnuolo, quanto più agevolmente osterebbe a non volerlo ricevere un Corpo sì grande, sì potente e sì maestoso com' era quel della superiore? » Con queste e simili altre querele, atroci, fremevano i Deputati contro le accennate novità dell' armi di Spagna. Nè più si contennero. A misura delle forze che godeva ciascun degli interessati, promesso il danaro o la gente per mettere insieme un esercito, risolverono di venirne quanto prima all' esecuzione; e sin d' allora n' elessero concordemente per Capo il Conte di Lippa uno de' primi Signori della Vestfalia, e che aveva di già il carico di Luogotenente generale dell' armi in quel Circolo. Tale fu la risoluzione della ragunanza. Ma separata che fu, non corrispose di gran lunga poi il fervore dell' opere a quello che s' era mostrato nelle parole, in maniera che non fu posto insieme se non tardi assai, e condotto in campagna l' esercito, come a suo tempo sarà dimostrato.

Erasi in questo mezzo dal Cardinale Andrea con ogni ardore presa l' amministrazione del Governo. Aveva egli, dopo essere giunto in Fiandra, secondo l' uso degli altri Governatori, fermata la sua principale stanza in Brusselles. Quivi sul principio dell' anno erano venuti a trovarlo in nome dell' Elettor di Colonia e del Duca di Cleves, alcuni lor Deputati, aggiungendo agli offizii dell' Imperatore questi a parte in nome lor proprio, affinchè dal Cardinale si rimediasse quanto prima alle novità nei loro Stati ecclesiastici e temporali. Raccolti con ogni onore, gli aveva il Cardinale spediti poi con buone speranze. E veramente mostrava egli gran senso in vedere un così fatto disordine. Con tutto ciò non

essendo in poter suo di vincere la necessità nella quale si trovava l' esercito, non poteva far altro che per allora cedere anch' egli all' istessa forza. Disponevasi più facilmente l'Elettore di Colonia, per le considerazioni rappresentate, a continovare la via del negozio. Ma il Duca di Cleves, o per dir meglio li Ministri che lo reggevano, caduti presto dalle ricevute speranze, avevano finalmente presa con gli altri interessati la risoluzione di venire all' armi, nel modo che si è mostrato di sopra. Non s' era potuto finire ancora di soddisfare i presidii spagnuoli che si trovavano tuttavia ammutinati ne' Castelli d' Anversa e di Gante. Per ciò il Cardinale sul principio di Febbraio passò in Anversa, affine di procurare egli stesso l' effettuazione di quei pagamenti, e che insieme gli fosse prestato da' negozianti qualche danaro, col quale soddisfacendosi in alcuna maniera alle necessità dell' esercito, potesse farlo più agevolmente uscir dagli Stati che appartenevano alla giurisdizion dell' Imperio. Pagossi l' uno e l' altro di quei presidii. E perchè in quel di Gante con particolare modestia non s' era voluto ricevere alcun altro soldato di fuori; per ciò fu permesso che il medesimo presidio seguitasse a custodire il Castello. Aveva all'incontro usate insolenze grandissime quello d' Anversa e nel discacciar bruttamente il Castellano Agostino Messia, ed in ricevere molti altri Spagnuoli, oltre agli ordinarii della custodia, e nel far crescere a tutto rigore gli avanzi delle lor paghe. Di modo che giudicandosi necessario di non lasciare un tale eccesso impunito, il Cardinale, mutato presidio, pubblicò un bando nel quale ordinò, che sotto pena della vita dovessero in termine di quindici giorni uscire dei

paesi che ubbidivano al Re tutti i soldati del primo. Nè restò senza effetto anche maggiore il castigo. Perciocchè al nome odioso d'ammutinati e dell' esercito regio, contro il quale erano sì commossi allora tutti i vicini, e per la fama che partissero carichi di moneta, furono per la maggior parte di qua e di là presi in cammino, svaligiati ed uccisi. Introdotto dal Cardinale il nuovo presidio nel Castello d'Anversa, e riuscitogli ancora di mettere insieme qualche somma considerabile di danaro, si levò da quella città, e si trasferì a Mastricht. Quivi l'Almirante, con gli altri principali Capi dell'esercito, venne a trovarlo, e si trattò a lungo intorno alle imprese da farsi all'uscire in campagna. Ma perchè appena spuntava in quei giorni la primavera, non fu per allora presa alcuna risoluzione. Di là verso il fine di Marzo partì poi con tutti gli altri il Cardinale verso la Terra di Res, dove l'Almirante aveva formato un ponte di barche sul Reno, ed ivi trattenutosi alcuni giorni, si trasferì dopo in Emerich, e fece a quella dirittura calare il ponte. Per aver goduti la soldatesca sì comodi alloggiamenti, poco s'era diminuito il numero suo di prima, sicchè poteva formarsene un Corpo tuttavia di diciottomila fanti e duemila e trecento cavalli. Dunque, maturato il tempo d'uscire in campagna, si consultò prima a qual sorte d'impresa tornasse meglio d'applicare il disegno. Alla città di Emerich è vicino due leghe sole più a basso il Forte di Schinche. In altro luogo già noi descrivemmo la situazione di questo Forte quando Martino Schinche, da cui prese il nome, ne fece la proposta al Conte Maurizio, e poi ebbe la cura di fabbricarlo ed insieme di custodirlo. Ma qui ne toccheremo qualche cosa di nuovo, e daremo si-

milmente una particolare notizia dell'isola chiamata di Bomel, che di là non è molto lontana, per l'occasione d'essersi l'armi regie allora impiegate per quelle parti. Dal Reno per lunghissimo corso viene irrigata prima la superiore Germania. Quindi avvicinatosi all'inferiore, non potendo più ritenersi dentro al suo primo letto, per le tante acque d'altri fiumi che d'ogni intorno s'aggiungono alle sue proprie, si divide e s'allarga in due, l'uno e l'altro de' quali non cede quasi in ampiezza a quel primo solo. Da questi due rami si forma l'isola antica dei Batavi, ed oggidì pur anche vi resta il corrotto nome di Bethua. Nel destro, per qualche spazio di paese, tuttavia si conserva dal Reno il suo nome di prima, sinchè preso poi quello di Leche, va per l'Olanda con altre acque e con altri nomi finalmente a disperdersi in mare. Al ramo sinistro, subito che è principiato dal Reno, subito eziandio si comincia a dar titolo di Vahale; e così chiamandosi per un corso lungo, viene ad unirsi questo poi con la Mosa. Ma congiunto appena l'uno con l'altro fiume, separandosi nuovamente l'uno dall'altro, non tornano a ricongiungersi, che prima non si formi da loro un'isola di buon circuito, che si chiama di Bomel, da una Terra sua principale di questo nome. Formata l'isola, entrano poco dopo unitamente pur questi due ancora in Olanda, e quivi con altre riviere spandendosi in larghi seni, e portando al mare si può dir nuovi mari, per molte spaziose bocche vanno a scaricarsi in fine ed a rinchiudersi nell'Oceano. Sulla punta dell'accennata grande isola di Bethua giace il Forte di Schinche, e vi si alza con tali vantaggi di sito e di mano, che in alcun altro non si veggono

per avventura maggiori. Quattro leghe più a basso in ripa al Vahale sulla parte sinistra, è situata la città di Nimega col suo gran Forte alla ripa destra. Di là poi scendendosi molto più a basso, dove la Mosa ed il Vahale da principio s' uniscono insieme, trovasi il Forte di Voorden, e subito l' altra punta dell' isola chiamata di Bomel, che la Mosa ed il Vahale formano in quel modo che si è mostrato. Siede la Terra di Bomel verso la metà dell' isola in ripa al Vahale. Da quella parte il fiume stesso la rende sicura abbastanza, e negli altri lati è ben fornita ancora delle necessarie difese. E tanto qui basterà intorno alle descrizioni accennate.

Dunque non volendo il Cardinale Andrea che più si tardasse ad uscire in campagna, fece ragunare sul fine d' Aprile tutto l' esercito ne' contorni del Reno verso Emerich; e per soddisfarlo in qualche maniera, gli fece dare una paga. E trattandosi dell' impresa, varie nel Consiglio di guerra apparivano le sentenze. Accordavansi tutte innanzi ad ogni altra cosa nel proporre che si cercasse in ogni maniera di passare il Vahale, e di spingersi più a dentro che fosse possibile nel paese nemico. Ma diverse erano le opinioni intorno agli assedii. L' Almirante d' Aragona inclinava con sommo ardore a stringere il Forte di Schinche. » E qual più grande acquisto, diceva egli, potrebbe farsi? Quello essere il più importante sito del Reno. Con quella chiave aprirsi e chiudersi il passo di maggior conseguenza là intorno. In modo che fermato ivi il piede si potrebbono tentare poi nuovi altri acquisti per quelle parti, e sperare molto sicuramente di fargli. Entrate l' armi regie dentro al cominciamento dell' isola, dovrebbe tirarsi un gran

trincerone da un ramo all' altro, sicchè per terra il Forte non potesse ricever soccorso. Per via de' fiumi dalle parti inferiori, sarebbono costretti i nemici ad inviarlo contro acqua; onde tanto più agevolmente con barche armate di qua e di là se ne potrebbe impedir l' effetto. Difficile senza dubbio aver da stimarsi per tutte le sue circostanze un assedio tale. Ma terminandosi felicemente, come poteva credersi, tanto maggiore sarebbe riuscita la riputazion dell' impresa, quanto più grande se ne fossero incontrate le difficoltà nel successo ». Contro l' opinione dell' Almirante risorgevano diversi ostacoli tanto gravi e nel potere l' esercito passar dentro all' isola, per l' opposizione che avrebbono in ciò fatta i nemici, e nell' aversi bastante comodità in acqua da proibire il soccorso per quelle vie, nelle quali prevalevano tanto le forze contrarie, che da molti in Consiglio questo assedio si riputava per disperato. E s' aggiungeva l' esempio del Duca di Parma, dal quale in tempo che il Forte appena si trovava in difesa, non si era voluto mai tentarne con inutile prova l' espugnazione. Altri consigliavano che s' andasse in un tempo sotto Nimega e sotto il suo Forte nella ripa contraria, stimandosi che un esercito sì fiorito potesse intraprendere l' uno e l' altro assedio congiuntamente. Ma in ciò pur anche si considerava l' opposizion che s' avrebbe nel passare il Vahale per cingere il Forte. Che il Duca di Parma l' aveva stretto, e se n' era infruttuosamente levato. E che di gran lunga maggiori sarebbono poi le difficoltà nell' assediare Nimega, città di gran circuito, e che a misura d' essere ben munita, sarebbe altrettanto bene ancora difesa. Altri in fine proponevano, che passata a basso

la Mosa, come agevolmente succederebbe, l'esercito s'introducesse nell'isola di Bomel, e si procurasse d'acquistar quella Terra situata, come si è detto, in ripa al Vahale; giudicandosi che a questo modo con tale acquisto si verrebbe a signoreggiar tutta l'isola, e più facilmente ivi ancora il passo del medesimo fiume. All'isola di Bomel s'avvicina molto la città di Bolduch, la quale stava allora in mano del Re. Onde consideravasi che il far l'accennato acquisto darebbe molti vantaggi a quella città; e che meglio ancora si sarebbe potuto conservare dopo che fosse unito a quella frontiera. Inclinossi dal Cardinale a questa risoluzione. E tenutala segretissima, fu determinato che per ingannare e per divertire il nemico, si fingesse di volere assediare il Forte di Schinche. Da Emerich partì dunque il Conte Federico di Bergh con settemila fanti e mille cavalli, e s'avanzò quasi a tiro di cannone verso il Forte da quella banda. E il Cardinale passato all'altra ripa col resto dell'esercito, fece avvicinar l'Almirante nell'istessa maniera al Forte. Quindi si cominciò a fulminarlo impetuosamente dall'una e dall'altra parte con molti pezzi d'artiglierie, senza potersi però far altro, che batterlo e danneggiarlo in rovina. A questa mossa del campo regio fece il Conte Maurizio muover subito ancora il suo, e venne a fermarsi in vista del Forte. Dubitò egli che i regii veramente volessero passare il Vahale, ed introdursi nell'isola a cingere il Forte per terra. Onde spinse con gran diligenza un buon numero di guastatori, affinchè alzassero una trincera verso la ripa sospetta, e venisse in questo modo a rendersi tanto più difficile a' regii il passarvi. Armolla poi con la gente necessaria a difenderla, e

fece entrare ottocento Inglesi nel Forte. E passato egli stesso poco dopo nell'isola con la maggior parte del suo esercito, lo ridusse in total sicurezza. Continovavasi nondimeno incessantemente da' regii nel battere. Nè si procedeva con minor lentezza a fare il medesimo contro di loro da quei del Forte. E perchè il suo sito era basso, fece Maurizio alzare di fuori una gran piattaforma, e vi collocò in cima alcuni grossi cannoni, coi quali danneggiò in modo i regii da quella parte dove l'Almirante alloggiava, che in pochi giorni più di quattrocento ne furono uccisi. Occupato quivi con tale finta il campo nemico, aveva il Cardinale tra questo mezzo inviati i Mastri di campo Zapena, Estenley e Barlotta coi terzi loro di Spagnuoli, Hibernesi e Valloni, e con alcune compagnie di cavalli guidate dal Conte Enrico di Bergh, a tentare se avessero potuto più a basso da qualche lato spingersi dentro all'isola con passare il Vahale. Faceva questa gente un numero di quattromila fanti e di seicento cavalli. L'ordine del Cardinale era che si tentasse di passare l'accennata riviera due leghe più sopra di un luogo chiamato Tiel, dove per varie circostanze si giudicava che ciò potrebbe meglio succedere. A tal fine levate che ebbero dalla Mosa trenta barche i prenominati Mastri di campo, le fecero trasportar sopra i carri nel sito che si disegnava a tentar il passo. Consisteva nella segretezza particolarmente il buon esito del disegno. Ma invigilando per tutto Maurizio, n'ebbe egli ragguaglio, e fatti scendere giù da Nimega alcuni vascelli armati, gli preparò a far l'opposizione che bisognava per la riviera. Spinse molta gente ancora su la ripa contraria a quella, dove i regii dovevano gettar le barche

loro nel fiume. Onde questi veduto scoperto il disegno restarono prima grandemente sospesi, e poi fra di loro molto discordi intorno al partito che avrebbono dovuto pigliare. Giudicava il Zapena che si avesse in ogni maniera a tentare il passo, ed inclinava al medesimo l'Estenley. All'incontro stimò la Barlotta che sarebbe inutile e con grave perdita della gente il tentarlo. Gettaronsi nondimeno alcune delle loro barche nel fiume, e dalla ripa con le artiglierie menate da loro ne furono sommerse tre de' nemici. E fattosi qualche altro sforzo con la gente imbarcata, si procurò di guadagnare la ripa contraria. Ma trovandosi grande ostacolo e per acqua e per terra, si conobbe esser vana ogni speranza del passo. Di là scesero i regii con le barche a seconda del fiume, e col resto della gente e provvision loro giù per la ripa sinistra. Nè mancarono i nemici di fare il medesimo sull'altra sponda per esser pronti ad opporsi in ogni altra parte. Aveva il Cardinale ordinato che non potendosi passare il Vahale, si procurasse all'improvviso di assalire il Forte di Voorden e d'acquistarlo; e ciò non potendosi conseguire, dovessero i Mastri di campo usare ogni diligenza per introdursi nell'isola di Bomel, ed assicurarsi ivi del passo nel più vantaggioso modo che da lor si potesse. Quanto al procurar l'acquisto del Forte, ne perderon subito ogni speranza, considerando la mossa che i nemici avevano fatta là intorno. In modo che levatisi dal Vahale, e poste di nuovo sopra i carri le barche, s'avviarono speditamente verso l'isola di Bomel; e giunti alla Mosa verso il villaggio d'Empel, la passarono con tale segretezza, che non vi trovarono alcun impedimento considerabile. All'entrare nel-

l'isola presero il Castello di Hel, ch'era il più vicino alla ripa, ed in questa maniera tanto più s'assicurarono di quel passo. Quindi usciti dall'isola nuovamente secondo gli ordini che avevano ricevuti prima dal Cardinale, si voltarono contro il Forte di Crevecuore situato ivi appresso. Era di gran pregiudizio a Bolduck questo Forte, perchè chiudeva la bocca d'una riviera che scorre per quella città, e che in distanza poco più d'una lega dalle sue mura viene a spandersi nella Mosa. Disegnando perciò il Cardinale d'impadronirsene, aveva voluto che i Mastri di campo suddetti, assicurato che avessero il passo da entrar nell'isola vi si accampassero intorno. Il che da loro eseguitosi, e fatto intendere ciò al Cardinale, ed insieme quel più che prima era lor succeduto, si levò subito il campo regio dal Forte di Schinche, e passò in quattro alloggiamenti sotto l'altro di Crevecuore. Non era questo di tal qualità che potesse far considerabile resistenza. Onde alloggiatovi intorno appena l'esercito, e minacciatevi le batterie con gli assalti, non vollero quei di dentro aspettarne la prova; e senza far quasi contrasto alcuno usciron del Forte. Intanto il Cardinale era andato a Bolduch per fare ivi molte provvisioni necessarie all'impresa di Bomel. E perciò dopo l'acquisto di Crevecuore l'Almirante voltatosi verso l'isola di Bomel, entrò sul principio di Maggio in essa con tutto l'esercito. Per difesa delle campagne, che sono per lo più soggette alle inondazioni, corrono grandi argini su le ripe di tutte quelle riviere. Dalla Mosa dunque partito l'esercito, marciò alla mano destra sull'argine; e piegando verso il Vahale, si fermò nel villaggio d'Hervin posto sopra il medesimo fiume. In esso di già si trovavano molti

vascelli nemici da guerra, atteso che dal Conte Maurizio si era penetrato il disegno del Cardinale; e perciò non aveva egli pretermesso di preparar subito quell' ostacolo che più conveniva per la riviera, e specialmente affinchè i regii fossero impediti a passarla. Usossi da loro nondimeno ogni sforzo con le artiglierie per iscacciare di là i vascelli, e vi fecero qualche danno. Ma perchè si coprivano facilmente sotto le piegature, che in varie parti faceva il fiume, non poterono i regii levarsi mai quell' opposizione d' intorno. Da Hervin passarono innanzi, ed avvicinatisi a Bomel, furono distribuiti da varie bande i quartieri dell' esercito. Una parte alloggiò sull' argine, ed il resto più addentro, secondo la maggiore opportunità de' siti. Era intanto sopravvenuto rapidamente Maurizio con la maggior parte del campo suo, ed alloggiatosi in fronte a Bomel sopra il contrario lato del fiume, aveva fatti entrar subito mille fanti in essa per assicurarne tanto più la difesa. Quindi egli con gran diligenza fece collocare nella riviera due ponti, l'uno di sopra, e l' altro di sotto alla terra. L' uno era di barche picciole per farvi passare la gente a piedi. E l' altro di grossi puntoni, che serviva per la cavalleria e per la comodità dei carri; e questo era di tanta larghezza, che vi si potevano incontrare due carri e comodamente passarvi. Gettati i ponti mandò alla difesa di Bomel tremila altri fanti e quattrocento cavalli. E perchè la Terra non poteva capir tanta gente, la fece alloggiare di fuori, e coprirla in modo con trincere, con fianchi, ridotti, fossi e strade coperte, che Bomel di Terra picciola, pareva in un subito convertita in una bene ampia città. Prima che dalla parte del fiume i regii

potessero finir di coprirsi, fu grandissimo il danno che ricevevano dalle artiglierie de' nemici. Perciocchè tempestati ad un tempo e da quelle di Bomel e dall' altre disposte su la ripa contraria, e sui vascelli del fiume, non sapevano quasi nè dove ridursi nè come difendersi. Ma finalmente alzati i ripari di terra che bisognavano, e distesi molti pezzi d' artiglierie sopra l' argine, cominciarono anch'essi a battere furiosamente in rovina la Terra di Bomel, e tutte quelle fortificazioni, nelle quali, come si è detto, alloggiava di fuori la gente nemica. Nè fu picciolo il danno che ne provò, sinchè poi sempre meglio s' andò coprendo.

In questo mezzo si era di già ragunato insieme tutto il campo nemico; e si trovava tanto accresciuto, che ascendeva a diciottomila fanti, e passava tremila cavalli. Ed avendolo compartito Maurizio in diverse Terre e villaggi di quella ripa medesima dove egli si era fermato, non si vedeva in lui timore alcuno dell' assedio intrapreso da' regii. Anzi mostrandosi risoluti i nemici, che in tanto numero si trovavano in Bomel, di far le parti più d' assalitori che d'assaliti, principiarono ben tosto ad uscir contro i regii, e ad infestargli di giorno e di notte in varie maniere. Non restavano questi contuttociò di farsi innanzi con le trincere, coprendole quanto meglio potevano e con serpeggiamenti più obbliqui e con ridotti più bene assicurati del solito. Ma gli assediati volendo usare ogni sforzo in contrario, uscirono verso la metà di Maggio contro i regii da varii lati e con tanta gente, che potè giudicarsi un disegno quasi più di battaglia che di sortita. Avevano gl'Italiani e Valloni il quartier loro sull' argine alla banda superiore di

Bomel. Gli Spagnuoli occupavano certe praterie da una parte della campagna. E gli Alemanni, Borgognoni ed Hibernesi giravan da un altro canto. Rinforzati dunque i nemici con nuova gente, che dall'altra parte del fiume il Conte Maurizio aveva loro inviata, uscirono sul mezzogiorno ad un tempo stesso contro ciascuno degli accennati quartieri. E per danneggiar più quello ch'era situato sull'argine, fecero alla medesima dirittura collocare nel fiume più di trenta vascelli carichi d'artiglierie. Da quella banda fu il primo assalto con tremila fanti e quattrocento cavalli; e contro gli altri quartieri si mossero divisi in due parti quasi anche subito quattromila fanti, con numero convenicute pur di cavalleria. Stavasi con gran vigilanza nell'esercito regio. Onde gli assalti non riuscirono così repentini, che non trovassero le necessarie preparazioni a ricevergli. Fu perciò combattuto per ogni lato con risoluzione grandissima, sforzandosi i nemici d'entrare nelle fortificazioni dei regii; e questi sempre con molto valor difendendole. Nè la mischia ardeva meno tra i cavalli, che tra i fanti; nè meno all'istesso tempo faceva sentire le sue tempeste l'artiglieria dall'una e dall'altra parte. Ma non potendo i nemici alfine superare il contrasto de' regii, dopo tre ore di combattimento, risolverono di ritirarsi. De' morti e de' feriti non fu molta la differenza tra quelli e questi; e la fazione, ben considerata, riuscì maggiore di strepito, che di sangue. Tornarono poi i nemici la notte seguente ad assalire di nuovo i regii, credendo che tanto più gli coglierebbono all'improvviso, quanto meno si doveva aspettar così subito un tale assalto. La mossa non fu però se non contro gl'Italiani e Valloni, e riuscì ve-

ramente sì inaspettata, che degli uni e degli altri nel primo impeto molti furono uccisi e feriti, e vi restò in particolare malamente piagato l'Avalos, Mastro di campo italiano. Durò l'assalto a favor dei nemici per qualche tempo. Ma riordinandosi i regii e ripigliando vigore, difesero le trincere in modo, che i nemici non poterono farvi alcun danno, e si ritirarono. Dava lor nondimeno sempre nuovo ardire il trovarsi con tante forze. Onde passati appena tre giorni tornarono a far contro i regii un gagliardo sforzo, e risolverono d'eseguirlo pur anche in tempo di notte, perchè riuscisse tanto più inaspettato e più spaventevole. Era venuto di Francia con molti Ugonotti a servir le Province Unite il Signor della Nua, figliuolo del già Signor della Nua Capitano di tanta stima, e del cui valore più volte si è parlato in altri luoghi di quest'istoria. Mostravasi nella virtù militare questi ben degno figliuolo di un simil padre. A lui dunque il Conte Maurizio diede la cura principale di questa nuova sortita; e volle che fosse posta in esecuzione dalla fanteria francese ancora principalmente, insieme con un nervo eletto d'Inglesi, che tutti potevano ascendere a cinquemila fanti. Doveva l'assalto più fervido essere indirizzato contro i lavori che andava continovando la gente regia sull'argine, ed in quelle parti vicine. Dunque con ogni ardore si mosse il Nua, e favorito da una foltissima nebbia, urtò e spinse i regii per modo, che furono costretti a disordinarsi. Erano di vanguardia i Valloni col Mastro di campo Achienrt, al quale ne toccava allora il comando. Nè mancò egli coi suoi di fare ogni possibile resistenza, sinchè rimaso gravemente ferito, e cresciuto più sempre l'impeto dei

nemici, bisognò ch'egli s' andasse ritirando, e chiedesse nuova gente in soccorso. Ma lo strepito dell' assalto aveva di già fatti muover subito i regii nelle parti vicine, e toccatosi all'arme poi anche nelle più lontane, tutto il campo si era con grande animo disposto a combattere. In aiuto de' Valloni furono le prime a giungere alcune compagnie di fanti spagnuoli ed alcune altre d' italiani. Queste fermato il furor nemico, lo sostennero arditamente, e giunta frattanto nuova gente in soccorso, restarono assicurate ben le trincere. Nè sperando più i nemici di farvi altro danno, veduto spuntare il giorno, finalmente si ritirarono con grande ordine; seguitati dai regii fin sotto le fortificazioni e mura di Bomel; e sempre di qua e di là con sommo valore durato il combattere. Passavano ormai venti giorni d'assedio, senza farvisi alcun progresso considerabile. E si vedeva chiaramente che sarebbe riuscita del tutto vana quella sorte d'impresa, non potendosi levare il soccorso alla Terra assediata; e ritrovandosi con tante forze il Conte Maurizio là intorno. Il fine de' regii nel tentare l' acquisto di Bomel era stato principalmente per aver un luogo forte sopra il Vahale, sicchè venissero in questo modo a signoreggiare il passo di quella riviera, e potessero introdursi nelle viscere del paese nemico, e specialmente in Olanda.

Disperatasi dunque l' impresa di Bomel, fu posto in considerazione al Cardinale, che alzandosi un Forte reale in un altro sito dell' istessa isola, si verrebbe a conseguire il medesimo intento. Nell' unirsi che fanno insieme al principio e nel separarsi all' istesso tempo la Mosa ed il Vahale, formano certa punta, che per qualche spazio dilatandosi torna per un poco

a restringersi. Di là poi s' allarga l'isola e si distende, sinchè di nuovo gli accennati due fiumi si ricongiungono insieme, e la chiudono. Ora fu proposto al Cardinale che in quel sito più angusto si collocasse un gran Forte, dal quale appunto s'occuperebbe tutto quell'adito, che s'interponeva da un fiume all'altro, mostrandosi che ciò servirebbe di un potentissimo freno contro i nemici, e che gli terrebbe tanto più in soggezione, che non avrebbe fatto quello di Schinche, quanto più questo era vicino alle principali viscere loro, che non era quell'altro. Piacque al Cardinale sommamente il pensiero. E fattolo con ogni diligenza esaminar nel Consiglio di guerra, vi fu assentito con grande applauso. Nè contento il Cardinale di ciò, volle coi principali Capi trasferirsi egli medesimo sopra il sito, e pigliare in esso l'ultima risoluzione; la qual fu che in ogni modo vi si alzasse il Forte, e che quanto prima si mettesse mano ad incominciarlo. Risolutosi il Cardinale a questo fece levar subito il campo d'intorno a Bomel. Ciò seguì sul principio di Giugno; ed al Velasco, General dell'artiglieria, fu data la cura d'eseguir la determinazione che si era presa. Abbandonato l'assedio passò il campo nel villaggio d'Hervin, e di là si venne poi accostando al sito, nel quale si era disegnato che il Forte si fabbricasse. Scopertosi dal Conte Maurizio il disegno, passò egli ancora più ad alto su la ripa contraria, e fermossi a dirittura del campo regio. Su quella sponda fece distender poi subito molti pezzi d'artiglierie; nè tardò punto ad infestare con esse i regii, che in quest' altra dell'istesso Vahale dovevano cominciare i lavori del Forte. All'opposito fu dal Velasco fatto il medesimo contro i nemici. E

perchè di qua e di là fulminavano le artiglierie di continovo, alzò Maurizio dalla sua parte un gran trincerone per meglio coprirsi, e vi aggiunse una gran piattaforma e sì larga in cima, che vi potevano stare venti pezzi. Con un trincerone uguale, e con una simile piattaforma venne a mettersi nell' istessa disposizione il Velasco dalla sua banda. In modo che si vedevano quasi pareggiate da una parte e dall'altra le offese alle offese, ed al medesimo tempo le difese pur eziandio alle difese. Ma prima che fossero alzate queste bastantemente, fu sì continova e sì furiosa la tempesta delle artiglierie e la grandine dei moschetti da quello e da questo lato, che più di mille e dugento uomini rimasero in amendue li campi o morti o feriti. Copertosi finalmente in buona forma il Velasco, principiossi con ardor grandissimo il Forte. Piantavasi, come abbiam detto, nel più angusto di quella punta. Verso il Vahale sorgevano due fianchi reali, su la Mosa due simili, ed un altro più verso terra; e tutti bene accompagnati dalle loro cortine, dovendo servir per fosso ne'lati i fiumi, e con altri fossi larghi e profondi restar munite l'altre parti ancora nel modo che più conveniva. All'operazione stavano di guardia tremila fanti, e mille di loro con duemila guastatori incessantemente vi lavoravano. Al sito nel qual si faceva il Forte dai regii, veniva a rimanere vicinissimo quello di Voorden, ch' era in man de' nemici, come fu toccato di sopra. A questo Forte risolvè Maurizio di trasferirsi. Onde passato il Vahale con la maggior parte della sua gente, vi si fermò con animo d' infestar più da vicino i lavori de' regii. E perchè ciò più vantaggiosamente gli succedesse, gettato un ponte, fece dal

Forte passar tremila fanti su la punta dell'isola di Bomel, ed occupò il villaggio di Herverden. Quivi poi si fortificò quella gente in maniera, che i regii cominciavano a riceverne danno grave. Nè mancarono essi di far subito ogni sforzo per iscacciarnela. A tal effetto andò il Conte Federico di Bergh con un grosso nervo di fanteria, che era quasi tutta spagnuola; e fu molto feroce dalla parte regia l'assalto. Ma col vantaggio de' ripari e col valore di sè medesimi, lo sostennero sì vigorosamente i nemici, che furono costretti i regii alla ritirata, dopo aver perduti più di trecento de' loro, e fra i comuni soldati molti Capitani ancora ed altre persone di qualità. Continovossi nondimeno a custodire in modo l'operazione del Forte, che non restò mai intermessa, perchè alloggiando tutta la fanteria in quel contorno, le guardie vi si facevano con ogni diligenza, e vi si rinforzavano, secondo che più richiedeva il bisogno. Dentro all'isola non aveva potuto rimanere alloggiata la cavalleria per la strettezza de' siti, e per esservi mancati da ogni parte i foraggi. Onde era passata oltre la Mosa verso il Brabante; e quivi intorno alla Terra di Mega si tratteneva in diversi più vicini villaggi al campo, dal quale con un ponte sopra l'istesso fiume, poteva ricevere all'occorrenze i necessarii soccorsi. Ma per sua maggior sicurezza ancora s'alzava un Forte in certo sito d'argine, dove i nemici avrebbono potuto venire più facilmente per danneggiarla. Contuttociò restando separata in questa maniera dall'altra gente, sperò il Conte Maurizio di potere assaltarla con tal vantaggio, che avesse a ricever qualche notabil percossa. A questo fine tirato un ponte sopra la Mosa dal Forte di Voorden alla

ripa contraria, fece disporre seimila fanti eletti sotto il Colonnello di Vera, Inglese, e sotto il Signor della Nua, Francese, con millecinquecento cavalli sotto il Conte Ernesto di Nassau; ed ordinò che stessero pronti per assaltar la cavalleria nemica, quando egli giudicasse opportuno il farlo. Non era per anche bene in difesa il Forte suddetto che si alzava sull'argine, e chiamavasi di Durango, perchè ne aveva la cura Diego Durango, Sergente maggiore di un terzo spagnuolo. Stava la cavalleria sotto la cura di Ambrosio Landriano, che n'era Luogotenente generale. Nè mancava egli d'usar le diligenze più necessarie nel distribuire le guardie, e nel trovarsi egli stesso dove più lo chiamavano le occorrenze. Oltre al Forte di Durango non ancora finito, aveva il Landriano con diversi buoni ridotti procurato d'assicurar tutto quel corso d'argine, intorno al quale, come si è detto, alloggiava la cavalleria. Dunque prima che il Forte di Durango fosse del tutto in difesa, risolvè Maurizio di effettuare l'accennato disegno. Erasi nel principio di Luglio, quando una mattina sull'albeggiare, il Conte Ernesto, il Vera ed il Nua, passata la Mosa con le genti a cavallo ed a piedi che tenevan disposte, si mossero. La necessità richiedeva, che prima i nemici occupassero il Forte di Durango, per non aver quell'ostacolo e nell'assalire e nel ritornare. Voltaronsi perciò il Vera ed il Nua con la maggior parte della fanteria loro all'assalto del Forte; dando il Conte Ernesto con la cavalleria quel calore alla fanteria, che il sito gli permetteva. Fu soprammodo risoluto è fiero l'assalto. Vedevansi nel combattimento gareggiare insieme gli Inglesi del Vera, e i Francesi del Nua; e non solamente l'un soldato con l'altro, ma i Capitani coi

Capitani. Con le scale appoggiate in buon numero cercavasi da questi e da quelli di salir sopra il Forte, nè qui valevano più i moschetti e le picche, ma bisognava che le spade e gli scudi operassero. Nel Forte si trovavano cinquecento fanti, parte Spagnuoli e parte Valloni, gli uni e gli altri de' quali facendo a gara medesimamente nel sostener la difesa, combattevano perciò con mirabile intrepidezza. E quantunque fossero tuttavia deboli i ripari del Forte, nondimeno supplendo il valor delle braccia all' imperfezion del terreno, gli assalitori non potevano farsi mai tanto innanzi, che non fosse maggior la resistenza degli assaliti. Durò gran pezzo così la mischia. Allo strepito dell'assalto s'era mosso fra questo mezzo l'Almirante con la maggior parte della fanteria per venire in soccorso del Forte. Diede ciò gran terrore a' nemici. Onde raffreddato prima il combattere, cominciarono poi manifestamente a cedere, e in fine risolveron di ritirarsi; mancati de'loro più di trecento e circa settanta de'regii. Succeduto infelicemente alla fanteria l'assalto del Forte, non tentò altro con la cavalleria il Conte Ernesto. E di già s'era preparato con la sua il Landriano in maniera, che poco avrebbono potuto danneggiarla i nemici, quando avessero voluto assalirla. Questa fu l'ultima fazione tra un campo e l'altro, perchè ridottosi poi subito a compimento il Forte di Durango, e assicuratosi meglio sempre il quartiere della cavalleria, non applicò più l'animo ad altro il Conte Maurizio per quella banda. Per l'altra dentro all'isola di Bomel, dove si fabbricava il gran Forte, non poteva nè anche più riuscirgli disegno alcuno in contrario; atteso che di già n'era tanto avanzato il lavoro, che poco ormai vi

mancava per esser condotto alla perfezione. Desiderava il Cardinale Andrea sommamente di vederlo finito, prima che egli partisse da quel governo; e perciò si trasferiva spesso egli medesimo a sollecitarne la fabbrica. Era venuto non molto innanzi a trovarlo il Marchese di Borgant suo fratello, che in altro tempo, come noi allora mostrammo, aveva pur anche militato in servizio del Re appresso il Duca di Parma. Poco dunque mancando all' essere il Forte perfezionato, vi si condusse il Cardinale per l'ultima volta, e menò seco il fratello; rivedendo ben l'uno e l'altro tutte le operazioni, e dando in ogni parte gli ordini che più convenivano. In mezzo alla Piazza d'arme del Forte era disegnata una chiesa. Onde il Cardinale vi pose egli stesso la prima pietra, e volle che dal nome di Santo Andrea, per la similitudine del suo proprio, e per la divozione particolare che egli aveva a quel Santo, si denominasse la chiesa e il Forte insieme. Fecesi quella cerimonia con ogni maggiore accompagnamento di militare allegrezza; risonando per ogni lato il Forte d'altissimi tuoni che uscivano dalle artiglierie, nè mancando con lietissime voci di secondargli pienamente ancora i soldati. Come si avesse dovuto mantenersi con perpetuo vantaggio del Re quel sì gran propugnacolo, e di là porsi il freno in bocca e il giogo sul collo spezialmente all'Olanda. E pure vedrassi presto, che fu poi reso a'nemici il Forte con somma viltà, o piuttosto venduto loro con somma infamia, dal presidio che vi era dentro. E senza dubbio per comune giudizio, riputavasi inespugnabile il Forte, quando fosse stato ben provveduto e difeso; e credevasi che avrebbe posto in terrore grandissimo tutto il paese

nemico all' intorno e particolarmente l'Olanda, alle cui viscere più s' accostava. Nè tardò molto ad essere condotto all' intiera sua perfezione. Vedevasi dominar col sito da una parte la Mosa, e dall'altra il Vahale, come fu accennato di sopra. Ciascuno dei cinque fianchi usciva dalle cortine con risalto uguale e in bellissima forma; e dove s' erano cavati i fossi, l' acqua più d' una picca si profondava. Univasi a questo modo una riviera con l'altra per mezzo loro; prestando l'acque ora la Mosa al Vahale, e ora questo fiume a quell' altro, secondo le varie loro escrescenze. Intorno a' fossi correvano di fuori le strade coperte, dalle quali spiccavansi pur anche frequenti ridotti per meglio difenderle. E a fine d' infestar più i nemici per terra e per acqua, si collocarono dodici grosse fregate ne' fossi, per farle scorrer di continovo in quelle riviere. Tal era il Forte di Sant'Andrea. Conoscevasi dalle Province Unite il danno che avrebbono potuto riceverne. E perciò il Conte Maurizio fece piantare anch'egli un altro Forte sulla ripa contraria, non di forma reale però, ma solo di qualità sufficiente per impedire quel passo a'regii, quando volessero tentarlo; e acciocchè restassero ancora tanto più frenate le scorrerie loro per quelle parti.

Ma è tempo ormai di narrare il successo dell' armi che da' Confederati alemanni si dovevano porre insieme, per quei rispetti che si rappresentaron di sopra. Dunque avendo essi perseverato nella risoluzione presa già in Confluenza, non s' erano da loro tralasciate le provvisioni necessarie per eseguirla. Nondimeno riuscendo e più scarso e più tardo il danaro, che non richiedeva la qualità dell'impresa; e camminando tutto il resto eziandio con l'ordinaria

lentezza della nazione, e con le solite difficoltà dell'unire molte volontà in una sola, non aveva potuto il Conte di Lippa, eletto al maggior comando, ridurre insieme sì presto le forze che da varie parti si ragunavano. Dalle Province Unite s'era posto ogni studio per concitar gli animi de' Confederati, mostrando l'opportunità della congiuntura, mentre l'esercito regio stava occupato nell'oppugnazione di Bomel, e poi nella fabbrica del Forte di S. Andrea. Consigliavano spezialmente che si unisse il campo alemanno con l'esercito loro; facendo conoscere che a questo modo con tante forze, non solamente si potrebbono scacciar gli Spagnuoli fuor dell'Imperio, ma ridurgli ancora in grandissime angustie dentro alla Fiandra. Per far che operassero più questi offizii, le medesime province avevano mandato il Conte di Holach a passargli; e accompagnatosi egli poscia con quello di Lippa, non se n'era più separato. Queste dimostrazioni delle Province Unite s'erano ricevute con molto gusto da' Confederati Alemanni, e da loro si nudrivano volentieri, per metter tanto maggiormente in sospetto e timor gli Spagnuoli. Dall'altra banda non aveva mancato il Cardinale Andrea di usar ogni diligenza per addolcir le cose in maniera, che si togliesse a' Confederati l'occasione di prorompere all'armi. Con l'uscita in campagna dell'esercito regio, quella parte che alloggiava in Vestfalia, s'era levata di là intieramente. In mano del Duca di Cleves aveva il Cardinale di già fatta rimettere la città d'Emerich, e dava speranza ferma che di Res e degli altri luoghi appartenenti a quel Principe, sarebbe quanto prima seguito il medesimo. Nè tralasciava l'Elettor di Colonia di continovar quegli of-

fizii che da lui s'erano interposti sin da principio con l'una e con l'altra parte. Questi maneggi operavano che per non irritar troppo l'armi del Re di Spagna, non volessero i Confederati alemanni fare un Corpo d'esercito con gli uniti Fiamminghi, parendo lor che bastasse d'assicurar nuovamente la neutralità dove s'era violata. In questa risoluzione si mostravano essi del tutto fermi. E perciò non fidandosi in modo alcuno delle accennate speranze, ma temendo più tosto che la gente regia, non solo non fosse per uscir delle Terre neutrali, dove allora tuttavia si trovava, ma che pensasse pur anche a svernar di nuovo in quelle che aveva lasciate, risolverono finalmente di non tardar più a metter l'esercito loro insieme. Disegnata la Piazza d'arme alle ripe del Reno verso Rembergh, non prima che sul principio d'Agosto si ragunarono ivi tutte le forze; maggiori assai di numero, che non eran di qualità. Componevansi di venticinquemila fanti e quattromila cavalli, secondo la voce comune; ma per lo più gente nuova e imbelle, sotto un Generale di poca esperienza, e sotto altri Capi deboli anch'essi e di poca stima. Il primo successo che si vide nascer da questa mossa, fu il non voler più quei di Vesel continovar nella Religione cattolica. Mostrossi di sopra, che fintamente essi l'avevano ricevuta. Ma ora preso animo col vicino calor delle forze alemanne, e dal trovarsi occupate in altre parti le regie, determinarono di proibir nuovamente in quella città ogni rito cattolico, e di far regnar come prima il solo esercizio eretico. Dimorava in Vesel tuttavia il Nunzio apostolico di Colonia. Onde intesa che egli ebbe la risoluzione che s'era pigliata, si levò da quella città,

e n'uscirono ancora tutti i Sacerdoti e Religiosi; contro i quali non s'astenne dalle ingiurie la plebe, e spezialmente contro alcuno de'Religiosi, alle cui persone si mostrava l'abborrimento maggiore.

Ritornate all'esser di prima le cose in Vesel, marciò il campo alemanno, e si pose intorno a Rembergh, pretendendosi da'Confederati che fosse luogo neutrale quello ancora e soggetto all'Imperio, e che in varii tempi ora le genti del Re e ora le contrarie, l'avessero ingiustamente occupato. Non molto innanzi era venuto in mano de'regii, come allora fu riferito, e vi si trovava dentro una guarnigione di fanti alemanni con alcuni pochi Valloni. Vedevasi fatta in quel tempo sì domestica l'infezion degli ammutinamenti, che ogni dì ve ne ripullulava alcuno da qualche parte. Ciò era seguito poco avanti in Rembergh, con levarsi in arme il presidio e scacciar brattamente il Governator della Piazza; nella quale in luogo di lui comandava l'Eletto, con gli altri subordinati Offiziali. Prima d'accamparvisi intorno fecero i due Conti di Lippa e d'Holach offerte grandi al presidio, per indurlo a metterla in poter loro, rappresentando in particolare gli obblighi del sangue comune, che rendeva comuni ancora gl'interessi della nazione. Ma il presidio, sebbene aveva mancato nell'ubbidienza, non volendo mancare nella fede, ributtò sempre le offerte, e si dispose a difender la Piazza in ogni più viril modo. Nè riuscirono inferiori gli effetti. Perciocchè postosi a quel assedio il campo alemanno, e continovatolo molti giorni, trovando più salda e più ardita sempre ne'difensori la resistenza, fu costretto a levarsene finalmente con poco onore. Alzò nondimeno il Conte di Lippa un

Forte su l'opposto lato del fiume, e vi lasciò molta gente per incomodar tuttavia quella Piazza; e con fine di stringerla con nuovo assedio ancora se bisognasse. Da Rembergh passò il campo a Res, Terra grande e situata alla ripa destra del Reno, come altrove fu dimostrato. Non rimaneva quasi altro luogo che questo da restituirsi al Duca di Cleves; e dalla parte regia si continovava in dar ferma speranza, che quanto prima ne seguirebbe l'effetto. Ma o che non fidandosi gli Alemanni, o volendo che l'armi loro facessero pur qualche prova, risolverono di mettersi a quell'assedio. Instigavangli tuttavia le Province Unite. E mostrando esse gran desiderio d'interessarsi nella lor causa, avevano inviato al Conte d'Holach certo numero di cavalli e di fanti, perchè gli adoperasse in servizio loro. Dunque sul fine d'Agosto il Conte di Lippa s'accampò intorno a Res, e da ogni lato cinse la Terra. Comandava in essa Ramiro di Guzman, Spagnuolo, e aveva con lui poco più di ottocento soldati, parte Spagnuoli e parte Alemanni e Valloni. Dirimpetto alla Terra, su l'altra sponda del fiume, era piantato un Forte per assicurar meglio quel passo; onde quivi ancora bisognava trattener qualche numero di soldati. E perchè il presidio non bastava per l'una e per l'altra difesa, il Governatore n'avvisò l'Almirante, e gli fece istanza che quanto prima lo provvedesse di nuova gente. Principiata l'oppugnazione, attesero gli Alemanni a fortificare i quartieri dove più conveniva. Alloggiò il Conte di Lippa dalla parte inferiore del fiume, e il Conte d'Holach nella superiore. Questi erano i due principali quartieri, e cominciossi dall'uno e dall'altro il solito aprimento delle trincere. Avrebbe voluto il Conte d'Holach, sol-

dato vecchio e pratico negli assedii, che passato il Reno si fosse al medesimo tempo stretto il Forte posseduto da'regii sulla ripa contraria, dubitando egli che per quella via, come in breve seguì, potessero gli assediati ricever soccorso. Ma o per ignoranza o per emulazione degli altri Capi, questo consiglio non fu eseguito. Avanzaronsi presto i lavori delle trincere, in modo che non si tardò molto a mettere in opera congiuntamente le batterie. Correva un grand'argine appresso il fiume per difender la Terra e le campagne circostanti dalle sue inondazioni. Su questo sito più alto i due Conti fecero piantar diversi pezzi d'artiglierie, con le quali signoreggiando la Terra, cominciarono a batterla di lontano furiosamente. Quindi collocando molti grossi cannoni poi da vicino, passarono all'oppugnazione più stretta; la quale essendo meglio intesa dal Conte d'Holach, perciò tutte le cose dalla sua banda erano meglio ancora eseguite. Batteva egli particolarmente una punta di baluardo vestito di muro, ed avanzandosi al medesimo tempo con le trincere, si confidava di poter ivi tentar presto e felicemente l'assalto. Non era stato in ozio fra tanto il presidio; ma con frequenti sortite aveva procurato in varie maniere d'incomodare i nemici. Al bisogno della difesa non corrispondeva però di gran lunga il numero de' soldati; onde il Guzman sollecitava di continovo l'Almirante a mandargli qualche soccorso. Nè tardò molto a seguirne l'esecuzione, perchè giunti nell'ore più tacite della notte settecento fanti eletti fra Spagnuoli, Borgognoni e Valloni alla ripa del Reno, dov'era il Forte accennato, di là passarono il fiume, e senza disturbo s'introdussero nella Terra. Con questo accrescimento di for-

ze, crebbe l'ardire a quei di dentro in maniera, che risolverono d'uscir ben tosto in buon numero, e d'assaltare il quartiere dove alloggiava il Conte di Lippa, e dove più debolmente procedeva l'oppugnazione. Dunque uscita la metà del presidio in tre uguali squadre, assalì da quella banda con risoluzione e valor tale i nemici, che non potendo essi resistere, cominciarono subito a cedere e poi manifestamente a disordinarsi. Dal cader l'animo a questi, aumentossi tanto più in quelli. Onde al primo urto aggiungendo il secondo, e sempre più vigorosamente continovandogli, fecero abbandonare in gran parte le trincere a' nemici, e pervenuti alle batterie scavalcarono alcuni pezzi, alcuni altri ne inchiodarono, e costretti a dover poi ritirarsi, condussero ad ogni modo un mezzo cannone come in trionfo dentro alla Terra. Morirono de' nemici intorno a dugento nella fazione, e del presidio pochissimi. Questo mal successo rinnovò e accrebbe notabilmente le discordie fra i Capi alemanni, dolendosi l'uno dell'altro; ma quasi tutti incolpando il Conte di Lippa e la debolezza del suo governo. E passò tanto innanzi la confusione, il disordine e lo spavento da ogni parte in tutto l'esercito, che mancandovi quasi affatto l'ubbidienza e la disciplina, furono costretti i Capi, due giorni dopo l'accennata fazione, a levarsi da quell'assedio. Non poteva esser più vergognoso il consiglio, ma non poteva nè anche più vergognosamente eseguirsi. Perciocchè ritirandosi il campo senza ordine alcuno, e facendo a gara i soldati a chi poteva allontanarsi prima dalle mura di Res, furono lasciate ne' quartieri molte bagaglie, molte carra su la campagna, e alcune barche di viveri in abbandono an-

che nella riviera. Nè il presidio mancò d'uscire in tal occasione, e di seguitar gli ultimi che partivano; uccidendone molti, ponendo in fuga molti altri, e in varii modi rendendo più confusa e più vile sempre la ritirata. Levatosi l'esercito dall'assedio, si ridusse intorno alla città d'Emerich. Ma quivi ancora essendo molestato continovamente dalla soldatesca di Res, e cresciute ogni giorno più le discordie fra li Capi e le querele fra tutti gli altri, cominciò la gente a sbandarsi e poi liberamente a dissolversi. Mandarono le Province Unite nel campo alemanno il Conte Guglielmo di Nassau, Governatore di Frisa, uomo grave e di molto valore, e primo cugino del Conte Maurizio, affinchè egli procurasse di comporvi in qualche maniera le dissensioni, e di rimettervi qualche miglior disciplina. Ma poco giovarono i suoi maneggi. Onde avanzatosi ormai l'autunno, e poi cadute in abbondanza le piogge che non davano luogo più al campeggiare l'esercito, verso il fin di Novembre si disfece intieramente da sè medesimo. E per cumulo degli altri disordini, mancando il danaro, se n'aminutinò finalmente una buona parte nel ritirarsi verso le case proprie. Onde vi fu bisogno di un bando imperiale, o insieme d'usar la forza per isveller di là quella peste, che sì facilmente per tutto si radicava. Nè si tralasciò poi dalla parte regia di effettuar le speranze date, col rimettersi in mano del Duca di Cleves la Terra di Res, e quel più che si riteneva del suo colà intorno, poichè negli altri paesi neutrali di già tutte le cose eran tornate alla natura loro di prima. Così terminò la mossa del campo Alemanno. E l'esito suo fu quello che s'è veduto in tante altre Leghe; maggiori d'apparenza ordina-

riamente, che di sostanza, poco unite nel governo dei Capi, come son poco uniformi negl' interessi de' Principi; e che tanto soglion durare quanto ciascun degli interessati può giungere, non al fine degli altri, ma solamente al suo proprio.

Mentre che succedevano le cose narrate di sopra, l' Arciduca Alberto e l' Infanta Isabella dopo l' effettuazione del matrimonio loro in Ispagna, e dopo una dimora d' alcuni mesi col Re, finalmente s' erano poi messi in viaggio per venire a goder il nuovo lor Principato di Fiandra. Dunque all' entrar di Giugno preso in Barcellona l' imbarco sopra ventiquattro galere condotte dal Principe Doria, giunsero felicemente a Genova in pochi giorni. Di là venuti a Milano, si trattennero in quella città quasi tutto il mese di Luglio; onorati ivi dal Pontefice d' una Legazione, con l' inviar loro a tal effetto il Cardinale Diechtristayn, Alemanno. Quindi passate l' alpi della Savoia e usciti della Contea di Borgogna e della Lorena, entrarono nella provincia di Lucemburgo, e sul principio di Settembre s' accostarono finalmente a Brusselles, col giungere e fermarsi due giorni nella Terra di Hal vicina tre ore di cammino a quella città. Quivi al medesimo tempo si trovò il Cardinale Andrea; dal quale informati che furono di quanto poteva esser necessario intorno alle cose di Fiandra, partì egli poi subito verso Germania, come alcuni dì prima aveva fatto ancora il Marchese di Borgaut suo fratello. Erasi preparata in questo mezzo la città di Brusselles a raccogliere i nuovi Principi con ogni più solenne ricevimento, e di già in essa per tale occasione si trovava un numero infinito di forestieri. Seguì alli 6 di Settembre l' entrata loro, e fu piena di

straordinaria pompa e magnificenza così per la parte della città, ch' eresse molti archi trionfali di grande ornamento, e che vi aggiunse ogni altra dimostrazione più festeggiante, come per la parte de' nuovi Principi, che venivano accompagnati da una fioritissima Corte, e ch' ebbero gusto il farla apparir tale spezialmente in quel giorno. Entrati in Brusselles, cominciò l' Arciduca a pigliare in man sua l' amministrazion del Governo; così dall' Infanta essendosi giudicato più conveniente, ancorchè le prerogative maggiori del Principato in lei consistessero. Il primo negozio fu l' aggiustar nel dovuto modo le reciproche forme de' giuramenti, che avevano da seguire innanzi ad ogni altra cosa fra i nuovi Principi, e gli Stati delle province lor sottoposte. Nè picciole furono le difficoltà che vi sorsero per la gelosia solita de' privilegi, ne' quali voleva esser mantenuto il paese. Ma superato ogni impedimento si trasferirono i nuovi Principi verso il fin di Novembre a Lovanio, che ritiene il primo luogo fra le città di Brabante, come lo ritiene questo Ducato fra tutte le province di Fiandra; e quivi la cerimonia del giuramento passò in quella forma che poteva più soddisfare all' una e all' altra. Seguì subito poi l' istesso nell' altre città più vicine, e quella d' Anversa particolarmente raccolse i nuovi Principi con dimostrazioni tanto splendide e sontuose, che non v' era memoria d' essersi veduto gran pezzo fa un ricevimento di quella sorte. Continuossi a fare il medesimo in alcune altre province, dove giudicarono gli Arciduchi (a questo modo i nuovi Principi facevano chiamarsi), che più convenisse di far vedere le persone lor proprie. E in ogni luogo avendo ricevute e date quelle

maggiori soddisfazioni che si potevan desiderare, dopo un buon giro se ne tornarono finalmente a Bruselles, che doveva esser l' ordinaria stanza della loro Corte.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Giunti i nuovi Principi in Fiandra, cominciano a succedere poco felicemente le cose loro. Ammutinasi buona parte della lor soldatesca; e seguono altri disordini nell' esercito. Nè perde l' occasione il Conte Maurizio. Sorprende egli Vachtendonch, luogo importante nella provincia di Gheldria; e poi con assedio scoperto acquista i Forti di Crevecuore e di Santo Andrea. Vengono a Brusselles alcuni Ambasciatori cesarei, e passati poi in Olanda, s' introduce da loro qualche pratica di concordia fra gli Arciduchi e le province confederate; benchè al fine poi senza frutto. Vana riesce medesimamente una simil pratica fra i Commissarii del Re di Spagna e degli Arciduchi per l' una parte, e quei della Regina d' In-

ghilterra per l'altra. Intanto esce in campagna il Conte Maurizio con grosse forze. Entra egli nella provincia di Fiandra, e s'accampa intorno a Neuporto. Va in persona l'Arciduca per impedirlo; segue battaglia fra un campo e l'altro, e ne riporta la vittoria Maurizio. Torna egli subito a stringer Neuporto; ma non può farne l'acquisto. Ond' egli si ritira alle stanze, e nella primavera seguente uscito di nuovo in campagna, mette l'assedio a Rembergh, e lo riduce in man sua. Risolve l'Arciduca d'accamparsi intorno ad Ostenden. Sito e descrizione di quella Piazza. Cominciasi da più lati a stringerla. Progressi che vi si fanno, e vigorosa opposizione che vi si mostra. In questo mezzo va Maurizio sotto Bolduch. Ma l'Arciduca fa soccorrere quella città, e perciò Maurizio se ne ritira. Continovasi l'oppugnazione d'Ostenden, e vi si dà infruttuosamente un assalto. Ripigliasi nuovo Trattato di pace tra il Re di Spagna e gli Arciduchi da un canto, e la Regina d'Inghilterra dall' altro. Vien questa a morte senza concludersi cosa alcuna; e le succede Giacomo Re di Scozia.

Erano grandissime le dimostrazioni d'allegrezza e di gioia che facevano le province cattoliche per la venuta de' nuovi Principi in Fiandra. Ma le contrarie perseverando più che mai nelle già prese risoluzioni, e più che mai confidando e nelle forze lor proprie e in quelle de' lor congiunti, non tralasciavano alcuna diligenza nel fare ogni maggiore apparecchio d'armi. Correva di già l'anno 1600, e con successi che riuscivano poco felici al nuovo principato degli Arciduchi. Appena giunti in quelle pro-

vince aveva la soldatesca loro, nel ritirarsi dalla campagna, cominciato a prorompere in diversi ammutinamenti. Il primo era nato fra gli Spagnuoli, che in picciol numero da principio ridottisi nel villaggio d'Hamont sullo Stato di Liegi, e munitolo, avevano poi ben tosto formato un Corpo di duemila fanti e d'ottocento cavalli. Seguitarono questo esempio quasi subito i presidii mescolati d'Alemanni e Valloni, che custodivano i due Forti di Crevecuore e di S. Andrea. E da ogni altra parte l'esercito per essere mal pagato, e di già in questa sorte di corruttella sì lungamente nodrito, si vedeva disposto in modo a fare il medesimo, che se i Capi non avessero con particolar cura invigilato al pericolo, si poteva dubitare che il disordine non passasse a qualche generale ammutinamento. Trattossi d'accordar gli Spagnuoli, e fu assegnata loro la Terra di Diste in Brabante con quella provvision di danaro che poteva bastar per allora, sinchè restassero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Così non passò più innanzi da quella parte l'eccesso. Ma partiti appena d'Hamont gli Spagnuoli, vi subentrò un buon numero di Italiani, che risoluti anch'essi d'ammutinarsi, fecero elezione del medesimo luogo, dal quale furono poi trasferiti nella Terra di Verte pure in Brabante, con l'istesso accordo che s'era prima stabilito con gli Spagnuoli. Potevano ascendere gl'Italiani a milleseicento fanti e mille cavalli; ma con loro e similmente con gli Spagnuoli erano mischiati molti ancora dell'altre nazioni. Debilitate a questo modo le forze degli Arciduchi, non perderono l'occasione di trarne vantaggio le province nemiche. Regnavano allora freddi grandissimi in Fiandra, e con tanta asprezza,

che non solo tutte l' acque stagnanti, ma quasi tutte eziandio le correnti si vedevano d' ogni intorno agghiacciate. Dunque con l' opportunità del gelo risolvè il Conte Maurizio di tentar la sorpresa di Vachtendonch, Terra delle più forti che abbia la provincia di Gheldria. Dal sito principalmente questa Piazza riceve il maggior suo vantaggio, perchè quasi per tutto la cinge un paludoso terreno, e perciò difficilmente vi s' apre alcun adito che porga comodità di poter avcicinarsi alle mura. Con ogni segretezza Maurizio fatti mettere insieme i più vicini presidii, ordinò che all' improvviso di notte si tentasse l'accennata sorpresa. Non ebbe difficoltà alcuna la gente in passare quei siti bassi tutti, allora gelati, e con l' istessa comodità passato poi anche il fosso, appoggiò le scale al ricinto. Stavasi in alta quiete di dentro. In modo che gli assalitori prima quasi entrati che discoperti, occuparono subitamente la Terra, e con picciola resistenza poco dopo ancora s' impadronirono del Castello. Quindi appena cessato il rigor del ghiaccio, si voltò con mossa aperta Maurizio contro il Forte di Crevecuore; e cintolo strettamente, ridusse in pochi giorni la gente ammutinata che vi era in difesa, a porlo in man sua. Di là poi subito passò egli contro l' altro gran Forte di S. Andrea. Il più spedito soccorso che vi si potesse ricevere, doveva aspettarsi per via di Bolduch. Onde Maurizio non soddisfatto di stringer la Piazza solamente con l' armi, risolvè d' inondar tutta la campagna all' intorno con l' acque, e d' assicurare i siti più alti in maniera, che da ogni parte venisse a restar impedito il soccorso. Tagliati dunque in più bande gli argini della Mosa, restò ben presto allagata una gran

quantità di paese verso Bolduch; e tanto crebbe l'acqua eziandio verso il Forte, che non poteva uscirne da lato alcuno il presidio. Ne' siti alti piantò Maurizio varii Forticelli dove più bisognava, e cominciò ad infestare in più modi vivamente la Piazza. Erasi ammutinato il presidio, come di sopra accennossi, e consisteva in millecinquecento fanti parte Alemanni e parte Valloni, che stavano sotto l'eletto lor Capo, e sotto altri Capitani tumultuariamente da loro creati di nuovo, in luogo di quelli che avevano fatti uscire dal Forte insieme col Governatore nell'atto d'ammutinarsi. Mostrarono essi al principio di voler fare un'onorata difesa, tanto più sapendo che il Velasco, General dell'artiglieria, si preparava con un grosso nervo di gente per andare a soccorrergli. Ma trovate per tutto le vie impedite, non avendo potuto il Velasco passare innanzi, s'era cominciato ad intepidire il presidio. Fra tanto ogni dì più s'avanzava Maurizio. E nondimeno giudicando egli che opererebbe con uomini tali più l'incitamento dell'interesse che la forza dell'armi, fece muover pratica di sborsar loro tutto il decorso delle loro paghe, le quali ascendevano intorno a cinquantamila scudi, se avessero voluto rendergli il Forte. Nè s'ingannò Maurizio nel suo pensiero. Fu ricevuta un poco ritrosamente a prima faccia da quegli ammutinati l'offerta. Ma perdutasi da loro poi la vergogna, e dalla vergogna trascorsi più sfacciatamente all'infamia, condescesero in fine per l'accennato prezzo alla resa del Forte, o più tosto alla vendita; e per far più indegna l'azione, si contentarono di trasferirsi a militare con le persone lor proprie ancora sotto le insegne nemiche.

Restarono sommamente commossi da tali perdite gli Arciduchi, e in particolare da quella del Forte di S. Andrea fabbricato con tanta spesa che portava seco tanti vantaggi, e che s'era perduto si poteva dir prima d'essere intieramente finito. Sapevasi oltre di ciò, che dal Conte Maurizio si facevano grandissime preparazioni per uscire con vigorose forze in campagna. E stando con poca speranza gli Arciduchi di poter soddisfare così presto gli ammutinati, e sempre con nuovo timore che non s'aumentassero in quella materia i disordini, per ciò vedevasi ridurre in angustie il nuovo lor Principato, quasi avanti che avessero potuto cominciare ad esercitarlo. Per la fresca loro venuta in Fiandra si trovavano ragunati allora in Brusselles gli Ordini generali di tutte le province ubbidienti. E ciò s'era fatto, perchè tanto meglio in un luogo solo e per mezzo d'una tal ragunanza, si potessero considerare i bisogni scambievoli e de' Principi e del paese, e vi s'applicassero quelle provvisioni che convenissero. Il più grave male e che richiedeva il più efficace rimedio, era quello degli ammutinamenti seguìti, e che potevano di nuovo succedere. Onde gli Arciduchi fecero grandissima istanza che le province volessero con qualche straordinaria quantità di danaro sovvenire alle necessità dell'esercito. Mostrarono i Deputati delle province di conoscere molto ben tutto quello che sopra di ciò si rappresentava, e d'esser disposti a procurar che il paese vi concorresse quanto più si fosse potuto dalla sua parte. Ma fecero insieme non oscuramente apparire, che alle province ubbidienti sarebbe stato molto più caro il venire a qualche buono e ragionevole accordo, se fosse pos-

sibile, con l'altre separate dall' ubbidienza, che il continovar tuttavia nelle calamità e miserie dell' armi. Sopra di che trattandosi, nacque appunto buona occasione che si potesse introdurne la pratica; e fu in questa forma. Trovavansi allora similmente in Brusselles alcuni Ambasciadori Cesarei, Capo de' quali era Salentino Conte d'Ysemburgh. Avevagli spediti l'Imperatore principalmente per occasione delle novità succedute l'anno avanti ne' paesi neutrali, e con ordini molto efficaci di procurare in ogni maniera che si restituissero e mantenessero ivi le cose nei primi termini. Pretendevasi che Rembergh appartenesse all'Arcivescovato di Colonia, e che il sito del Forte di Schinche, già un pezzo innanzi fabbricato dalle Province Unite, dipendesse dallo Stato di Cleves; e avevano ancora le medesime province sotto varii pretesti occupata la Terra d'Emerich, dopo che gli Spagnuoli n'erano usciti. Questa era la principal commissione che avevano gli Ambasciadori. Dovevano essi poi anche in nome dell'Imperatore congratularsi del nuovo Principato con gli Arciduchi, e vedere s'avessero potuto introdurre qualche maneggio di concordia fra loro e le Province Unite. Fecero dunque gli Ambasciadori quegli offizii che più convenivano sopra ciascuna delle accennate materie. Intorno al punto de' paesi neutrali, scusarono gli Arciduchi quanto poterono gli eccessi passati; e diedero ogni maggior sicurezza agli Ambasciadori, che vi si rimedierebbe nel modo che bisognasse per l'avvenire, senza ristringersi a cosa alcuna sopra il particular di Rembergh. Alla congratulazione del nuovo lor Principato, corrisposero con ogni più vivo termine di rispetto e d'onore. E quanto al muoversi

qualche pratica d'aggiustamento con le Province Unite, mostrarono di non aver desiderio maggiore che di vedere in pace e tranquillità i Paesi Bassi, e che dalla parte loro non si tralascerebbe mai, per quel che potessero, di agevolarne il successo. Passati questi offizii prima con gli Arciduchi, si trasferirono poi gli Ambasciadori in Olanda, e quivi appresso i Deputati rappresentanti gli Ordini generali delle Province Unite, eseguirono le lor commissioni. Intorno alle novità succedute ne' paesi neutrali, risposero i Deputati con ogni dimostrazione di ossequio verso l'Imperatore e l'Imperio, e con atroci querele ne incolparono gli Spagnuoli. Quanto al Forte di Schinche, procurarono di giustificarne il successo con diverse ragioni. E perchè gli Ambasciadori davano ferma speranza che restituendosi dalle Province Unite Emerich, essi avrebbono fatto restituire similmente Rembergh dalla parte degli Arciduchi, perciò fu promessa e poco dopo eseguita la restituzione di quella Terra. Nel punto dell' accennata pratica di concordia, trovarono gli Ambasciadori durezze grandissime in quei Deputati; mostrando essi che le Province Unite non avrebbono mai voluto fidarsi degli Spagnuoli; che perciò non volevano entrare in alcuna sorte di maneggio con loro, e che gli Arciduchi per la forma del nuovo lor Principato, dipendevano intieramente dal Re di Spagna. Con tutte queste difficoltà nondimeno operarono in modo gli Ambasciadori, che finalmente disposero le Province Unite a far convenire insieme i lor Deputati con quei delle province cattoliche, affine di stabilire se fosse possibile qualche buon aggiustamento dall' una e dall' altra parte. E fu risoluto che convenissero in Ber-

ghes-al-Som, Terra delle Province Unite, non più distante da Anversa che una breve giornata. Così l'occasione degli Ambasciadori prenominati fece nascere questa conferenza, benchè riuscisse poi infruttuosa del tutto, e si rompesse quasi prima che si cominciasse, come si mostrerà in luogo suo. Quasi pur anche nella medesima congiuntura di tempo fu mosso un altro maneggio, per disporre a qualche buona corrispondenza le cose fra il Re di Spagna e gli Arciduchi dall'una parte, e la Regina d' Inghilterra dall' altra. Avevane gettato alcun principio di già il Cardinale Andrea, mentre si trovava al Governo di Fiandra, nè la Regina se n' era mostrata aliena. Giunti poscia gli Arciduchi a Brusselles, avevano essi presa occasione di continovare gli offizii amichevoli cominciati dal Cardinale, e all' incontro dalla Regina s' era fatto il medesimo parimente con loro. Onde queste dimostrazioni uscite di qua e di là con lettere e con persone particolari, facevano credere che si volesse passar più innanzi e venire a pratiche formate d' aggiustamento. Nè molto andò che fu eletta per tal disegno la città di Bologna in Francia, che è situata sopra il canal d' Inghilterra. Quivi dunque sul principio di Maggio si ritrovarono per parte del Re di Spagna, Baldassare di Zuniga, che era Ambasciadore del medesimo Re nella Corte di Fiandra, e Fernando Cariglio; e insieme con loro per gli Arciduchi il Presidente Ricciardotto e l'Audientere Verreychen; e per la parte della Regina di Inghilterra Enrico Nevel suo Ambasciadore appresso il Re di Francia in quel tempo, Giovanni Herbert e Tommaso Edmont, l' uno e l'altro suoi segretarii. Ma ridotti che furono questi Deputati in Bologna,

sorsero tali difficoltà in materia di precedenza fra quei di Spagna e quei d'Inghilterra, che non fu possibile d'aggiustarle, e perciò non si venne a Trattato d'alcuna sorte. Onde partiti quasi al medesimo tempo che giunti, fu rimessa la negoziazione ad altra miglior congiuntura.

Intanto s'era preparato il Conte Maurizio ad uscire in campagna. Credevasi ch' egli fosse per voltarsi contro la provincia propria di Fiandra, perchè ne' seni marittimi più vicini a quella provincia egli faceva imbarcar la sua gente, e però stimavasi che fossero dirizzati principalmente colà i suoi disegni. Nè il giudizio fu vano. Perciocchè a mezzo Giugno, levatosi Maurizio di là, fece discender in terra verso il Forte del Sasso tutto il suo esercito, ch'era composto, secondo la fama comune, di quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli. Per la città di Gante, che è la prima della provincia di Fiandra, passano diverse riviere. Dall'una di loro spiccasi un largo canale che sbocca nel seno marittimo più vicino a quella città, e che più s'unisce con gli altri, onde son tolte in mezzo l'isole di Zelanda. A quella sboccatura giace un gran Forte, chiamato il Sasso di Gante, per non esser più lontano di cinque leghe da essa città. Custodivasi da un presidio spagnuolo con gran gelosia il Forte specialmente per sicurezza d'alcune cataratte, con le quali si potevano alzare ed abbassare l'acque dell'accennato canale, ed inondar le campagne all'intorno. Appresso quel Forte sopra il margine del medesimo seno, erano collocati due altri Forti minori. Assaltò questi Maurizio, e fattone agevolmente l'acquisto, pensossi che fosse per assalire poi subito il Forte principale del Sasso. Ma

dubitando egli d' esservi ritenuto più che non permettevano gli altri suoi maggiori disegni, uscito di là marciò con tutto l' esercito verso Bruges, e passovvi quasi fin sulle porte. Credettesi che avendo egli molti partigiani in quella città, sperasse che nell' avvicinarvisi fosse col mezzo loro per nascervi qualche tumulto in vantaggio suo. Del che svanitagli la speranza, seguitò a marciare, e con aperti segni di voler porre l' assedio a Neuporto, Piazza vicina al mare e poco lontana da quella d' Ostenden. Al medesimo tempo ch' egli camminava per terra, lo seguiva per mare quel gran numero di vascelli che avevano servito a far discendere nella provincia di Fiandra il suo esercito. Entrato egli in Ostenden, pubblicò chiaramente la sua risoluzione di voler assediar Neuporto. Avevano gli Arciduchi diversi Forti in opposizione delle scorrerie che facevano i soldati nemici di Ostenden, e tre in particolare coi nomi di S. Alberto, di Snaescherch e di Bredenè; e fra Ostenden e Bruges ve n' era un altro nel passo di certa riviera, in un luogo chiamato Audomburg. Contro questi Forti, che tutti erano debolmente presidiati e muniti, si voltò prima d' ogni cosa Maurizio, e trovatavi picciola resistenza gli occupò quasi subito. Giudicò egli che il campo cattolico non tenterebbe di soccorrer Neuporto, se prima non ricuperasse quei Forti, e che tardando in ricuperargli si potrebbe egli frattanto impadronir della Piazza, la quale non era nè molto grande nè molto forte, nè provveduta quanto si conveniva di gente e dell' altre cose necessarie per la difesa. Con tal disegno e speranza egli s' avvicinò a Neuporto, e seguendolo sempre tutto il suo apparecchio marittimo, per mezzo del quale do-

veva esser largamente somministrato al suo esercito quel che gli bisognase, cominciò a stringere per terra e per mare la Piazza. Siede Neuporto non del tutto in ripa all' Oceano, ma in poca distanza. Da una parte correvi un picciol fiume, il quale benchè di letto ignobile, nondimeno alla sboccatura fa un Porto considerabile, e specialmente nell'ore dell'alta marea.

Frattanto sul primo avviso della mossa fatta dal Conte Maurizio, e dell'esser disceso il suo esercito nella provincia di Fiandra, gli Arciduchi s'erano trasferiti subito da Brusselles a Gante, per assicurare tanto più con la presenza loro e quella città e gli altri luoghi della provincia. Quindi fatta ragunare con ogni possibile diligenza tutta quella maggior quantità di gente che si poteva mettere insieme dal canto loro, la fecero entrare nella medesima provincia per voltarla contro i nemici, ed opporla à tutti i disegni che avessero. Una buona parte n'era ammutinata, come già s'è veduto, e perciò non si potè formare da quella banda un Corpo sì vigoroso di forze, come in occasione tanto grave si richiedeva. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati spagnuoli ch'erano in Diste, come già s'è mostrato, di venire all'esercito con ottocento fanti e seiceuto cavalli, ma sotto i Capi ed Officiali lor proprii. Al che non fu possibile mai d'indurre gl'Italiani d'Hamont, perchè non erano stati ancora intieramente accordati, nè trasferiti in Verte, come s'accennò di sopra che doveva seguire. Per queste difficoltà degli ammutinamenti, e per essere andata mancando sempre la soldatesca degli Arciduchi, non si potè dalla parte loro adunare insieme più di dodicimila fanti e milledugento cavalli. Veniva marciando questa gente in gran

diligenza, e prima che gli Arciduchi arrivassero a Gante, di già il Velasco, Generale dell' artiglieria, era passato innanzi verso Bruges con tremila fanti e trecento cavalli. Seguitavalo il rimanente con gli altri due primi Capi, ch' erano l' Almirante d' Aragona, Generale della cavalleria, ed il Conte Federico di Bergh, il quale faceva l' officio di Mastro di campo generale in luogo del Conte di Mansfelt, che impedito dagli anni non poteva più esercitar personalmente quel carico. Era composto l' esercito di Spagnuoli, Italiani, Alemanni e Valloni, secondo il solito, e con qualche numero ancora di Borgognoni e d' Hibernesi. L' occasion del cammino per dove marciava, lo fece avvicinare alle mura di Gante, e gli Arciduchi l' ebbero cara per farsi vedere essi medesimi, e dare animo tanto più in quel sì gran bisogno alla soldatesca. Uscirono perciò alla campagna, e postasi l' Infanta a cavallo, seguitata nel modo stesso dalla sua Corte, si presentò alla fronte delle bandiere, dove stavano particolarmente gli ammutinati spagnuoli. Era dotata di regio aspetto e di maschio valore l' Infanta, e nudrita sì lungo tempo fra i più alti negozii del Mondo nella scuola d' un sì gran padre, ne aveva ogni maggior notizia e capacità. Fattasi ella vedere ben prima, e rallegrato sommamente con la sua presenza l' esercito, procurò poi con gravi e spiritose parole tanto più d' animarlo contro i nemici. Disse, » che non si troverebbono soldati, i quali avessero mai difesa più giusta causa. Molti di loro esser venuti in Fiandra sin dal principio che si era accesa la guerra, e perciò sapere molto bene quante volte, con tutti i mezzi più convenienti, si fosse procurato dal Re suo padre di ti-

rare alla dovuta ubbidienza i ribelli. Ora aver essi i proprii lor Principi separati dalla Corona di Spagna, secondo l'antico lor desiderio, e nondimeno esser più ostinata che mai la lor ribellione. Far essi la guerra anche più a Dio, che non la facevano ai lor Sovrani; avendo opposta sin da principio, e continovato sempre ad opporre l'eresia così perfidamente alla Religione. Dunque non potersi da lei nè dall'Arciduca dubitar punto che i soldati di quell'esercito, che tutti erano e tanto cattolici e tanto valorosi e tanto fedeli, non fossero per mostrarsi quei medesimi nell'occasione presente, che s'erano fatti conoscer nelle passate. Oltre al premio sicuro che portava seco il servizio che renderebbono a Dio, restassero ancora certi della ricompensa che riceverebbono dall'Arciduca e da lei e dal medesimo Re suo fratello, col quale andava unita del tutto la causa loro. Nè dubitassero delle paghe. Aspettarsi danaro dalla parte di Spagna, e sperarsene con larghezza dal proprio paese ubbidiente in Fiandra. Ma quando ogni altra comodità mancasse, impiegherebbe ella a tal effetto le proprie sue gioie e gli argenti stessi de' quali era solita di servirsi ». Con incredibile applauso furono ricevute dall'esercito queste parole, gareggiando ciascuno de' soldati in mostrarsi pronto a morir per l'Infanta con l'armi in mano, e specialmente in quell'occorrenza. Nè mancò l'Arciduca poi ancor egli d'aggiunger quel che stimò a proposito per confermar tanto più i soldati nella buona disposizion che mostravano; dichiarandosi in ultimo ch'egli voleva trovarsi in persona a correre una medesima fortuna con loro.

Fatto partir dunque l'esercito, levossi anch'egli

da Gante, e sul fine di Giugno si trovò in Bruges. Quivi, come in Piazza d'arme, si ragunò tutta la gente. Il primo consiglio fu di racquistare i Forti caduti in mano al nemico, e perciò fu assaltato subito quel d'Audemburg, e con tanta risoluzione, che i difensori per debolezza o di forze o d'animo lo resero incontanente. Di là si mossero con impeto uguale i Cattolici, ed assalirono l'altro di Sneascherch, e volendo resistere quei di dentro, fu con sommo valore guadagnato subito il Forte, e con rabbia ostile messo a fil di spada tutto il presidio. Con quest'esempio i nemici abbandonarono da sè medesimi quello di Bredenè. Quindi passò innanzi l'esercito senza ritenersi intorno al Forte di S. Alberto, ch'era il maggiore ed il più ben provveduto, e marciò verso il campo nemico. Inviava allora il Conte Maurizio duemila fanti, la maggior parte Scozzesi, con alcune compagnie di cavalli, sotto il Conte Ernesto di Nassau, per occupar certo passo nel quale sperava di trattener maggiormente il campo cattolico, stimando egli che questo non s'avanzerebbe verso il suo così presto. Diedero all'improvviso questi soldati nemici nella gente cattolica, la quale trovandosi tanto superiore di numero, e con tanto vantaggio de' freschi successi, ruppe subito la contraria, e ne fece pur anche una sanguinosa uccisione. Era il secondo giorno di Luglio, e nell'ore della mattina quando seguì tale incontro, e tuttavia rimaneva una considerabil distanza per giungere al campo nemico, e per assaltarlo. Volle dunque saper l'Arciduca quel che stimassero meglio i suoi Capi di guerra intorno alla risoluzion da pigliarsi. Con più di tremila fanti si trovava sì addietro il Velasco, Generale del-

l'artiglieria, ch'egli non poteva riunirsi a tempo col resto dell'esercito, quando l'Arciduca avesse voluto marciar tuttavia speditamente contro i nemici. Questi erano scemati anch'essi di numero per la fresca perdita degli Scozzesi, e per la gente o perduta o rimasa ne' Forti; e perchè Maurizio al suo arrivo in Ostenden, aveva rinforzato sin d'allora più del solito quella Piazza. Venutosi alle sentenze nel Consiglio dell'Arciduca, variamente vi fu discorso. Fra i Capi spagnuoli era in grand'opinion di valore particolarmente il Mastro di campo Gaspar Zapena per la sua lunga esperienza, la quale nondimeno gli faceva abbracciare più volentieri sempre le risoluzioni caute, che le arrischiate. Mostrossi egli contrario del tutto all'assaltare impetuosamente allora i nemici. Considerò, » che bisognava tuttavia camminare più d'un'ora e mezza, prima di poter giungere dov'essi alloggiavano. Che vi arriverebbe stanca la gente cattolica, dopo il viaggio e combattimento seguito la stessa mattina. E da qual regola militare insegnarsi, diceva egli, che si dovesse con cieca risoluzione assalire un campo nemico senza averlo ben prima riconosciuto? E quanto giungerebbe anche inferiore di forze la gente cattolica, restandone addietro un numero tanto considerabile »? Quindi voltatosi più liberamente verso l'Arciduca il Zapena: » Serenissimo Principe, disse, vostra Altezza, per mio credere, ha in mano sicuramente una gloriosa vittoria, se vorrà usar ben l'occasione di conseguirla. Non vede vostra Altezza la temerità del Conte Maurizio? È venuto egli con ferma credenza che acquisterebbe Neuporto, prima che la Piazza potesse ricever soccorso, ed ha confidato più che non doveva ne' Forti presi, e poi

di nuovo sì facilmente perduti. Ora ch' egli si trova col nostro esercito in faccia, non può necessariamente far altro che disporre il suo per la ritirata. Questa bisogna che segua o per terra o per mare. Per terra non ha dove ricovrarsi Maurizio se non in Ostenden; e per mare sarà necessario ch' egli imbarchi la sua gente di nuovo con tutte le artiglierie, munizioni e bagaglie sbarcate prima. Fermisi dunque il nostro esercito fra le due Piazze di Neuporto e d'Ostenden, sì che impedito Maurizio non possa ritirarsi per terra in questa. Vedrassi costretto egli allora di far la ritirata per mare, nella quale occasione, quanto grande sarà il disordine dell' imbarco? e quanta l'opportunità che avremo noi in quel tempo d'assalire con ogni maggior vantaggio i nemici? di rompergli e dissipargli?» Era fondato in gravissime ragioni questo parere. Ma Claudio la Barlotta, vecchio Mastro di campo vallone, amator de' pericoli, e che spesso dall' ardito degenerava nel temerario, vi s'oppose con tal veemenza, che tirò la maggior parte degli altri Capi a seguire la sua opinione. Rappresentossi da lui, » che fosse un error troppo grande il perdere così bella occasione d'assaltare i nemici. Doversi credere che si trovassero altamente di già percossi e dalla perdita de' Forti poco innanzi acquistati, e molto più da quella che avevano fatta l' istessa mattina, per tanti de' loro uccisi. Non aspettar essi una sì improvvisa tempesta. Onde aversi da credere, che pieni di spavento e di confusione, imbarcandosi ben tosto in fretta sui lor vascelli penserebbono alla fuga piuttosto che alla battaglia. Chieder con somma istanza l'esercito d'esser condotto speditamente a proseguire le cominciate vittorie. Sopra tutti mostrarsi impa-

zienti d'ogni dimora gli ammutinati. E di quanto vantaggio era in tali occasioni l'usar bene l'ardore della soldatesca? Restare indietro qualche parte della gente cattolica; ma sapersi all'incontro ch'era molto scemata di numero eziandio la nemica. Nè il numero finalmente, ma il valore dar le vittorie. Questa potersi tener per sicura, col marciar subito verso i nemici, e con l'assaltargli. E come poter dubitarsene? avendo i soldati a combattere specialmente sotto il comando e sotto gli occhi del proprio lor Principe, che aveva voluto esser anche insieme lor Capitano? laddove il trattener l'esercito nel più bel corso, non era un levargli l'animo affatto? Non era un privarlo delle più certe speranze e ridurlo nelle più incerte? poichè dandosi tempo a' nemici, provvederebbono essi alla ritirata forse in maniera, che quanto di presente si doveva stimar sicuro, altrettanto potrebbe riuscire allora dubbioso il successo della vittoria ». Grandissimo era veramente nella soldatesca l'ardore di combattere, e sopra tutti gli altri lo mostravano in eccesso gli ammutinati. Fremevano questi, dicendo che non avevano lasciati i lor compagni per venire a fermarsi oziosamente contro i nemici, e facevano ardentissima istanza di poter quanto prima assaltargli. Stava sospeso tuttavia l'Arciduca fra queste opinioni, quando un caso lo fece risolvere a marciare senza dimora contro il campo nemico. Sempre ha gran parte in tutti i successi umani quaggiù la fortuna. Ma in quei dell'armi domina quasi ella a sua voglia, e spesso con accidenti impensati fa nascer le perdite, dove s'aspettavano le vittorie. Il cammino che faceva l'esercito era sulla spiaggia del mare; e portò il caso che nel tempo della risolu-

zione che doveva pigliarsi dall' Arciduca, fu veduto un gran numero di vascelli nemici, i quali da Neuporto venivano per varie occorrenze alla volta d' Ostenden. Credettesi fermamente nel campo cattolico allora che i nemici avessero determinato di ritirarsi, e che di già quello ne fosse un principio. Dunque accesi da ciò gli animi più ancora di prima, seguitossi a marciare, sollecitandosi l'un l'altro con ogni ardore i soldati. Restavano ancora quattro ore di giorno, quando la gente cattolica giunse a vista del campo nemico. Precedevano di vanguardia seicento cavalli; e poi seguitava la fanteria divisa in due grossi battaglioni, l'uno e l'altro de' quali era misto confusamente d' ogni nazione. In ciascun di essi aveva il resto della cavalleria preso luogo dove più conveniva; e gli ammutinati spagnuoli a cavallo ed a piedi, per segnalarsi tanto maggiormente in quell' occasione, avevano ottenuto di esser posti alla fronte di tutto l' esercito. Questa era l'ordinanza della gente cattolica.

Intanto non era stato a sedere ozioso il Conte Maurizio. Al primo avviso che i nemici venivano ad assaltarlo, chiamati a consiglio i principali suoi Capi di guerra, fu risoluto fra loro che si dovesse con grand'animo venire al combattimento. Giudicarono essi che riuscirebbe non solo indegna ma pericolosa la ritirata con l'imbarcarsi. Che la gente cattolica giungerebbe stanca contro la lor vigorosa. Che quella sarebbe inferiore di numero a questa, la quale nè anche in bontà doveva cedere a quella. Che si potrebbono intanto pigliare i siti più vantaggiosi al combattere, e per tante ragioni pigliare insieme ogni più sicura speranza di vincere. Stabilita questa ri-

soluzione, levossi d'intorno a Nenporto con tutta la sua gente Maurizio; ed allontanossene quanto bisognava, per non ricever molestia da quel presidio mentre si combattesse; ed affine d'animar la sua gente ancor di vantaggio, condncendola ad incontrar quella dell'Arciduca. Fermatosi poscia in luogo opportuno attese con ogni maggior vigilanza a preparare il suo esercito alla battaglia. E per costringerlo tanto più alla necessità di combattere, ordinò che fossero tirati in alto mare tutti i vascelli, in modo che non potesse restare speranza alcuna di salvarsi per quella via. Era formato il suo campo di varie nazioni ancor esso, e provvednto di Capi molto valorosi, e fra l'armi di Fiandra per lungo tempo già consumati. Oltre alla gente fiamminga, la quale consisteva principalmente in Frisoni e Gheldresi, militava nell'esercito delle Province Unite un grosso numero di Francesi, d'Inglesi e Scozzesi, ed allora vi si comprendevano alcune compagnie similmente di fanti svizzeri. Comandava a tutta la fanteria inglese il Colonnello Francesco di Vera, soldato vecchio e di conosciuto valore, e delle cui militari azioni più volte s'è trattato in altri luoghi di questa Istoria. Ma volendo il Conte Maurizio prima di compor gli squadroni animare il suo esercito alla battaglia, trattosi innanzi procurò d'infiammarvelo con queste parole. » Io confesserò facilmente, soldati miei, d'essermi ingannato nelle speranze che io aveva qnando venni per formar quest'assedio. Sperai che i passi ed i Forti occnpati avessero da trattener tanto i nemici, che la Piazza mal provveduta, come sappiamo, dovesse in quel mezzo cader in man nostra. Varia le cose in un momento la fortuna dell'armi. E così ha fatto con

noi in questa occasione. Ma finalmente dobbiam ringraziarla; poichè variando in un subito di nuovo i successi, è tornata a volgersi verso le cose nostre più favorevole, quando si poteva temere che fosse per mostrarvisi più contraria. E veramente se l'Arciduca, librati meglio dalla sua parte i consigli, avesse voluto fermare il suo esercito fra Neuporto ed Ostenden, in quali angustie si troverebbe ora il nostro? Da Ostenden infuori qua tutto il resto è paese nemico. In quella Piazza non potevamo più ricoverarci; onde costretti a far la ritirata per mare, quanto vantaggiosamente avrebbono potuto i nemici allora assalirci? Tutti all'incontro saranno ora dal canto nostro i vantaggi. Vengono essi affaticati dal camminare. Vengono scemi di numero, ciechi di rabbia, e con furore appunto d'ammutinati. Pensavano forse dopo la tumultuaria fazione di questa mattina, che noi altri o sepolti nel sonno o rapiti dal timore dovessimo o non prender l'armi, o gettarle senza venire a contrasto alcuno? Sarà questa la prima volta che le nostre abbiano superate le loro? Ma bene io spero che questa debba esser la più nobil vittoria, che fin qui da noi si sia conseguita. Non cede in bontà la nostra gente alla loro, noi superiamo quella di numero; e piglieremo i siti più vantaggiosi al combattere. Ma nondimeno il maggior vantaggio deve riporsi nelle braccia e ne' petti nostri. Io per quel che a me tocca, scorrerò in ogni parte: e sin da ora mi dichiaro indegno delle prerogative di Capitano, se in questa occorrenza non mi pareggio ne' pericoli ad ogni più comune soldato. E perchè si sappia che non ha da restare scampo alcuno fuori della battaglia, ho dato ordine che dalla spiaggia del mare si

allontanino bene in alto tutti i vascelli. A fine di rendere la vittoria più certa, ho voluto con le speranze unire eziandio la disperazione. Insomma col ferro in mano, soldati miei, questa volta bisogna o morire o vincere ». Fu ricevuto dall'esercito con lietissime voci questo ragionamento, e mostrata ogni maggior prontezza al combattere. Quindi Maurizio dispose le sue ordinanze. Assegnò la vanguardia al Colonnello Francesco di Vera, la battaglia al Conte di Solma, e la retroguardia al Signor di Temple, mischiando i soldati dell'una con quei dell'altre nazioni. Distribuì la cavalleria, della quale era Generale il Conte Lodovico di Nassau, parte alla fronte e parte ne' lati; e non ritenne per sè luogo alcuno particolare, volendo esser libero a trasferirsi dove in quell'occorrenza più richiedesse il bisogno. Aveva egli seco il fratello Enrico giovanetto di sedici anni, ed appresso la sua persona vollero ritrovarsi ancora il Duca d'Holsazia, il Principe d'Analt, il Conte di Colignì nipote per via di figliuolo del già Ammiraglio di Francia Colignì ucciso, e diversi altri giovani di gran qualità, che da vicini paesi eretici alcun tempo innanzi erano passati in Fiandra per esercitarsi appresso di lui nella professione dell'armi.

Venivansi incontrando gli eserciti sulla spiaggia del mare, che battuta continuamente dall'onde mantiene stabile e ferma l'arena sin dove giunge l'ordinario flusso e riflusso. Da quello spazio poi verso terra sorgono alte uoli di sabbia, le quali paiono quasi prodotte dalla natura studiosamente, perchè dal mare nelle sue maggiori tempeste non sia inghiottita in quei siti bassi la terra. Lungo il lito di tutta la costa di Fiandra s'alzano quei monticelli di sabbia,

che a guisa appunto di colli ondeggiano in varie forme; e con vocabolo di quei paesi comunemente si chiaman Dune. Quivi l'arena è mobile, e quivi si alza di leggieri col vento, che rende allora tanto più molesto il trattarla. Correvano l'ore, nelle quali andava crescendo l'alta marea, quando gli eserciti camminavano; onde fu necessario che sempre più si ritirassero verso le Dune; ed alfine bisognò che ivi seguisse il principale combattimento. Oltre al giungere affaticati prima i Cattolici ed inferiori di numero, girava allora verso Occidente il Sole, dalla qual parte si trovava il campo nemico, e perciò cadevano i suoi raggi sul volto a' Cattolici, che stavano verso il lato dell'Oriente. Era di Luglio, ed avevano l'ore più calde infocata molto l'arena; e vi si aggiungeva anche un poco di vento, che sollevandola faceva sentire molto più l'incomodo a questo campo che a quello. Fra le Dune e la spiaggia del mare in quell'adito ch'era lasciato dall'alta marea, collocò Maurizio alcuni pezzi d'artiglierie, per avvantaggiarsi tanto più in quella parte. Occupò i siti delle Dune più alte; e quivi pur anche da un lato più favorevole dispose alcuni altri pezzi, e con tutti questi vantaggi aspettò che i nemici venissero ad assaltarlo. Nè tardarono più oltre i Cattolici. Con brevi parole procurò l'Arciduca d'animargli più sempre al conflitto; ricordando loro « le vittorie passate, il servizio che renderebbono a Dio, all'Infanta, a lui ed al Re medesimo; e che siccome egli quel giorno sarebbe con gli occhi proprii testimonio de' nuovi meriti loro, così dovrebbono essi tanto più sicura e più larga aspettarne la ricompensa ». Uscì la mossa del primo assalto dalla cavalleria ammutinata, la

quale condotta dall' Almirante per quell' adito che restava allora fra le Dune ed il mare, vi trovò un fiero incontro, e ne riportò subito un grave danno per cagione dell'artiglieria nemica posta ivi con l'accennato vantaggio. Quasi al tempo medesimo su le Dune di qua e di là s' urtarono le fanterie che venivano di vanguardia, fra le quali s' accese uno dei più feroci combattimenti che mai si vedessero in alcun fatto d' arme. Alla fronte del primo battaglione cattolico stavano gli ammutinati spagnuoli a piedi, che insieme con gli altri fecero prove mirabili di valore. E cedeva già manifestamente la vanguardia contraria, perchè ferito il Colonnello Francesco di Vera che la guidava, ed uccisi in gran numero quei delle prime file, non ritenevano gli altri più le ordinanze. Ma in rinforzo della vanguardia sopraggiungendo nuova gente della battaglia, fu sostenuta quella da questa, e continuato più ferocemente che mai il combattere. Scaricate l' armi da fuoco vennesi alla pugna più stretta e più densa col maneggiarsi le picche e le spade. Erano varii, ma ugualmente fieri gli stimoli dall' una e dall' altra parte. Combattevasi per onore, per odio, con rabbia, con isperanza e disperazione. Speravano gli uni e gli altri di vincere; e come se al tempo stesso ne disperassero, volevano morire piuttosto che restar vinti. Perciò vedevansi fluttuare a guisa d' onde gli squadroni da questa e da quella banda, ora con l' avanzarsi ed ora col cedere, pieno di morti e di feriti il campo dove ardeva il conflitto; pieni di sudore, di sangue e d' atrocità i combattenti. E già tutte le forze da un lato e dall' altro con nuovi aiuti eran discese nella battaglia. Ma troppo grande riusciva dalla parte cattolica lo svantaggio. Di

qua gli stanchi pugnavano contro i freschi, e nella sabbia infocata questi sentivano tanto più la stanchezza. Dalla polvere e dal sole venivano offesi più questi ancora. Sostenevansi nondimeno con sommo valore, quando la cavalleria cattolica dopo essersi più volte disordinata e più volte nuovamente rimessa, fu del tutto alfin rotta; e riversandosi nel voltar le spalle sopra la fanteria, fece rompere questa ancora; e ciò diede sì gran vantaggio a' nemici, che gli pose in total sicurezza della vittoria. Trovavansi nella cavalleria nemica particolarmente alcune compagnie di corazze francesi, che fecero valorose prove in quel giorno. E senza dubbio prevalsero in maniera di numero i cavalli da quella banda, che invigoritane più volte la fanteria, questa che pur similmente era più numerosa dell'altra, venne a restar superiore anch'essa nella battaglia. Non mancò l'Arciduca scorrendo per ogni parte di far quel officio che in tale occasione conveniva a generoso Principe e Capitano. Spintosi più volte dove più ardeva il combattere, si espose a manifesto pericolo della vita. Nè ciò seguì alfine senza lasciarvi del sangue. Perciocchè non portando egli celata, affine d'esser più conosciuto, fu percosso da una alabarda sul capo verso l'orecchia destra, ma sì alla sfuggita, che il colpo riuscì leggiero e di poca offesa. Ritiratosi l'Arciduca per occasion della piaga, corse voce fra i suoi che egli fosse stato non solamente ferito, ma preso. Avevano di già i nemici fatto prigione l'Almirante; ammazzati o presi o feriti in gran parte i Mastri di campo, ed in gran numero i Capitani, e gli altri soldati più considerabili della gente cattolica. In modo che il resto d'essa con perdite sì gravi perduto l'animo, e confusamente spargendosi

qua e là fuori dell'ordinanze, venne del tutto a cedere la vittoria finalmente a'nemici; e voltate le spalle con la fuga procurò di salvarsi. Sempre è incerto il numero de' morti nelle battaglie. Ma fu incertissimo allora particolarmente, perchè molti stimarono che fosse stato uguale dall' una e dall' altra parte; e molti, che avesse perduta di gran lunga più gente il campo cattolico. Certo è che mancò in esso la più fiorita e più valorosa. Oltre all'Almirante restarono prigioni i due Mastri di campo spagnuoli Gaspar Zapeua e Luigi del Vigliar; ma il primo sì gravemente ferito, che morì quasi subito. Fu ammazzato nella battaglia il Mastro di campo Bastoch, Hibernese, ferito a morte Rodrigo Lasso, Spagnuolo, Capitano delle guardie a cavallo dell' Arciduca; nell'istessa maniera l'Avalos, Mastro di campo italiano, e più leggermente il Conte di Bucoy e la Barlotta, l'uno e l'altro Mastri di campo valloni; ed insomma o uccisi o presi o feriti, come abbiam detto, quasi per la maggior parte gli Officiali e maggiori e minori della gente cattolica. Perderonsi più di cento insegne con le artiglierie, col bagaglio e con tutte le munizioni; e la fama comune portò, che più di tremila in ciascuno degli eserciti fossero stati uccisi nella battaglia. Fra diversi Nobili italiani vi morirono specialmente nelle prime file, e quando più ardeva il contrasto, Alessandro e Cornelio Bentivogli, l'uno fratello nostro, e l'altro nipote, giovani amendue di venti anni, ch'erano giunti pochi dì prima in Fiandra. De'nemici oltre alla gente ordinaria, perirono più di trenta Capitani ed altri Officiali minori in buon numero. Combatterono essi con molti vantaggi, che non ha dubbio. Ma il Conte Maurizio seppe anche dalla sua parte

molto giudiziosamente servirsene, e mostrarsi in ogni altro modo gran soldato insieme e gran Capitano. E quel giorno in particolare o fece nascere o confermò l' opinione, che s' egli valeva negli assedii, non valesse meno ancora nelle battaglie. Durò questa più di tre ore, e fugati i nemici molti consigliavano Maurizio a dover seguitargli. Ma perchè sopraggiungeva la notte, e si era perduto gran sangue, e durata gran fatica similmente dalla sua parte, stimò egli che bastasse d'aver conseguìta la vittoria sino a quel segno, senza che si avessero da tentare altri vantaggi allora più incerti. L'Arciduca ritiratosi a Bruges la notte stessa, andò poi subito a Gante, dove si trovava l'Infanta, la quale con virile animo lo raccolse, siccome aveva prima con la medesima virilità ricevute le voci variamente portate, ch' egli fosse rimaso o morto o ferito o preso. Venne egli accompagnato dal Duca d'Umala leggermente ferito anch' egli, e da poche altre persone di qualità, perchè quasi tutti i Signori più riguardevoli del paese erano allora in Brusselles per occasione degli Stati generali che tuttavia duravano; e così richiesti dagli Arciduchi medesimi, acciocchè procurassero con la presenza ed autorità loro di agevolar le risoluzioni che dovevano pigliarvisi. Questa è la battaglia memorabile di Neuporto, o delle Dune, come egualmente si è nominata; nella quale coi soliti giuochi della fortuna quell' esercito rimase vinto, che più s' assicurava di restar vincitore. Da Gante ritornò subito l'Arciduca di nuovo a Bruges, e quivi raccolta la gente che si era là intorno dispersa dopo il successo della battaglia, ordinò che si unisse questa con quella che sotto il Velasco, General dell' artiglieria, non si era

trovata al conflitto, e che tutta insieme dovesse avvicinarsi a Neuporto. A tal effetto si condusse il Velasco a Dismuda, buona Terra, nè più lontana da Neuporto, che tre ore di strada. Ciò seguì con tal diligenza, che il Velasco potè rinforzar di gente la Piazza, e provvederla anche nel resto in maniera, che non si avesse a temere di perderla. Frattanto il Conte Maurizio dopo la vittoria ottenuta aveva deliberato di ripigliar nuovamente l'assedio, e cominciava di già per un lato a volere aprir le trincere. Ma inteso l'arrivo del Velasco là intorno, e che la Piazza si trovava ben provveduta, non volle più oltre impiegarvisi, considerando e la diminuzione che nel combattere aveva fatta il suo esercito, e le nuove difficoltà ch'egli potrebbe incontrare quando si vedesse costretto a dover ritirarsi. Levò dunque egli da Neuporto il suo campo, e con tutto il suo apparato navale passò in Ostenden. Per frenare le scorrerie nemiche di quella Piazza, fu accennato di sopra, che gli Arciduchi avevano diversi Forti all'intorno di essa, oltre a quelli che poco innanzi si erano perduti, e di nuovo poi anche ricuperati; e fra gli altri uno ve n'era col nome di Santa Catterina assai ben presidiato e munito. Volle tentar Maurizio prima che si allontanasse da Ostenden, s'egli avesse potuto impadronirsi di questo Forte, e lo strinse. Ma inviato dall'Arciduca il Mastro di campo la Barlotta a soccorrerlo, e poi sopraggiuntovi il Conte Federico di Bergh all'istesso fine, restò assicurato in maniera, che Maurizio fu costretto a lasciarne l'impresa. Nacquevi contuttociò una perdita che all'Arciduca molto dispiacque, e fu che nell'avanzarsi da certa parte la Barlotta contro i ne-

nici, una moschettata lo ferì in testa e lo gettò subito ucciso per terra. Mancò nell'esercito cattolico veramente un soldato d'arditissima esecuzione; benchè si potesse dire ch'egli troppo gettandosi fra li pericoli, troppo aveva tardato a perder la vita in essi. Caduta ogni speranza al Conte Maurizio di poter fare per allora alcun acquisto nella provincia di Fiandra, levossene affatto, e da Ostenden si ricondusse per mare con tutta la gente in Olanda e nelle parti circonvicine, senza riportare quasi altro vantaggio da sì nobil vittoria ottenuta, che il grido solo d'averla sì felicemente acquistata.

Eransi fra questo mezzo nel fine di Luglio ragunati insieme nella Terra di Berghes-al-Som i Deputati delle Province ubbidienti con quei delle Unite, per venire a qualche pratica di concordia, nel modo che fu toccato di sopra. Ma come pure accennammo allora, non s'introdusse appena la ragunanza, che si tralasciò di continuarla; perchè riuscirono così differenti le proposte dall'una e dall'altra parte, che fu stimato impossibile del tutto il poter trovare forma alcuna d'aggiustamento. Mostrarono in particolare i Deputati delle Province Unite in materia e di Religione e di libertà e d'abborrimento contro il nuovo Principato degli Arciduchi, quei medesimi sensi che avevan mostrati prima; e tanto più vi si fermavano allora, quanto più e l'ultima vittoria e gli altri precedenti successi avevano apportati nuovi vantaggi alle cose loro. Onde partiti con malissima soddisfazione dal Congresso i Deputati cattolici, non mancarono poi subito le Province ubbidienti di mostrarsi pronte a sovvenire di larghe contribuzioni i loro Principi, affinchè non volendo le contrarie ve-

nire a pratica alcuna di pace, si potesse dalla parte cattolica sostenere quanto più vigorosamente si potesse la guerra. Nè altro di considerabile dall' una e dall' altra parte occorse in quell' anno.

Cominciato l'altro del 1601 l'Arciduca, il quale con l' Infanta era di già tornato a Brusselles, ordinò che si levasse nuova gente d'Alemanni e Valloni, e fu risoluto in Ispagna che passasse d' Italia in Fiandra un terzo di fanti spagnuoli con tre altri d'italiani. Ma non erano minori le diligenze che si facevano dalle Province Unite per uscire con vigorose forze nuovamente quell' anno in campagna. E riuscirono dalla banda loro più spedite le mosse. Dunque arrivata la stagione del campeggiare, non tardò il Conte Maurizio a ridurre insieme il suo esercito. Fattane la Piazza d'arme appresso il Forte di Schinche, e minacciato fintamente Bolduch, si voltò poi contro Rembergh, e sul principio di Giugno vi si accampò intorno. Dalla parte opposta del Reno cominciò prima a battere un picciol Forte alzato sull'isola, della quale si è fatta menzione altre volte, e l' acquistò facilmente. Quindi cinta per ogni parte la Piazza, e fortificatosi ben prima ne' lati di fuori per disturbare i soccorsi, diede principio alle solite operazioni delle trincere. Non si trovava per anche l' Arciduca in termine d' uscire in campagna. Onde lo turbò questo avviso, e la difficoltà che s' incontrerebbe nel soccorrer la Piazza. Comandò nondimeno al Conte Ermanno di Bergh, Governatore di quella parte di Gheldria che agli Arciduchi restava soggetta, che facesse ogni sforzo per introdurvi qualche aiuto di gente, con quel più che potesse richiedere il suo bisogno. Ma il rimedio maggiore per as-

sicurar quella Piazza fu stimato quel d'una diversione; e fra tutte la più importante si giudicò quella d'Ostenden. Come più volte si è dimostrato, desiderava sommamente la provincia di Fiandra che si levasse di mano a'nemici quel luogo, per cagione dei gravi danni che tutto il paese all'intorno continuamente ne riceveva; bisognando o che stesse soggetto alle scorrerie, o che per liberarsene pagasse ingorde contribuzioni. Aveva poi la medesima provincia, col sovvenir gli Arciduchi in danari più largamente di tutte l'altre ubbidienti, rinnovate appresso di loro con ogni più viva efficacia le istanze di prima intorno al procurar l'acquisto d'Ostenden; offerendo ogni altro aiuto che potesse venire dalla provincia per tal effetto. A questa diversione dunque s'applicò l'Arciduca, e partitosi da Brusselles andò a Bruges, e verso il fine di Luglio diede principio egli stesso a stringer la Piazza. Intanto era giunto d'Italia quella gente spagnuola ed italiana che si attendeva. Al terzo spagnuolo comandava il Mastro di campo Giovanni di Bracamonte; uno ve n'era di Lombardi sotto il Conte Teodoro Trivulzio; e gli altri due di Napolitani sotto il Marchese della Bella, e Giovan Tommaso Spina. Al Bracamonte l'Arciduca ordinò che venisse col suo terzo spagnuolo ad unirsi con l'esercito accampato intorno ad Ostenden, e che l'altra fanteria italiana giunta di nuovo, si congiungesse quanto prima con la gente del Conte Ermanno, affin di soccorrere con ogni prestezza Rembergh, se fosse possibile. Ma nè questo nuovo aiuto giovò al soccorso, nè la diversione contro Ostenden impedì la perdita di Rembergh. Perciocchè alla mossa del Conte Ermanno si era fortificato dalla parte di

fuori talmente di già il Conte Maurizio, che non rimase alcuna speranza in favor della Piazza. Erane Governatore Luigi Bernardo d'Avila, Spagnuolo, con mille dugento fanti e cento cavalli. E non mancò egli sin da principio con molte valorose sortite di tener lontani quanto potè i nemici dal fosso. Occupato il quale, sostennero poi anche quei di dentro con molto valore per un pezzo la difesa del ricinto battuto. Ma dopo le batterie cresciuto il terror delle mine, facendone quei di fuori volare ogni dì qualcheduna, e soprattutto perdutasi dentro ogni speranza di ricever soccorso, finalmente l'ultimo giorno di Luglio con patti onorevoli fu resa in mano del Conte Maurizio la Piazza.

Ora passeremo a descriver l'assedio d'Ostenden, che per essere stato uno de' più memorabili della nostra età, richiede senza dubbio che unite, quanto sarà possibile, insieme la brevità e la diligenza, si consideri bene al vivo, e con ogni chiarezza si rappresenti. Più di tre anni tardossi in condurlo a fine e l'ultimo giorno fu quasi più incerto del primo a qual delle parti dovesse inclinar la vittoria. Non rimasero gli assediati mai senza nuovi soccorsi per mare, nè gli assedianti mai cessarono di farsi innanzi per terra. Infinite furono le batterie, infiniti gli assalti. Lavorossi più sotto, per così dire, che sopra il terreno; tante furon le mine e con tanta ostinazione e rabbia continuate. A nuove macchine bisognò trovar nuovi nomi. Videsi come un perpetuo contrasto fra il mare e la terra, perchè non potevano tanto operare i lavori di questa, che non distruggessero più le rovine di quello. Corse di qua e di là un copiosissimo sangue; e fu mostrata quasi

maggior volontà di spargerlo che di conservarlo; sinchè rimanendo ormai gli assediati senza terreno, e mancando loro più la materia da difender, che la difesa, furon costretti a lasciar finalmente quel poco spazio di luogo che restava loro, ed a cedere. In tanti altri pur memorabili assedii che si contengono in questa istoria, noi abbiamo procurato sempre di farne tutta seguitamente la descrizione; acciocchè ponendosi sotto una vista i successi continuati, fossero tanto meglio per ogni parte ancora goduti. Ma non sarà possibile che ciò segua ora nell'oppugnazione d'Ostenden; poichè essendo sì lungo tempo durata, sarà forza il divertire più volte la narrazione ad altri successi importanti, che non possono aspettare l'intiero fine di questo. Siede Ostenden su la spiaggia del mare, e come in grembo d'un paludoso terreno e di varii canali, che dalla parte di terra fa il continente. Ma due maggiori cingono la Piazza quasi per ogni lato; e per essi entra il mare fra terra, e nell'ore del suo crescimento vi si alza e diffonde in modo, che si direbbe la Piazza restar sepolta ivi allora più tosto, che situata. In altri tempi fu luogo aperto, e serviva per ricetto più di pescatori che di soldati. Ma considerandosi poi l'importanza del sito, furono chiuse le abitazioni con terrapieno in vece di muro; e da un tempo in un altro restò fiancheggiato in maniera il recinto, che venne a riuscire uno de' più forti luoghi della provincia di Fiandra. Dividesi la Piazza in due parti che si chiamano la vecchia e la nuova. Quella che è la minore sta verso il mare, e questa che è la maggiore, si distende fra terra. Contro il furor dell'Oceano la parte vecchia si arma di grossissime travi conficcate

nel suolo, ed unite insieme a difesa di quel ricinto; ed ivi l'onda serve ampiamente di fosso. Nei lati fanno si può dire l'istesso effetto i canali, e nell'alta marea specialmente di canali divengono Porti, essendo capaci allora d'ogni vascello, e per essi da ogni tempo le navi mezzane entrando ne'fossi, e dai fossi per varie parti dentro alla medesima Piazza. Oltre al principale ben fiancheggiato recinto, si alza fuori del fosso dalla parte di terra una strada coperta sì ben fornita di nuovi fianchi e di fosso nuovo ancor essa, che non cede questa fortificazione esterna quasi in niuna parte all' interna. Non è di gran giro la Piazza, e vien nobilitata più dalla qualità del sito e delle fortificazioni, che da splendore alcuno o d' abitanti o di case. Con somma vigilanza in quel tempo la facevano custodir le Province Unite, ond' era provveduta largamente d'uomini, d'artiglierie, di munizioni, e di tutto quel più che poteva esser necessario per sua difesa. In tale stato era la Piazza quando l'Arciduca risolvè d'accamparvisi intorno. Nel ritirarsi di là il Conte Maurizio aveva egli fatto abbandonare il Forte di Sant'Alberto. In esso dunque entrò l'Arciduca, e da quella banda fu collocato il quartiere maggior dell' assedio. Dalla parte d'Occidente fra le Dune vicine al mare, alzavasi questo Forte; e dall'altro lato d'Oriente pure intorno alle Dune sorgeva il Forte di Bredenè. In questo l'Arciduca fece entrare il Conte Federico di Bergh, e formare ivi un altro quartiere; e subito cominciossi per l'uno e per l'altro lato a passare innanzi coi lavori delle trincere, ed a stringere la Piazza. Dopo il Forte di Sant'Alberto girandosi verso terra seguivano diversi altri Forti, chiamati coi nomi di Santa Isabella, di San-

ta Clara e di San Michele, che tutti erano già fatti prima che l'Arciduca assediasse la Piazza, per impedire, come fu detto, le continue scorrerie del presidio. Nel quartiere di Sant' Alberto alloggiava la maggior parte della gente spagnuola, italiana e vallona; e di già i Mastri di campo Girolamo di Mouroy, Spagnuolo, e Niccolò di Catriz, Vallone, si erano condotti ad un colle d'arena assai vicino alla Piazza, e posti in esso alcuni pezzi d'artiglieria, danneggiavano gravemente da quella parte i nemici. Per fortificarsi ivi meglio tiravasi da loro verso la campagna un gran trincerone, e vi si alzava un ridotto. E dal quartiere di Bredenè avanzatosi il Conte Federico medesimamente, aveva occupato anch' egli un sito alto di certa Duna, e di là offendeva molto la Piazza. In questo cominciamento d'assedio aveva il governo di essa Carlo Vandernot; nè si tralasciava da lui diligenza alcuna di quelle che più convenissero per avvantaggiar la difesa. Giudicò egli che la parte più debole della Piazza fosse verso il Forte di Santa Clara, e perciò uscito più avanti nella campagna cominciò a trincerarvisi. All'incontro i Mastri di campo Monroy e Catriz seguitavano anch'essi i principiati lavori; e finito già il primo ridotto, volevano aggiungerne un altro, quando il Monroy d'una moschettata rimase ucciso. Diede l'Arciduca il suo terzo a Simon Antunez, Portoghese, vecchio e valoroso soldato, che insieme col Catriz continuando l'istesso disegno, formò il secondo ridotto, e col mezzo di un gran trincerone l'unì col primo. Principiata l'oppugnazione in questa maniera, le Province Unite fecero entrare il Colonnello Francesco di Vera in Ostenden, affinchè vi si trovasse un Capo di conosciuto valore ed autorità.

Condusse egli seco tremila fanti e nuove provvisioni di tutte le cose necessarie per la difesa. Nè tardò a porre in opera un tal rinforzo, con l'uscir quasi subito ed assaltare i nemici di fuori. Ma ributtato con qualche uccisione risolvè di fortificarsi meglio nella campagna verso il Forte di S. Clara, ed alzò tre nuovi ridotti, che furono con vocabolo popolare della soldatesca chiamati Poldri. In essi collocò la gente e l'artiglieria necessaria; e da ogni altra parte del recinto principale e della strada coperta là intorno, attese con ogni diligenza a rendere più sicure di prima le fortificazioni che vi erano; giudicando egli, come soldato di grande esperienza, che a quella banda l'Arciduca avrebbe fatta volgere la mole principale dell' assedio. Nè l'ingannò il suo discorso. Perciocchè l'Arciduca sin d'allora inclinando a stringere da quel lato più vivamente, che da alcun altro la Piazza, volle che il Conte Federico, lasciando il quartiere di Bredenè passasse a formarne un altro nel Forte di Santa Clara, ed impedisse a' nemici il passar più innanzi nella campagna con altri nuovi ridotti. A questo fine dal conte Federico furono aggiunti subito due Forti in opposizione dei Poldri accennati; e si diedero i nomi all'uno di Santa Maria, ed all'altro di S. Martino. Procurarono con tutto ciò i nemici di avanzarsi con un'altra nuova fortificazione. Ma il Conte Federico, fattigli assaltar con grand'impeto, e restati uccisi molti de' loro, gli costrinse a desister dall'opera; ed acquistatosi da lui quel sito, vi piantò un Forte, e chiamossi col titolo di Santa Anna, perchè se n'era fatto in quel giorno l'acquisto. Tali erano sino allora le operazioni del campo cattolico più dentro terra verso il Forte di Santa Clara. Ma

nell'istesso tempo non s'intepidivano punto i lavori cominciati nel quartiere di Sant'Alberto. Oltre a quelli che verso la campagna venivan continuati, fu risoluto di tirare un argine così avanti fra le Dune e la spiaggia del mare verso la parte vecchia d'Ostenden, che impedisse a' vascelli l'entrar nella Piazza per la bocca del canale situato da quella banda. Al terreno, che ivi era tutto arenoso, supplivasi con altra qualità di materie. Componevansi lunghe fascine di venti piedi, e s'incorporavano di mattoni, e ben legate s'univano e si collocavano l'una sopra dell'altra, ed in quantità così grande, che ne sorgeva l'argine, e si prolungava di mano in mano secondo il bisogno. Con nome di vil somiglianza venivano chiamate salciccie. Ma era quasi perpetuo il contrasto del mare, perchè nell'ora specialmente del crescere urtava in quelle materie con impeto così fiero, che spesso le gettava per terra, e spesso anche le dispergeva in modo, che non potevano esser più di servizio alcuno. Grand'era il danno che parimente sentivano gli operatori dalle tempeste continue dei moschetti e dell'artiglierie, che i nemici facevano piovere dalla Piazza. Nondimeno l'argine si condusse a fine, e vi si alzò in capo un Forte con molti pezzi d'artiglierie, che impedirono del tutto poi l'uso dell'accennato canale. Avevano quei di dentro anch'essi un argine di fuori, che partendosi dalle Dune verso il Forte di Sant'Alberto, veniva ad unirsi col baluardo maggiore della parte vecchia d'Ostenden chiamato il baluardo del mare. Serviva quest'argine per ovviare a' danni che l'alta marea avrebbe fatti alle fortificazioni loro di fuori per quella banda. Ma perchè videro che la gente cattolica se ne valeva per

avvicinarsi coi lavori tanto meglio in quel sito, risolverono d'assicurare ben prima con altre materie le accennate loro fortificazioni, e poi tagliarono in più lati l'argine, ed a questo modo fecero perdere ogni speranza a' Cattolici di poter più avanzarvisi. Intanto non si tralasciavano i lavori dalla parte di Bredenè. Passato che fu il Conte Federico di Bergh al quartiere di Santa Clara, aveva l'Arciduca fatto subentrare in quello di Bredenè il Conte di Bucoy, Mastro di campo di un terzo vallone; ma per nobiltà di sangue, per esperienza e virtù militare capace d'ogni altro maggiore impiego. Avanzossi egli subito con un picciol ridotto, e poi n'aggiunse un altro maggiore, al quale diede titolo di S. Carlo, e posti sopra esso alcuni pezzi d'artiglierie, cominciò a danneggiare i vascelli nemici che entravano da quella parte in Ostenden. Dividevasi il canal maggiore di quel sito in due, l'uno de' quali entrava nel fosso principale d'Ostenden, e l'altro nel fosso più angusto che chiudeva la strada coperta di fuori. Restavano dunque sì offesi in questo lato di fuori li vascelli nemici dalle artiglierie del nuovo ridotto, ch'erano costretti a spingersi nella Terra per l'adito principale. Ma in ogni modo questo non era danno molto considerabile, per cagione dell'ingresso più comodo che i vascelli godevano; e perchè le artiglierie del ridotto tiravano sì da lontano, che poco dannose alfine riuscivan le offese loro. Onde l'Arciduca prese risoluzione che dal ridotto, o Forte, come poi fu chiamato, si conducesse un grand'argine verso il canale maestro, e che si procurasse di avvicinarlo in maniera alla ripa, che alzato poi ivi un Forte e provvedutolo bene d'artiglierie, si levasse

così l' uso a' vascelli nemici per quella parte di Bredenè, come si era levato per l' altra di Sant'Alberto.

Travagliavasi in questa maniera nell'oppugnazione d' Ostenden. Ma nell'istesso tempo il Conte Maurizio non aveva tenuto a bada il suo esercito. Preso Rembergh, si era poi voltato contro Bolduch, con isperanza o di acquistare un luogo di tal conseguenza, o di rimuovere l' Arciduca dall'assedio d'Ostenden. Accampatosi dunque intorno a quella città cominciò a stringerla, ma con qualche lentezza, rispetto all'ambito grande che viene occupato dal suo recinto. Era Governatore di Bolduch il Signore di Grobendonch, soldato di gran valore e de' più stimati allora che avesse la Fiandra. Aveva voluto sempre quella città difendersi coi proprii suoi cittadini, che si erano mostrati molto fedeli in ogni occasione verso la Chiesa ed il Re. Vedevasi nondimeno che non bastavano le forze lor sole contro un pericolo sì grave e sì manifesto. Onde il Governatore avvisò l' Arciduca dello stato nel qual si trovava, e con grande istanza chiese d'aver soccorso. Videsi l'Arciduca in angustie, dubitando che non potessero bastar le sue forze ad un tempo stesso e per mantenere viva l'oppugnazione d' Ostenden, e per soccorrere come bisognava Bolduch. Contuttociò pigliato animo, e ritenuta per l' assedio quella gente sola che poteva bastar per non abbandonarlo, spedì verso Bolduch il conte Federico di Bergh con settemila fanti e millecinquecento cavalli, ordinandogli che per tutte le vie procurasse di soccorrer la Piazza. Dispose ancora gli ammutinati italiani di Verte ad unire buona parte della soldatesca loro con quella del Conte. E perciò formatosi da lui un ragionevol Corpo d'eser-

cito finse di voler fortificar certo luogo chiamato Helmont, vicino quattro leghe a Bolduch. Ma spinto all'improvviso di notte il Conte Gio. Giacomo Belgioioso, Commissario generale della cavalleria, per certo cammino poco da' nemici osservato, l'inviò con mille cavalli e ottocento fanti, acciò ch'egli facesse entrare in Bolduch questa fanteria, spalleggiandola se fosse bisogno con l'accennata cavalleria. Nè l'ordine poteva o meglio darsi o meglio eseguirsi. Perchè gli ottocento fanti con molta risoluzione sforzato un passo, nel quale ebbero qualche opposizion da' nemici, entrarono tutti in Bolduch e posero in tal sicurezza quella città, che stando per finire di già il Novembre, e inorriditasi anche più del solito la stagione, risolvè Maurizio d'abbandonar quell'impresa e di ritirarsi.

Succeduto felicemente il soccorso dato a Bolduch, tornò con tutte le forze l'Arciduca a stringere Ostenden. E portò il caso che si tenesse in quei giorni come per effettuata la resa. Perciocchè verso il fine di Dicembre una fiera tempesta di mare lacerò in modo la Piazza da' varii lati, e spezialmente la parte vecchia, che gli assediati, perduta la speranza di resistere all' assalto che aspettavano in tale occasione, cominciarono a parlamentare, e furono consegnati alcuni ostaggi di qua e di là, per sicurezza d'osservare quanto scambievolmente si promettesse. Ma poco dopo a questo caso contrario ne succedè un altro sì favorevole, col sopraggiungere agli assediati nuova gente con nuove provvisioni di tutte le cose, che da lor non si volle trattar più della resa; dicendo che non potevano più effettuarla con onor loro. Deluso l'Arciduca dalla speranza si ferma d'avere

la Piazza, ordinò che si facesse una gran batteria contro la parte vecchia, la quale aveva ricevuto il danno maggiore dalla tempesta. Fu battuta con impeto furiosissimo quella parte, e si fece tale apertura spezialmente nel baluardo del mare, che si sperò di farvi succedere con felice fortuna l'assalto, il quale fu disposto nella seguente maniera. Contro il baluardo del mare doveva muoversi con la fanteria spagnuola il Mastro di campo Durango; e voltarsi contro un altro fianco vicino, alla mano sinistra, con la fanteria italiana il Mastro di campo Gambaloita, Milanese, Cavaliere di S. Giovanni. Venivano accompagnati questi due Mastri di campo da varii Capitani scelti fra i migliori che fossero nell'esercito; e coi fanti spagnuoli e italiani erano mescolati ancora altri fanti d'altre nazioni. Avevasi da incominciare l'assalto all' imbrunir della notte nell'ore della bassa marea, e al Conte di Bucoy s'era dato ordine, che procurasse allora di passare ancor egli il canal dalla parte di Brendenè, e con la sua gente assalisse di là il recinto battuto. Per divertire da più bande i nemici, comandossi medesimamente che si toccasse l'arma nel medesimo tempo da ogni altro lato contro la Piazza. E per far ben eseguir tutti questi ordini, l'Arciduca elesse Agostino Messia, Castellano d'Anversa, che prima era stato Mastro di campo fra la nazione spagnuola molti anni sempre in grande opinion di valore. Venutosi all' esecuzion dell' assalto fecero gli oppugnatori arditissime prove, usando ogni sforzo per salire sopra il ricinto. E benchè molti ne cadessero morti e feriti, e che l'orror della notte già succeduta rendesse tanto più grave l'orror de' pericoli, vedevasi nondimeno che ciò serviva ad

infiammare più tosto, che ad intepidire i Cattolici nell'ardor del combattere. Ma non appariva in quei di dentro men vigorosa la resistenza. Perciocchè opponendosi animosamente per ogni lato, e potendo essi molto ben farlo per essere tanto ben provveduta e di gente e di tutte l'altre cose la Piazza, sostenevano da ogni banda con somma virtù la difesa. Avevano essi nel far della notte accesi molti lumi da varie parti; onde con tale aiuto e ritenevano più facilmente i luoghi assegnati, e colpivano con maggior sicurezza gli assalitori, e meglio accorrevano dove più gli chiamava in tale occorrenza il bisogno. Scoprirono essi ancora ben tosto, ch'erano tutte armi false quelle che di fuori si davano in altre bande; e che il vero assalto si riduceva in un luogo solo. A questo s'aggiunse che il Conte di Bucoy non trovando l'acque dell'accennato canale sì basse, come s'era creduto, non potè in modo alcuno passarle. Continovarono i Cattolici nondimeno tuttavia l'assalto per un gran pezzo. Ma cresciuto sempre più a' difensori il vantaggio, finalmente quelli furono costretti a cedere e con grave danno; poichè ne rimasero più di seicento parte morti e parte feriti, e fra questi il Gambaloita, Mastro di campo, che fu ammazzato, e il Mastro di campo Durango, che restò gravemente ferito. Nè perderono quei di dentro l'occasione d'accrescere anche più il danno a' Cattolici nell'atto del ritirarsi. Perciocchè alzando essi allora certe lor cataratte, per via delle quali e ricevevano l'acqua del mare ne' fossi e ne la rigettavano, fecero cader l'acqua adunatavi in quel tempo con tal impeto nel canale che avevano passato i Cattolici prima nell'andar all'assalto, e dovevano

ripassare nel ritirarsi, che un buon numero di loro vi restò infelicemente sommerso. Trovossi in questa fazione Giovanni Bentivoglio, Cavaliere di S. Giovanni, nostro fratello, giunto poco prima d'Italia, dopo aver nella guerra d'Ungheria servito alcuni anni l'Imperatore. E diede egli tal saggio di sè in quest' occasione, che gli Arciduchi l'onorarono quasi subito d'una compagnia di lance. Era di già cominciato il nuovo anno 1602, e con tale asprezza di freddi, che molti consigliavano l'Arciduca a lasciare l'oppugnazione d'Ostenden, come impresa che si potesse riputar disperata. Ma non volle giammai egli condescendere a tali sensi, troppo giudicando impegnata la riputazione del Re con la sua nel dover tuttavia continovar quell'assedio e condurlo a fine. Ond'egli risolvè subito, che dal quartiere di Sant' Alberto s'alzasse una gran piattaforma, la quale venisse a dominare quanto più fosse possibile per quella parte la Piazza. E di nuovo egli comandò, che dal Forte di S. Carlo dovesse il Bucoy tirare innanzi con ogni celerità quel grand'argine che si disegnava, per dominare il canale di Bredenè, come noi toccammo di sopra. Dati questi ordini, e lasciato il Mastro di campo, Spagnuolo, Giovanni di Rivas, uomo di grand' esperienza e valore, all'amministrazione principal dell'assedio, l'Arciduca si ritornò a Gante per fare quelle provvisioni che si richiedevano contro i nemici; i quali dalla parte loro di già le facevano grandissime, per uscir quanto prima con vigorose forze in campagna.

Continovavasi in questo mezzo per varie strade a maneggiar le pratiche d'aggiustamento, che s'erano già mosse e quasi al medesimo tempo interrotte

(come allora noi dimostrammo) fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l'una parte, e la Regina d'Inghilterra per l'altra. Appariva di qua e di là gran desiderio di venire a qualche buona corrispondenza. E la Regina in particolare, condotta ormai all'età più cadente, vi si mostrava ogni dì più inclinata, quando le sopraggiunse nel mese di Marzo una grave indisposizione, dalla quale finalmente rimase oppressa, dopo aver goduto settanta anni di vita e quarantacinque di regno. Così terminò i suoi giorni Elisabetta, Regina d'Inghilterra e d'Hibernia, che afflisse tanto la Chiesa, e che in tanti modi e sì lungamente fomentò la guerra che noi descriviamo. Nacque del Re Eurico VIII e d'Anna Bolena. Di quell'Anna, che per senso più d'ambizione che d'onestà, dopo aver acceso nel Re un fuoco di sfrenata libidine, ricusò sempre di consentire alle sue voglie d'amante, s'egli non cedeva prima a quelle di lei nel goderla in qualità di marito. Durava tuttavia allora il vero e legittimo matrimonio della Regina col Re. Divenuta Anna dunque concubina piuttosto che moglie di lui partorì questa Elisabetta. Ma cessando poscia le gravidanze, nè potendo ella soffrire di restar con un parto solo; perduto ogni rispetto all'onore suo proprio ed a quello del Re, gettossi bruttamente nelle lascivie, e con pratiche eziandio le più illecite procurò di render feconda in ogni modo la sua impudicizia. Arse il Re di quell'ira, che doveva eccitarsi in lui per sì gravi offese. Onde posta la causa in giudizio, e convinta Anna d'adulterio e d'incesto, volle il Re che per sì enormi delitti ella fosse pubblicamente decapitata. Ma non per questo da lui si mutarono quei primi sensi, ch'egli, pervertito da

costei non meno empia che disonesta, aveva mostrati e contro la vera moglie e contro la vera Chiesa. Anzi imperversando egli sempre con maggiori eccessi di libidine e di empietà, non fu mai sazio di nuove mogli, sinchè quattro altre non se ne videro da lui o prese o lasciate. E quanto a'suoi furori contro la Chiesa, andarono crescendo in maniera, che dove egli prima soleva pregiarsi come benemerito dell'antica Religione contro il nuovo eresiarca Lutero, che la Sede Apostolica l'avesse intitolato Difensor della Fede; parve che di niuna cosa poi egli godesse più, che d'esserne a guisa d'un altro perfido ed empio Giuliano, con cieca rabbia e con tutti i modi più fieri, diventato persecutore. Da questo padre e da questa madre ebbe la Regina Elisabetta il suo nascimento. Nudrita nell'eresia, fu ben trattata appresso il fratello Re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove Sette ancor egli secondo l'introduzion fattane prima dal Re suo padre. Ma succedutagli poi la Regina Maria, e da lei restituita subito al Regno l'antica sua Religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse cattolica) d'esser fatta morire per molti gravi sospetti che s'eran pigliati delle sue azioni, e perciò le convenne di stare o chiusa in carcere o relegata in campagna tutto il tempo che durò quel Governo. Quindi morta senza figliuoli Maria, passò la Corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla Chiesa cattolica il matrimonio del Re con Anna sua madre. Ond'ella apertamente s'appoggiò subito all'eresia, che l'aveva approvato, e col favore degli empii suoi dogmi per tutte le vie sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel Governo ai Cattolici, lo rimise con piena auto-

rità in mano agli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti a perseguitare i Cattolici, e specialmente i Religiosi ed i Sacerdoti; affinchè, mancato nelle perdite loro ogni aiuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di Religione. Per onestar queste pene inventò pretesti col fingere specialmente ogni dì congiure e colorirle in modo, che eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del Regno, non si contentò Elisabetta di favorir l'eresia dentro al solo ambito dei suoi Stati. Onde con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tener occupati in continove turbolenze i paesi vicini, perchè ella potesse restarne tanto più libera ne' suoi proprii. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto i mali incontri domestici, che in varii tempi non mettesse le mani nel sangue più nobile d'Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l'Hibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi anche dai suoi parziali per tutta Europa la morte, che dopo una carcere così lunga ella diede alla Regina di Scozia. Tanto ad ogni altro rispetto in lei prevalse l'odio che portava a quella Regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la Religione cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli Stati d'Inghilterra e d'Hibernia. Tutte queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare ch'ella vivesse in continovi sospetti; e che da' sospetti passando al timore passasse dal timore poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei per comune giudi-

zio, non concorressero doni tali di corpo e d'animo, che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la Religion vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d'aspetto, grazie nelle maniere, talento nelle parole e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno. Onde favorì grandemente le lettere, e s'applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi, fra gli altri studii, nell'apprendere varie lingue, e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che nelle Università di Cantabrigia e d'Ossonia più volte in pubblico ella godè d'ostentarne l'uso, e di raccoglierne fra le persone più scenziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Gareggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d'Europa ora questi Principi, ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell'uno dovesse agevolare la pretensione dell'altro. E con sommo artifizio nudrì ella sempre in lor le speranze, e procurò d'onestare dalla sua parte in varii modi le sense; parendole, che quanto più fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunta poi alla declinazione degli anni, finirono quelle apparenze; ed allora si venne del tutto in chiaro, ch'ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non aveva mai voluto ricever compagnia di marito, per non avere appresso di sè compagno alcuno di Regno. Col Pontefice Romano e col Re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori, come si è potuto vedere nel corso di questa istoria. Con gli altri Potentati d'Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continova-

mente di grand' onore. Mostrossi donna di cuor virile, attenta sopra modo al Governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com'ella nel primo ne aveva l'autorità. E dentro e fuori del Regno furono grandi le spese che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben munita l'Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi bene armate in quell'isola, erano i suoi eserciti e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e sì lungamente, che niuno de' suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere e pochi altri la superarono in quei del regnare. E benchè ella avesse odiata a morte, e fatta morire finalmente la Regina di Scozia; nondimeno sentì gusto che il Re Giacomo suo figliuolo, caduto anch'egli nell'eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l'isola d'Inghilterra e di Scozia in un Corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatte nascer per tanti secoli tante discordie, tante guerre e calamità dall'una e dall'altra parte.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Segue aggiustamento fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l' una parte, ed il nuovo Re della Gran Brettagna per l' altra. Continova intanto l' oppugnazione di Ostenden, e con qual successo. Viene in Fiandra Federico Spinola con una squadra di galere; e vi giunge finalmente il Marchese Ambrosio fratello suo con ottomila fanti levati in Italia. Disegni dell' uno e dell' altro per avanzarsi nella profession militare. Ma poco dopo in un combattimento marittimo Federico rimane ucciso. Prepara forze grandi il Conte Maurizio, mette l' assedio a Grave, e ne fa l' acquisto. Nuovo ammutinamento nel campo cattolico. Risolve l' Arciduca di voltar l' armi contro gli ammutinati. Vien Maurizio in aiuto loro, e gli as-

sicura da ogni pericolo. Quindi con le forze loro e con altre sue proprie egli stringe Bolduch. Va l'Arciduca in persona a soccorrer quella città, onde Maurizio se ne ritira. Lenti progressi intorno ad Ostenden. Passa quell' assedio in mano al Marchese Spinola, il quale con grandissimo ardore ne abbraccia l' esecuzione. Accampasi frattanto Maurizio intorno all' Esclusa. Muovesi lo Spinola a favor della Piazza; e non gli riuscendo il soccorso, ne segue la perdita. Ritorna egli all' oppugnazione d' Ostenden e la rinforza in maniera, che finalmente da lui quell' impresa vien terminata. Va poi egli in Ispagna, e torna di là fatto Mastro di campo generale dell' esercito cattolico in Fiandra. Opponsi a varie mosse che fa Maurizio. Quindi rapidamente passa il Reno; spingesi verso la Frisa, ed acquista in quelle parti le Piazze d' Oldensel e di Linghen; e poco dopo il Conte di Bucoy s' impadronisce di Vachtendoch. Va lo Spinola nuovamente in Ispagna, e con nuovi onori il Re lo rimanda in Fiandra. Ripassa egli con l' esercito verso la Frisa. Acquista Grol e Rembergh, e costringe poi Maurizio a levar l' assedio dalla medesima Piazza di Grol.

Succeduto alla Regina d' Inghilterra Giacomo Re di Scozia, si trasferì egli subito a Londra, che è la Metropoli d' Inghilterra. Quivi con dimostrazioni grandissime d' allegrezza fu celebrato il suo arrivo; gloriandosi a gara con la naturale solita emulazione per l' una parte gli Scozzesi d' aver dato il nuovo Re agli Inglesi, e per l' altra molto più questi d' averlo levato a quelli. Ma in così fatte allegrezze ri-

masero sommamente afflitti i Cattolici, a' quali mancaron subito le speranze di miglior trattamento per l'avvenire in materia di Religione, secondo che il nuovo Re negli ultimi giorni della Regina, per tenere ben disposti essi ancora, aveva fatto lor credere; poichè sin dal primo suo arrivo a Londra conobbero che da loro non sarebbe patita sotto di lui persecuzione forse meno aspra di quella, che sotto di lei avevano sì lungo tempo e sì acerbamente sofferta. A fin d' unire quanto più fosse possibile insieme le due nazioni, volle subito il nuovo Re intitolarsi Re della Gran Brettagna; comprendendo in questa maniera amendue i Regni sotto un medesimo titolo, e procurando in ogni altro modo, secondo la forma di quel Governo eretico, e le massime prima seguitate dalla Regina, di stabilirsi con ogni maggior sicurezza dentro alla casa propria. Quindi s' applicò tutto alle corrispondenze di fuori, conoscendo egli quanto il fondar ben queste ancora gioverebbe alle sue cose domestiche. Rinnovò le confederazioni che aveva la Regina col Re di Francia e con le Province Unite di Fiandra. E con la medesima inclinazione da lei mostrata poco innanzi alla morte, di venire a qualche buono aggiustamento col Re di Spagna e con gli Arciduchi, si dispose a vederne continovar dalla sua parte in ogni più viva maniera le pratiche. Nè ricusarono di corrispondervi parimente il Re e gli Arciduchi dal canto loro. In modo che ristrettasi la negoziazione ogni giorno più, non passò molto tempo che si venne a scambievoli e splendide ambascerie, con le quali fu stabilita al fine quella corrispondenza che poterono consentire gl' interessi tanto contrarii, che in riguardo

alla Religione ed alle altre materie di Stato s' interposero dall' una e dall' altra banda. Del quale successo noi abbiamo voluto dar qui solamente un cenno, per non divertirci troppo dalle cose particolari nostre di Fiandra. Dunque tornando alla narrazione di queste, la più considerabile impresa che allora pendesse in quelle provincc, era l'assedio d'Ostenden. Quanto maggiori apparivano le difficoltà di poterlo condurre a fine, tanto più si vedeva persistere l'Arciduca in volerne fare ogni prova; stimolatovi particolarmente dalla provincia di Fiandra, la quale si mostrava prontissima a continovare ogni più largo aiuto che potesse a tal effetto somministrarsi dalle sue forze. Levatosi l' Arciduca da quell' assedio, ne aveva, come dicemmo, lasciata la cura al Mastro di campo Rivas. Nè mancava egli d' usare ogni diligenza nell' andare tirando innanzi ogni dì maggiormente i lavori. Erano due quelli che più importavano. L' uno dell' accennata gran piattaforma nel quartiere di Sant' Alberto, che veniva alzata quanto più si poteva, per infestare di là incessantemente con molti pezzi d' artiglierie la parte vecchia d' Ostenden. E l' altro era il gran dicco già cominciato nel quartiere di Bredenè, con intenzione di condurlo sì avanti, che dominasse il canal maggiore, ed impedisse i continovi e larghi soccorsi che dal mare per quella via si ricevevano dentro alla Piazza. Per formar questo dicco, mettevasi in opera una grandissima quantità di quelle salciccie, delle quali fu parlato di sopra, che fatte maggiori assai delle prime, con vocabolo ancora più vile si chiamavano salcicciori. Al primo e più largo suolo, che s' incorporava bene insieme con arena bagnata e con altra conden-

sabil materia, se n'aggiungevano degli altri nell'istessa maniera, sinchè il diceo venisse a crescere nel modo che bisognava. E riusciva straordinaria particolarmente la sua larghezza. Oltre al suo piano ordinario, sopra il quale potevano condursi al pari due grossi cannoni, sorgeva in esso contro la Piazza un gran parapetto per coprire i soldati, e che in più luoghi fornito d'artiglierie danneggiava grandemente da quella parte ancora i nemici. Facevasi questo lavoro in un sito arenoso e basso, e dove giungeva il crescimento del mare, onde non si può dire con quanta spesa, fatica e sangue si tirava innanzi l'operazione.

Mentre che si travagliava per terra con ogni maggior diligenza intorno all'oppugnazione d'Ostenden, Federico Spinola scorreva di continovo quella costa marittima con una squadra di galere, che egli qualche tempo innanzi aveva condotte di Spagna. Era venuto Federico a militare in Fiandra sino in tempo del Duca di Parma. E bench'egli allora non avesse avuto impiego alcuno particolare; nondimeno s'era formato generalmente un gran concetto di riuscita in lui, per tutte quelle occorrenze nelle quali si fossero posti in opera i talenti e d'ingegno e d'industria e di capacità che in lui apparivano. Per via di persone pratiche aveva egli scoperto, che il mantenersi una buona squadra di galere spagnuole nella costa di Fiandra avrebbe potuto fare un gran danno alle navigazioni ordinarie, con le quali dagli Olandesi e da' Zelandesi, passando necessariamente per quella costa, si frequentavano di continovo quei mari e seni all'intorno. Consideravasi che erano quasi tutti vascelli o da pescagione o da mercanzia, quelli coi

quali s'esercitavano le accennate navigazioni. Che le galere con l'agilità loro avrebbono potuto continovamente infestar quel passaggio. Che oltre al riceverne gran danno i nemici per mare, lo riceverebbono maggiore forse per terra, poichè potrebbono le galere quasi ad ogn'ora spingersi ne'seni marittimi più vicini, sbarcar gente in terra, depredare i loro villaggi, e tentar con fortuna maggiore qualche importante sorpresa, con la quale si potesse fermare il piede nella Zelanda. Ed in un caso tale, quanto si avvantaggerebbono le cose del Re e degli Arciduchi? non potendosi mettere in dubbio, che siccome per via del mare i nemici avevano fatto sentire i più gravi danni, così avrebbono potuto per la via medesima più gravemente ancora riceverli. E per quel che toccava al luogo da trattener le galere, giudicavasi migliore d'ogni altro il Porto o canal dell'Esclusa, vicinissimo alla Zelanda, capace d'ogni vascello, munito di buoni Forti all'imboccatura; e con una Piazza importante alle spalle, com'era l'Esclusa, dove le galere potrebbono sempre con ogni facilità ricovrarsi, e con ogni sicurezza coprirsi. Dunque presa da Federico una pienissima informazione sopra le cose marittime della Fiandra, e specialmente sopra l'accennata squadra delle galere, determinò di passare egli stesso alla Corte di Spagna, con risoluzione di farne al Re la proposta, e di tentarne per sè l'impiego. Concorreva ne'medesimi sensi di Federico il Marchese Ambrosio fratello suo maggiore, desideroso anch'egli d'innalzar la sua Casa, quanto più avesse potuto nella sua patria di Genova, e di farla grande per le vie militari specialmente appresso la Corona di Spagna. E benchè il Marchese,

constituito in età ormai di trenta anni, non si fosse risoluto sino allora di travagliar nella professione dell'armi, ne aveva però mostrato gran desiderio, e mostrati insieme talenti grandi, per fare in essa ogni più nobile riuscita, quando l'invito di qualche onorevole impiego ve lo chiamasse. Giunto Federico a Madrid, negoziò di maniera, che dal Re e dal suo Consiglio fu approvata pienamente la proposta delle galere; ed a lui ne fu assegnato, con l'autorità che bisognava, il comando. Parve che bastassero sei per allora, e furono levate dalla squadra di Spagna, con risoluzione però d'accrescere questa nuova di Fiandra, quando si vedesse che le prove corrispondessero alle speranze. Condotte da Federico in Fiandra le galere felicemente, non si può credere quanto ne restassero incomodate le navigazioni là intorno degli Olandesi e de' Zelandesi. Perciocchè uscendo egli per lo più dal canale dell'Esclusa improvvisamente, e nelle bonaccie in particolare, quando i legni da vela sogliono restar senza moto, gettavasi arditamente ora sopra questi ed or sopra quelli, prendendone alcuni, altri affondandone, ed in altri facendo pur anche sentir gravi danni. Vedevasi nondimeno per isperienza che le sei galere sole non bastavano a portar la gente che bisognava, per danneggiare in terra similmente i nemici, e per tentarvi qualche sorpresa importante contro di loro. Passato dunque egli di nuovo in Ispagna, e nuovamente ben ricevuto, dispose con vive ragioni il Re a contentarsi che s'aggiungessero altre otto galere di più alle sei di prima. Che per servizio di tutta la squadra, si levassero dal Marchese Ambrosio e da lui ottomila fanti nello Stato di Milano, e si conducessero in

Fiandra. Che la gente si dividesse in due terzi, e ne fosse Capo maggiore il Marchese. E che a fine d'abboccarsi col fratello potesse Federico trasferirsi in Italia, per tornar subito poi in Ispagna, e di là condurre le altre otto galere in Fiandra. Con questi ordini andò Federico a Genova. Quindi passato col fratello a Milano, dov'era Governatore il Conte di Fuentes, e da lui ottenuta l'autorità necessaria per levar gli ottomila fanti, ne pigliò tutta la cura il Marchese; e con la medesima diligenza Federico tornò al fine accennato in Ispagna. Nè mancò l'uno e l'altro appieno di soddisfare alle parti sue. Al che giovava notabilmente la comodità delle ricchezze lor proprie, con le quali agevolando le provvisioni del danaro che doveva assegnarsi dal Re, ed operando che facessero il medesimo ancora altri parenti loro ed amici di Genova; perciò si vide effettuato con ogni celerità maggiore tutto quello che dall'uno e dall'altro doveva essere posto in esecuzione. Levata che ebbe il Marchese la gente, che riuscì tutta molto fiorita, partì egli sul principio di Maggio in quell'anno 1602 alla volta di Fiandra. Dividevasi la levata, come abbiam detto, in due terzi. Dell'uno era Mastro di campo l'istesso Marchese, ed aveva per Sergente maggiore Pompeo Giustiniano, soldato vecchio di Fiandra. E dell'altro era Mastro di campo Lucio Dentici, e suo Sergente maggiore Agostino Arconato, che avevano prima servito anch'essi nella medesima guerra molti anni. Fece il cammino della Savoia il Marchese. E pervenuto felicemente nella provincia di Lucemburgo, si trasferì subito a Gante dov'era l'Arciduca in quel tempo, affin di ricevere da lui quegli ordini che in tale occasione potessero

parergli più convenienti. Ma non ebbe già Federico il medesimo felice successo nella condotta delle galere. Perciocchè trattenuto egli più lungamente in Ispagna che non richiedeva il bisogno, al partir che fece dal Porto di Santa Maria, gli furono, combattendo, levate due galere da alcuni vascelli olandesi, e poi tre altre pure all'istesso modo nel passare il canal d'Inghilterra; sicch'egli non potè condurne se non tre solamente all'Esclusa. Salvossi però in buona parte la gente, che tutta era spagnuola, sotto il Mastro di campo Giovanni di Meuesses, Portoghese, il quale pervenne salvo ancor egli nel medesimo luogo.

Ma tornando al Marchese, arrivò egli appunto con la sua gente quando più l'Arciduca si trovava in bisogno d'un tale aiuto. Era di già uscito in campagna il Conte Maurizio e con forze sì grandi, che le Provincie Unite sino a quel tempo non le avevano ragunate maggiori. A Nimega se n'era da Maurizio fatta la Piazza d'arme, e si componeva il suo esercito di ventiquattromila fanti e di scimila cavalli, con ogni altro più abbondante apparato d'artiglierie, di munizioni e di vettovaglie. Credevasi che il suo disegno fosse di traversare il Brabante, e spingersi innanzi per soccorrere Ostenden, e metter poi nuovamente l'assedio a Neuporto. Cose tutte che gli sarebbono riuscite con poca difficoltà, perchè senza l'aiuto che in quel tempo sopraggiungeva d'Italia, non potevano gli Arciduchi fare alcuna opposizione in campagna a tante forze contrarie con quelle sole ch'essi avevano allora in Fiandra. L'ordine che l'Arciduca diede al Marchese fu, ch'egli con tutta la sua gente subito andasse a trovar l'Almirante d'Ara-

gona; il quale con altri seimila fanti e quattromila cavalli, marciava contro i nemici per iscoprire, ed insieme per disturbare quanto più si potesse ogni loro disegno. Unitosi il Marchese con l'Almirante, fu condotto l'esercito a Telimone, buona Terra quasi in mezzo al Brabante. Quivi fatta la Piazza d'arme, fu risoluto che s'alloggiasse l'esercito fuor della Terra, verso la parte dove si credeva che dovesse comparire il campo nemico. Nè tardò Maurizio a farsi vedere in San Truden luogo del paese di Liegi, e vicino a Telimone tre leghe. Di là Maurizio avvicinossi in distanza d'una lega al campo cattolico. Ma trovata l'opposizione maggiore che non pensava, risolvè di tornare addietro; e dopo varie apparenze di finti assedii per occultare il più vero, finalmente si pose a quello di Grave. Come altre volte s'è dimostrato, giace la Terra di Grave in ripa alla Mosa sopra il suo lato sinistro. È Terra che appartiene al Brabante, forte di sito e di mano, e che domina un passo di gran conseguenza sopra quel fiume. Sull'opposta ripa s'alzava un picciol ridotto, il quale serviva a custodir meglio quel transito. Dall'uno e dall'altro lato compartì Maurizio i quartieri; e procurò specialmente d'assicurargli con ogni maggior diligenza da quella parte di fuori che poteva esser più facilmente assalita. Era Governatore di Grave Antonio Gonzales, Spagnuolo, ed aveva appresso di sè millecinquecento fanti di varie nazioni; buona gente, ma non provveduta come bisognava delle cose necessarie per la difesa. Preparossi nondimeno il Governatore ed il presidio con uguale animo a farla, sperando gli assediati massimamente che dal campo cattolico si potesse a tempo soccorrer la Piazza. Voltossi prima

d'ogni altra cosa Maurizio contro l'accennato picciol ridotto, e furiosamente battutolo, se n'impadronì in pochi giorni. Quindi con sommo ardore cominciò da tutti i lati a stringer la Piazza, e fattosi innanzi da tre bande con le trincere le accompagnò similmente da tre batterie. Nè tardò molto in giungere al fosso. Ma non si mostravano meno arditi quei di dentro per la lor parte e nell'usare le contrabbatterie, e nel difendere il fosso, e nel danneggiare i nemici con le sortite. Disputavasi in questo mezzo fra i Capi di guerra nel campo cattolico, se meglio fosse o di soccorrer a dirittura la Piazza, o con l'assediarne alcuna delle nemiche, procurar che Maurizio si levasse da quella. Giudicavasi difficile il soccorrer speditamente la Piazza, perchè il campo cattolico si trovava in bisogno di molte cose per accostarsi a quel de' nemici, e non poteva farsene così tosto la provvisione. Ma più difficile anche poi riputavasi il potere assediare qualche Piazza nemica; perchè bisognava passar la Mosa, e provvedere all'esercito gran copia di vettovaglie e di munizioni, delle quali e d'ogni altra cosa medesimamente sapevasi che non pativa difetto alcuna di loro. La risoluzione che al fine si prese, fu di soccorrere più speditamente che si potesse la Piazza. Dunque a tal effetto l'Almirante si trasferì subito in Ruremonda, ch'è città sulla Mosa non molto distante da Grave, e che perciò meglio poteva somministrar le provvisioni che bisognavano. Nè tanto si potè accelerare, che non passassero molti giorni. Da Ruremonda girò l'Almirante per Venlò, buona Terra pur sulla Mosa, affine di goder la comodità del fiume, per via del quale avrebbono potuto venire le vettovaglie più fa-

cilmente all' esercito. Di là marciossi a dirittura contro i nemici. Ma nell'avvicinarsi l'Almirante alle loro fortificazioni, le trovò così bene intese e di già tanto avanzate, ch'egli perdè quasi subito la speranza di poter superarle da lato alcuno. Seppe egli nondimeno che un de' loro quartieri non era nè così ben fortificato nè così ben custodito com' erano gli altri; onde risolvè di tentare se da quella parte avesse potuto dar qualche soccorso alla Piazza. Ordinò egli dunque a Giovan Tommaso Spina, già Mastro di campo, Napolitano, che spingendosi a quella parte improvvisamente di notte con mille fanti italiani, procurasse di sforzarvi le trincere nemiche, e d'introdursi nella Piazza con quel soccorso. E perchè non riuscendo forse il disegno, potesse lo Spina aver la ritirata sicura, comandò l'Almirante al Mastro di campo Simon Antunez, che seguitasse lo Spina in proporzionata distanza con altri mille fanti spagnuoli. Per divertire i nemici quanto più fosse possibile da quella difesa, diede ordine pur l'Almirante che al medesimo tempo contro il quartiere opposto, il Marchese Spinola con duemila fanti si movesse, e toccasse fintamente una arma caldissima, affinchè da' nemici s'abbandonasse tanto più, come s'è detto, l'accennata difesa per l'altra parte. Dati questi ordini, furono pienamente eseguiti. Ma senz'alcun frutto. Perciocchè lo Spina trovò sì ben difeso l'accennato quartiere, che fu astretto quasi subito a ritirarsi. Nè giovò il finto assalto del Marchese per l'altro lato; perchè sebbene vi accorsero i nemici in gran numero, non rimase perciò indebolita punto l'altra difesa, contro la quale s'era voltato dallo Spina il vero combattimento. Dopo questo mal successo disperò l'Almirante di potere

più soccorrer la Piazza, ond'egli prese risoluzione di ritirarsi. Non lasciarono gli assediati però tuttavia di continovar la difesa per molti giorni, facendo riuscir molto sanguinosa l'oppugnazione agli assalitori. Ma perduta ogni speranza di ricever soccorso, determinarono finalmente di rendersi, e con quel più onorevole accordo che poterono conseguire, posero la Piazza in mano al Conte Maurizio. Poco innanzi alla resa di Grave, nel ritirarsi il campo cattolico, fu cominciato in esso fra gli Italiani un ammutinamento, il quale sempre più ingrossatosi, diventò in breve poi uno de' maggiori e più dannosi che fossero succeduti in Fiandra sino a quel giorno. Tentarono da principio gli ammutinati d'occupar Diste. E non avendo potuto entrarvi, passarono rapidamente alla volta d'Hostrat, luogo picciolo di Brabante, ma fornito d'un Castello, e così vicino a Bredà, che da quella Piazza nemica essi avrebbono potuto ricevere ogni soccorso, quando l'Arciduca volesse usar la forza contro di loro. E l'Arciduca venne appunto in questa risoluzione, affin di tentare pur anche di nuovo, se per via dell'asprezza si potesse una volta correggere un male, che per via della soavità era sempre diventato peggiore. E veramente di ciò davano essi allora troppo grande occasione. Perciocchè imperversando ogni giorno più, e cresciuti in breve al numero di duemila fanti e mille cavalli, non v'era danno di scorrerie che non commettessero, nè alcun'altra sorte d'ostilità che non minacciassero. Dichiarati dunque traditori e ribelli, determinò l'Arciduca di muover l'armi contro di loro. Il che scoprendo essi, cominciarono a fortificarsi nella Terra e Castello d'Hostrat in maniera,

e dalle Piazze nemiche là intorno riceverono poi sempre vantaggi tali, che riuscì vana, come si mostrerà, ogni prova che si facesse di voler con la forza reprimer l'audacia loro. Nè in quell'anno seguì altra considerabile azion militare.

Succeduto l'altro del 1603 fu presa risoluzione alla Corte di Spagna, che si rinforzasse quanto più si potesse l'esercito in Fiandra. Vedevasi ormai chiaramente che riuscirebbe sterile il matrimonio fra l'Arciduca e l'Infanta. Onde in Ispagna considerandosi che di nuovo ritornerebbono a quella Corona le province di Fiandra, perciò col nome, con l'autorità e col danaro del Re si trattava di provvedere al bisogno d'esse province, come a bisogno di paese intieramente suo proprio. Era tornato in Fiandra con tre sole galere Federico Spinola, come fu accennato di sopra. Aveva egli con questo secondo suo viaggio di Spagna negoziato a quella Corte in maniera, che il Re volendo aiutar vigorosamente le cose di Fiandra, era venuto in risoluzione che i due fratelli Spinola facessero una levata di ventimila fanti e duemila cavalli. Che a questa gente s'accompagnasse un numero proporzionato d'artiglierie. E che insomma venisse a formarsi un esercito intiero a parte sotto il comando lor proprio, affin d'impiegare queste forze dove l'occasion più vantaggiosamente potesse richiederlo. Arrivato dunque Federico all'Esclusa, andò subito il Marchese suo fratello a trovarlo. Nè passò molto che di Spagna vennero gli ordini necessarii per levarsi l'accennata gente da loro. E perchè doveva esser composta d'Alemanni, Italiani e d'altra soldatesca nuova di Fiandra, perciò il Marchese verso il fine di Marzo passò in Ger-

mania, per aversi a trasferire poi in Italia, e frattanto seguitò Federico ad infestar con le sue galere i nemici intorno alla costa di Fiandra. Ma un nuovo sinistro combattimento gli levò ben tosto la vita, e fece cadere a terra ogni suo disegno, per far nondimeno risorger tanto più quelli, ne' quali continovò tuttavia il fratello, e che poi lo condussero a tutti gli avanzamenti maggiori che si potessero conseguire nella professione dell' armi. Uscito egli dunque un giorno con otto galere ben rinforzate ne trovò due nemiche e tre altri vascelli da guerra con esse. Il tempo era allora del tutto ammollito in calma, e perciò rimanevano immobili quei legni da vela. Conosciutosi Federico per questa cagione in vantaggio, assaltò da più lati i vascelli nemici. Nè questi mancaron punto nella difesa, dandosi le galere ed i legni tondi quell' aiuto scambievole, che l' una sorte di vascelli poteva porgere all' altra. E per un pezzo arse fieramente il conflitto, cadendone morti in gran numero dall' una e dall' altra parte. Dava nondimeno la calma sempre maggior vantaggio a' Cattolici, quando all' improvviso un vento che si levò trasferì per modo il favor ne' legni contrarii da vela, che in varie maniere volteggiando essi allora, e facendo piovere una gran tempesta di cannonate contro le galere di Federico, restò finalmente egli medesimo con un tiro d' esse colpito in un fianco, e ne morì quasi subito. Questa fazione seguì negli ultimi giorni di Maggio. Nel qual tempo il Marchese, dopo aver dato in Alemagna gli ordini necessarii per levarvi due reggimenti di fanteria, si era condotto di là in Italia per assoldare ivi pur anche due altri terzi di fanteria, e con tutta questa gente poi tornarsene in Fiandra.

Ma la perdita del fratello disordinò in maniera i primi disegni, che per varie difficoltà la gente non potè più levarsi; benchè nel Marchese, il quale tornò subito in Fiandra, fossero dal Re continovati i medesimi carichi del fratello, e fosse fatta ogni altra dimostrazione d'onore e di stima verso la sua persona. Rimasero nondimeno quasi inutili poi le galere, perchè il Marchese poco dopo fu impiegato, come si vedrà, nell'impresa d'Ostenden; e prima di farne l'acquisto succedè la perdita dell'Esclusa, che si tirò dietro quella ancora delle galere. Procurava il Marchese frattanto di conservar bene la gente che l'anno innanzi egli aveva condotta d'Italia. Ma perchè in ogni modo si era notabilmente diminuita; e perchè in tutto l'esercito il numero della soldatesca era pur anche molto scemato, perciò l'Arciduca ordinò che si levasse nuova cavalleria e fanteria, con risoluzione particolarmente di voltarne quel maggior nervo che si potesse contro gli ammutinati. Dal Duca d'Umala furono assoldati mille cavalli lorenesi la maggior parte. Levossi in Germania un reggimento di tremila Alemanni, riempieronsi i terzi valloni; e d'Italia ne venivano similmente due altri in Fiandra, l'uno di Spagnuoli sotto Inico di Borgia, e l'altro di Napolitani sotto Lelio Brancaccio, Cavaliere di S. Giovanni. Posta insieme la gente che si potè levar con maggior prestezza, e di già servendo la stagione per campeggiare, l'Arciduca spedì contro gli ammutinati il Conte Federico di Bergh, assegnandogli per tal effetto settemila fanti e tremila cavalli.

Come fu toccato di sopra, si erano ridotti essi ammutinati in Hostrat; e quivi fra le fortificazioni loro

proprie e tra il fomento che ricevevano dalle vicine Piazze nemiche, poco mostravano di temer la forza che fosse per usarsi contro di loro. Passavano duemila fanti, come pur dimostrossi, ed erano cresciuti a millecinquecento cavalli, tutta buona gente, e mista di varie nazioni, benchè il maggior numero consistesse negl' Italiani. Cominciò nondimeno il Conte Federico a stringergli di maniera ch'essi diffidando ormai delle forze lor sole, procurarono d' essere apertamente sostenuti da quelle che aveva di già più volte offerte loro il Conte Maurizio. In altri ammutinamenti ancora si è potuto conoscere, quanto più talvolta siano riuscite dannose al Re l'armi proprie de' suoi soldati, che le contrarie de' suoi nemici. Ma in questo d' Hostrat l'eccesso della disubbidienza degenerò in grado tale d'infamia, che dovrà restare abborrito con somma detestazione perpetuamente l'esempio. Non si vergognarono dunque gli ammutinati nelle pratiche introdotte da Maurizio con loro, di patteggiar seco nella forma seguente. Che dal Conte Maurizio fossero pigliati sotto la protezione delle Province Unite. Che a tal effetto da lui fossero difesi contro ogni violenza degli Spagnuoli. Che all' incontro essi ammutinati dovessero militare appresso di lui tutto il tempo, che si guerreggiasse quell'anno in campagna. Che in evento d' accordarsi con l'Arciduca, non si potessero da loro per quattro mesi portar l' armi contro le Province Unite. Che giudicandosi non essere sicura abbastanza la Terra d'Hostrat col suo Castello, si dovesse consegnar loro qualche buona Piazza delle Province Unite, e per ogni altra via provvedersi pienamente alla loro sicurezza. Concluso in questa maniera l' accordo, si trasferì subito il Conte Maurizio in Hostrat con molte

forze per soccorrere nel modo che bisognasse gli ammutinati. E pigliarono in breve le cose loro vantaggio tale, che il Conte Federico vedutosi costretto prima a star piuttosto su la difesa che sull'offesa, fu poi anche finalmente necessitato a rimuoversi di là intorno, ed a ritirarsi. Nè Maurizio perdè l'occasione. È molto vicina la Terra d'Hostrat alla città di Bolduch; contro la quale in diversi tempi e con varie mosse chiaramente si era scoperto in Maurizio che fosse voltato uno de' suoi maggiori disegni. Trattosi dunque egli rapidamente contro Bolduch, s'accampò intorno a quella città; e disposti da più lati i quartieri, ne assegnò uno separatamente agli ammutinati. Da questo avviso nacque una commozione grande nell'Arciduca. Dubitava egli (come pur anche si accennò un'altra volta nel medesimo caso) di non aver forze bastanti e per continovare l'assedio d'Ostenden, e per dare il necessario soccorso a Bolduch. Ma quello che più lo teneva commosso era l'essersi veduto in altre occasioni, che quella città non volendo presidio esterno, si mostrava risoluta di voler difendersi con l'armi sue proprie. Nè queste per sè medesime si giudicavano sufficienti alla sicurezza d'una tal Piazza grande troppo di giro, e che aveva bisogno d'uomini assuefatti all'armi, e non alle faccende cittadinesche. Erano arrivati in quei giorni appunto i due terzi del Borgia e del Brancaccio, che s'aspettavan d'Italia. Fatta dunque unire questa gente a quella che prima aveva appresso di sè il Conte Federico, l'Arciduca ordinò ch'esso Conte seguisse in gran diligenza Maurizio, e procurasse d'impedirgli per tutte le vie l'assedio che disegnava. Non aveva potuto ancora Maurizio per la

brevità del tempo occupar tutti quei siti all'intorno che richiedeva l'oppugnazione. In modo che non fu difficile a Federico l'occuparne egli uno, col quale s'avvicinò quanto bisognasse a Bolduch, ed assicurò la comunicazione ch'era necessaria con la città. Fu da lui procurato subito d'introdurvi un buon nervo di soldatesca. Ma si mostrarono ritrosi come prima i cittadini a riceverla. Seppe Maurizio questa sorte d'incontro, e sperò che fosse per nascerne dissensione, e dalla dissensione qualche tumulto nella città, e dal tumulto poi qualche altro nuovo disordine a favor suo. Continovò dunque egli fervidamente a fortificarsi e di fuori verso la campagna, e di dentro in faccia della città, alzando per tutto buoni Forti e ridotti; e da ogni parte accompagnandoli nel modo che bisognava di trincere, di fossi e d'ogni altra fortificazione più vantaggiosa. Fece l'istesso il Conte Federico similmente dalla sua parte. Con tuttociò riputando egli molto deboli in quello stato le cose della città, ne avvisò l'Arciduca. Di troppo gran conseguenza era veramente il conservarsi o il perdersi un luogo tale. Nè per vincer la pertinacia degli abitanti si conosceva altro rimedio, che il trasferirsi a Bolduch l'Arciduca in persona. Partì dunque egli subito da Brusselles. E conducendo seco altra gente ancora, andò a porsi nell'alloggiamento medesimo dove il Conte Federico si era trattenuto e fortificato. Quindi l'Arciduca per domesticar gli abitanti, entrò più volte con pochi nella città, e ne uscì nell'istesso modo. E poi sotto finta un giorno che dovesse per necessità passar solamente per essa un grosso nervo di fanteria vallona, che da lui si voleva opporre al nemico da certa parte, dopo che

egli fu entrato e la soldatesca introdotta, chiamò a sè il Magistrato e gli fece questo ragionamento. Disse: » che quanto più quella città si era mostrata fedele in ogni occasione verso l' antica Chiesa e verso i naturali suoi Principi, tanto più si doveva procurare di conservarla sotto l' una e l' altra ubbidienza. Dai ribelli ogni giorno tentarsi o con sorprese occulte o con mosse aperte di ridurla in man loro. Nè con altro fine, che d' opprimervi la libertà e la Religione, e d' introdurvi all' incontro la tirannide e l' eresia, e per castigare specialmente un popolo che aveva sempre tanto abborriti i lor perfidi sensi. Apparire con manifesta chiarezza che per ovviare a pericolo sì importante, non bastavano le sole forze della città. Oppugnarsi le Piazze e difendersi con la gente indurata fra l' armi in campagna, e non ammollita fra l' ozio nelle domestiche abitazioni. Ond' esser necessario in ogni maniera che la città s' inducesse a ricever quel presidio, che fosse bastante per sua difesa. Di ciò aver voluto egli stesso pregarla con ogni affetto, e ciò da lui farsi per beneficio di essa principalmente. Nondimeno perchè tanto ancora importava a lui, all' Infanta ed insieme al Re la conservazione di una tal Piazza; si dichiarava egli, che siccome in loro ne sarebbe tornato uguale il servizio, così verso la città ne avrebbono a misura fatta apparire in ogni tempo eziandio la ricognizione ». Mossero grandemente il Magistrato queste parole. E dall' altra parte l' armi le accompagnavano. In modo che la città o non volendo o non potendo contraddire all' istanza dell' Arciduca, mostrò di condescendere pienamente al suo desiderio. E così fece egli restar in essa tremila fanti parte Valloni e parte Alemanni,

e la pose del tutto in sicuro con la gente che bisognava. E provvedutala insieme di vettovaglie, di munizioni e di quel più ch' era necessario in quell' occorrenza, tornò poi egli a Brusselles di nuovo, lasciando colà tuttavia Federico per far l' ostacolo a Maurizio che convenisse. Erano seguite frattanto diverse fazioni dall' una e dall' altra parte; in una delle quali, che riuscì la più sanguinosa, fu ammazzato, combattendo valorosamente, il Marchese della Bella, Mastro di campo napolitano. Ed in certa altra occasione, un tiro di cannonata che venne dal campo cattolico, uccise il Signor di Temple, Mastro di campo generale de' nemici, e Soggetto di stima grande fra loro. Partito che fu l' Arciduca, non tardò molto a ritirarsi Maurizio, conoscendo egli che svaniva affatto ogni suo disegno contro Bolduch, dopo esser così bene assicurata quella città. E perchè stava di già in fine l' Ottobre, e cominciava la stagione ad inorridire, perciò ridusse egli la sua gente poco dopo alle stanze, concedendo in luogo d' Hostrat la Piazza di Grave agli ammutinati; e dalla parte cattolica fu alloggiato similmente l' esercito in varie parti.

Ora tornando alle cose d' Ostenden, continovavano più che mai i soccorsi di prima in favore di quella Piazza. Onde così per questo vantaggio, come per tanti altri che si godevano in essa, camminava l' oppugnazione sì lentamente di fuori, che in vece di crescere, diminuivano quasi piuttosto ogni dì le speranze di vederla condotta a fine. Soddisfaceva nondimeno alle sue parti con gran diligenza il Rivas. Più verso terra fuori della contrascarpa gli assediati ritenevano tre piccioli Forti col nome di Pol-

dri, come di sopra noi accennammo. Spiata ben l'occasione, gli assaltò il Rivas all'improvviso, e con evento sì favorevole, che in un tempo assaliti furono anche in un tempo acquistati. E provveduto poscia ciascuno di loro d'artiglierie, voltolle contro le fortificazioni che coprivano la Piazza da quella parte. Piegava il sito de' Poldri verso il quartiere di Sant'Alberto, nel quale sorgeva ogni giorno più l'accennata gran piattaforma. Era tutto arenoso il piano ivi attorno, sì che non porgeva comodità alcuna per alzarvi trincere di terra. Formonne dunque il Rivas una di gabbioni con terra dentro, e tirolla dal sito de' Poldri sino a quello dove si fabbricava la piattaforma, facendovi per maggior difesa risaltar qualche fianco verso la Piazza. Nè molto andò che la piattaforma rimase intieramente finita, e dal Rivas fu provveduta in alto di molti grossi cannoni, e la munì abbasso contro la Piazza nel modo che bisognava per sua maggior sicurezza. Dalla parte di Bredenè andavasi pur anche facendo ogni dì qualche progresso nell'avanzare il gran dicco. Avevane la principal cura il Bucoy, e chiamavasi col suo nome. Nè mancava egli d'usarvi gran diligenza, e di infestare quanto più poteva la Piazza e l'ingresso nel canale per quella banda. Ma non era punto inferiore la vigilanza che facevano similmente apparire gli assediati dal canto loro. Con l'abbondar la Piazza di tutte le provvisioni, abbondava anche sommamente in essi l'ardire. Onde non vi era quasi giorno che non uscissero, nè operazione degli assediati che non costasse gran fatica e gran sangue. Era composta di fascine e d'altro legname principalmente la piattaforma, e dell'istesse materie fabbricavasi ancora il gran dicco.

Dirizzaronsi perciò dalla Piazza due furiosissime batterie con palle di fuoco artifiziato contro l'una e l'altra di quelle operazioni, per farle ardere e danneggiarle per tal via quanto più si potesse. Nè riuscì vano il disegno. Perciocchè il lungo battere finalmente vi accese il fuoco, e dal fuoco restarono guaste e lacerate in maniera, che poi nel rifarle vi morì molta gente, e vi fu speso di nuovo un gran tempo. In queste fazioni e in altre seguite allora, morirono in particolare i Mastri di campo Durango e Zavaglios, Spagnuoli, con diversi altri Capitani e Officiali di quella e d'altre nazioni. E della gente nemica non fu minore la perdita così nel numero come nella qualità. Era venuto allora d'Italia in Fiandra, tirato dalla fama di quell'assedio, Pompeo Targone, Romano, Ingegnere di molta stima. Concorreva in lui gran vivezza d'ingegno, che nel suo mestiere lo rendeva prontissimo alle invenzioni. Ma nell'opere militari non essendo egli mai dalla teorica sino a quel giorno passato alla pratica, si cominciò a vedere ben tosto che molti de' suoi pensieri non riuscivano così nella prova, com'egli prima se ne prometteva nell'apparenza. Diede principio dunque egli a fabbricare un castello di legno sopra alcune barche annodate insieme. Era il castello di forma rotonda, alto e largo a proporzionata misura, sì che vi capivano in cima sei grossi pezzi d'artiglierie per un lato, e vi restava per l'altro piazza bastante al bisogno di quei soldati ch'era necessario di adoperarvi. Disegnava il Targone di condurre e fermar questa macchina in bocca del canale per dove entrava il soccorso in Ostenden, sperando egli che in questa maniera vi si potesse dar l'impedimento che bisognava.

Ma non poteva seguir tale operazione, che non precedesse l'altra di tirare innanzi il gran dicco sino all'istesso canale, per far sorgere poi ivi un Forte, dal quale tanto più s'impedisse quel transito. Per accelerare pur similmente questo lavoro, pensò il Targone ad altre macchine, per via delle quali si mettesse in opera più facilmente quella sì gran quantità di materie, onde veniva il dicco a formarsi. Poste insieme nel modo che conveniva le dette materie, egli vi sottoponeva in un vano di mezzo e ne' lati quel numero di picciole botti ch' era necessario, e con esse nel crescimento del mare venivano a restar le macchine a gala, e con argini si conducevano poi ad unir col dicco nella parte dove s' andava continovando il lavoro. Dal condursi queste macchine a gala sopr'acqua, chiamavansi col nome di flotte. Ma sì grande era la tempesta de' tiri che dalle artiglierie nemiche incessantemente cadeva contro di loro, dopo esser fermate sopra l'arena, e dall'altra parte il mare con le sue burrasche le danneggiava in maniera, che bene spesso la rovina di poche ore distruggeva i lavori di molti giorni. E veramente era compassionevole caso in particolare il vedersi quanto sangue vi si perdesse, e quanto poco, per l'avidità del guadagno, la gente più vile che vi s'impiegava, se ne curasse.

In tale stato si trovavano le cose d' Ostenden, quando all'Arciduca venne in pensiero di far che il Marchese Spinola pigliasse la cura di quell' assedio. Era grande senza dubbio l'onore d' un tale impiego e nel passarvi così ad un tratto lo Spinola, poteva dirsi ch'egli diventasse Generale quasi prima d'esser soldato. Nondimeno l'Arciduca sperò che al difetto del-

l'esperienza dovesse in lui supplire l'ardor dell'applicazione. E di già fino allora egli aveva mostrato ogni maggiore capacità in quei pochi militari maneggi ch'erano passati per le sue mani. Sperò l'Arciduca insieme che lo Spinola col suo credito in materia di danaro, fosse per agevolare in gran maniera le spese che richiedeva una sì difficile oppugnazione maneggiata da lui medesimo, e dalla quale, succedendo felicemente, a lui si aprirebbe sì larga strada per altri più riguardevoli onori. Fattane dall'Arciduca l'offerta, volle prima d'accettarla considerar bene il Marchese l'evento che poteva seguirne. E perciò si trasferì sopra il luogo egli stesso, e fece con ogni maggior diligenza esaminar la materia da soldati vecchi, su l'opinione de' quali pareva a lui che avrebbe potuto intieramente acquetarsi. Ma riuscivano essi molto discordi ne' lor pareri. Giudicavasi da una parte così difficile quell'oppugnazione, che non vi restasse quasi alcuna speranza di poterla condurre a fine. » Essere una delle massime più ricevute nella profession militare, che non dovessero tentarsi gli assedii, se prima non s'avesse ferma credenza d'impedire i soccorsi. E in qual modo potersi mai sperare che si levassero alla Piazza d'Ostenden? Restare aperto e libero affatto il canal maggiore per dove entravano. Condursi all'incontro lentissimamente il gran dicco destinato ad impedir quell'ingresso; e dalle rovine scambievoli ora de' nemici e ora del mare, lacerarsene quasi più che non se ne fabbricava. Ma quando ben fosse ridotto al suo termine, e che un Forte ivi alzato com'era il disegno, dominasse l'imboccatura, resterebbono perciò i vascelli nemici di fre-

quentar tuttavia quel transito? poichè al sicuro dalle cannonate non se n'affonderebbono mai tanti, che non fosse maggiore il numero degli altri che felicemente vi passerebbono. E quanto al Castello che dal Targone si proponeva, che fondamento potersi fare in tal macchina? la quale esposta ora alle batterie della Piazza, ora agli assalti delle navi nemiche, e ora alle tempeste e furie del mare, si vedrebbe senza dubbio perir ben tosto e svanirne ogni prova che dagli imperiti se n'aspettasse. Dunque non potendosi impedire il soccorso, resterebbe il seguitar solamente con la viva forza l'oppugnazione. E questa o non riuscirebbe mai per le continove ritirate che i nemici farebbono dentro al ricinto, o quando pur fosse per riuscire, ciò seguirebbe con tanta spesa, fatica e sangue, che a troppo caro prezzo ritornerebbe l'acquistare in tal guisa Ostenden ». Ma in contrario si rispondeva: « non essere impresa tanto disperata l'impedire il soccorso, che se n'avesse a deporre così subito ogni pensiero. Camminare tuttavia innanzi l'operazion del gran dicco, nè con sì lenti progressi, che non se ne potesse al fine sperar l'avanzamento che bisognasse. Condotto sino al canale e alzato ivi un gran Forte, non poter dubitarsi che non fosse per ricevere un grande ostacolo quell'ingresso. Del Castello che proponeva il Targone, doversi giudicar veramente incerta la riuscita. Che se l'esito felice la favorisse, quanto più verrebbe a restare impedito il canale? Ma quando pur dovesse perir la macchina, resterebbe il Forte; dal quale benchè il soccorso intieramente non fosse levato, rimarrebbe almeno sì indebolito, che senza dubbio ne riceverebbe un grandissimo vantaggio l'oppugnazione.

In questa finalmente doversi riporre le maggiori speranze. Non essere di sì gran giro la Piazza d'Ostenden, che guadagnandosi ora una fortificazione ora un'altra, potesse dar luogo a moltiplicarvisi con eccesso le ritirate. Dalle batterie, dalle mine e dagli altri continovi lavori di pala e zappa, e soprattutto dalle intrepide braccia degli oppugnatori, doversi ogni giorno sperare tali e sì vantaggiosi progressi, che non sapessero dove più ritirarsi al fin gli oppugnati. E in questo caso quanta sarebbe la gloria del vincere? e quanto il frutto dell'aver vinto? poichè la provincia di Fiandra verrebbe pure una volta a restar libera da sì duro giogo. Nè sì grande mai riuscirebbe la perdita del tempo, del danaro e del sangue speso in un tale assedio, che maggior di gran lunga per ogni altra conseguenza non riuscisse l'acquisto che si farebbe d'una tal Piazza ». Combattuto il Marchese dalle contrarietà di queste opinioni, finalmente gli parve che lasciassero più di speranza che di timore intorno all'impresa offertagli, e perciò con grande animo risolvè d'accettarla. E troppo bel campo da correre stimava egli questo per avanzar più sempre nell'armi la sua fortuna.

Trasferitosi dunque nel principio d'Ottobre all'assedio, cominciò ad esercitarne il comando; e fece dare il suo terzo a Pompeo Giustiniano che n'era Sergente maggiore, lasciando continovar l'altro in Lucio Dentici come prima. Innanzi ad ogn'altra cosa il Marchese provvide subito una quantità grandissima di quei materiali ch'erano più necessarii così per lavorar nel gran dicco dalla parte di Bredenè, come per gli altri lavori che bisognerebbe fare in quella di Sant'Alberto; dalla qual parte si disegnava di strin-

gere principalmente e sforzar la Piazza. All' intorno d'essa il terreno era tutto arenoso e pieno di varii canali e rivi, oltre a quei due canali maggiori che sboccavano in mare, come abbiamo detto più volte. Scorreva anche per tutto all'intorno l'istesso mare nel suo crescimento, in modo che da ogni lato mancava la terra per far trincere, e bisognava perciò supplire con l'altre accennate materie. Conducevansi queste principalmente con le flotte che il Targone aveva inventate. E benchè ogni dì s'andasse avanzando il gran dicco, nondimeno conoscevasi che sarebbe riuscito e troppo lungo e troppo incerto un sì fatto lavoro. Perdendosi dunque ogni volta più la speranza di impedire il soccorso, voltossi lo Spinola con tutti i maggiori sforzi a tirare innanzi l'oppugnazione. Mostrammo di sopra, che dalla parte di Sant'Alberto al canal minore, che di là entrava in mare, con un Forte s'era impedita ogn' introduzione di vascelli. Nondimeno il canale stesso dava un gran vantaggio a' nemici da quella banda, perchè serviva d'un gran fosso alla contrascarpa loro, forte per sè medesima, e più ancora per molti suoi fianchi in risalto da' quali veniva difesa. Per isforzare la contrascarpa, dovevasi passar prima il canale, e in ogni sito che si volesse passarlo, avendo sì gran difficoltà i Cattolici per andarvi coperti, vedevasi che necessariamente un gran numero di loro ne perirebbe, rimanendo sì esposti alle offese nemiche. Per quattro lati, dalla parte di Sant'Alberto, l'oppugnazione s'andava portando innanzi. Più verso il mare operavano gli Alemanni. Quindi seguivano gli Spagnuoli, dopo loro gl'Italiani, e nell' ultimo lato più verso terra li Valloni e Borgognoni congiunti insieme. Grand'era

l'ardore in ciascuna di queste nazioni, e così pungente la gara d'avanzar l'una i lavori dell'altra, che l'emulazione fra i loro soldati pareva una contesa di nemici più tosto che d'emuli. Nel sito dove travagliavano i Borgognoni e Valloni, riusciva più angusto e men profondo il canale. Furono essi dunque i primi a passarlo, e fecero poi l'istesso l'altre nazioni. Per passarlo s'era gettata una gran quantità de' materiali prenominati in ciascun di quei siti di esso, nei quali operava ciascuna delle nazioni. Quei materiali si riducevano a dicchi, o vogliamo dire argini, e sopra di loro s'andavano i soldati avanzando contro la Piazza. Ma grand' era il numero degli uccisi e feriti. Perciocchè i difensori e con la grandine de' moschetti e con la tempesta maggior delle artiglierie, dalle quali uscivano picciole palle e dadi minuti di ferro in grandissima quantità; e spesso con fuochi artificiali rendevano sanguinosissime le operazioni della gente cattolica in ciascun di quei siti. Per andarvi più coperti i soldati che fosse possibile, inventaronsi diversi ripari. Altri consistevano in gabbioni pieni di terra ben uniti e legati insieme. Altri si formavano di lunghe fascine che si facevano star diritte, e s'ingrossavano quanto bastasse per una sufficiente difesa contro il moschetto. E altri pur composti dell'accennate materie avevano diverse altre forme, secondo le quali con vocaboli per lo più bassi e plebei, variamente si nominavano. Provossi ancora il Targone d'inventare un gran carro, dal quale si potesse all'improvviso gettare un ponte ordito di tele e di corde, e per quella via più facilmente assalir le difese nemiche. Reggevasi il carro su quattro altissime ruote, e vi sorgeva innanzi come un

arborè da vascello, che doveva servire principalmente all' uso di abbassare e di alzare il Ponte. Ma tutta la mole insieme riusciva di tanto ingombro e sì difficile da maneggiarsi, che prima di metterla in opera si conobbe che non avrebbe potuto partorir effetto di alcuna sorte. Lavoravansi i predetti ripari dove non potevano giunger le artiglierie della Piazza, e di là nel crescer della marca, si conducevano su le flotte a gala in quei siti ne' quali si adoperavano. Quivi poi riusciva grandissima la mortalità de' travagliatori in particolare, facendone ordinariamente i nemici con le artiglierie, coi moschetti e con le sortite un sì gran macello, che spesse volte non se ne poteva quasi salvare alcuno. Ma il danaro in ogni modo ne trovava dei nuovi; e spesso ancora supplivano i soldati con le persone lor proprie. Nè mancava lo Spinola di presentarsi in ogni luogo da tutte l'ore, e d'esporsi non meno degli altri ad ogni fatica e pericolo, animando quelli, premiando questi, e procedendo in maniera, che l'imitarsi da lui senza alcun riguardo le operazioni più arrischiate degli altri, movesse gli altri ancora tanto più ad imitar quelle di sè medesimo. Passato ch' ebbe dunque ciascuna delle nazioni il canale, cominciossi da ciascuna di loro con l'istessa emulazione a far prova di sforzare i rivellini e le mezze lune che ricoprivan la contrascarpa. E furono i primi pur anche i Valloni e Borgognoni, per la qualità del lor sito, a riportarne l'intento. Ma con perdita notabil di sangue e del più nobile, poichè fra gli altri vi perdierono il Catriz, Mastro di campo vallone, soldato di grande esperienza e valore, e di cui nell'opera e nel consiglio grandemente lo Spinola si valeva. Con simili pro-

gressi e non minore spargimento di sangue, l'altre nazioni s'andarono pur anche avanzando, in modo che i nemici al fine perderono tutte le fortificazioni che avevano fuori del principale ricinto loro. Intorno a questo correva un gran fosso, ma non sì difficile da passarsi come il canale che ricopriva la contrascarpa. Questa maggiore facilità fece anche maggiore la speranza ne' Cattolici di poter guadagnarlo. Onde pieni di nuovo ardore si prepararono a continovare più vivamente che mai le fatiche, per giungere quanto prima potessero al fin dell'oppugnazione. Ma il verno di già sopraggiunto ritardava grandemente i lavori, e il mare tanto più allora gli distruggeva con le tempeste. Fierissima parimente era tuttavia l'oppugnazion de' nemici. Contro le batterie di fuori dirizzavano le controbbatterie di dentro, alle mine opponevan le contrammine; da ogni lato si riparavano, e perduto un riparo, ne sorgeva subito un altro, in modo che a palmo a palmo con somma fatica bisognava che i Cattolici s'avanzassero. E nondimeno s'avanzarono essi talmente, che all'entrar della primavera di già si erano condotti molto innanzi nel fosso.

Questi progressi che aveva già fatti, e che andava ogni dì facendo il Marchese Spinola, posero in gran timore gli Stati Uniti che non avessero finalmente a perdere Ostenden. Consultavasi perciò fra i loro Capi di guerra, in qual modo più si dovesse procurar la conservazione di quella Piazza. In due maniere ciò poteva seguire. O per via di qualche gran diversione, o facendosi a viva forza levar l'assedio. Portava seco tali difficoltà questo secondo partito, che fu eletto il primo; e determinossi di metter l'assedio all'Eselu-

sa, Piazza di mare anch'essa, e di conseguenze sì grandi, che non solamente le sue non cedevano, ma più tosto erano superiori a quelle d'Ostenden. Fatto dunque un apparecchio copiosissimo di vascelli per trasportar la gente di guerra dal seno marittimo di Flessinghen nel paese vicino dov'è situata l'Esclusa, il Conte Maurizio nel fine d'Aprile del nuovo anno 1604 si mosse con quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli per esegnir l'accennato disegno. Nel tempo che fu dal Duca di Parma assediato e preso il medesimo luogo, noi descrivemmo allora il suo sito e quello del suo territorio, sì che non sarà di bisogno il darne ora qui se non un brevissimo cenno. Giace l'Esclusa più dentro terra che non fa Ostenden, ma in sì poca distanza dal mare, che ne gode i comodi questa Piazza non punto meno di quella. Tutto il suo paese all'intorno è sì pieno di canali, di rivi e d'altre acque stagnanti, che quasi ad ogni tempo dell'anno è impossibile di praticarlo se non col mezzo degli argini o delle barche. Da' minori canali ne vien prodotto un maggiore, alle cui ripe siede l'Esclusa, e che sboccando in mare forma un ricetto opportunissimo per ogni vascello in quel sito. Su varii lati del medesimo canale sorgevan diversi Forti per dominarlo con maggior sicurezza, e uno particolarmente col titolo di S. Anna s'avvicinava più degli altri alla Piazza. Entrato con la sua gente Maurizio dentro al canale, tentò di farla smontare in terra, e d'occupar questo Forte dal quale poteva lo sbarco ricevere grande ostacolo. Ma fu così ben difeso dal Mastro di campo Giustiniano, che inviato dallo Spinola si trovava in quelle bande, affin di osservar gli andamenti nemici in riguardo alla gelosia

che potevano dare alle cose di Ostenden, che Maurizio non potè insignorirsene. Ond'egli voltò il pensiero a far discendere in terra la sua gente per altra parte. Era Governator dell'Esclusa Matteo Serrano, Spagnuolo, soldato di molta riputazione; ma con debol presidio per custodir la Piazza e insieme i Forti. Ond'egli rappresentò all'Arciduca il bisogno nel quale si trovava non solo di gente, ma di munizioni e di vettovaglie. Dall'Arciduca gli fu dato animo, e poco dopo fece mandargli trecento fanti, con promessa che ben tosto si rimedierebbe alle necessità della Piazza e de' Forti. Qualche tempo innanzi era tornato in Ispagna l'Almirante d'Aragona, e in luogo suo aveva ottenuto il Generalato della cavalleria il Vellasco, prima General dell'artiglieria; e a questo carico era passato il Conte di Bucoy, lasciando il suo terzo vallone. Al Velasco dunque l'Arciduca ordinò che dovesse passare a Dama, luogo fortissimo tra l'Esclusa e Bruges, e che di là procurasse di far l'impedimento a' nemici che convenisse. Maurizio in tanto da un'altra banda aveva fatta sbarcar la sua gente, e guadagnando ora un sito ora un altro s'andava disponendo a stringer la Piazza. Ma era come un gran laberinto di canali e di rivi tutto quel paese all'intorno. Da un ramo n'usciva un altro, e questi formavano un gran numero d'isolette che bisognava unire insieme coi ponti, e riusciva per tutto sempre maggiore il terreno paludoso che il secco. Porgevano questi siti da una parte gran vantaggio a Maurizio per l'opportunità di fortificarvisi, ma gran disavvantaggio dall'altra per l'ambito vasto ch'egli era costretto a prendere, finchè trovasse terreno a proposito per formare i quartieri. Fra gli altri canali ne

correva uno dall'Esclusa a Dama, e questo era di molta considerazione per dare impedimento a Maurizio. Quivi in particolare s'oppose il Velasco, e fattovi un ponte cominciò ad alzarvi anche un Forte. Non aveva egli allora seco tanta gente che potesse bastargli. Onde assalito dalla nemica, dopo un aspro combattimento gli bisognò cedere il passo e restar malamente rotto. De' suoi più di quattrocento rimasero parte uccisi e parte feriti, e più di trecento ne furono fatti prigioni. Gli altri si salvarono a Dama, e vi si ridusse parimente il Velasco. Dei nemici fu leggierissimo il danno. Per sì favorevol successo crebbe a questi l'animo in gran maniera. Onde continovarono ad occupare di mano in mano gli altri passi che maggiormente importavano, usando Maurizio una incredibile vigilanza nell'unir l'uno con l'altro, e nell'assicurargli poi con trincere, con ridotti e con Forti nel modo che più conveniva. Intanto dal Governator dell'Esclusa si rinnovavano spesso le istanze di aver nuova gente, e qualche buono aiuto insieme di munizioni e di vettovaglie. Furongli perciò condotti in più volte millecinquecento uomini; e gli fu data speranza che ben tosto si provvederebbe similmente agli altri bisogni. Ma innanzi che ciò seguisse, di già il Conte Maurizio s'era avvantaggiato nell'assedio in maniera, che la Piazza cominciava a ridursi in manifesto pericolo. Aveva egli o presi d'assalto o guadagnati a composizione quasi tutti i Forti, dai quali, come dicemmo, veniva dominato il canal maggiore. E perch'egli sapeva che la Piazza si trovava mal provveduta spezialmente di vettovaglie, il suo disegno era d'acquistarla senza venire all'oppugnazione, ma con impedirle solamente i soccorsi. Affine

di procurar questi all'incontro nella miglior forma che si potesse, l'Arciduca era venuto a Bruges, che è città posta quasi in mezzo fra l'Esclusa e Ostenden. Ma non aveva egli tanta gente, che gli bastasse e per continovar l'assedio dell' una Piazza, e per impedir quello dell' altra. Fece nondimeno ogni sforzo per metterne insieme quel maggior numero che si poteva; e col medesimo fine si dispose ad accordare gli ammutinati per valersi dell' opera loro similmente in così fatta occasione. Contentossi perciò d' assegnar loro la città di Ruremonda per alloggiarvi sinchè fossero del tutto pagati, e fra tanto fece loro un assegnamento di certo danaro ogni mese. E perchè restassero più sicuri di quanto si prometteva da lui, pose in man loro per ostaggi il Duca d' Ossona, Grande di Spagna, che l'anno innanzi era venuto in Fiandra per militare nel campo cattolico, il Conte di Fontanoy uno de' più qualificati Signori fiamminghi, e l'Avalos, che prima aveva lasciato il suo terzo d' Italiani. Mentre che si facevano questi apparecchi tentò il Giustiniano d' introdur nell' Esclusa certa quantità di munizioni e di vettovaglie. Ma trovò tale ostacolo, che non potè conseguirne l' intento; e conobbesi per quella prova, e per altre ancora, le fortificazioni di Maurizio essere in ogni lato ridotte a segno, che non restava quasi più speranza di poter in alcun modo sforzarle.

Aveva fatti sino allora il Marchese Spinola progressi tanto considerabili intorno ad Ostenden, che l'Arciduca formando sempre maggior concetto di lui determinò ch' egli fosse quello, dal quale si tentasse di soccorrer l'Esclusa. Vedeva lo Spinola che per eseguire una tal risoluzione erano allora troppo de-

boli le forze cattoliche; e giudicava che quando ben fossero più vigorose, di già Maurizio per ogni banda si era troppo vantaggiosamente fortificato. Dubitava egli in particolare che per volersi tentar senza frutto di soccorrer l'Esclusa, non si mettesse in pericolo l'assedio d'Ostenden, con indebolire per tal rispetto le forze che si adoperavano a quell'impresa. Per queste considerazioni egli ripugnò quanto gli fu possibile a tale impiego. Ma costrettovi dall'Arciduca, ottenne che almeno appresso di lui si trovassero alcuni de' primi Capi che fossero nell'esercito, per appoggiarsi principalmente sui loro consigli, e per giustificare in questa maniera tanto più l'esito poco favorevole che di già si prevedeva intorno all'esecuzion del soccorso. Lasciato dunque sotto Ostenden quel numero di soldati, che solamente bastasse per la continovazion dell'assedio, levonne il resto, e con altra gente, alla quale si unì ancora in gran parte l'ammutinata, formò un campo di seimila fanti e duemila cavalli con dieci pezzi d'artiglierie, e con una larga provvisione specialmente di vettovaglie, nel cui bisogno più consisteva il pericolo dell' Esclusa. Era di già cresciuto a segno tale questo bisogno, che non vi si provvedendo ben tosto, non poteva durar più quella Piazza. E di ciò si era protestato liberamente il Governatore. Sollecitandosi perciò dallo Spinola con ogni ardore la mossa, dopo aver sul principio d'Agosto ragunata la gente nel contorno di Bruges, marciò poi verso Dama. Per la notizia che egli aveva cercato di pigliare intorno alla qualità delle fortificazioni nemiche, sperò che in certo sito di un picciolo villaggio nominato Terverde, si potesse più facilmente introdurre il soccorso. Da quella

parte il Giustiniano aveva tentato pur similmente di metter qualche provvisione di vettovaglie dentro alla Piazza. Ma non essendogli riuscito allora di superar l'opposizion de' nemici, avevano essi poi fortificato sempre meglio quel sito. In modo che fattasi dallo Spinola nuovamente ogni prova al medesimo effetto; non si potè in modo alcuno sforzar quel passo. Con più largo giro tentò egli poi d'entrar nell'isola di Cassante, dalla qual banda gli veniva supposto che non fossero nè sì forti nè sì ben custodite, come nell'altre parti, le trincere nemiche. Trovò contrasto nel transito di certi canali. Ma gli passò, e dati gli ordini che più conveniva per camminar di notte, e giungere all'improvviso contro i nemici, non fu possibile per varie difficoltà che si opposero d'arrivar così presto, che già non fosse di giorno. Assaltarono i Cattolici nondimeno con sommo valore i nemici; da' quali essendo fatta con altrettanto ardire la resistenza che bisognava, durò un gran pezzo il combattere, e vi fu sparso molto sangue dall'una e dall'altra parte. Ma sopraggiunto il Conte Maurizio in persona, ed a misura del pericolo facendo rinforzar la difesa, furono costretti finalmente i Cattolici a ritirarsi. Dalla parte loro intorno a quattrocento morirono con pari numero di feriti, e fra questi restò malamente percosso in amendue le braccia il Mastro di campo Borgia. Nella fazione morì specialmente il Marchese di Renty, che era sul fior dell'età, di grandissima aspettazione, e per nobiltà de' primi che avesse il paese. Perderono in quel combattimento i nemici molto sangue ancora e del più stimato. Riuscito infruttuoso l'assalto, fu resa subito con onorevole accordo

la Piazza. Uscirono d'essa poco meno di quattromila soldati, e passarono a Dama, facendo una vista sommamente compassionevole, poichè tutti erano sì macerati dalla fame, per averne patite l'ultime e le più fiere necessità, che avevano l'effigie di cadaveri quasi piuttosto che d'uomini. Ed in quel cammino di due ore brevi che è fra l'Esclusa e Dama, intorno a sessanta ne caderono morti per debolezza. Succeduta la perdita dell'Esclusa, tornò lo Spinola similmente a Dama, e di là si trasferì poi di nuovo all'assedio d'Ostenden. A mezzo Agosto fu resa la Piazza, e vi entrò subito il Conte Maurizio, gloriandosi d'avere in tre mesi e con perdita sì leggiera di sangue, fatto acquisto di un altro Ostenden, che era di maggiore importanza del primo, il quale costerebbe tre anni e più di tempo, con infinito oro e sangue agli Spagnuoli, quando pur non potesse più lungamente essere sostenuto. Nella Piazza e ne'Forti ritrovò un grandissimo numero d'artiglierie d'ogni qualità, e gli vennero in mano tutte le galere medesimamente, che erano ben fornite di quanto lor bisognava per la continovazion del disegno al quale venivano indirizzate.

Mostrò l'Arciduca un sommo dispiacere di questo successo. E perchè si poteva dubitare che i nemici col favore d'un acquisto sì vantaggioso, e con l'avere quasi intiere tuttavia le lor forze, non volessero venire a bandiere spiegate in soccorso d'Ostenden; perciò da lui si diedero subito gli ordini ch'erano necessarii per impedirgliene a tutti i modi l'esecuzione. Furono dunque ben provveduti e con ogni diligenza fortificati quei luoghi, verso i quali si dubitava che Maurizio potesse condurre il suo esercito dall'Esclusa

ad Ostenden. E l'Arciduca volle che di ciò pigliasse la principal cura lo Spinola; come quegli che portava sopra di sè tutta la mole di quell'assedio. Fra gli altri luoghi si procurò d'assicurar bene la Terra di Dama ed il Forte di Blanchembergh; quella situata più dentro al paese, e questo sul mare, quasi in pari distanza fra l'Esclusa ed Ostenden. O dall'una o dall'altra banda era necessario che Maurizio passasse per condurre la sua gente al soccorso. E perchè ciò si temeva più dalla parte di Blanchembergh, lo Spinola ridusse colà il maggior nervo delle forze che bisognavano per farsi incontro a Maurizio, quando egli avesse l'accennato disegno. Dati questi ordini tornò all'assedio, con risoluzione di stringerlo in modo che si potesse quanto prima veder finito. E di già ne appariva sicura quasi ormai la speranza. Perciocchè il successo dell'Esclusa, non solamente non aveva intepiditi i Cattolici nell'oppugnazione d'Ostenden, ma piuttosto gli aveva maggiormente infiammati, per desiderio che alla perdita di quella Piazza dovesse almeno contrapporsi la ricompensa di questa. Dunque nel tempo medesimo che più ardevano le operazioni de' nemici contro l'Esclusa, non erano stati meno ardenti le loro intorno ad Ostenden. Ciascuna delle nazioni predette aveva fatti continui progressi dalla sua parte, seguitando a condursi avanti nel modo più volte rappresentato. Ma non senza una continova perdita ancora di sangue, e fra gli altri vi restarono malamente feriti il Mastro di campo Melzi in una gamba, ed il Mastro di campo Giustiniano di tal sorte nel braccio destro, che fu costretto a farselo tagliar tutto intiero. Nondimeno s'impadronirono i Cattolici finalmente del fosso; nè

tardaron poi molto a fare il medesimo del primo recinto, benchè in ciascun baluardo i nemici facessero quante ritirate potevano, in modo che di un fianco venivano a farne molti, e ritardavano perciò grandemente ogni progresso agli oppugnatori. Acquistato il primo recinto, fu scoperta una nuova fortificazione, che avevano alzata quei di dentro con fossi, fianchi ed altre vario difese. Erasi perduta allora appunto l'Esclusa, e correva il sospetto che Maurizio non venisse al soccorso d'Ostenden. Commossi dunque tanto maggiormente i Cattolici, e tornato di nuovo lo Spinola, non si può esprimere quanto crescesse da tutti i lati l'ardor nelle operazioni. Verso la parte vecchia d'Ostenden si erano fatti i maggiori progressi. E perchè guadagnata quella era poi facile d'impedire l'ingresso del canale, per la cui bocca venivano dal mare i soccorsi, e dalla medesima parte vecchia si dominava grandemente la nuova, perciò lo Spinola faceva rinforzar ivi più che da alcun altro lato le batterie, gli assalti, le mine ed ogni altro più efficace lavoro. Nè passò molto che da' Cattolici ne fu fatto quasi l'acquisto intiero. Contro la nuova fortificazione pur col medesimo sforzo s'avanzarono essi parimente in maniera, che ormai non avevano gli assediati dove più ritirarsi. Di modo che mancando loro il terreno da far difesa, quando più abbondavan di ogni altra cosa per poterlo difendere, si videro costretti finalmente a render la Piazza. Seguì la resa verso la metà di Settembre con tutte quelle più onorevoli condizioni che potevano esser desiderate da loro. Inclinò più volte il Conte Maurizio a voler con la viva forza tentare il soccorso. Ma dall'altra parte considerando che gli bisognava entrare

in paese nemico fra luoghi forti e passi ben custoditi, e che troverebbe gente molto risoluta a combattere; non giudicò bene dopo il successo prospero dell'Esclusa d'avventurarsi a cadere in qualche sinistro caso, che da una tal risoluzione fosse per avvenirgli, e si astenne perciò dal pigliarla. Fu cosa notabile specialmente il vedere uscir dalla Piazza un sì gran numero di soldati, poichè erano più di quattromila, sani e di buon vigore, essendosi goduta sempre in Ostenden ogni larghezza di tutte le cose per l'incessante comodità dei soccorsi. Onde nella Piazza, oltre ad una quantità grandissima d'artiglierie, si trovò tanta copia di vettovaglie, di munizioni e di tutto quello che si può immaginar d'avvantaggio per difesa delle Piazze reali, che non vi era memoria d'essersi in alcun'altra vedute mai provvisioni che arrivassero a questo segno. Così terminò l'assedio d'Ostenden. Memorabile per sè medesimo senza dubbio; ma di gran lunga più per la considerazione di essersi consumato sì pertinacemente nell'oppugnare e difendere quella Piazza, tanto sangue, tanto oro e sì lungo tempo, che per le sole conseguenze della perdita o dell'acquisto che ne seguisse. In tre anni e più che durò l'assedio fu costante opinione, che vi mancassero di ferro e di malattie sopra centomila uomini fra quei dell'una e dell'altra parte, potendosi giudicare quanto vi si consumasse a proporzione in danaro e nell'altre cose. Resa la Piazza ebbero curiosità l'Arciduca e l'Infanta di venire a vederla; e da Gante vi si trasferirono a tal effetto. Nè trovarono altro che una massa informe di terra, che non riteneva quasi più alcun vestigio del primo Ostenden. Fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi ta-

gliati, mezze lune, fianchi e ridotti sì confusi tra loro, che non si poteva più distinguer l'uno dall'altro, nè comprendersi da qual parte seguìta fosse l'oppugnazione, e da qual sostenutasi la difesa. Vollero nondimeno sapere il tutto, e dallo Spinola particolarmente riceverne la notizia. Da lui rappresentossi a pieno l'ultima disposizion dell'assedio. Mostrò il luogo degli Spagnuoli, quel degl'Italiani e quello di ciascun'altra nazione. Riferì con quanto valore avesse travagliato l'una a gara dell'altra; da qual parte di dentro fosse riuscita maggiore la resistenza, in quale di fuori più faticoso il contrasto, dove mancasse il terreno alle ritirate, dove facessero il supremo sforzo loro i nemici, e dove fosse stata resa finalmente la Piazza. Videro gli Arciduchi la gran piattaforma, il gran dicco, il canal del soccorso, e tutto quel più di curioso che poteva essere suggerito dall'insolità faccia, che restava di quell'assedio. Ma non senza gran compassione particolarmente, e quasi lagrime dell'Infanta, nel porsele innanzi agli occhi l'orror di quei siti, dove in sì atroci guise il ferro, il fuoco, il mare e la terra, congiurati si poteva dire fra loro, avevano fatta una strage sì lunga e sì miserabile di mortali. Commendossi dall'uno e dall'altra sommamente lo Spinola, ed insieme lodaronsi gli altri Capi di guerra che avevano in quell'impresa più meritato. Nè minor fu l'aggradimento verso tutti gli Officiali e soldati che più si erano esposti a quelle sì pericolose fatiche. Al governo d'Ostenden lasciarono il signor di Grison, Mastro di campo vallone. E dati gli altri ordini che convenivano per assicurar bene la Piazza, tornarono a Gante e poco dopo alla dimora lor solita di Brusselles. Correva intanto l'autunno;

e le fatiche straordinarie di quella state avevano ridotti a somma stanchezza gli eserciti dall'una e dall'altra parte, ond'era lor necessario il riposo. Furono dunque levati dalla campagna, e distribuiti alle guarnigioni, e poco dopo finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1605.

Non era stato alla Corte di Spagna sino allora il Marchese Spinola, e perciò non volle tardar più a comparirvi. Sperò egli che l'impresa d'Ostenden condotta a fine da lui, avesse tanto più a farlo ben ricevere in quella Corte, e di là tornare ancora tanto più soddisfatto in Fiandra. Non inclinavano gli Arciduchi a lasciarlo partire. Ma poi l'accompagnarono con tutti gli offizii che potevano maggiormente favorire così l'andata, come il ritorno. Partì lo Spinola verso il fine dell'anno, e fu ricevuto con grand'onore dal Re e da tutta la Corte. In essa trattò a lungo delle cose di Fiandra; mostrando in particolare che a tutti i modi convenisse fare ogni sforzo per trasferir la guerra dentro al paese nemico, passando il Reno, e facendo correre l'armi regie per quelle bande, sì che più da vicino i ribelli ne sentissero più grave ancora il castigo. Ricordò al vivo i disordini degli ammutinamenti, e che non vi era altro rimedio, se non di pagar bene la soldatesca; e sopra tutte l'altre materie fu così bene ascoltato, che il Re giudicò necessario di farlo quanto prima tornare in Fiandra. Al partire lo dichiarò Mastro di campo generale e Governatore di tutte le sue armi in quelle provincie; e con grandissima autorità nel distribuire il danaro, non meno che nell'esercitare il comando. Fu onorato del Toson d'oro, e di tal maniera in tutte le altre dimostrazioni, ch'egli tornò con pienissimo gusto

in Fiandra. Giunto a Brusselles con buoni assegnamenti in danaro, fece soddisfar subito gli ammutinati, e si diedero stretti ordini, perchè si levasse nuova gente alemanna, e qualch'altra ne' paesi vicini; oltre che s'aspettavano d'Italia due terzi napolitani ed un di lombardi, ed un altro che per mare veniva di Spagna.

Scopertosi questo sì grande apparecchio d'armi che si faceva dalla parte cattolica, non usavano minor vigilanza i nemici per uscire anch'essi il più tosto che potessero con buone forze in campagna. Furono i primi essi a muoverle, e con tal disegno, che non potevano formarlo nè più ardito nè più importante, se all'impresa avesse voluto corrispondere la fortuna. Dunque posti insieme nel principio di Maggio con gran diligenza dal Conte Maurizio quindicimila fanti e duemila cinquecento cavalli, e fattane imbarcare la maggior parte, con essa entrò per acqua il Conte Ernesto di Nassau nella Schelda, e Maurizio col rimanente per terra si unì con lui, e fermaronsi appresso il gran Forte di Lillò, che è sotto Anversa due leghe. Possedevano le Province Unite quel Forte alla ripa destra, ed un altro all'opposito su la ripa contraria. Il disegno era di tagliare dall'una e dall'altra parte in varii luoghi quei dicchi, dai quali nell'alta marea specialmente vien sostenuto il fiume, sicchè in tal modo li siti più bassi restando inondati, potessero poi i nemici con agevolezza maggiore fortificare i più alti, e con questo vantaggio stringere Anversa, e procurar l'acquisto di una città sì importante. Non aveva potuto riuscire la mossa loro sì inaspettata, che l'Arciduca e lo Spinola molto innanzi non l'avessero presentita. Eransi perciò dati gli ordini necessarii per la conservazione di tutti quei dicchi, alla difesa

de' quali sorgevano alcuni Forti per varii lati, secondo il maggior bisogno. A tal effetto lo Spinola aveva spinti colà subito i Mastri di campo, Spagnuoli, Inico di Borgia ed Alonso di Luna coi terzi loro, ed il Signore di Balansone col suo terzo di Borgognoni. Soprastava il maggior pericolo nella parte sinistra del fiume, e quivi fu disposto eziandio la maggior difesa. Conobbe Maurizio le difficoltà, che da questa opposizione il suo disegno avrebbe incontrate. Volle avventurarsi nondimeno a tentarne la prova. Onde fatto assaltare il dicco più vicino a Callò, procurarono i suoi con ogni sforzo d'impadronirsene. Ma il Borgia, che si trovava a quella difesa, ributtò di tal maniera i nemici, che molti ne restarono uccisi e feriti, e molti ancora sommersi nel fiume.

Svanita l'impresa, determinò Maurizio di ritirarsi, e nuovamente si ridusse a Lillò con tutto il suo navale apparecchio, e di là in Zelanda, con risoluzione di spingersi in quel tratto più vicino della provincia di Fiandra, e tentar qualche nuovo acquisto appresso l'Esclusa. Ebbe gran sospetto di ciò l'Arciduca; e dubitò specialmente che Maurizio non si voltasse o contro la Piazza d'Hulst, o contro il Forte del Sasso. Nè più tardò a trasferirsi lo Spinola in quelle bande. Gettato su la Schelda un ponte di barche per aver più spedito quel transito, passò con molta fanteria e cavalleria nel paese di Vas, nel cui mezzo siede la Terra d'Hulst, e quivi preparossi a far quell'opposizione a' nemici che convenisse. Entrato Maurizio nel seno che s'avvicina più al Forte del Sasso, fatta sbarcar la sua gente, occupò quei siti all'intorno, e cominciò a fortificarsi da certa parte; mostrando

assai chiaramente ch'egli avesse animo di stringere il Forte. Ma dallo Spinola era stato di già provveduto in modo alla sua difesa, che non si poteva dubitar della perdita. Nè indugiò a comparire là intorno egli stesso. Aveva seco lo Spinola tredicimila fanti e tremila cavalli con larga provvisione di ogni altra cosa. Fortificossi ancor egli; e non erano sì lontani l'un campo dall'altro, che quasi continuamente non seguissero scaramucce fra loro. In questo giunsero d'Italia i tre terzi che si aspettavano. Ma non ebbe l'istessa fortuna l'altro che per mare veniva di Spagna. Conducevalo in otto navi Pietro Sarmiento, che n'era Mastro di campo; e trovati nel canal d'Inghilterra molti legni grossi degli Olandesi che l'aspettavano, fu da loro assalito, e dopo un fiero combattimento, la maggior parte delle navi spagnuole con la gente che vi era sopra, cadde in mano de' nemici. Col resto de' vascelli e soldati il Mastro di campo salvossi, e venne a Doncherchen. Nel medesimo tempo si era anche finita di levar la gente alemanna, e l'altra ne' paesi vicini. Onde l'Arciduca determinò che lo Spinola non tardasse più a mettere in esecuzione il disegno stabilito in Ispagna, di passare il Reno, di spingersi verso la Frisa, e di fare una gran diversione contro i nemici per quelle parti.

Dunque rimaso il Conte Federico di Bergh con tante forze, che solamente bastassero per far l'opposizione a Maurizio che fosse necessaria, levossi dalla provincia di Fiandra il Marchese Spinola; e venuto a Brusselles, passò dopo con ogni celerità maggiore a far Piazza d'arme in Mastricht. Era stato conduttore della gente napolitana il Principe d'A-

vellino, e se n' era tornato egli subito in Italia. Trovavasi allora in Fiandra Francesco Colonna, Principe di Palestrina, venutovi poco innanzi da Roma; e vi si trovava similmente Andrea Matteo Acquaviva, Principe di Caserta, comparsovi ancor egli quasi nel medesimo tempo. Al Colonna fu dato uno di quei due terzi napolitani, e dell' altro era Mastro di campo Alessandro de' Monti. Al terzo lombardo comandava il Conte Guido San Giorgio, e fra i Colonnelli alemanni il più riguardevole era Cristoforo de' Conti d' Embden. Prima che lo Spinola giungesse a Mastricht, aveva egli anticipatamente spedito il Conte di Bucoy, General dell' artiglieria, per cominciare un Forte su la ripa destra del Reno, ch' era la più sospetta. Il sito che si pigliò, fu appresso di Casesvert, luogo picciolo appartenente all' Arcivescovato di Colonia. Quivi cominciò il Bucoy a piantare il Forte. Nè poi differì molto a sopraggiunger lo Spinola, che accelerando i lavori fece ben tosto sorgerlo con un recinto di cinque fianchi; e su l' altra ripa verso Colonia parimente ne alzò un altro minore. Dall' Arciduca e dallo Spinola si era usata ogni diligenza per tener segreta la risoluzione d' aversi a passar con l' esercito il Reno al fine sopraccennato. E perciò l' Arciduca mostrando altri sensi a' Capi di guerra suoi proprii, aveva trattato più volte in Consiglio, se fosse meglio in quella campagna di fare ogni sforzo per la ricuperazion dell' Esclusa o per quella di Grave, o di metter l' assedio a Berghes-al-Som o piuttosto a Bredà, senza parlar mai del vero e già stabilito disegno. Sopra una tal varietà di proposte, erano stati molto varii similmente i pareri; e di queste consulte aveva procurato l' Arciduca pur con industria,

che ricevessero notizia i nemici, per divertirgli tanto più da ogni sospetto che potessero pigliare intorno alle cose loro di là dal Reno. Nè riuscì vano il pensiero; poichè i nemici delusi per queste vie, nè potendo mai creder per gli altri rispetti, che dalla parte cattolica si dovesse pigliare una sì ardita risoluzione, non furono poi a tempo di soccorrer le Piazze che lo Spinola strinse, come si narrerà, in quelle bande e ridusse in man sua. Questa sì repentina mossa dello Spinola verso il Reno, fece dubitare i nemici, ch' egli pensasse a voler porre l'assedio a Rembergh; e l'istessa opinione correva nel campo cattolico, il quale non sapeva ancora il vero disegno. Nel medesimo sospetto era caduto più d' ogni altro il Conte Maurizio. Ond' egli aveva fatto muovere in gran diligenza e con buone forze il Conte Ernesto, affinchè da lui s'accrescessero in maniera e dentro e fuori le fortificazioni di quella Piazza, che non restasse timore alcuno di perderla.

Intanto dallo Spinola s' erano condotti a perfezione i due Forti accennati, coi quali rimaneva pienamente sicuro quel passo del Reno. Dunque non indugiò egli più a manifestar dove s' indirizzavan l' armi cattoliche. Ragunato il Consiglio di guerra, disse: » che il Re e l' Arciduca avevano risoluto di trasferir le armi loro in casa de' ribelli, e più addentro che si potesse. A tal fine esser preparato un esercito sì vigoroso, a tal fine il danaro necessario per sostentarlo, ed al medesimo fine aver egli assicurato di già il passo del Reno. La determinazione essere d'entrar nel paese nemico verso la Frisa, e di mettere specialmente ogni sforzo per acquistare in quelle parti la Piazza di Linghen. Aver voluto sua Altezza che

s' occultasse con ogni studio questo disegno, perchè tanto più facile potesse riuscirne l' esecuzione. E quasi non restarne alcun dubbio. Sapersi che la Piazza si trovava allora poco ben provveduta, non avendo mai pensato i nemici, che dalle forze cattoliche potesse in tal distanza e sì all' improvviso restare assalita. Esser lontana, per dire il vero, e doversi passare un lungo tratto di paese neutrale, con sospetto che vi s' incontrasse qualche difficoltà nelle vettovaglie. Ma trovarsene di già fatta una gran provvisione, e doversi camminar con tal disciplina per quel paese, che non arrecandovi molestia alcuna li soldati, e correndovi il danaro che bisognasse a goder larghezza di vettovaglie, non si doveva temer di patirne alcun mancamento. Nel resto sarebbe importantissimo l' acquisto d' una tal Piazza. Averla il Conte Maurizio sempre meglio fortificata, giacere alle porte di Frisa, quasi al confine della Germania, e fermato ivi il piede, come non s' avrebbe a sperare, che da questo felice successo non fossero per seguirne molti altri ancor più felici »? Approvossi questa risoluzione grandemente in Consiglio, e fu ricevuta con sommo gusto eziandio da tutta la soldatesca. Era composto delle solite nazioni l' esercito, e consisteva in sedicimila fanti e tremila cavalli. Dovevansi traversare specialmente da un gran lato li paesi neutrali di Cleves e di Vestfalia. Ed affinchè in essi ed in ogni altro luogo di quella natura, passassero con ogni riguardo maggiore le cose, aveva lo Spinola appresso di sè il Conte di Sora, uno de' primi e più stimati Signori di Fiandra, per negoziare coi Magistrati delle Terre, e far tutto quello che in soddisfazion loro più convenisse. Per assicu-

rar bene il passo del Reno, e le spalle ancor bene all'esercito, restò il Conte di Bucoy alla cura dei nuovi Forti con seimila fanti e cinquecento cavalli. Quindi lo Spinola col rimanente si mosse, e cominciò ad entrare nel paese di Cleves, e dopo in quello di Vestfalia. Marciava egli sempre ordinatamente, e con disciplina da rigor tale esegnita, che da ogni parte in grande abbondanza correvano al campo le vettovaglie. Uscito di quei paesi, entrò nella provincia d'Overissel appartenente agli Stati Uniti, e vicina molto a quella di Frisa. Quivi nel passaggio la prima Terra considerabile che trovò, fu Oldensel, nè più distante d'una giornata breve da Linghen. Giudicossi nel Consiglio, che l'acquistar quella Terra agevolerebbe tanto più l'oppugnazione di questa. Nel rimanente Oldensel era luogo debole per sè stesso; nè aspettando i nemici di vedere assalirlo, perciò avevano trascurato d'applicarsi a fortificarlo. Accampatosi lo Spinola intorno alla Terra, vi fece da tre lati aprir le trincere, ed in ciascuno d'essi preparare una batteria; e tutto questo seguì con tale celerità, che mancando l'animo a' difensori, e più ancora le forze, cominciate appena le batterie, patteggiaron di rendersi ed uscirono della Terra. Intanto lo Spinola aveva spedito quasi con tutta la cavalleria il Conte Teodoro Trivulzio, che n'era Luogotenente generale, acciocchè pigliasse all'intorno di Linghen tutti quei siti che più importavano. Sopravvenuto poi egli col resto dell'esercito, s'era accampato sotto la Piazza, ed aveva secondo il solito distribuiti a ciascuna delle nazioni i quartieri. Giace Linghen in sito quasi ugualmente vicino ed alla Frisa Occidentale di Fiandra, ed all'altra Oriental di Ger-

mania. Gode buona campagna all' intorno, e come noi già mostrammo, gli Stati Uniti alcun tempo innanzi avevano donata quella Terra col suo dominio al Conte Maurizio, in ricognizione del merito acquistato in servizio loro. Aveva egli perciò ridotta quella Piazza a fortificazione molto reale, con aggiungere al suo ricinto un gran terrapieno, e munirlo di sei baluardi accompagnati da un fosso largo e profondo. Ma trovandosi la Piazza allora così improvvisamente assalita, non corrispondevano di gran lunga l' altre cose che le bisognavano per esser difesa. Nell' accamparvisi dunque intorno i Cattolici, non incontrarono quasi alcuna resistenza nel cominciar le trincere loro e condurle innanzi. Appena giungevano a seicento fanti quei del presidio, ed appena si trovavano con dieci pezzi d' artiglierie. In modo che poco uscendo essi con le sortite, e poco danneggiando con le cannonate, in capo a tre giorni i Cattolici pervennero al fosso, e disposero le artiglierie per battere da varii lati furiosamente la Piazza. Nel passare il fosso consisteva la maggiore difficoltà. Era più largo e profondo nella parte dove operavano gli Spagnuoli, ond' essi pensarono al derivarne l' acqua e seccarlo. Ma non v' erano siti più bassi all' intorno. Agli Italiani e Valloni toccò la parte più facile da passarsi. E gareggiando perciò queste due nazioni specialmente in essere ciascuna di loro la prima, a gara eziandio s' esponevano a' maggiori pericoli; di maniera che degli uni e degli altri ne furono uccisi molti e feriti. Nondimeno con terra, con fascine e con altre materie, s' andarono in modo avanzando, che passarono il fosso quasi ad un tempo medesimo. Quindi cominciarono a lavorar con le

mine, per voler poi venire quanto prima agli assalti. Ma quei di dentro non si trovavano in termine di aspettargli. Onde fatto segno di rendersi, furono lasciati uscire onoratamente, e lo Spinola entrò nella Piazza, non avendo spesi più d'otto giorni in farne l'acquisto. Applicossi egli subito a munirla ancor meglio di prima, con aggiungere una mezza luna tra un baluardo e l'altro, ed alzar fuori del fosso una strada coperta ben fiancheggiata.

Erasi mosso frattanto il Conte Maurizio; e levatosi dalla provincia di Fiandra senza farvi progresso alcuno, aveva poi ancor egli passato il Reno, affine d'opporsi allo Spinola; e fermatosi in Deventer, luogo principale della provincia d'Overissel, andava pensando come potesse conservar Linghen. Ma prevenuto nella celerità dell'assedio, ed in quella poi della resa, non gli era stato permesso di fare in tempo tutte quelle preparazioni che a tal effetto si richiedevano. Voltossi egli perciò con settemila fanti e duemila cavalli verso Covorden, per assicurare ivi un gran Forte, in caso che lo Spinola avesse voluto assaltarlo. Ma finite le nuove fortificazioni di Linghen, e lasciata quella Piazza ben provveduta, come anche l'altra d'Oldensel, non volle più trattenersi lo Spinola in quelle parti. Eransi fatte in Germania molte querele contro i Forti di Casesvert luogo situato nel territorio di Colonia, ch'è città spettante all'Imperio. Onde l'Arciduca non volendo che si irritassero di nuovo i paesi neutrali vicini, come si era fatto pochi anni avanti, ordinò allo Spinola, che spianati quei primi Forti, ne alzasse due altri sul Reno a Rorort, Terra del Contado di Murs, il qual Contado apparteneva alla Fiandra. Da Linghen

passò dunque lo Spinola a quella volta, e con ogni diligenza cominciò i nuovi due Forti sulle due ripe del Reno. E perchè tuttavia continovava il tempo favorevole a campeggiare, determinò che il Conte di Bucoy andasse a fare ogni sforzo per acquistar Vachtendonch. È collocata in sito bassissimo quella Piazza, e vien tenuta delle più forti per natura e per industria che siano dentro alla provincia di Gheldria, come altre volte noi dimostrammo. Da una parte alquanto elevata di Bucoy fece cominciare i lavori, e fortificò certi passi dove si poteva sospettar di soccorso. Benchè si fosse tenuto per fermo che Maurizio non l'avrebbe tentato, per non mettersi in mezzo fra la gente che lo Spinola riteneva seco a Rorort, e l'altra che il Bucoy aveva condotta all'oppugnazione di Vachtendonch. Consisteva quasi tutta questa ne' terzi di fanteria del Giustiniano, del Brancaccio e del S. Giorgio. Dunque ardendo anche più la gara fra questi Mastri di campo italiani e fra i lor soldati, che se avessero dovuto esercitarla con l'altre nazioni, si fecero ben tosto innanzi con le trincere. Succedeva l'un Mastro di campo all'altro, dopo il lavoro d'un giorno, che durava anche la notte, per avanzarsi più presto e con maggior sicurezza. Trovavansi nella Piazza milletrecento fanti, nè lor mancava numero sufficiente d'artiglierie, con le quali più da lontano, e con le sortite più da vicino, essi procuravano d'impedir le operazioni agli assalitori. Dalla parte ove questi operavano, correva un fiumicello di letto ignobile che s'univa quasi col fosso della Piazza in quel lato. Giunti al fiumicello i Cattolici, ebbero qualche contrasto in passarlo. Ma ributtati i nemici, pervennero poi anche al fosso; e

quivi trovato pur nuovo ostacolo, nuovamente ancora lo superarono. Entrati nel fosso, attesero con diligenza grandissima a guadagnarlo, riempiendolo con terra e con altre materie, e procurando con ogni sforzo di giungere quanto prima al ricinto. Erasi già nel fine d'Ottobre, e dubitavasi che le pioggie autunnali non impedissero i lavori più di quello che gli ritardava il sito basso e fangoso della Piazza per sè medesimo. Onde furono continovate sì al vivo le operazioni, che a forza di ferite e di sangue in pochi giorni rimase intieramente acquistato il fosso. Quindi passossi alle mine, e dalle mine agli assalti, in modo che s'alloggiarono i Cattolici finalmente sul terrapieno del muro. Ridotti a sì mal termine i difensori, non tardarono più a trattar della resa, e dopo averla stabilita con buoni patti, uscirono della Piazza.

Mentre il Bucoy stringeva la Piazza di Vachtendonch, seguì una fazione molto considerabile fra il campo dello Spinola e quel di Maurizio. Trattenevasi lo Spinola intorno a Rorort, per occasione dei nuovi Forti che egli faceva alzare sul Reno; e dalla medesima parte del fiume trovavasi ancora Maurizio in distanza non molto grande. Osservava l'un campo gli andamenti dell'altro, per trarre vantaggio questo da quello, o per non riceverne danno. Seppe Maurizio che la cavalleria cattolica stava in un quartiere assai separato dagli altri, e fra sè medesima anche molto divisa. Onde sperò che repentinamente assalendola, avrebbe potuto metterla in gran disordine, e forse in tutto disfarla. Era il quartiere nel villaggio di Mulem e nel Castello di Bruch, situati l'uno sulla ripa sinistra, e l'altro sulla destra del

picciolo fiume Roer. Custodivasi l'accennato quartiere dal Trivulzio, Luogotenente generale della cavalleria; e da lui per ogni parte e con accuratezza s'erano dati gli ordini che più convenivano per non essere improvvisamente assalito. Ma poco bene osservati, e della trascuraggine avvertito Maurizio, si mosse egli con tremila fanti, duemila cavalli, ed alcuni pezzi d'artiglierie, e marciando la notte arrivò sul cominciar del giorno tacitamente al quartiere. Spinse egli subito innanzi il fratello Enrico, Generale della cavalleria, giovane allora di venti anni, ma spiritoso ed ardito sopra l'età, e che dopo la morte di Maurizio, col succedergli e nell'istesso comando dell'armi, e nella medesima riputazione del nome, è riuscito anch'egli poi così gran Capitano. L'assalto improvviso d'Enrico pose in fuga le prime guardie; e similmente in disordine Francesco Arirazaval, Spagnuolo, che alloggiava con una compagnia di cavalli in certe case appresso il Castello di Bruch. Di là Enrico volle passare il fiume, ed assaltare il quartiere principale di Mulem. Ma in questo mezzo era montato a cavallo il Trivulzio con molti de' suoi; e fattosi incontro ad Eurico, lo sostenne con tal valore, che non potè passare all'altra parte del fiume. Trovavasi allora il Velasco, Generale della cavalleria cattolica, appresso lo Spinola, per sollecitare anch'egli l'operazione de' Forti, e casualmente venivano l'uno e l'altro insieme a visitare il quartiere della cavalleria, quando per cammino incontrarono un messo che il Trivulzio spediva per chieder soccorso. Tornò a'Forti lo Spinola incontanente per condurre il soccorso, e frattanto avanzossi con ogni diligenza il Velasco verso il quartiere, e trovato Fabrizio Santo-

mango, Napolitano, Capitan di cavalli, che andava con tre altre compagnie pur di cavalli a Rorort per la guardia de' Forti, lo fece ritornar seco a Mulem. Sopraggiunse il Velasco in tempo che il Trivulzio non poteva sostener più lungamente i nemici tanto superiori di numero. Ma questo aiuto invigorì per modo i Cattolici, che poi n'arse un fiero combattimento, nel quale riportò grandissima lode il Velasco in particolare, comandando, eseguendo, ed in ogni altro modo facendo apparire il vigor del suo animo e la sua lunga militare esperienza. Veniva intanto lo Spinola con seicento Spagnuoli a piedi, che speditamente lo seguitavano, ed altri duemila pur anche dovevano sopraggiungere. Usò egli nel medesimo tempo una sorte di stratagemma posto in opera spesso da' Capitani; e fu d'inviare innanzi alcuni tamburini a cavallo, che battessero i loro tamburi a suon di marciata, per far credere a' nemici che venisse con la medesima celerità un nuovo e maggiore soccorso a' Cattolici. Nè l'invenzione restò senza frutto. Perciocchè giudicando Maurizio, com'era verisimile, che dal campo cattolico di Rorort, il qual non era molto distante, o venisse lo Spinola con nuova gente, o che l'inviasse, non volle tardar più a ritirarsi. E nondimeno arrivò lo Spinola in tempo che egli potè far sentire a' nemici nuovo danno alla ritirata; perchè dopo esser egli sopravvenuto, molti di loro al partire furon tagliati a pezzi. Ma non senza una grave perdita che s'aggiunse alla parte cattolica similmente, col restare ucciso d'una cannonata il Trivulzio, mentr'egli dopo aver seguitato a combattere sino all'ultimo, e sempre con l'istesso valore, vedeva di già ritirati quasi interamente i ne-

mici. Fra i morti da questa parte, fu Santomango, e rimase ferito malamente e prigione Niccolò Doria pur Capitan di cavalli. Più di trecento altri Cattolici restarono o morti o feriti, e più di cinquecento nel modo stesso dalla parte contraria. Finita la fazione, ed assicurato bene il quartiere, tornarono lo Spinola ed il Velasco a Rorort. Nel territorio di Murs, che s'unisce con l'altra ripa del Reno, stava un presidio nemico dentro al Castello di Cracove, e con esso veniva infestato il paese all'intorno. Di là non s'allontanava molto la Piazza di Vachtendonch nuovamente dal Bucoy acquistata. Parve dunque allo Spinola che in ogni modo conveniva scacciar di là quel presidio; e fatto passare con la medesima gente l'istesso Bucoy a procurarne l'esecuzione, fu cinto subitamente da ogni lato il Castello. Aspettarono quei di dentro una batteria formata. E perchè in riguardo alla debolezza del luogo era temeraria ogni resistenza, il Bucoy volle che si rendesse a discrezione il presidio; al quale concedè poi nondimeno d'uscir con le vite salve. Correva il fin di Novembre allora, e dalle pioggie veniva resa intrattabile ormai la campagna. Onde lo Spinola, ridotti a difesa bastante li Forti, e lasciatavi la gente necessaria per custodirgli, determinò di metter l'esercito in guarnigione. E fece poi l'istesso anche Maurizio dalla sua parte.

Giunto lo Spinola a Brusselles, trattò lungamente con l'Arciduca intorno all'imprese da tentarsi nella campagna dell'anno che seguirebbe. La risoluzione fu che si dovessero con un esercito a parte continovar tuttavia di là dal Reno le già principiate, col fare ogni sforzo di passar la riviera dell'Ysel, e percuotere nel più vivo che si potesse da quella banda

i ribelli. E che al medesimo tempo con un altro esercito, si procurasse di passare il Vahale, e di mettere il piede in qualche Piazza considerabile dentro all'isola della Betua, per avvicinare tanto più l'armi cattoliche da quella parte all'Olanda. Era questo un alto disegno, e prevedevansi le difficoltà che avrebbe incontrate; poichè non si poteva dubitare che dalle Province Unite non si fosse con pari sforzo procurato d'impedir quei passaggi, e fatta ogni altra opposizione che bisognasse. Giudicò dunque necessario lo Spinola di trasferirsi nuovamente egli stesso alla Corte di Spagna; affinchè rappresentando ivi con maggior efficacia l'importanza dell'imprese accennate, volesse il Re con l'autorità del suo consiglio approvare il disegno, e fare in modo con le sue forze che potesse riuscirne pienamente ancora l'esecuzione. Concorse l'Arciduca nel medesimo pensiero, e lo Spinola partì negli ultimi giorni dell'anno. Seguita ora l'altro del 1606, memorabile per essere stato l'ultimo allora, nel quale dopo sì lunga e sì atroce guerra uscissero l'armi di Fiandra in campagna; poichè nel seguente si diede principio alla negoziazion della tregua, che fu poi conclusa per dodici anni, come noi di mano in mano racconteremo. Arrivato a Madrid lo Spinola, non gli fu difficile di persuadere le medesime cose al Re, che prima s'erano approvate dall'Arciduca. La maggiore difficoltà consisteva nell'assegnare il danaro necessario per tali imprese; poichè oltre a quello che di ordinario contribuiva il paese ubbidiente di Fiandra, si faceva conto che dalla parte di Spagna vi bisognassero trecentomila scudi al mese d'assegnamento. Spesa eccessiva per sè medesima, e più in riguardo

alla mole di tante altre sì grandi, che in tante parti la vastità dell'Imperio spagnuolo necessariamente voleva. Usossi nondimeno tal diligenza che si fece l'assegnamento, e qualche parte ancora del danaro fu con anticipazione sborsata in Fiandra, per levar nuova gente e far diverse provvisioni ch'erano necessarie per l'uscita in campagna. Da questi maneggi fu trattenuto lo Spinola più lungamente in Ispagna di quel che richiedevano i bisogni particolari di Fiandra. Al partire volle per segno di confidenza e di stima il Re onorarlo d'un luogo nel Consiglio supremo di Stato. E speditolo, finalmente si pose in cammino pigliando la via d'Italia; e partito da Genova, fu ritardato nel viaggio da una indisposizione di febbre, che non lasciò pervenirlo se non al principio di Giugno a Brusselles. Intanto non era in Fiandra seguito alcun fatto considerabile. Aveva solamente il Signor di Terraglia, Francese, passato in servizio del Re di Spagna, e che era pratichissimo nella profession delle artiglierie, e nell'uso de'petardi che sogliono adoperarsi nelle sorprese, tentato d'eseguirne più d'una e di là e di qua dal Reno. Ma perchè tutte svanirono senza partorire successo alcuno importante, noi perciò ne tralasceremo ogni relazione.

Dunque arrivato lo Spinola, ed accresciuto l'esercito con nuova gente alemanna e vallona, e con duemila Spagnuoli ch'erano venuti d'Italia sotto il Mastro di campo Giovanni Bravo, non tardò più l'Arciduca in voler che si procurasse di venire all'esecuzione de'rappresentati disegni. E tal fu la mossa. Fece Piazza d'arme lo Spinola intorno ai Forti sul Reno; e quivi posti insieme dodicimila fanti e duemila cavalli, risolvè di spingersi egli a quell'al-

tra parte, dove l'anno innanzi si era fatto l'acquisto d'Oldensel e di Linghen. La risoluzione era, come accennammo, di passar la riviera dell'Ysel, e di introdursi nella Velva, ch'è paese aperto e vicino ad Utrecht, città di gran giro ma poco fortificata; in maniera che si sarebbe potuto avere speranza d'acquistare un luogo sì principale, e ben munitolo, di porre in angustie l'Olanda, al cui fianco da quella parte siede quella città. Nel medesimo tempo si preparò il Conte di Bucoy a passare il Vahale, con disegno d'introdurre l'armi cattoliche dentro all'isola della Betua, come pur anche toccammo, e quivi fermare il piede con l'acquisto di qualche luogo importante. Il più considerabil di ogni altro sarebbe stato Nimega, città grande situata sulla ripa sinistra del medesimo fiume, e che seco portava consegnenze grandissime. Di questa città, e de' medesimi fiumi Vahale ed Ysel, noi abbiamo parlato di già in tante altre occorrenze, che sarebbe soverchio il voler qui rinnovarne presentemente le descrizioni. Aveva il Bucoy appresso di sè diecimila fanti e milledugento cavalli, con larghezza d'ogni provvision necessaria. E nel campo dello Spinola si conducevano particolarmente più di tremila carri, con gran copia di vettovaglie e di munizioni, con molini, con forni, e con ogni altra comodità che l'accennate risoluzioni potessero in qualsivoglia modo richiedere. Questo apparato militare, straordinario dalla parte cattolica, aveva messo prima in sospetto grande, e poi in gran timore eziandio le Province Unite. Non si trovavano esse allora con forze tali, che bastassero a contrappesar le cattoliche apertamente in campagna. Onde avevano risoluto di supplire col fortificar quelle ripe

di fiumi, dove più si poteva temere che tentassero i Cattolici di passare; e col munir più del solito ancora quelle Piazze, contro le quali essi per avventura fossero per voltarsi. E veramente si videro fortificazioni maravigliose in quell'occasione dalla loro banda. In tutto quel corso di ripa sopra il Vahale che cuopre l'isola della Betua, e contro la qual ripa si poteva dubitare che i Cattolici facessero lo sforzo loro per occuparla da qualche lato, piantossi un numero grandissimo di ridotti sugli argini che vi si alzano. In ciascun de' ridotti era assegnato un corpo di gente, con sentinelle che invigilavano sopra gli argini, e secondo il bisogno àveva l'un ridotto a sovvenir prestamente l'altro. Nell'istesso tempo diversi barconi armati con altre barche dovevano scorrere su e giù la riviera, per aggiugnere ancora questa sorte d'impedimento; s'era dato ordine a tutti i luoghi vicini, che stessero preparati con somma vigilanza per mandar gente a far la medesima opposizione. A questa per lunghissimo tratto disposta sopra il Vahale, era simile, con tratto ancora più vasto, l'altra che difendeva la ripa dell'Ysel. In modo che dopo tali provvedimenti, poco mostravano i nemici di temer gli accennati sforzi che si dovevano tentare contro di loro dall'armi cattoliche. E nondimeno il Conte Maurizio pose tal corpo d'esercito insieme, che aggiunto a sì vantaggiose fortificazioni, dove il maggior bisogno lo richiedesse, poteva tanto più dargli speranza di render vano ogni contrario disegno.

Dalla Piazza d'arme partì lo Spinola sul principio di Luglio, e marciò verso l'Ysel. Prima ch'egli passasse il Reno, aveva la stagione cominciato a

farsi molto piovosa. Di sua natura il cielo di Fiandra eccede grandemente nelle umidità e nelle pioggie; e sotto quel clima d'ordinario si confondono insieme per modo la primavera, la state e l'autunno, che non si può quasi discernere l'una stagione dall'altra. Ma in quell'anno particolarmente caderono grandissime pioggie la state, e nel resto ancora del tempo che fu impiegato per campeggiare Marciava lo Spinola per luoghi di sito basso, onde l'acque di già cadute, e che andavano tuttavia seguitando, avevano rese le strade per le quali si camminava, soprammodo fangose e lubriche. Nè si può credere quanto i soldati ne patissero, quanto le artiglierie se ne incomodassero, e quanto grande in particolare fosse il disordine che nasceva nella condotta di un numero tanto insolito di carriaggi. Rimase dunque sommamente afflitto lo Spinola, insieme con gli altri Capi e con tutto l'esercito, nel vedere una tale perversità di stagione, e più crebbe il dolore quando s'intese che le riviere si trovavano gonfie in maniera, che non si potevano guadare in alcuna parte. Seppe lo Spinola ancora, quanto grandi fossero le fortificazioni che da' nemici s'erano preparate sulle ripe contrarie, e tutto quello di più che essi avevano disposto affin di rendere insuperabili da ogni lato i passaggi. Andossi nondimeno egli accostando all'Ysel, e poi seguitò a marciare verso quei lati dove siedono le Piazze di Zutfen e di Deventer. Fra l'una e l'altra di quelle Terre s'andava trattenendo nell'altro lato del fiume col suo esercito il Conte Maurizio, per volgerlo dove il maggior bisogno l'avesse chiamato. Quivi procurò lo Spinola studiosamente di farlo tuttavia trattenere, sinchè fosse

giunto il Conte di Sora ad un certo sito lontano di là, ch' era alquanto più a basso della Terra di Suol, nel qual sito si disegnava che il Sora tentasse in ogni modo di passar la riviera. Giudicò intanto lo Spinola, che gli sarebbe tornato in vantaggio l' acquistar Lochem, Terra picciola nè molto forte, ma opportuna per la qualità de' siti dov' egli campeggiava in quel tempo. Fece dunque passare il Mastro di campo Borgia, eletto poco prima Castellano d'Anversa, con tremila fanti e cinquecento cavalli a stringerla. E fu breve la resistenza. Perciocchè arrivati in due giorni i Cattolici sopra il fosso, e cominciata una batteria, quei di dentro al terzo giorno si resero. Sperava lo Spinola pur tuttavia che la riviera dell' Ysel calasse, e che al Conte di Sora fosse per succedere di passarla nel sito che abbiam detto. Ma giuntovi egli e fattane qualche prova, trovò e l'acque sì grosse, e l'opposizion de' nemici preparata in maniera, che il disegno non potè riuscirgli.

Mentre che dal Marchese Spinola si travagliava in tal guisa di là dal Reno, il Conte di Bucoy aveva posto insieme anch'egli di qua nel Brabante il suo esercito; e passata la Mosa a dirittura di Moch, si era quivi poi trattenuto. Moch è villaggio aperto, nè dal Vahale più lontano di quattro leghe. La risoluzione del Bucoy era di tentar quel passo in un sito che veniva a cader quasi in mezzo tra il Forte di Schinche e la città di Nimega. Aveva egli fatto portar sopra i carri un buon numero di barche proporzionate al disegno, affin di gettarle nel fiume, e porvi i soldati che bisognassero per isforzar la ripa contraria. Col Bucoy fra gli altri Capi trovavasi il Mastro di campo Giustiniano. A lui diede la cura

il Bucoy di tentar l'accennato passo. Dunque il Giustiniano trasferitosi dove bisognava con quattromila fanti, con due pezzi d'artiglierie e con le barche necessarie al passare, si preparò all'esecuzion del disegno. Ma non trovò egli meno apparecchiati i nemici ad opporsi da questa parte del Vahale, di quel che si fossero mostrati nell' altra dell'Ysel. Era molto più grosso del solito e molto più rapido il fiume. Onde i marinari non potevano regolare a lor modo le barche, nè giovavano le artiglierie, perchè ne stava provveduta ancor meglio la ripa contraria; e perciò riuscito infruttuoso ogni sforzo, tornò il Giustiniano a riunirsi con l' altra gente appresso il Bucoy. Avvisato lo Spinola di questo successo, conobbe egli che non restava più alcuna speranza di poter acquistar nè l' uno nè l'altro passo. Risolvè dunque di non levarsi da quelle parti ov'egli si ritrovava, se prima non procurasse di ridurre in man sua qualche luogo di conseguenza. Le più importanti Piazze nemiche là intorno erano quelle di Zutfen e di Deventer situate amendue su l' Ysel; ma sì munite per la difesa del fiume in un lato, e per la qualità dei fiancheggiamenti loro dall'altre parti, che richiedevano e più lungo tempo e maggiori forze che allora non aveva lo Spinola per tentarne l'acquisto. Oltre che Maurizio si tratteneva col suo esercito quasi in mezzo fra l' una e l'altra; nè si poteva dubitare che egli non fosse per aver libero, quanto avesse voluto, a favore o di quella o di questa il soccorso. Di là intorno la Piazza di Grol non è molto lontana. E benchè non si potesse paragonar con le due accennate, doveva però stimarsi luogo di gran conseguenza e per sè medesimo, e perchè col suo sito avrebbe

potuto coprire e assicurar tanto più l' altre due Piazze di Oldensel e di Linghen l' anno innanzi acquistate. A questo assedio risolvè dunque lo Spinola d' applicarsi. E nel Consiglio di guerra approvato il disegno, si mosse egli nel principio d' Agosto per eseguirlo. Giace Grol in un piano, e correvi da un lato il Berchel fiume picciolo, ma bastante a servire di buona difesa alla Piazza per quella parte. Nell' altre il ricinto era ben fiancheggiato, e fuori del fosso principale s' alzavano altri fianchi pur similmente con fossi. Distribuì lo Spinola da tre bande i quartieri col solito ripartimento delle nazioni, fra le quali oltre agli Hibernesi, che in tempo della Regina d' Inghilterra avevano per inclinazione lor propria militato sempre negli eserciti cattolici della Fiandra, militavano allora di più molti Inglesi e Scozzesi. Il che s' era consentito dal nuovo Re succeduto a quella Regina, per dimostrazione di buona intelligenza col Re di Spagna e con gli Arciduchi. Principiato l' assedio, e mossi con ogni ardore i Cattolici a voler quanto prima finirlo, pervennero con le trincere in tre giorni al fosso che circondava le mezzelune di fuori. Quindi con somma gara fra le nazioni s' attese a passarlo; nel che giovarono molto alcuni ponti di tela che si stendevano su travicelli e picciole botti, opera dell' Ingegnere Targone. Passato che fu il primo fosso, bisognò contrastar qualche tempo, e con perdita ancora di non poco sangue, prima che si acquistassero le mezzelune. Ma di queste impadroniti similmente gli oppugnatori, si accinsero poi a sforzare il ricinto principal della Piazza. Nè stavano oziose intanto le lor batterie. Dalle quali aiutati occuparono il fosso maggiore, e pervennero

all'accennato ricinto. Affaticavansi quei di dentro quanto potevano per mantener tuttavia le lor difese. Ma levate del tutto in fine dalle batterie di fuori, conobbero che sarebbe riuscita vana ogni altra opposizion che facessero, e perciò risolveron di rendersi; e a questo modo in nove giorni la Piazza venne in man dello Spinola.

Riuscitogli un tale acquisto molto prima che non aveva pensato, e giudicando egli che tuttavia poteva servire il tempo da tentarne qualche altro ancor più importante, applicò le speranze a Rembergh, luogo di grandissime conseguenze, come noi già in altre occasioni abbiam riferito. Questa Piazza in diversi tempi era passata e ripassata più volte ora in mano del Re di Spagna e degli Arciduchi, e ora in poter degli Stati Uniti. Ma presa dal Conte Maurizio più frescamente, l'aveva egli fortificata assai meglio di prima, e in particolare l'anno innanzi e quello di allora, per dubbio che uno de' principali fini che intorno al Reno avesse lo Spinola, non fosse d'assediar quella Piazza. Nel Consiglio di guerra ebbe grande approvazione il pensiero, e sperossi che avesse felicemente a seguirne l'effetto. Per cagion degli insoliti disagi sofferti, era diminuito in maniera l'esercito dello Spinola, che non potevano bastar le sue sole forze all'esecuzione di tale impresa. Onde egli scrisse al Bucoy che venisse con ogni celerità maggiore ad unirsi con lui. Avvicinossi prima con parte della sua gente il Bucoy a Rembergh dal lato che guarda il Brabante; e poco dopo dall'altro che è voltato verso la Frisa, accostossi lo Spinola. Scoperto ch'ebbe Maurizio il disegno, spinse il fratello Enrico rapidamente con duemila fanti e dugento ca-

valli dentro alla Piazza; e cominciò a far le preparazioni che bisognavano, per venire poi egli stesso a darle un pieno soccorso. Arrivò in questo mezzo tutta la gente cattolica dall' altra parte del Reno, in modo che verso il fine d' Agosto lo Spinola si accampò di qua e di là formatamente sotto la Piazza. Siede Rembergh su la ripa sinistra del Reno, e quel sito vien giudicato uno de' più vantaggiosi che possan godersi intorno a quel fiume. Al suo primo antico e mal fiancheggiato ricinto, se ne vedeva aggiunto allora un secondo, il quale aveva un gran numero di rivellini, di mezzelune e d' altri fianchi maggiori e minori, che tutti erano accompagnati da fosso e da strada coperta. Nè qui finivano gli esterni ripari; ma trovavasi accresciuto quasi un terzo ricinto con lavori nuovi di molta ampiezza pur fiancheggiati, affinchè abbracciatasi maggior campagna di fuori, potessero tanto più restar coperte e difese le fortificazioni più addentro. Poco lungi dalla ripa dove è situata la Piazza, sorge nel fiume un' isola di picciol ambito. In essa alzavasi un Forte di quattro fianchi a' quali s' aggiungevano altre fortificazioni che l' occupavano quasi tutta. E su l' opposta ripa del fiume s' era collocato un Forte pur simile, ma con fianchi maggiori, e con un trincerone e altre difese appresso. Da questa parte cominciossi più vivamente l' assedio, perchè si voleva prima d' ogni cosa levare a' nemici il Forte sopra la ripa accennata, e poi quello che s' alzava nell' isola. Quivi dunque si diede principio al combattere. Bisognava che i Cattolici prima guadagnassero il trincerone. Ma nell' accostarvisi trovarono gran resistenza, e contro di loro fecero gli assediati una sì furiosa sortita

con gente a cavallo e a piedi, che non poterono levar sì presto, come avevano sperato, a' nemici quella difesa. Rinforzaronsi nondimeno sì vigorosamente gli assalti, che il trincerone s' acquistò, e gli assalitori se ne valsero poi nell' andar più coperti all' oppugnazione del Forte. In questa fu maggiore il contrasto, e vi si adoperarono con molta lode in particolare i Mastri di campo Antunez, Spagnuolo, e San Giorgio, Italiano. Ma continovatasi alcuni giorni l' oppugnazione, che trovò sempre una gran resistenza, furono costretti finalmente quei del Forte a lasciarlo, e passaron nell' altro dell' isola. Dominavasi da quel Forte quest' altro. Onde ciò diede un vantaggio grande a' Cattolici per insignorirsi di questo ancora più agevolmente. Il che seguì dopo varie fazioni, che tutte costarono molto sangue dall' una e dall' altra parte. Acquistati i Forti, restò il Velasco, Generale della cavalleria, in quel lato del fiume, e vi fortificò un quartiere con molta cura, perchè si trovava da quella banda il Conte Maurizio fra Vesel e Res, con l' accennato pensiero di venire egli stesso quanto prima al soccorso. All' altra ripa volle passar lo Spinola, per essere presente all' operazioni che dovevano seguire da quella parte. Aveva egli sin da principio fatto discendere appresso Rembergh il ponte di barche fabbricato prima a Rorort, acciocchè dall' uno e dall' altro lato il suo esercito avesse la comunicazione che bisognava. Un altro simil ponte più abbasso aveva Maurizio pur anche gettato sul Reno, affin di passarlo e soccorrere tanto più facilmente la Piazza, al qual effetto ammassava gran gente insieme, e faceva ogni altra provvision necessaria. Dunque ridottasi la mole principale dell' oppugnazione

in quella parte dov' era passato lo Spinola, cominciarono i Cattolici a farsi innanzi con le trincere. Nella Piazza si trovavano più di quattromila fanti e più di trecento cavalli, con molti pezzi d' artiglierie, e con larga provvisione di tutto quello che poteva esser di bisogno per sua difesa. Eravi molta Nobiltà francese in particolare, venutavi per esercitarsi nell' armi appresso il Conte Maurizio. Dalla Piazza dunque uscivano gli assediati quasi ogni giorno, e spesso facendo più le parti d' assalitori che d' assaliti, gettavansi impetuosamente su le trincere, impedivano i lavori, e procuravano per tutte le vie di ritardare ogni progresso a' Cattolici. Fierissima particolarmente riuscì una sortita che fecero contro le trincere degli Italiani. Ma le difesero con tanto valore i due Mastri di campo Giustiniano e Brancaccio con la loro gente, che i nemici furon costretti a cedere e a ritirarsi. Un' altra simil fazione, e con ugual esito, seguì dalla parte ove il Conte di Bucoy faceva travagliar la sua gente, quasi tutta alemanna e vallona. E non erano men frequenti le sortite contro le trincere degli Spagnuoli, nè con minor virtù sostenute. Invigilava nel medesimo tempo lo Spinola con sommo ardore a tutte le operazioni, visitando i quartieri, animando i soldati, e ponendo ogni studio in accelerare i lavori di dentro, e in render sicura la campagna di fuori. Nel che s' adoperava con la gente a cavallo, e con lode grande il Cavalier Melzi, succeduto al Trivulzio nel carico di Luogotenente generale della cavalleria, nella quale veniva molto impiegato fra gli altri Capitani il Cavalier Bentivoglio, nostro fratello, con la sua compagnia di lance, ingrossata il più delle volte con altre di corazze e di

archibugieri. Andavansi dunque i Cattolici ogni dì maggiormente avanzando, e da varie parti con più di trenta cannoni incessantemente da lor si battevano le difese nemiche. E di già le prime che più s' allargavano in fuori, e ch' eran le più imperfette, non avevano potuto resistere a' loro assalti. Onde acquistatele, facevano i loro sforzi per isboccare ne' fossi delle seconde. Quivi arse più lungo e più fiero il contrasto; perchè non si poteva dubitare che scacciati da queste i nemici, non si dovesse poi aver per finito l' assedio. Ma se grande era lo sforzo degli oppugnatori, non riusciva men vigorosa la resistenza degli oppugnati; mettendo in opera anche essi le contrabbatterie, le contrammine ed i fuochi artifiziali; e con sommo ardire più dappresso opponendo le picche alle picche, le spade alle spade, e ogni altra più stretta difesa ad ogni più stretta contraria offesa. Vedevansi perciò cadere in gran numero i morti dall' una e dall' altra banda, e grandissimo era quel de' feriti. Nè s' avventuravan meno i Capi maggiori, che gli altri subordinati. Dalla parte cattolica faceva lo Spinola egregiamente le parti sue, come abbiam dimostrato; e soddisfacendo alle loro nell' istesso modo il Velasco, Generale della cavalleria, ed il Bucoy, Generale dell' artiglieria, non lasciando che desiderare i Mastri di campo d' ogni nazione pur similmente dal canto loro. Nè deve privarsi delle sue lodi il Duca d' Ossuna, il quale benchè fosse uno de' primi Signori di Spagna, nondimeno bene spesso coi più comuni soldati s' esponeva senz' alcun riguardo a' più comuni pericoli. Travagliavano col medesimo ardore i Principi di Caserta e di Palestrina. E poco innanzi essendo comparsi in Fiandra il Mar-

chese Sigismondo d'Este e il Marchese Ferrante Bentivoglio nostro nipote, l'uno e l'altro non s'allontanava mai dallo Spinola e abbracciavano ogni altra occasione, dove potessero più tra le fatiche e tra i pericoli segnalarsi. D'uguale animo nella parte contraria si mostravano i difensori, e più quelli che o per offizio o per sangue eran più rilevati. Comprendevasi nulladimeno che sarebbono stati in breve costretti a cedere, se il Conte Maurizio non fosse venuto quanto prima con l'aspettato soccorso. Davane egli speranza ferma, e vi si preparava. Ma s'erano di già ben fortificati per tutto i Cattolici, e il volere sforzar le trincere loro, si giudicava da Maurizio troppo difficile impresa; con l'esempio d'aver essi in altre occasioni d'assedii, procurato in vano tante volte di passar per forza le sue. Aveva egli appresso di sè dodicimila fanti e poco meno di tremila cavalli. Con dimostrazion di voler tentare il soccorso, determinò egli poi finalmente di passare all'altra parte del Reno, e divisa in più squadroni la fanteria, con assicurarla fra l'ali che stendeva la cavalleria dall'uno e dall'altro fianco, marciò verso Alpen, Terra del Contado di Murs, nè da Rembergh lontana più di tre ore. Di là spinse egli duemila fanti in Murs, Terra poco più da Rembergh distante anch'essa, e fu giudicato ch'egli volesse lasciare altra gente in Alpen, nè tentare altro allora, ma di nuovo, tornando più all'improvviso, dare un'arma falsa caldissima contro il quartiere dove si tratteneva il Velasco, e dall'altre parti muover gli assalti veri, col far uscire al tempo medesimo impetuosamente il presidio. Dalle spie fu avvisato lo Spinola, che Maurizio s'era mosso e avvicinato. Ond'egli fece unire

seco il Velasco insieme con tutta la sua gente, da quella in fuori ch' era necessaria per custodire il quartiere; e chiamato nell' istesso modo il Bucoy preparossi in battaglia a combattere. Ma non passò più avanti allora Maurizio. E avendo poi lo Spinola assicurati sempre meglio i quartieri, non si vide più che Maurizio volesse fare altra prova per l' introduzion del soccorso. Quanto accrebbe ciò l' animo a quei che oppugnavan la Piazza, tanto lo scemò agli altri che la difendevano. Continuovarono quelli a far grandissime rovine con le lor batterie, e avanzandosi ogni dì più nel riempimento de' fossi, e poi nel minare i fianchi, alloggiaronsi al fine in più di uno, e ridussero a termine gli assediati, che furono costretti a pensare più alla resa ormai che alla resistenza. Seguirono con tuttociò varie fazioni prima che da lor si trattasse di ceder la Piazza, e in una fra l' altre fu ammazzato il Signor di Torres, Mastro di campo vallone, soldato vecchio e di grande stima. Fatta dunque ogni prova di virtù militare, discesero gli assediati finalmente a trattar di rendersi. E dallo Spinola avendo ottenuti quei più onorevoli patti che da loro si potevano desiderare, su i primi giorni d' Ottobre lasciarono in man sua la Piazza. Uscirono d' essa in ordinanza più di tremila fanti e centocinquanta cavalli, oltre i feriti che passavano settecento, facendosi conto che ne morissero più di cinquecento. Dalla parte cattolica maggiore fu il numero de' feriti e de' morti, e poco più d' un mese durò l' assedio.

Avevalo terminato appena lo Spinola, che nel ritirare la soldatesca fu scoperto un principio di nuovo ammutinamento. Procurossi prima con gli offizii e

poi con la forza di rimediarvi. Ma riuscitane vana ogni prova, crebbe il numero ben tosto a duemila tra fanti e cavalli, e col solito nemico fomento si ridussero ne' contorni di Bredà, e s'assicurarono in quelle parti. Oltre alla diminuzione di questa gente, ne era mancata ancor molta nelle imprese descritte, in modo che l'esercito cattolico si trovava notabilmente scemato. Dunque Maurizio non perdè l'occasione. Ridotto insieme prestamente il suo esercito, lo voltò verso la Frisa, con pensiero di ricuperare alcune delle Piazze perdute, e con ferma speranza di poter, avanti che in soccorso vi giungessero l'armi cattoliche, venire all'esecuzione del suo disegno. Il primo assalto fu contro Lochem, Terra da far poca difesa, e perciò Maurizio ne conseguì in tre giorni l'acquisto. Di là gettossi egli contro la Piazza di Grol, e vi pose l'assedio intorno. Rimase turbato maravigliosamente lo Spinola da questa improvvisa risoluzion di Maurizio. Considerava il pericolo che poteva correre la Piazza di Grol (che Lochem poco importava), nè poteva soffrire che un luogo di tal conseguenza, e poco prima acquistato da lui dovesse cader di nuovo e sì presto in man de' nemici. Inclinava egli dunque a soccorrerlo. Ma fattane la proposta nel Consiglio di guerra, le sentenze per la maggior parte vi ripugnavano. » Vedersi troppo innanzi ormai la stagione, per trasportar l'esercito nuovamente di là dal Reno. E se poco prima in quelle campagne si basse tanto s'era patito ancora di state, quanto più vi si patirebbe ora sul fin dell'autunno? E quanti altri disagi essersi poi sofferti nell'ultima oppugnazione? Richiedersi perciò all'esercito qualche ristoro dopo sì gravi fatiche. Doversi considerare

quanto fosse diminuito, una parte trovarsene ammutinata, il rimanente con poca soddisfazione, e troppo grandi le strettezze del danaro per farla ricevere. Onde che sicurezza restare di poterlo così subito ricondurre in campagna? Aversi a ripassare pur anche fra paesi o nemici o sospetti. Troverebbesi molto vigoroso il campo nemico, e fortificato di già intorno alla Piazza, in modo che sarebbe quasi temerità il volere assaltarlo. E se l'esercito cattolico venisse a pericolarne, quali armi poi rimanere in soccorso? E per conseguenza in qual pericolo verrebbono a cader le cose del Re e degli Arciduchi?» Erano efficacissime queste ragioni. Dall'altra parte non meno efficacemente si diceva in contrario; » non aversi in tale occasione a considerare la perdita sola di Grol, ma il pericolo manifesto ancora d'Oldensel e di Linghen. E come poter dubitarsi che tagliata fuori quella Piazza, e restando scoperte e senza un tale aiuto poi queste, non fosse per cadere inevitabilmente eziandio l'una e l'altra di loro? Nel qual caso non ritenendosi più dal Re, e dagli Arciduchi Piazza alcuna di là dal Reno, che gioverebbe l'avere di qua Rembergh, il cui acquisto s'era fatto per assicurar principalmente quel transito? Dovevano esser questi i vantaggi, queste le glorie di due campagne, che tanto oro, tanto sangue e tanti disagi sarebbon costate? Dunque ora trattandosi o di perdere o di conservar tutto quello che si possedeva di là dal Reno, venire in conseguenza che si dovesse procurare con ogni sforzo di vincere le difficoltà che in contrario si presentassero. In più fiere stagioni operar gli eserciti, e per minori necessità. E dandosi qualche sovvenimento all'esercito, potersi cre-

dere che avesse a pigliar volentieri questa nuova fatica. Nel paese o nemico o neutrale si camminerebbe in tal modo, che l'armi in quello, e il buon ordine in questo, non lascerebbon sentire alcun patimento alla soldatesca. Ma sopra ogni cosa dovrebbesi con ogni maggior celerità condurre il soccorso. Non esser possibile che sì presto i nemici da tutte le bande potessero trovarsi a bastanza fortificati, onde con risoluzione assaliti in alcuna delle più deboli, non vorrebbono aspettar forse l'incontro. L'armi aver per compagna sempre mai l'incertezza. E se in tante non del tutto necessarie occorrenze i Capitani s'avventuravano; molto più dovevano farlo in quella, dove la manifesta necessità non ammetteva le più circonspette risoluzioni. » Nelle prudenti consulte vedesi che il peso di poche ragioni si fa prevalere al numero contrario di molte. In questo senso venne allora lo Spinola. Troppo forza ebbe appresso di lui particolarmente il considerare, che perdendosi Grol era quasi inevitabile eziandio la perdita di Oldensel e di Linghen. E tutte erano state sue imprese. Ond'egli determinò di volere in ogni modo tentare il soccorso.

Presa la risoluzione e approvata dall'Arciduca, egli venne a Rembergh, e passato il Reno cominciò a marciare verso il campo nemico. Non aveva egli potuto mettere insieme più di ottomila fanti e milledugento cavalli, tutta però soldatesca di lunga esperienza nell'armi, e che prontamente era corsa alle insegne per essere adoperata in quell'occasione. Alla difesa di Grol si trovava il Conte Enrico di Bergh, ma con presidio assai più debole di quel che richiedeva la Piazza. Ond'egli rappresentava il pericolo

manifesto di perderla, quando ben tosto non si venisse a soccorrerla. Nè mancava lo Spinola di marciare quanto più speditamente poteva; in maniera che verso la metà di Novembre egli s'avvicinò col suo campo a quel de' nemici. Per la brevità del tempo, non s'era Maurizio ancora ben fortificato ne' suoi quartieri. Nè aveva mai egli creduto che lo Spinola con tante difficoltà in contrario, dovesse pigliare una sì ardita risoluzione. Accostato che fu il campo cattolico alle trincere nemiche, e spiato ch'ebbe lo Spinola il sito loro più debole, si voltò a quella parte. Il disegno era d'assaltarle in un tempo medesimo con la gente che veniva in soccorso di fuori, e con quella di dentro che l'aspettava. Dallo Spinola fu posto l'esercito in tale ordinanza. Formò lo squadrone volante, e secondo il solito lo pose alla prima fronte con due pezzi d'artiglierie, componendolo di milledugento fanti scelti d'ogni nazione, e l'assegnò al Mastro di campo Antunez, che era uno dei più vecchi e più valorosi soldati di Fiandra. Più addietro alquanto seguitavano due altri battaglioni di fanteria con due pezzi d'artiglierie pur anche alla fronte di ciascun d'essi, l'uno di gente spagnuola sotto il Mastro di campo Menesses, l'altro d'Italiani sotto i due Mastri di campo Giustiniano e Brancaccio. Stavano uguali di fronte questi due battaglioni, ma con la distanza fra loro che conveniva. Dopo questi era collocato un altro maggior battaglione di fanteria mista dell'altre nazioni; e perchè restava nell'ultimo luogo, aveva due pezzi d'artiglierie che gli guardavan le spalle, e guidavalo il Conte di Embden, Mastro di campo alemanno, e il Signor d'Asciurt, Mastro di campo vallone. Stendevasi poi la

cavalleria dall'uno e dall'altro fianco divisa in più brigate, a due delle quali, che erano le più grosse e che si chiamavano di riserva come riservate a' maggiori bisogni, comandavano il Cavalier Bentivoglio e Luca Cairo amendue Italiani, e che erano i Capitani più vecchi. Alla fronte della cavalleria nel luogo della vanguardia stavano il Velasco, General d'essa, alla mano destra, e il Melzi, Luogotenente generale, alla parte sinistra. E perchè il nemico era molto superiore di cavalleria, furono coperte l'ali di questa con lunghe e raddoppiate file di carri, guarniti però anch'essi con alcune maniche di moschettieri, e con un pezzo d'artiglieria per ciascuna parte. Non s'elesse lo Spinola alcun luogo particolare, affine d'esser libero e poter volgersi a tutti. Questa fu l'ordinanza del campo cattolico, e in questa forma s'andò sempre più avvinando alla Piazza. E benchè l'ardor di combattere fosse grandissimo in tutti, nondimeno lo Spinola per confermar tanto più quello degli altri, mostrando il suo, non mancò d'aggiunger gli incitamenti che in tale occasione più convenivano. Ricordò: » che non si trattava solamente di conservar la Piazza di Grol, ma tutto quello che s'era con tanto sangue e con tanta fatica acquistato di là dal Reno. Che perciò bisognava o morire o soccorrere. Ma creder egli che i nemici, benchè superiori di forze, non vorrebbono venire al cimento di provarle in battaglia. Non il numero, ma la virtù produr le vittorie. E non essersi frescamente provato in quelle stesse campagne, che il Conte Maurizio aveva sempre voluto star coperto fra i dicchi e fra le riviere, senza mai uscire agli aperti combattimenti? E più di fresco a Rembergh, quando averne egli mostrato alcun

vero segno? Facessero dunque tutti secondo il solito valorosamente le parti loro. Nè mancherebbe egli alle sue e a quelle fra l' altre, che l' obbligherebbono di render noti al Re e agli Arciduchi i lor nuovi servizii, e a procurarne insieme con ogni lor vantaggio la debita ricompensa ». Ma queste esortazioni erano divenute soverchie, perchè il Conte Maurizio o per gli ordini espressi delle provincie confederate, o per qualche suo proprio senso, o perchè in ragion di guerra, essendo egli sì gran Capitano, veramente ciò convenisse, non volle uscir col suo esercito alla campagna, nè condursi alla prova d' una battaglia. E non avendo fortificazioni bastanti da poter aspettar il campo cattolico dentro al vantaggio delle trincere, venne in risoluzione di ritirarsi; e prima fermatosi in un sito che l' assicurava ben da ogni lato, s' allontanò poi dalla Piazza, e condusse l' esercito in altre parti. Fece lo Spinola parimente il medesimo, dopo aver ben provveduta la Piazza di quanto era necessario per sua difesa. E inviata la soldatesca alle guarnigioni, egli ripassò il Reno, e venne a trovar l' Arciduca a Brusselles. Grandi erano stati allora i disegni dello Spinola invero, come s' è potuto raccogliere dalle cose che abbiamo rappresentate. E benchè per le difficoltà impensatamente risorte, i successi non si fossero veduti poi corrispondere alle speranze; nondimeno e quello di Rembergh e l' altro di Grol tali erano riusciti, che senza dubbio e l' uno poteva contarsi fra i più nobili assedii, e l' altro fra i più celebri soccorsi che la guerra di Fiandra sino allora avesse prodotti.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE TERZA — LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Senso de' Romani Pontefici in beneficio delle cose di Fiandra. Segue una sospension d' armi in quelle province. Quindi si entra in maneggio formato, affin di venire a qualche stabilimento o di pace perpetua o di tregua lunga. Ragioni per le quali dal Re di Spagna e dagli Arciduchi s' inclina a ridur le cose a qualche forma d' aggiustamento. Consulte grandi sopra di ciò fra le province confederate. Quali sensi ne mostrino l' Imperatore, il Re di Francia ed il Re d' Inghilterra. Opposizione aperta del Conte Maurizio. Passa innanzi nondimeno il maneggio, e si ragunano insieme i Deputati per l' una e per l' altra parte. Cominciansi a propor le materie. Difficoltà grandi in quella dell' Indie, e poi ancora nell' altre.

Digitized by Google

Onde svanisce ben tosto ogni trattazione di pace. Entrasi perciò nell' altra di una tregua lunga; e vi si interpongono vivamente gli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra. Fa il Conte Maurizio quanto può di nuovo pure in contrario. Sostengonsi tuttavia nondimeno da' medesimi Ambasciatori le pratiche; e vi si impiegano specialmente con ogni ardore quelli del Re di Francia. Varie difficoltà che vi risorgono dalla parte di Spagna, e varie diligenze ancora per superarle. Il che finalmente succede, e si viene alla conclusione di una tregua di dodici anni.

In tale stato erano le cose di Fiandra quando cominciò l'anno 1607. Correva il quarantesimo sesto allora delle turbolenze, che fra sì lunga e sì atroce guerra agitavano tuttavia sì miserabilmente quelle province. Nè mai per quante pratiche di concordia si fossero mosse, era stato possibile di vederne alcuna ridotta a fine. Il più caldo maneggio era stato quel di Colonia; ed in esso aveva Gregorio XIII fatto intervenire un suo Nunzio straordinario, come allora si dimostrò; per essersi considerato da quel Pontefice il danno, che fra l'armi si era cagionato in Fiandra alla Chiesa; ed all'incontro il beneficio che essa avrebbe potuto ricevere dall'introdurvisi in qualche modo la quiete. Erasi poi ritenuto il medesimo senso dagli altri suoi successori. E più di fresco Clemente VIII nell'aver procurata e conclusa fra le due Corone la pace, aveva tra gli altri fini mirato a questo, di metter l'una e l'altra in così buona corrispondenza, che dalla Francia per l'avvenire si dovesse porgere ogni possibil favore al nuovo Princi-

pato di Fiandra, e specialmente affin di ridurre a qualche tranquillità le cose in quelle provincie. Più d'ogni altro avrebbe mostrato ugual senso Leone XI succeduto a Clemente nella Sede Pontificale, come quegli ch'era stato con la sua Legazione in Francia, l'istromento principal della pace. Ma rapito quasi subito dalla morte non aveva di ciò potuto dar segno alcuno. Dopo di lui era asceso alla medesima dignità Paolo V, Principe di singolar zelo nell'amministrazion dell'officio Pontificale, dotato di somma virtù e bontà, e che fatto Cardinal da Clemente, aveva imbevuti ancora i medesimi sensi di procurare con ogni spirito la pace in Cristianità, e sempre più la conservazion di quella che fra le due Corone passava allora; e particolarmente in riguardo al servizio che n'avrebbe potuto ricever la Fiandra. Sedeva Paolo al governo universal della Chiesa nel medesimo anno 1607, e di già due ne correvano del Pontificato. Esercitavasi la Nunziatura di Francia allora dal Cardinal Maffeo Barberino, promosso al Cardinalato poco prima, insieme col Nunzio di Spagna, ch'era Giovanni Garzia Millino, ed in compagnia di altri Soggetti pur di gran merito; fra i quali si è veduto poi il medesimo Cardinal Barberino coll'eminenza del suo, pervenire alla suprema dignità della Chiesa, come noi già toccammo di sopra; e si vede in essa tuttavia felicemente continuare. Faceva l'uno e l'altro di questi due Cardinali, in nome del Pontefice Paolo, ogni più efficace e più ardente officio, per istabilir sempre meglio fra i due Re l'accennata concordia. Ma grandi erano le difficoltà che s'incontravano dalla parte di Francia in ordine alle cose di Fiandra, per la stretta confederazione che

aveva con le Province Unite quella Corona. Pigliava nondimeno spesse volte occasione il Cardinal Barberino di ricordar vivamente al Re, quanto gli convenisse di vedere abbassato l'orgoglio che mostravano i ribelli fiamminghi. Rappresentava ch'essi avevano cospirato sempre in arditissima forma con gli Ugonotti francesi, e questi all'incontro non meno arditamente con quelli. Che dagli uni si era in ogni tempo con intelligenze scambievoli favorita la ribellione degli altri. Che in materia di Religione regnava in amendue le parti il Calvinismo ugualmente, Setta nemica non meno alle monarchie temporali, che al sovrano Primato ecclesiastico. E di già essersi veduto e vedersi a qual fine tendessero gli Ugonotti nel politico maneggio, col quale governavano il corpo loro, e specialmente con tante Piazze loro, chiamate di sicurezza; che non era senza dubbio altro fine, se non di fare una separazione dallo Stato dentro allo Stato, e di voler introdurre un governo d'Olanda in Francia. Queste ragioni con diverse altre, che dalla materia venivano somministrate, movevano il Re grandemente. Ma perchè sapeva il Cardinale quanto vivo era nel Pontefice il desiderio che per tutti i modi si procurasse di stringere bene insieme le due Corone, andò egli pensando a qualche unione di matrimonii, che si potessero effettuare dall'una e dall'altra parte. In ciascuna di esse già si trovavano e più maschi e più femmine. E benchè fossero di tenera età, nondimeno con l'esempio di tanti altri matrimonii per via di remoti sponsali, che in ogni tempo eran seguiti fra Principi grandi in ordine al servizio pubblico, giudicava egli che non si dovesse restar per questo di procurarne con antici-

pati maneggi quanto prima l'introduzione. Dal Pontefice fu lodato il pensiero, ed ordinò al Cardinale che da quella parte, nella più destra forma che si doveva, cominciasse ad incamminarne la pratica. Era primo Segretario di Stato allora nella Corte di Francia il signor di Villeroy, Ministro consumatissimo nei maneggi più gravi di quella Corona; e per la qualità del suo carico, oltre alla particolare stima che il Re ne faceva, con lui, fra gli altri Ministri, negoziava il Cardinale più d'ordinario. Con lui dunque fece la prima apertura, e gli parve di trovar disposizion tale nella materia, che poi cominciò a muoverne ancora i primi offizii col Re medesimo, il quale mostrò sin d'allora di ricevergli molto bene. Del che sentì piacer grande il Pontefice, e tanto più che una simile introduzione, fatta per ordine suo poi medesimamente dal Cardinale Millino in Ispagna, col motivo degli offizii passati prima dal Cardinal Barberino in Francia, aveva trovata uguale disposizione ivi ancora, e specialmente col mezzo del Duca di Lerma, ch'era in supremo favore ed autorità appresso il Re in quella Corte. E quantunque per l'acerba età delle regie proli e per diverse altre cagioni non si passasse allora più innanzi, contuttociò avendo l'istesso Pontefice in altri tempi rimesse più maturamente di nuovo in piedi le medesime pratiche, si videro poi con sommo onor della Santa Sede e con somma gloria de' suoi offizii, terminare in due scambievoli matrimonii, che fra l'una e l'altra Corona felicemente rimasero stabiliti. Benchè tra i principali motivi del Cardinal Barberino, e tra i fini maggiori che ebbe Paolo V allora nell'accennata materia, uno fosse stato, che nel congiungersi in paren-

tela strettamente le due Corone per servizio generale dell' una e dell' altra, venisse a formarsi un matrimonio, che al medesimo tempo ritornasse in beneficio particolare delle cose di Fiandra. Il che sarebbe seguito accoppiando il secondogenito di Spagna con una figlia di Francia, e collocando tali sposi appresso l' Infanta Isabella, per doverle succeder poi nel Principato di quei paesi; giacchè a lei ed all' Arciduca non restava più alcuna speranza di successione loro propria. E senza dubbio si poteva giudicare che niun vincolo sarebbe riuscito più tenace di questo per unire insieme con vantaggi scambievoli amendue le Corone; e per far godere alla Fiandra così in materia di Religione, come in ogni altra di Stato, quel beneficio che dall' antecedente matrimonio fra l' Arciduca e l' Infanta si era sperato, e che per difetto di successione non si era poi conseguito. Pensiero che fu ritenuto sempre dall' istesso Pontefice; e che a noi fu manifestato più volte in tempo della nostra Nunziatura di Fiandra. Al che lo moveva principalmente l'esempio di quel che aveva operato nel caso d'essi due Principi Filippo II Re di somma pietà e prudenza, e la considerazion di quei sensi che si erano veduti allora in Clemente VIII, Pontefice di tanta virtù e di tanto zelo. Questi offizii, che si adoperavano sì efficacemente in nome del Pontefice Paolo appresso i due Re per istabilire sempre più la buona intelligenza fra loro, venivano molto a proposito allora per servizio particolar della Fiandra. Erasi dato principio in quel verno a trattar di qualche sospension d' armi, per discender poi, se fosse stato possibile, a qualche formata negoziazione o di pace perpetua o di tregua lunga. Non poteva essere

maggiore l'autorità, che riteneva in quel tempo il Re di Francia con le Province Unite di Fiandra. E conoscevasi chiaramente che senza il suo mezzo e particolar favore niun maneggio degli Spagnuoli avrebbe trovata apertura con esse province, non che si fosse condotto a fine. Onde non si potè dubitare che gli accennati offizii non giovassero grandemente per disporre quel Re tanto più a favorire la negoziazione che si era introdotta, e che poi con l'autorità principalmente da lui si concluse, e terminò in una tregua di dodici anni; ancorchè per le solite gelosie de' Principi al cominciamento egli vi si mostrasse, come si vedrà, piuttosto contrario che favorevole. In quel medesimo tempo noi fummo destinati alla Nunziatura di Fiandra; e giungemmo a Brusselles, che era seguita appunto la sospensione, dalla quale si passò poi al Trattato maggiore. Prima che la sospensione seguisse, il che fu verso il principio di Maggio, non succedè fatto alcuno di guerra, che meriti di esser qui raccontato. Noi passeremo dunque a riferire tutto l'accennato maneggio. E perchè stabilita la tregua, noi allora ne componemmo una piena relazione istorica a parte, la quale poi uscì pubblicamente in istampa, con altre scritture nostre pur in materie di Fiandra; e sin da quel tempo fu nostro pensiero di formar l'intiera presente istoria della guerra succeduta in quelle province, sinchè per via della tregua furon deposte l'armi; perciò noi qui inferiremo la medesima relazione, ancorchè divulgata prima, come anch'essa un membro, che in questo luogo deve congiungersi a questo corpo, e che ora gli darà l'intiero suo compimento.

Dunque passato il governo dell'esercito cattolico

in mano al Marchese Spinola, erano stati grandissimi quei disegni, come abbiam riferito, che di Spagna egli aveva portati in Fiandra, per far la guerra principalmente di là dal Reno, e stringer più che si fosse potuto da quella parte i nemici. A questo fine si erano indirizzati gli sforzi straordinarii dell'ultime due campagne. Ma benchè se ne fossero conseguiti vantaggi grandi, nondimeno appariva che di gran lunga non avevano corrisposto alle concepute speranze. Vedevasi che dalla parte di Spagna non era possibile di continovare una spesa tanto eccessiva. Che per esser mancato il danaro, già era seguito un nuovo ammutinamento. Che poteva seguirne qualche altro, e che un solo di tali disordini metteva in grandissima confusione e sconvolgimento la macchina intiera di tutto l'esercito. Queste con altre importantissime riflessioni, avevano perturbato in modo lo Spinola, ch'egli era finalmente disceso a quelle medesime considerazioni, che già più volte avevano fatte alcuni de' più gravi e più esperimentati Ministri di Spagna e di Fiandra, intorno alle difficoltà e pericoli che portava con sè la guerra di Fiandra, ed il voler debellare i nemici per forza d'armi. Discorrevano essi fra loro in questa maniera. » Che dopo tanti anni di guerra altro finalmente non si era fatto, che render sempre più potenti i nemici, più ostinati a difender l'usurpata lor libertà, più concordi nell'unione stabilita fra loro, e più uniti coi Principi che di fuori gli favorivano. Che sempre aveva combattuto in vantaggio loro, si può dir la natura stessa coi propugnacoli del mare, de' fiumi e de' siti forti in ogni altra parte; e che dove la natura mancava, l'industria con tante lor munitissime Piazze larga-

mente suppliva. Ch' era grande in tutto il resto la potenza loro di terra, e grande in modo quella di mare, che sin nell'Indie Orientali ne aveva ricevuti e ne riceveva grandissimi danni la Corona di Spagna, con pericolo di provargli un giorno anche maggiori nelle Occidentali. Quanta mole di forze all'incontro e di quanta spesa bisognar che il Re sostenesse nella guerra di Fiandra? Essere amplissimo senza dubbio, ma disunito grandemente il suo Imperio. Disunita più d'ogni altro membro da tutto il resto del corpo la Fiandra per tanti spazii terrestri e marittimi; chiuso il mare dall'armate nemiche, per terra dipendere i passi da molti Principi, gli aiuti perciò arrivar sempre con infinite difficoltà, e restar quasi sempre consumati prima da' viaggi, che dalle fazioni. Quante corruttele e disordini aver preso radice poi nell'esercito? e come potervisi rimediare durante la guerra, essendo effetti che aveva partoriti con la sua lunghezza inevitabilmente la guerra medesima? In luogo dell'ubbidienza dominar le gare fra le nazioni. Esser le mogli più ormai che i soldati, più gli ammutinamenti che gli anni, e quasi più dannose queste armi proprie che le contrarie. E diventando gli ammutinamenti sì familiari ora d'una ora d'un'altra nazione, e spesso di molte insieme, che lamentabil giorno sarebbe quello, che facesse una volta ammutinare ad un tempo tutto l'esercito? Giorno che tirerebbe in ultimo pericolo le cose del Re in Fiandra, e non meno quelle della Religion cattolica; per la cui difesa principalmente si era mossa dalla parte di Spagna, e continovata sì lungo tempo la guerra. Dunque se con tante ragioni e con sì lunga esperienza si potevano giudicar di sì poco frutto l'armi contro li

nemici, non esser meglio, dicevano, venire a qualche ragionevole accordo con loro? Non esser meglio riordinar l'esercito e ripigliar vigore tra questo mezzo, e deposte l'armi aspettar poi quello che fosse per nascere col tempo in benefizio delle cose di Spagna? Deposte l'armi, potrebbe il Re di Francia, ormai fatto vecchio, venire intanto a mancare, e con lui il vantaggio di quegli aiuti ch'erano somministrati a' nemici da Principe di tanta riputazione e potenza. Essersi forse per alterare dopo la sua morte le cose di Francia per trovarsi il successore in età così tenera. Potersi aspettar facilmente il medesimo in quelle del Re d'Inghilterra, nuovo e mal veduto come Scozzese in quel Regno, dalla qual parte i nemici ricevevano pur anche soccorsi molto considerabili. Ed in ciascuno di questi successi quanto migliorerebbe la causa del Re di Spagna? Ma sopra ogni cosa dovrebbe sperarsi, che la quiete medesima fosse per convertirsi in guerra occulta contro i nemici. Lo spavento dell'armi spagnuole essere il vincolo più tenace dell'union loro. Onde usciti con riposo di tal paura, avrebbe potuto nascere qualche domestico male fra loro da rompere questa unione, e qualche opportunità in favore del Re e degli Arciduchi da poter guadagnare alcuna delle province ribellate per via di pratiche, e soggiogar poi l'altre più facilmente per forza d'armi ». Erano di somma importanza queste ragioni. E vi si aggiungeva il gran desiderio che le province ubbidienti mostravano di vedere imposto qualche fine ormai alla guerra, e che potessero una volta respirare i paesi loro da tante e sì lunghe miserie che ne pativano. Fra le quali non potevano più soffrire quelle de' continui ammutinamenti in particolare; e

si conosceva che alfine i popoli per non lasciarsi più lungamente opprimer da tanti mali, avrebbono convertita la pazienza in furore, e dal furore sarebbono discesi ad ogni più strana e più disperata risoluzione. In modo che dopo esser giunte più volte alla notizia del Re tutte queste medesime considerazioni, egli aveva determinato che quando non succedessero per via dell'armi i disegni esposti di sopra, si dovesse procurare ad ogni maniera in Fiandra, che s'introducesse coi nemici qualche onesta pratica di concordia. E dipendevano assolutamente, si può dire, dal Re le cose di Fiandra. Perciocchè essendo riuscito sterile il matrimonio dell'Arciduca con la sorella, e dovendo ritornargli per conseguenza le province di Fiandra, egli perciò con le sue forze principalmente aveva sostenuta sempre la guerra, ed ora principalmente doveva anche dipender dalla sua autorità ogni accordo che si trattasse.

A ridur le cose a qualche composizione inclinava sommamente eziandio l'Arciduca, Principe dedito per natura alla quiete, e che maturo d'anni e non men d'esperienza, aveva potuto comprendere meglio ancora di ogni altro le conseguenze pericolose che portava seco la guerra di Fiandra. Ma era soprammodo difficile il trovare qualche adito per trattar d'accomodamento. Già un pezzo prima i nemici si erano mostrati da ciò alieni del tutto. E gonfiati poi sempre più da nuove prosperità di successi, avevano risoluto di non dare orecchie a pratica alcuna giammai, se prima non fosse dichiarato dal Re e dall'Arciduca di venire in trattazione con loro, come con Province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna. Nel che l'Arciduca e trovava

in sè medesimo, e prevedeva nel Re grandissime ripugnanze. Parevagli » che sarebbe quasi un confessare d'essersi fatta da loro una guerra ingiusta, dichiarando ora liberi quei popoli, a' quali si era fatta come a ribelli; e che il mostrar sì gran volontà di finirla, sarebbe un manifestar insieme di non poter più lungamente continovarla. Quanto si perderebbe in ciò di riputazione? quanto in ricercar di pace o di tregua i proprii ribelli? e di quanto pericolo specialmente sarebbe il fare, che la libertà servisse di premio alla ribellione? poichè un tale esempio a favor delle province che si erano ribellate, sarebbe come un invito, perchè un giorno facessero il medesimo eziandio le ubbidienti ». Trovavasi allora in Brusselles il Padre Giovanni Neyen, Religioso dell'Ordine osservante di San Francesco. Era egli nativo di Anversa; e dopo aver preso quell'abito si era trattenuto qualche tempo in Ispagna per farvi gli studii, ed aveva acquistata ancora con tal occasione molta notizia di quella Corte. Di là tornato poi egli in Fiandra, e pervenuto all'officio di Commissario generale del suo Ordine in quelle parti, si tratteneva spesso in Brusselles. Religioso molto eloquente nella sua lingua, molto accomodato alle nature del suo paese, e perciò grato in camera non meno che in pulpito, e tanto pratico ne' maneggi del secolo, quanto si giudicò allora che potesse bastare in quelli, ne' quali fu adoperato. Aveva il Commissario particolarmente qualche amicizia in Olanda, e per caso in quei giorni un mercante olandese, suo stretto amico, si trovava in Brusselles, e questo mercante aveva molta introduzione con alcuni dei più principali che fossero nel Governo delle Province Unite. Ristrettosi dunque nuovamente

in Consiglio l'Arciduca con lo Spinola e con qualche altro de' Ministri regii di Fiandra, parve a proposito il Commissario disponesse il mercante a trasferirsi all'Haya in Olanda per tentar qualche nuova apertura di trattazione. Andò il mercante, ma trovò chiuso ogni adito, da quello infuori della sopraccennata dichiarazione di libertà, che le Province Unite volevano che precedesse ad ogni altra cosa. Sentiva l'Arciduca le ripugnanze toccate di sopra nel condescendervi. Nondimeno poste in contrappeso di nuovo tutte le considerazioni di prima, fu giudicato alfine che per allora fosse meglio di procurare in ogni maniera che si deponessero l'armi, con l'entrare in pratiche d'accomodamento. » Se il maneggio avesse avuto buon esito, l'esito stesso l'avrebbe assai comprovato. Se anche non riuscendo fosse stato necessario di continovare la guerra, poco avrebbe finalmente importato l'essere uscita una dichiarazione con tali parole. Vedersi chiaramente che quando si venisse a dichiarazione di trattarsi con le Province Unite, come con province libere, sopra le quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, ciò si sarebbe dovuto sempre intendere con senso di similitudine; cioè come se fossero libere, e non con significazione di vera e legittima libertà. Non aver mai potuto esser per via della ribellion loro, nè giustamente acquistarla, nè con alcuna giusta ragion possederla. Il che essendo sì manifesto, perciò nè dal Re nè dagli Arciduchi si verrebbe a perder niente di quel diritto che avevano prima sopra le Province Unite, quando ben facessero una dichiarazione limitata di questa sorte ». Fu dunque dato conto subito in Ispagna di quello che si era scoperto per via del mercante, e

fu rappresentato di nuovo al Re tutto quello che si giudicò più a proposito per indurlo a consentire che si venisse a qualche pratica d'aggiustamento con le Province Unite nella forma accennata di sopra. Quelle ragioni che avevano avuto forza in Fiandra, l'ebbero anche in Ispagna, per far condescendere il Re alla trattazione che si voleva introdurre. Onde avuto il suo consentimento, l'Arciduca prese risoluzione di mandare in Olanda il Commissario generale medesimo per tentar di nuovo qualche più onesta introduzione di pratiche, e venir poi, quando non si potesse altrimenti, a quella che dalle Province Unite si pretendeva. Partì il Commissario verso il fine di Febbraio, e giunto all'Haya, rimase molto presto fuori di ogni speranza d'essere udito in materia alcuna, se non precedeva ad ogni altra cosa la sopraddetta dichiarazione. Onde fattosi ammettere nel Consiglio degli Stati Generali, che è il Magistrato supremo, dal quale vien rappresentato il Corpo di tutte quelle province, fece la sua proposta, e fu in questo senso. » Aver desiderato sempre l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa Infanta sua moglie, di veder liberi una volta i Paesi Bassi dall'armi civili, e convertite in godimento di pace tante e sì atroci calamità della guerra. All'armi dar fin le concordie. Che ciò non potendo succedere se non per via di qualche Trattato, si offerivano di consentirvi dal canto loro, e di far precedere quella dichiarazione di libertà che sapevano essere pretesa dalle Province Unite. Convenire all'officio di buoni Principi il tentare ogni mezzo per far godere la quiete a' popoli. E per testificare essi questa sì giusta e sì religiosa loro intenzione al mondo, esser discesi perciò volentieri a

far la presente apertura di pratiche, e non men volentieri esser ancora, in quel che convenisse al ben pubblico, per secondarne la facilità del successo ». Esaminatasi più volte questa proposta nel Consiglio degli Stati Generali, parve che a favor delle Province Unite portasse tutto quello che per allora si poteva desiderare; onde fu risoluto che si accettasse. E prima che il Commissario partisse, fu stabilita una sospension d'arme per otto mesi, che dovesse cominciare dal Maggio prossimo; e si aggiustò parimente, che al prossimo futuro Settembre si dovesse dall'una e dall'altra parte entrar poi formatamente in Trattato. Con questa spedizione il Commissario partì d'Olanda. Poco dopo dichiararono poi gli Arciduchi con una loro scrittura particolare di venire a sospension d'arme con le Province Unite, come con Province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna; siccome fecero all'incontro eziandio gli Stati Generali dal canto loro. Promise di più il Commissario, che gli Arciduchi avrebbono fatto ratificare il tutto dal Re di Spagna in termine di tre mesi. E ricercò in lor nome ancora gli Stati a proibire ogni ostilità similmente in mare, affermando che gli Arciduchi avrebbono fatto seguir l'istesso dalla parte del Re di Spagna. Al che gli Stati dopo qualche difficoltà condescesero. Pubblicossi poi tutto questo successo dalle Province Unite fra i popoli loro con segni di grande allegrezza; e ne diedero conto a'Principi loro amici e confederati; ma particolarmente al Re di Francia ed al Re d'Inghilterra; dall'uno e dall'altro de' quali per Ambasciatori a parte furono fatti subito offizii di congratulazione affettuosa con loro. A questo segno erano le cose che si maneggiavano

in Fiandra, quando noi giungemmo a Brusselles, che fu verso il principio d'Agosto dell'istesso anno 1607. Nè si potrebbe esprimere quanto fossero sollevati gli animi da tutte le parti nell'aspettazione del fine che avessero a partorire.

Poco dopo l'arrivo nostro venne di Spagna la ratificazione del Re; a procurar la quale ed insieme a dar conto più particolar di quello ch'era seguito, l'Arciduca aveva mandato il Commissario Neyen medesimo. Veniva la ratificazione in termini generali; e la sua forma era tale, che si poteva stare in dubbio che le Province Unite non fossero per ammetterla. Contuttociò fu inviato subito Luigi Verreychen primo Segretario di Stato degli Arciduchi a portarla in Olanda. Mostravano le Province Unite una somma arroganza in questi maneggi, e particolarmente i soliti sospetti loro con gli Spagnuoli. Ond'era da credere che interpreterebbono sempre nel peggior senso ogni cosa che venisse da quella parte. Sette sono le Province Unite de' Paesi Bassi, cioè il Ducato di Gheldria, le Contee d'Olanda e di Zelanda e le Signorie d'Utrecht, di Frisa, d'Overissel e di Groninghen. La simiglianza dell'una all'altra è grandissima negli instituti e leggi de' lor Governi. Ciascuna ha i suoi Stati proprii con superiorità separata; e dopo la mutazion succeduta gli Stati ritengono ora in luogo del Principe la Sovranità della propria loro provincia, e si formano dell'Ordine di pochi Nobili più qualificati che vivono alla campagna, e dell'Ordine popolare delle città, nelle quali consiste quasi tutto il Governo presente. Di ciascuna delle province, come di Membri, si forma il Corpo dell'unione di tutte, e l'unione viene rappresentata principalmente del Consiglio degli Stati

Generali, nel quale entrano varii Deputati, che si eleggono a tal effetto da ciascuna di loro. Quest'è come il cuor dell'unione, dalla quale dipendono alcuni altri inferiori Consigli composti pur anche di altri Deputati di ciascuna provincia. L'Olanda e la Zelanda siedono in grembo al mare ed alle riviere. L'altre cinque si distendon più verso la terra-ferma, e sono più esposte agl' incomodi della guerra. Da queste perciò si erano ammesse le pratiche più facilmente al principio, e si mostrava maggiore inclinazione anche dopo a continovarle. La principal legge e come fondamentale dell'union loro è, che nelle risoluzioni concernenti l'interesse comune abbiano a concorrere insieme i voti ugualmente di tutte. Onde riescono tardissimi i loro negozii, bisognando conferirgli a parte in ciascuna provincia, e con lunghe e tediose persuasioni raccoglierne da ciascuna di loro così uniforme il consenso, come è uniforme in tutte la libertà. Consultatasi dunque più volte e con sospetti grandissimi la ratificazione del Re, furono fatte dalle Province Unite queste difficoltà. Che la ratificazione veniva in termini generali. Che non conteneva la clausola essenziale toccante la lor libertà; anzi che il Re nominasse gli Arciduchi tuttavia Principi de' Paesi Bassi. Che il Re si fosse sottoscritto, *Io il Re*, all'uso della sua sottoscrizione coi proprii vassalli. Che fosse stata distesa in carta ordinaria, e non pergamena, come si suole negli affari di maggiore importanza; e che finalmente fosse sigillata con un picciol sigillo, e non con un grande, come si sarebbe dovuto. Chiamato poi Verreychen gli furono opposte, e con termini piuttosto insolenti che liberi, esagerate le medesime difficoltà; e fu concluso in

ultimo, che le Province Unite non volevano in modo alcuno accettar la ratificazione da lui presentata. Sempre son grandi le insanie del volgo; ma più allora che gli arride l'aura festeggiante della fortuna. Pieno d'arroganza e di temerità nelle cose prospere, tutto abbiezione e viltà all'incontro poi nelle avverse. Onde bisognava o non trattar con la moltitudine, o soffrirne con prudenza questi alternanti difetti. Usò dunque il Verreychen la dissimulazione che conveniva, e procurò di levare i sospetti che si mostravano. Assicurò che di Spagna non sarebbe nè anche venuta quella sorte di ratificazione, se il Re non volesse ratificar nel modo che bisognava. Essere ottima la sua intenzione, e cospirare all'istesso fine con quella degli Arciduchi. Dessero tempo di farne venire un'altra, ch'egli prometteva in nome degli Arciduchi nuovamente di farla inviar nella forma che dalle Province Unite fosse desiderata. Quello che si determinò in Olanda fu, che fra sei settimane gli Arciduchi facessero venir di Spagna una nuova ratificazione, la qual di parola in parola contenesse la medesima dichiarazione di libertà, che gli Arciduchi avevano fatta nella loro scrittura. Che venisse in lingua latina, francese o fiamminga; e fosse sottoscritta dal Re col nome suo proprio. E perchè non s'incorresse più in alcuno errore, ne fu data al Verreychen in tutte tre le lingue la forma. Era tornato il Padre Neyen intanto da quella Corte. E sebbene egli riferiva che si fossero fatte varie difficoltà nell'inviarsi la prima ratificazione in termini generali; contuttociò dava speranza ferma, che fosse ancora per venir la seconda in termini particolari, per la disposizione che si mostrava in Ispagna di

entrar finalmente per questa via in Trattato con le Province Unite, giacchè ogni altra era chiusa. Rinnovarono parimente sopra di ciò gli Arciduchi le istanze loro di nuovo; onde non molto dopo fu mandata di Spagna la seconda ratificazione che bisognava. Comparve però in termini tali, che fece dubitare di nuove difficoltà che avessero a farsi dalle Province Unite in ammetterla. Conteneva la dichiarazione da loro pretesa di libertà e l'altre clausole desiderate; ma in ultimo aggiungeva il Re questa ancora; cioè che non seguendo accordo così in materia di Religione, come sopra altri punti da essere proposti, non s'intendesse d'alcun valore la sua ratificazione, e dovessero restar le cose ne' primi termini. Era poi in lingua spagnuola, e con la sottoscrizione ordinaria, *Io il Re*, e nella forma di prima anche nel rimanente. Credevasi nondimeno che queste ultime difficoltà s'avessero a superar di leggiero, con l'esempio che il Re avesse fatto l'istesso nelle due paci, che si eran concluse ultimamente col Re di Francia e con quel d'Inghilterra. L'altra difficoltà intorno alla clausola aggiunta si giudicava maggiore. E quella parola di Religione pareva posta immaturamente, poichè si considerava che se ne ingelosirebbono le Province Unite; come se di già si avesse pensiero in Ispagna di voler alterare la libertà del Governo loro contro quella dichiarazione che al medesimo tempo ne faceva il Re nel modo accennato. A portar questa seconda ratificazione in Olanda furono spediti il Commissario ed il Verreychen insieme, i quali nel presentarla fecero di nuovo una larga fede agli Stati Generali dell'ottima inclinazione del Re e degli Arciduchi verso il ben pubblico, e del desiderio

che avevano della tranquillità particolare de' Paesi Bassi. Dagli Stati fu preso tempo a rispondere; e dopo varie consultazioni la risposta uscì al solito piena d'arroganza, e fu questa. La ratificazione del Re non esser corrispondente alla forma pretesa da loro, e non potere aver luogo in essa fra le altre cose la clausola aggiunta; poichè sapeva molto bene il Re, e sapevano gli Arciduchi, le Province Unite esser province libere, e tali aver sempre a réstare, quando bene non seguisse concordia alcuna. Che nondimeno gli Stati avrebbono proposta la ratificazione a ciascuna provincia, e fra sei settimane avrebbono notificata la risoluzion che si fosse presa. Ma protestarsi intanto di non voler che in virtù di così fatta ratificazione si potesse proporre alcun punto di pregiudizio alla libertà del Governo loro, in caso che si fosse per venire al Trattato. Avuta questa risposta, il Commissario ed il Verreychen se ne tornarono a Brusselles, dove gli Stati dissero che avrebbono fatta notificare a suo tempo la determinazione delle loro province.

Mentre si maneggiavano le pratiche di Fiandra in questa maniera, varie passioni e diversi fini si andavano scoprendo per tale occasione non solo nei Principi vicini, ma quasi in tutti gli altri ancora d'Europa. In Germania Rodolfo II, Imperatore, aveva preteso che non si potesse venire a Trattato d'accordo in Fiandra senza sua participazione e consentimento, col presupposto che i Paesi Bassi dipendessero dall'Imperio, e che perciò non se ne potesse fare alcuna separazione senza sua autorità. Onde aveva scritte alcune lettere in questo senso al Re Cattolico, all'Arciduca ed alle Province Unite. Dal Re

e dall' Arciduca gli era stato risposto con termini generali, come anche dalle Province Unite; se non ch' esse avevano aggiunta una lunga giustificazione della loro causa, e dell' armi adoperate da loro contro gli Spagnuoli fino a quel tempo. Nè si udì poi nel progresso e nel caldo maggior della trattazione, che l' Imperatore passasse altri offizii, o facesse altra sorte d' istanze.

Ma non così oziosamente dal Re di Francia erano considerati questi maneggi. Aveva egli, come fu detto di sopra, mandato Ambasciatori fin da principio in Olanda per l' occasione accennata. Il fine più vero e più intrinseco nondimeno, era stato per pigliar parte nella negoziazione che si fosse per introdurre, e per ingelosir specialmente gli Spagnuoli, ed indurgli per questo mezzo a ricorrere a' suoi offizii, ed a farlo arbitro delle differenze. Era constituito in quel tempo il Re di Francia nella sua maggior grandezza e felicità, e godeva il suo Regno con somma quiete e riputazione. Considerava egli le pratiche di Fiandra in varie maniere. Da una parte avrebbe desiderato che continuasse la guerra, e che sempre più con la guerra andassero peggiorando le cose degli Spagnuoli, in modo che finalmente un giorno venissero a restar del tutto spogliati delle province di Fiandra. Dall' altra egli vedeva sè stesso già molto innanzi con gli anni, tenerissimi ancora i figliuoli; e che s' egli forse mancasse in breve, potrebbono seguir nuove turbolenze nel Regno, e che più di ogni altra cosa le potrebbono fomentare l' armi spagnuole di Fiandra. Non essere tanti alfine i disordini di quell' armi, che continuandosi la guerra, non fosse la necessità medesima per insegnare il modo da ri-

mediarvi; nè tali i pericoli delle perdite, che la potenza di sì gran Monarchia non fosse maggiore per evitarle. Onde queste ragioni gli facevano desiderar di vedere senza guerra la Fiandra, e gli Spagnuoli senz' armi vicine in campagna. Non gli piaceva nè anche poi finalmente, che le Province Unite, di già sì formidabili in mare, avessero col troppo aggrandirsi a divenire altrettanto spaventevoli in terra; poichè da alcun' altra parte non avrebbono potuto gli eretici del suo Regno ricever fomento maggiore per sollevarsi. Combattuto il Re da sì contrarie passioni, stava mirando attentissimamente questi maneggi di Fiandra. E perchè era grandissima appresso le Province Unite la sua autorità, si prometteva che da loro, senza il suo arbitrio, non si verrebbe a conclusione alcuna d' accomodamento con gli Spagnuoli. Mostrava egli in questi principii d' essere alieno dalle cose che si trattavano, ancorchè veramente non fosse ben risoluto in sè stesso di quello che più a lui convenisse; ma ciò faceva a bello studio per costringere gli Spagnuoli a porre in sua mano le pratiche. A condurre questi disegni era necessaria gran destrezza e grand' arte. Elesse perciò il Re a sì importante negoziazione il Presidente Giannino, uomo di grand' esperienza ed abilità, e de' più adoperati allora da lui nel Governo. Con Giannino, ch' era andato Ambasciatore straordinario in Olanda, il Re aveva inviato parimente il Signor di Rossì, per dover poi restar suo Ambasciatore ordinario appresso le Province Unite. Fatti ch' ebbero dunque amendue i loro offizii al principio de' maneggi che si accennaron di sopra, si era fermato l' uno e l' altro in Olanda, e Giannino principalmente osservava il tutto

con gran diligenza, e s'introduceva ogni dì più nel negozio; il che faceva sempre più crescere ancora le gelosie dalla parte del Re di Spagna e degli Arciduchi. Cominciavasi perciò a conoscere ormai chiaramente da loro ch'era necessario d'aver ricorso al mezzo del Re di Francia. E si era egli di già scopertamente dolnto col Commissario generale nel ritorno suo in Fiandra, che il Re Cattolico e gli Arciduchi pocedessero senza alcuna participazione tanto innanzi nelle accennate materie.

Scoprivansi quasi le stesse passioni coi medesimi artifizii nel Re d'Inghilterra. Appariva nondimeno che in lui prevalevano quelle ragioni, per le quali il Re di Francia desiderava la guerra in Fiandra; perchè il Re d'Inghilterra potente in mare, e confidato nel sito fortissimo de' suoi Regni, e nella conformità de' suoi fini con quei delle Province Unite in favorir l'eresia, non poteva temer gran fatto delle lor forze, quando ben s'aumentassero maggiormente. E l'assicurava di ciò meglio ancora il restargli tuttavia in pegno, per danari prestati dalla Regina Elisabetta alle Province Unite, Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, luoghi marittimi di somma importanza, e l'essere gl'Inglesi e Scozzesi che militavan nel loro esercito, il principal nervo delle lor forze. Maggiori si vedeva che sarebbono state le sue gelosie con gli Spagnuoli, se liberati dalla guerra di Fiandra volessero pensare a travagliarlo da qualche parte, e specialmente da quella d'Hibernia, isola quasi tutta cattolica, bene affetta verso di loro, ed alienissima dagl'Inglesi. Per queste ragioni si credeva che il Re d'Inghilterra avesse piuttosto a desiderare che continovasse la guerra in

Fiandra. Ma perch'egli era grande amatore della quiete, e viveva tutto immerso nell'amor delle cacce e dei libri, e tutto fisso nella guerra delle scritture contro la Chiesa; perciò si giudicava che egli finalmente non fosse per mostrarsi del tutto alieno dal veder tranquillate in qualche maniera le cose in Fiandra. Oltre che non potendo per carestia di danaro porger soccorsi di molta considerazione alle Province Unite, poca autorità egli avrebbe avuta nel persuader la guerra co' suoi consigli, non potendo molto aiutarla con le sue forze. Importava assai nondimeno a quelle province il conservarsi la sua amicizia, per goder particolarmente la comodità di levar soldati da' suoi paesi. Ond'esse avevano raccolti con ogni rispetto gli Ambasciatori da lui mandati in Olanda al principio di questi maneggi, e con loro trattavano con ogni maggior confidenza. Il fine del Re d'Inghilterra nell'inviargli era stato quasi il medesimo che s'era conosciuto nel Re di Francia; il voler, cioè, aver parte anch'egli nelle cose che si negoziavano, e mettere in necessità gli Spagnuoli d'aversi parimente a valere in esse del mezzo suo. Dal Re di Danimarca erano venuti pur anche Ambasciatori in Olanda; e v'erano comparsi quei dell'Elettor Palatino, dell'Elettore di Brandemburg, del Langravio d'Hassia, e di altri Principi eretici di Germania. Al che tutti s'erano mossi per mostrare il buon animo loro verso le Province Unite in occasione così importante. Bollivano dunque con molto ardore in Olanda questi maneggi che s'erano cominciati; ogni cosa era in moto, e si stava in aspettazione grandissima di quello che fossero per risolvere le Province Unite così intorno alla seconda ratificazione venuta di Spagna,

come intorno al doversi poi o condurre innanzi, o romper intieramente le pratiche.

Ma sopra ogni altro in questo tempo ondeggiava in grandissima agitazion di pensieri il Conte Maurizio di Nassau. Morto il Principe d'Oranges suo padre, aveva egli conseguite subito con somma inclinazion di favore dalle Province Unite, essendo ancor giovanetto di sedici anni, tutte le dignità paterne militari e civili. Cresciuto poi Maurizio non meno in valore che in età, dopo tante imprese e tanti successi prosperi, era andato crescendo sempre più ancora in autorità appresso di loro. Con l'armi l'aveva egli acquistata, e con l'armi gli pareva d'esser più sicuro di conservarsela; e fra le turbolenze pubbliche della guerra stimava medesimamente che gli si potesse meglio aprir qualche favorevole congiuntura da poter pervenire un giorno al Principato di quelle province. A tal grandezza che egli aspirasse, non se ne poteva quasi aver dubbio, perchè il padre era stato vicinissimo a pervenirvi, ed a'meriti del padre aggiunti i suoi proprii, dovevasi credere che se ne fossero aumentate piuttosto, che diminuite in lui le speranze. Oltre al governo supremo dell'armi, era egli succeduto al padre nell'amministrazione civile delle quattro province d'Olanda, Zelanda, Utrecht e Overissel. Erano poi della sua Casa, e dipendenti quasi in ogni cosa da lui, il Conte Enrico suo fratello, Generale della cavalleria delle Province Unite, ed i Conti Guglielmo ed Ernesto, l'uno Governatore delle due province di Frisa e di Groninghen, e l'altro della provincia di Gheldria. Onde veniva conseguentemente il Conte Maurizio ad avere in mano, si può dire, tutto il governo militare e civile delle

Province Unite. E rendeva maggiore la sua potenza domestica, l'aver egli ancora molte amicizie e parentele con Principi forestieri. A questa sua presente fortuna, ed a quella che egli forse aveva in animo di fabbricarsi più altamente in futuro, non erano punto favorevoli i maneggi introdotti. E bene avrebbe voluto chiuderne ogni adito da principio; ma con qual colore e pretesto? poichè le Province Unite nella proposta lor fatta dagli Arciduchi per venire in trattazione con esse, avevano conseguito quanto da loro s'era desiderato. Riuscita poi difettosa la prima ratificazione venuta di Spagna, aveva cominciato Maurizio a pigliare speranza di romper le pratiche cominciate; e con quell'occasione era andato avvivando maggiormente i comuni sospetti. Aveva rammemorati con amplificazione ed ardor grandissimo i successi de' tempi addietro; tanti mali, tante fraudi, ed immanità orribili, che egli diceva essere state commesse dagli Spagnuoli, insieme con altre fiere memorie che erano accomodate a far sospettissimo ogni maneggio con loro, ed a render più vivo e più ardente che mai l'odio che i popoli delle Province Unite mostravano contro quella nazione. E sebbene poi fosse sopravvenuto la seconda ratificazione in forma amplissima, non perciò egli s'era allentato nel continovare i medesimi offizii, perchè sperava di fare apparir manchevole eziandio in più modi questa seconda. Di già era vicino il tempo, nel quale si doveva dar la risposta d'ammetterla o di ributtarla; e sopra di ciò erano frequenti le consulte fra quei del Governo. Finalmente un giorno che era più numeroso del solito il Consiglio degli Stati Generali per l'importanza della materia, fu fama che il Conte

Maurizio parlasse in questa sentenza. » Quanto io abbia desiderato sempre, degnissimi Deputati, le felicità della nostra Repubblica, tutte le antecedenti mie azioni, che m'hanno fatto apparir non meno emulo che figliuolo di mio padre in servirla, possono assai chiaramente manifestarlo. Alle fatiche di mio padre non hanno ceduto le mie nel procurar sempre il benefizio comune. E s'egli finalmente morì per la causa pubblica, non mi sono esposto io a minori pericoli nell'averla dopo con l'armi sì lungamente difesa. E fra l'armi sarebbe riuscito a me senza dubbio di gloria molto maggiore il venire a morte, che a lui non fece il mancar per mano di quel vile e detestabile parricida, che sì indegnamente gli tolse la vita. Niuno dunque più di me goderebbe di veder dichiarate ora libere da' nostri nemici medesimi le nostre provincie, se non giudicassi che tutti questi fossero inganni per tirar di nuovo la nostra libertà più facilmente nelle solite loro insidie. Ciò temei sin al principio di queste pratiche. Onde siccome le ho sin d'allora abborrite, così le abborrisco più che mai di presente, e reputo più che mai necessario di romperle affatto, e di ributtar questa seconda ratificazione con la medesima costanza che da noi fu mostrata quando ributtammo la prima. Con quanti artifizii e con quante fraudi abbiano proceduto sempre gli Spagnuoli in altre simili trattazioni, tutti noi troppo ben lo sappiamo. Ma che bisogna andar ricercando i tempi passati? Non s'è veduto egli, e non si vede il medesimo ne' maneggi presenti? Venne la prima ratificazione in termini generali, nè di ratificazione portò altro che il nome. È venuta poi la seconda, e questa sì difettuosa anch'essa, che a pa-

rer mio non dev'essere accettata in maniera alcuna. Vedete voi come il Re ha voluto farla distendere in lingua spagnuola? lingua a noi incognita, e della quale non intendiamo i veri sensi e la vera forza? Vedete voi com'egli ha voluto usar la sottoscrizione sua solita co' vassalli, senza aver mutata alcuna dell'altre cose? E l'aggiunta di quell'ultima clausola non mostra assai chiaramente da lui pretendersi, che l'essere noi liberi o non liberi, abbia a dipendere dal suo arbitrio e dalle sue voglie? Come se da quel dì che il Duca d'Alba, furia e face delle turbolenze di Fiandra, e dopo lui gli altri Governatori, ebbero levati i privilegi alla patria, introdotte in essa le colonie de' forestieri, messo a ferro e fiamma tutto il paese, e dirizzati i trofei della tirannide in ogni parte, non avessero pronunciata essi medesimi la sentenza della nostra libertà, e non l'avessimo saputa poi difendere noi con l'armi invitte delle nostre braccia e de' nostri petti. Siamo dunque liberi senza che il Re ci dichiari. E l'aver noi pretesa questa dichiarazione, è perchè ci si deve da tutto il mondo; e ci si deve da lui assoluta e non limitata sotto condizione alcuna d'accordo che abbia a seguire, com'egli nella clausola aggiunta pretende. In modo che troppo ben si conosce che gli Spagnuoli trattano ora con le solite fraudi; e che pretenderebbono di non poter mai perdere per qualsivoglia accordo che succedesse, quel diritto che presumono d'aver sopra le nostre provincie, per aspettar poi altre occasioni più comode da poter opprimerle nuovamente. Dunque si può concludere, che non i rispetti pubblici, ma le necessità loro particolari gl'inducano ora a desiderar con noi qualche

accordo. Le necessità, dico, de' loro disordini, che sono tante senza dubbio e sì grandi, che se ne può aspettar l'ultima rovina ormai alle cose loro di Fiandra. Che notte, che sonno dunque offusca ed occupa i nostri sensi? o che prudenza intempestiva del tutto e cieca ora c'insegna ad interrompere il corso delle nostre vittorie, quando son più vicine e più certe? Trovasi in confusione grandissima il loro esercito, senza disciplina e senza ubbidienza, corrotto e guasto da perpetui ammutinamenti; e continovando la guerra, se ne vedrà senza fallo scoppiar uno di tutta la soldatesca, e si vedrà allora seguire insieme la sollevazione di tutto il loro paese. Del quale, sin da ora, quanta parte cospira tacitamente ne'medesimi sensi col nostro? Noi all'incontro abbiamo un fiorito esercito, l'abbiamo in ottima disciplina, ben pagato e ben provveduto d'ogni altra cosa; godiamo il favor di Francia, d'Inghilterra, e di tanta parte ancora della Germania; sostèniamo una causa che non può esser più giusta, nè la volontà de' nostri popoli a difenderla può apparir più costante. A questi vantaggi nelle cose di terra corrispondono pienamente gli altri nostri progressi in quelle di mare. E qual percossa maggiore potevano ricever da noi gli Spagnuoli di quella che hanno di già sentita nell'Indie Orientali? Qual sarà l'altra che prepariamo lor contro eziandio nelle Occidentali? A questo fine, oltre alle forze pubbliche, sono instituite le compagnie particolari de' più ricchi mercanti delle nostre province. Onde fermandovi noi il piede, a quante angustie e pericoli ridurremo le flotte spagnuole? quante comodità pubbliche e private all'incontro, quanta riputazione e gloria ne riceverà

la nostra Repubblica? In modo che l'aver noi girato il mare per tutte le vie del Sole con tante e sì illustri navigazioni, e l'aver reso sì celebre il nostro nome con tante e sì gloriose vittorie, saranno i fatti più memorabili che sia per avere in bocca i posteri appresso l'età future. Questo spavento di perder l'Indie muove gli Spagnuoli sopra ogni cosa a desiderar qualche aggiustamento con noi. Ma chi vorrà persuader che si perdano quelle propizie occasioni che ora si scuoprono a favor nostro, per vederle convertir forse dopo in vantaggio loro? Il vero vincere è l'usar ben le vittorie; il che non facendosi, poco per emenda de' falli giova poi il rimedio del pentimento. In tali errori noi dobbiamo procurare in ogni maniera di non cadere. E non c'ingannino i falsi titoli di riposo e di pace, e l'altre speziose allettatrici apparenze. Con queste arti appunto chi vuole opprimere i popoli, cerca prima d'addormentargli. Nè alcun letargo è più mortale d'una pace che abbia ad esser peggior della guerra stessa. Snerveransi fra l'ozio i nostri popoli in questo mezzo. Perderansi quegli amici, che la guerra unisce alla nostra causa. Ma il peggior d'ogni male riuscirà il veleno occulto delle discordie che i nemici tenteranno d'introdurre frattanto nelle nostre province; e questa sorte di peste sarebbe molto prima radicata fra noi, che da noi conosciuta. Così finalmente per via d'una quiete, più funesta dell'armi assai, proverebbe l'ultime sciagure la nostra Repubblica; e gli Spagnuoli goderebbono quei successi con le macchinazioni sedendo, che non hanno potuto conseguire sin ora con gli eserciti campeggiando. Ma io non fui mai oratore. E come soldato parmi d'aver anche discorso più che non bi-

sognava intorno alle presenti occorrenze. Nè già posso negare, che al servizio comune del qual si tratta, non vadan congiunte le passioni mie proprie. Che tutte nondimeno si riducono all'implacabil'odio che porto a quelli che sono implacabilmente nemici della nostra Repubblica, e che sopra le sue rovine aspirano a far sempre più formidabile ancora a tutti gli altri la lor potenza ». L'autorità d'un tanto uomo, con tante e sì efficaci ragioni commosse gli animi grandemente.

Fra quegli che nel Consiglio degli Stati Generali più favorivano le cose che si trattavano, era Giovanni Barnevelt, Avvocato generale della provincia d'Olanda, ed uno de' suoi Deputati nell'istesso Consiglio. Era grandissima l'autorità di Barnevelt, non solo in Olanda, che è la più principale fra le Province Unite, ma ancora appresso tutta l'Unione, in servizio della quale egli aveva esercitati i maggiori impieghi, e ne era uscito sempre con somma laude. Onde in questo tempo era tale appresso l'Unione il suo credito, tale e sì grande la stima, che l'aderire egli nelle consulte ad una opinione, era quasi un tirar tutti gli altri a dover seguitarla. E desiderava egli di veder diminuita la potenza del Conte Maurizio, perchè tanto meglio restasse non men dentro che fuori la comune libertà assicurata. Finito ch'ebbe dunque il suo ragionamento Maurizio, stando tuttavia fermo Barnevelt in voler difendere l'opinione contraria, parlò in questa forma. » Di tante opere egregie, prestantissimi Deputati, che il Principe d'Oranges d'alta memoria fece, e che poi ha continovate l'illustrissimo Conte Maurizio, figliuolo ben degno di sì gran padre, in servizio della nostra Repubblica, è frutto

pur questo ancora, che ognun possa in benefizio comune aprir liberamente i suoi sensi in questo Consiglio. E se di ciò fu mai tempo, lo richiede ora la qualità del negozio che si ha da risolvere. Gravissime e prudentissime senza dubbio sono state le cose che abbiamo udite. Ma perchè quanto più i negozii sono ardui, tanto più è necessario di ventilargli; perciò non dovrà dispiacere ch' io adduca ora in contrario tutte quelle ragioni che in materia così rilevante possono esser considerate. Discorderanno li sensi, ma non il fine; chè in tutti noi è il medesimo, di procurar ogni maggiore vantaggio e stabilimento alla nostra Repubblica. Due sono i punti principali del ragionamento che ha fatto l'illustrissimo Conte, s'io non m'inganno. L'uno, che gli Spagnuoli non procedano con sincerità in questi maneggi. E l'altro, che la sola necessità gli muova a desiderar ora con noi qualche accordo per aspettar poi altre occasioni più favorevoli da poterci opprimer di nuovo. Quanto al primo punto, credo che niuno mi negherà, che nelle pratiche introdotte sin ora noi non abbiamo conseguito dagli Arciduchi tutto quello che abbiamo preteso. È vero, che poi venne difettuosa la prima ratificazione del Re di Spagna, e fu sì imperfetta, che da noi con molta ragione fu ributtata. Ma non reputo già tale, per dire il vero, questa seconda, che si debba ributtar questa ancora. Considerati bene questi difetti, vanno a ferir più le circostanze, che l'essenza della ratificazione da noi domandata. L'essenza consiste nell'esser riconosciute dal Re le nostre province per libere, e nel dichiararsi egli di non pretender cosa alcuna sopra di loro. Ciò porta amplamente questa seconda, porta seco

inserita la dichiarazione fatta prima dagli Arciduchi, ed in somma è quella medesima che noi abbiamo richiesta, dalla diversità in fuori della lingua e d'alcune altre cose di poco momento, e da quell'ultima clausola in fuori che il Re ha voluto aggiungere. Mancamenti che a mio giudizio non si possono tenere in modo alcuno per essenziali. E prima, che dubbio si può egli avere in quanto all'essere inteso qui fra i nostri il vero senso della lingua spagnuola? qui dove il commercio frequentissimo di tante nostre città, con tutte l'altre più principali d'Europa, fa comuni e praticabili tutte le lingue? Oltre che affermano, e ne fanno prova con le scritture i Deputati degli Arciduchi, essere state nella medesima lingua, con la medesima sottoscrizione, e simili in tutto il resto le ratificazioni venute di Spagna nell'ultime paci di Francia e d'Inghilterra. Dobbiamo noi pretendere più di quello che si fece allora con due Re così grandi? Maggiore sarebbe la difficoltà di quell'ultima clausola, se non si conoscesse ancora evidentemente che veniva sotto intesa, quando ben non fosse venuta espressa; poichè, come si può egli negare, che non seguendo accordo, ciascuna delle parti non rimanga nel suo diritto di prima? cioè, gli Spagnuoli in quello ch'è fondato sopra un'aperta violenza; e noi in quello che ha per fondamento una sì conosciuta giustizia. Ma quando ben gli Spagnuoli, dopo qualche aggiustamento che si pigliasse, volessero risuscitar questi lor titoli di preteso diritto sopra di noi, che danno, ditemi di grazia, ne potrebbe finalmente risultare alle cose nostre? Sarebbono essi forse giudici in cotal causa? Al tribunal del mondo bisognerebbe in simile occasione ricorrere, e ciascuna

delle parti al favor degli amici suoi. Anzi pur finalmente al tribunale dell'armi, dove gli eserciti in casi tali danno le sentenze, e per lo più la giustizia delle cause dà le vittorie. Poco dunque importerà che siano per esser sinceri o fraudolenti i lor fini in caso di qualche accordo, purchè allora non ci possano opprimere con le lor forze. Da questo pericolo bisogna che noi procuriamo d'assicurarci sopra ogni cosa, e ciò consiste necessariamente in uno di due rimedii; che sarebbono, ovvero di continovar la guerra con isperanza che avessero a crescer ogni dì più le presenti loro necessità, ovvero di finirla con qualche accomodamento, dopo il quale si potesse sperare di veder sempre meglio assicurate le cose nostre. E quindi vengo al secondo punto. Che non siano grandi al presente i loro disordini e le loro necessità, io non lo niego. Ma non posso riputarle già irremediabili; sì che dovendo durar la guerra siano per mancare agli Spagnuoli quelle forze, delle quali avranno bisogno per farla. Io per me veggo la Monarchia di Spagna esser quella medesima che è stata sempre nel corso di questa guerra; anzi accresciuta di più in questo tempo del Regno di Portogallo e dell'Indie Orientali che dipendono da quel Regno. Veggola potentissima in terra ed in mare, e quanto sian formidabili le sue forze, dove l'ha mostrato più che qui in Fiandra? Qual altra potenza sostenne mai una guerra sì lunga, sì lontana, sì difficile e sì dispendiosa? E vorremo noi credere che gli Spagnuoli tuttavia non possano mantenerla? e che non siano per trovar rimedio a qualche lor disordine in queste parti, ed a qualche pericolo delle cose loro nell'Indie? La medesima necessità di far

la guerra somministrerà loro senza dubbio forze bastanti a continovarla. Eccoci dunque all'armi di nuovo, eccoci a nuova e più ostinata guerra di prima. E che certezza avrem noi allora che a favor nostro sia per arrider tuttavia la fortuna? Ancor noi siamo implicati nelle nostre necessità. E se al presente sono grandi quelle degli Spagnuoli, ricordiamoci di grazia, che ne' tempi passati sono state maggiori le nostre, e che essendo mutabili tutte le cose umane, ed incertissimi d'ordinario gli esiti delle guerre, potrebbono di nuovo tornare i tempi alle cose lor favorevoli, ed alle nostre contrarii. Non sappiamo noi quanta parte della guerra dal canto nostro dipende dagli aiuti della Francia e dell'Inghilterra? Il Re di Francia non può morire? non si trova egli di già molto innanzi con gli anni? non potrebbe dopo alterarsi quel Regno? e non resteremmo noi allora privi d'ogni soccorso da quella parte? Le cose del Re d'Inghilterra non sappiamo noi pur anche quanto vacillino? per esser egli Scozzese? per esser nuovo in quel Regno? e per molti altri rispetti che possono far temere di qualche alterazione ancora dal canto suo? Quanto migliorerebbono per così fatti accidenti le cose degli Spagnuoli? quanto peggiorerebbono all'incontro le nostre? Dunque ogni ragione ed ogni buona regola di governo dovrebbe insegnarci a non perdere questa favorevole congiuntura di qualche buon aggiustamento con gli Spagnuoli. È fugace, incostante, sdegnosa, e fuor di modo irritabile la fortuna. Ora è tempo di saperla conoscere e ritenere; onde a me pare che in ogni modo si debba ricevere la ratificazione venuta di Spagna, e passare innanzi a qualche pratica di concordia.

Confesso, che non è sempre in mano degli uomini il goder le felicità della pace; ma ben reputo, che sia ora in man nostra il fuggire i pericoli della guerra. Ciò si deve procurare in ogni modo per mio giudizio. E senza dubbio noi possiamo sperar grandissimi vantaggi dagli Spagnuoli in quest' accomodamento, ch'essi con tanto desiderio, nelle presenti loro necessità, cercano ora di far con le nostre province. Come ogni nocchiero ha per fine il Porto, ogni peregrinante la patria, ed ogni moto in somma la quiete; così ogni guerra ha per fine la pace, e nella pace consiste il supremo ben de' mortali. E sarà sola fra le memorie di tutti i tempi la guerra di Fiandra, che non abbia a terminar mai? e dagli eventi incertissimi della guerra dovranno dipender sempre tutti i nostri più vantaggiosi successi? Di queste incertezze e di tanti pericoli che portano seco le turbolenze, usciremo col ridurci una volta a qualche tranquillo stato. Riordineremo allora molto meglio per via del riposo il governo di ciascuna delle nostre province, e quello del corpo intiero di tutta l'Unione. Uscirà allora fuori della caligine e dell' orrore dell' armi questa nostra Repubblica; la quale, che vista mirabile, che applausi insoliti produrrà nel teatro dell' Universo? Quando s' andrà considerando come s' uniscano le nostre province in un corpo; con qual sorte di leggi e di Magistrati conspirino insieme; quanto illesa resti la libertà in ciascheduna di loro; e quanto illesa passi per ciascheduna, come per tante vene, al corpo intiero dell' Union generale di tutte. Da ogni parte del mondo vedremo venire Ambasciatori a rallegrarsi con noi, e ritornarsene poi con invidia quasi maggior, che allegrezza di tante nostre

felicità. Pagheremo i debiti contratti di fuori, ci sgraveremo da questi che abbiamo qui fra di noi, ed arricchiremo il nostro erario con alleggerirci da tante e sì gravi spese. Allora conosceranno veramente li nostri popoli d'esser liberi, perchè godranno senza contrasto la libertà. E postici noi finalmente in un tale stato, che timore dovremo avere di veder mai più ritornare il giogo della superba, crudele e tirannica dominazione spagnuola sui nostri colli? ». Fu ascoltato Barnevelt con somma attenzione, e parvero sì prudenti e sì gravi le ragioni addotte da lui, che dopo alcune altre consulte fu determinato finalmente dagli Stati Generali, che la ratificazione s'accettasse. Nella qual sentenza nondimeno venne con gran difficoltà la Zelanda, per l'autorità quasi assoluta che riteneva il Conte Maurizio in quella provincia; poich' egli non solo ne aveva il governo, ma vi possedeva grandissimi beni, e vi godeva tali prerogative, che lo facevano apparire quasi piuttosto Principe che Governatore di quel paese. Fu dunque notificata agli Arciduchi la risoluzione degli Stati Generali, e fu quasi con l'istesse parole che s'erano usate nella risposta che prima avevano avuta il Commissario e Verreychen, quando portarono la ratificazione in Olanda. E perchè di già era spirato il termine della sospension d'arme, fu dall'una e dall'altra parte prorogata di nuovo, e s'andò di mano in mano prorogando con nuovi termini sino al fin del Trattato che fu poi concluso. Il che abbiamo voluto soggiungere in questo luogo, per non aver da qui innanzi a ripetere con tedio le cose medesime.

Quindi si voltarono gli occhi di tutta la Fiandra all'elezione, che gli Arciduchi dovevano fare de' loro

Deputati da inviare (così prima s'era convenuto) in Olanda. Delle cose di Spagna che si maneggiavano in Fiandra, veniva sostenuto il peso maggiore dal Marchese Spinola, Mastro di campo general dell'esercito, e da Giovanni Mancicidor, Spagnuolo, Segretario di guerra, e di quelle degli Arciduchi avevano amministrazione più principale, Giovanni Ricciardotto, Presidente del Consiglio privato, e Verreychen più volte nominato di sopra. Questi quattro dunque furono eletti per Deputati, e per quinto fu aggiunto il padre Neyen, come quegli che aveva sino allora avuta molta parte nelle cose trattate. Era constituito il Marchese Spinola in grandissima autorità, per tanti carichi e sì riguardevoli che da lui venivano esercitati. Era egli Mastro di campo generale e Governator dell'esercito, amministrator generale del danaro regio e del Consiglio di Stato in Ispagna; onde per sua mano principalmente correvano tutte le cose del Re che si trattavano in Fiandra, e l'Arciduca mostrava in lui ancora ogni confidenza. E bench'egli in sì breve tempo fosse pervenuto a sì grandi impieghi, nondimeno aveva mostrata sempre maggiore la capacità nell'esercitargli. Ministro invero di singolare giudizio e valore, d'incredibil vigilanza e industria nel condurre qualsivoglia negozio militare e civile; e ornato di tante altre sì egregie parti, che ragionevolmente doveva esser tenuto per uno de' maggiori Ministri che avesse la Corona di Spagna in quel tempo. Grand'era parimente la stima nella qual si trovava il Segretario Mancicidor, per la sua lunga esperienza delle cose di Fiandra; poich'egli aveva sempre faticato nell'offizio di Segretario di guerra, sin da che l'Arciduca, essendo tuttavia Cardinale, era venuto al

governo di quelle province. Nelle cose poi de' proprii Arciduchi non era punto minore il credito del Presidente Ricciardotto. Per lunghissimo tempo egli aveva avuti i maggiori impieghi appresso il Duca di Parma e appresso gli altri Governatori. E l'Arciduca di Governatore poi fatto Principe de' Paesi Bassi, s'era servito di lui particolarmente nell' ultima pace di Francia, e in quella che s'era fatta col Re d'Inghilterra; onde i negozii più importanti del paese erano quasi tutti in sua mano. Alle medesime due paci si era trovato Verreychen, e lungo tempo innanzi egli aveva esercitato l'officio di primo Segretario di Stato, e sempre con opinione di molta prudenza e bontà. Del Commissario generale e delle sue qualità s'è parlato a bastanza di sopra.

Ma quando s'intese quali erano i Deputati, e che dovevano andar sino in casa de' proprii nemici a trattare accordo con loro, non si potrebbe credere quanto ne fremessero tutti gli Spagnuoli ch'erano in Fiandra, e quanto si dolessero in particolare dell'Arciduca. » A tal declinazione, dicevano, esser venute le cose di Spagna, che il lor Re dovesse abbassarsi in questa maniera? a questo fine essersi speso tanto tempo, tanto sangue e tant'oro contro sì empii ribelli? Trovarsi ben le cose di Spagna nella più alta loro grandezza; ma più tosto mancare in Fiandra gl' istromenti proporzionati per sostenerla. Aver l'Arciduca mostrata sempre maggiore abilità per la pace che per la guerra; e ora ch'egli si vedeva disperato d'aver figliuoli, non bramare altro che di finir con riposo la vita che gli restava. Essere impossibile che avesse a star senza guerra una Monarchia così grande; anzi doversi desiderar sempre un esercito armato in

campagna per suo servizio. E quale altro sito potersi trovar più opportuno per sua Piazza d'arme, che le province di Fiandra? Province di tanta opulenza e ampiezza, e collocate in mezzo de' maggiori nemici ed emuli della Corona di Spagna? Che se la guerra non si potesse far sempre con provvisioni tanto gagliarde, si moderassero le forze, e conseguentemente le spese. A questo modo, quando ben anche fosse per esser eterna, poter conservarsi entro il vigore di sì gran Monarchia per continovarla ». Prorompevano gli Spagnuoli in così fatte querele, e di Fiandra le inviavano ancora in Ispagna. Ma inutilmente, perchè si vide allora e dopo in tutta la trattazione, conspirar sempre il Re ne' medesimi sensi con l'Arciduca. E quanto all'andare i Deputati in Olanda, non era dubbio che in apparenza si potesse giudicare che ciò non convenisse alla dignità del Re e degli Arciduchi. Ma considerato bene il governo delle Province Unite, non si poteva quasi negoziare in altra maniera; poich' erano tanti in numero i lor Deputati, sì ristrette le lor commissioni, e tante le gite innanzi e indietro ch'eran costretti a far per ricevere nuovi ordini e nuovi consensi da ciascuna provincia, che fuori del lor paese non avrebbe mai avuto fine il Trattato. E benchè poi, come si dirà, fosse stabilito in Anversa, ciò fu perchè di già tutte le materie si trovavano digerite, e perchè vi s'andò, si può dire, a negozio concluso. Partirono i Deputati verso il fine di Gennaio del 1608, e arrivati sul paese delle Province Unite furono raccolti da' Governatori delle Piazze loro di frontiera con ogni dimostrazione di onore, e poi alloggiati splendidamente per tutti i luoghi. All'Haya arrivarono al primo di Febbraio,

e furono incontrati una mezza lega fuori dal Conte Maurizio di Nassau, col quale vennero gli altri Conti della sua Casa, insieme con tutta la gente più qualificata di quelle parti. Come altre volte noi abbiamo accennato, l'Haya è villaggio aperto; ma sì grande, sì popolato e sì delizioso, che può gareggiare con molte città. In questo villaggio fabbricarono già i Conti d'Olanda un palazzo per loro abitazione, e di questo palazzo si servono ora le Province Unite per la ragunanza de' loro Consigli, che dipendono dall'Unione. Quivi si riduce insieme quasi ogni giorno particolarmente il Consiglio degli Stati Generali, nel qual si trattano e si risolvono le cose più gravi dai Deputati delle sette province. Nell'Haya dunque fervono le faccende più importanti dell'union loro; e quivi si fermarono i Deputati cattolici per dar principio al Trattato. Prima ch'essi arrivassero, le Province Unite avevano di già fatta elezione anch'esse de'lor Deputati. Uno n'era stato eletto di ciascuna provincia, e due di sangue molto principale che rappresentavano l'Ordine della Nobiltà in nome comune di tutte, e questi due erano il Conte Guglielmo di Nassau primo cugino del Conte Maurizio, e il Signore di Brederode. Dall'Olanda era stato nominato Barnevelt, e da lui principalmente doveva essere sostenuta la negoziazione dalla parte delle Province Unite.

Nel primo Congresso non si fece altro che riconoscere i Mandati di procura dall'uno e dall'altro canto. Quindi si cominciarono ad esaminar le materie, con intenzione che si venisse ad una pace perpetua se fosse stato possibile. Proposero le Province Unite in primo luogo un articolo, nel quale pretendevano che il Re di Spagna e gli Arciduchi dovessero rico-

noscerle per provincie assolutamente libere, e dovessero fare un'ampla rinunzia d'ogni ragione, che mai potessero pretendere per loro e i lor successori sopra esse province con obbligo ancora d'astenersi dall'usarne l'armi, i titoli e qualsivoglia altra apparenza. Parve troppo arrogante quest'ultima aggiunta in particolare a' Deputati cattolici, e ne fecero vive doglienze con gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, coi quali sin da principio avevano introdotta comunicazion del Trattato. » Come se non fosse uso ordinario de' Principi, dicevano, il ritenere i titoli tuttavia degli Stati e Regni perduti o pretesi; e come se di ciò non apparissero esempii ne' Re maggiori d'Europa. Il Re Cattolico esser solito di chiamarsi Re di Gerusalemme e Duca di Borgogna, il Re Cristianissimo Re di Navarra, e il Re d'Inghilterra continovare il titolo di Re di Francia. Sole volersi arrogar le Province Unite d'introdur leggi nuove nel Mondo e non ben soddisfatte, che fossero per passare dalla ribellione alla libertà, pretendere quasi per usura tali ancora e sì temerarii vantaggi. Questa esser causa comune finalmente di tutti i Principi, e questa una loro comune offesa ». La risposta che sopra ciò diedero i Deputati cattolici, fu ch'essi non avevano autorità d'ammetter l'articolo nella forma ch'era disteso; che ne avviserebbono gli Arciduchi, e ne atteuderebbono l'ordine loro. Ma dagli Ambasciatori venivano giudicate artifiziose così fatte querele. Stimavano essi che i Deputati cattolici volessero incarire quanto più potevano l'accennata rinunzia, per indurre tanto più facilmente le Province Unite a ceder dalla lor parte in altre materie. Nella quale opinione

gli confermò la risposta che venne da Brusselles, e fu che finalmente gli Arciduchi avrebbono consentito all'articolo nell'intiera sua forma, quando le Province Unite all'incontro, riconoscendo un beneficio sì grande, volessero contraccambiarlo con astenersi dalla navigazione dell'Indie. A tale risposta non fu minore la commozione che mostrarono le Province Unite; nè minori le querele che i lor Deputati fecero appresso gli Ambasciatori de' Re e de' Principi loro amici. » Che altro cedere il Re di Spagna e gli Arciduchi, dicevano i lor Deputati, se non quello che le Province Unite di già possedevano? Altro finalmente non essere che un vento di vani titoli quello, che dalla parte del Re e degli Arciduchi verrebbe ceduto; là dove quando le Province Unite lasciassero la navigazione dell'Indie, si priverebbono della parte più principale e più importante del traffico loro. Essersi cominciata, e volersi continovare da loro quella navigazione con la libertà che a tutti ne dava il diritto della natura e la ragion delle genti. Potersi pensare a qualche partito sopra questa materia in soddisfazione reciproca delle parti, ma che avesse a restar esclusa la nazione loro dall'Indie, ciò pensarsi e sperarsi in vano. E perchè non dovevano esser comuni le spoglie di quei nuovi Mondi? Restar in quelle vastità immense più ancora da discoprirsi, che non era il già discoperto. Nè differenziarsi in altro ivi la giustizia degli occupanti, se non in chi di loro sapesse meglio posseder l'occupato. » Grandissime erano le durezze con le quali dall'una e dall'altra parte si disputava sopra questo punto dell'Indie. Nè mai vollero i Deputati cattolici mutare la lor prima risposta. Da' Deputati delle Province Unite finalmente si pro-

posero tre partiti. Il primo era, che secondo la natura di tutte le paci restasse libero per terra e per mare il commercio dall' una e dall' altra parte. Il secondo, che per un termine limitato di sette anni le Province Unite potessero continovar la navigazione dell' Indie, e che un anno prima che spirasse questo termine si venisse a qualche nuova composizione. Il terzo, che seguendo pace, e osservandosi in tutte le altre parti dal tropico di cancro in qua, potessero le Province Unite da quello spazio in là continovar la navigazione a lor rischio. Nè il primo, nè il terzo partito piacque a' Deputati cattolici. Il primo, perchè lasciava alle Province Unite assolutamente libero il traffico all' Indie; il terzo, perchè si vedeva che non sarebbe stata durabile una pace mista d'ostilità. Dal secondo non si mostravano del tutto alieni, quando sin d'allora restasse accordato, che finiti i sette anni le Province Unite fossero per astenersi perpetuamente dalla navigazione dell' Indie. Al che i lor Deputati non vollero mai consentire. Queste difficoltà sopra il punto dell' Indie venivano grandemente aumentate dalla compagnia particolare di quei mercanti delle Province Unite, che trafficavano in quelle parti. La compagnia era composta principalmente di mercanti d' Amsterdam in Olanda, e di molti ancora di Midelburgo in Zelanda; ed era venuta persona particolare in suo nome all' Haya, per rappresentar quanto grande fosse il guadagno che si riportava dalla contrattazione dell' Indie Orientali, e quanto importasse per altri rispetti ancora il continuovarla. » Diceva si esser di già introdotta in varie parti di quei paesi, esser molte le amicizie e confederazioni che vi s' erano stabilite, e che allora con più di centocinquanta va-

scelli, e con più di ottomila tra marinari e soldati, si frequentavan quei mari. Il guadagno de' particolari esser grandissimo, e non minore la comodità che da ciò risultava al pubblico. Il tener occupata poi tanta moltitudine di gente vile e sempre torbida nella quiete, ch' essere altro se non purgare la Repubblica dal sangue più impuro e più disposto a corrompersi? Gemer Lisbona col danno che riceveva dopo la navigazione dalle Province Unite introdotta nell' Indie. Perire le Piazze mercantili de' Portoghesi in quelle regioni. E vedersi che andavano ora e tornavano con ispavento grandissimo i lor vascelli, e con necessità di molto maggiore spesa di prima; là dove solevano per l' addietro fare oziosamente quel viaggio, e senza aver altro contrasto che quello de' mari e de' venti ». Queste e molte altre considerazioni rappresentava la compagnia, per far che le Province Unite non consentissero alla domanda degli Spagnuoli sopra il punto dell' Indie. In modo che standosi nelle durezze di prima dall' una e dall' altra parte, non si faceva progresso alcuno sopra questa materia. Fu presa perciò risoluzione da' Deputati cattolici d' inviare in Ispagna il Commissario Neyen, per dar conto al Re di quanto seguiva, e particolarmente per aver ordine di quel ch' essi dovessero fare sopra il punto dell' Indie, avendo prima dichiarato a' Deputati delle Province Unite, ch' essi non avevano autorità di stabilire partito alcuno in così fatta materia. Diedero intenzione a' medesimi Deputati che il Commissario sarebbe tornato fra due mesi ond' egli partì subito verso Spagna. E noi per fuggire il tedio delle minuzie e della prolissità sopra le materie meno importanti, riferiremo solo qui ora quelle di maggior momento, sopra le

quali consistevano le differenze dall'una e dall'altra banda.

Il punto principale della parte cattolica era quello della Religione. Il Re di Spagna e gli Arciduchi desideravano sommamente, così per mostrar l'ingenita loro pietà, come per onestar meglio in questa maniera ogni conclusione d'accordo, che si restituisse l'esercizio libero della Religion cattolica nelle Province Unite. Al qual effetto noi e più volte prima, e spezialmente alla partita de' Deputati in Olanda, non avevamo tralasciato di passare efficacissimi offizii con gli Arciduchi. E senza dubbio per molte ragioni di buon governo, avrebbono dovuto le Province Unite medesime procurare di tener soddisfatti i Cattolici fra di loro, ch'erano tuttavia in gran numero. Ma prevalendo appresso gli eretici che governavano, dall' una parte l'odio contro la Religione cattolica, e dall'altra il sospetto che ciò fosse per obbligare agli Spagnuoli i Cattolici delle loro Province, si poteva giudicar perciò fermamente che non avrebbono voluto consentire ad alcuna proposta in favor d'essi cattolici. Il secondo punto di maggiore importanza era quello che riguardava il commercio. Le Province Unite l'avrebbon voluto assolutamente libero, e all'incontro il Re e gli Arciduchi con l'eccezione dell' Indie, e insieme ancora di molti insopportabili pesi, a' quali eran soggette in Zelanda le mercanzie che di là necessariamente passavano per venire in Anversa; dal che nasceva in gran parte il diminuirsi ogni dì più il traffico in quella città. Gli altri punti di maggior momento consistevano nella permutazione da farsi di varie Piazze, e d'altri luoghi che l'una parte possedeva nel paese dell' altra; nell'aggiusta-

mento de' confini, nelle contribuzioni che pagavano in diverse bande i popoli confinanti dall'uno e dall'altro lato, per liberarsi dalle scorrerie militari; nella restituzione de' beni confiscati in tempo di guerra, e in altre cose simili di giustizia. Ora d'una, ora d'un'altra di queste materie s'andava trattando; ma con somma lentezza, perchè in tutte s'incontravano grandissime difficoltà, senza che si pigliasse risoluzione sopra alcuna di loro. Disputossi a lungo particolarmente sopra il punto della premutazione. Possedevano le Province Unite nella provincia di Fiandra l'Esclusa con l'isola di Cassante, la quale è di picciolo circuito, ma comoda allo sbarco del mare e fornita d'alcuni Forti. Da quest'isola è coperta l'Esclusa, che senza dubbio per la sua situazione è delle più importanti Piazze di tutti i Paesi Bassi. Nel Brabante possedevano le medesime Province Unite Bredà, Berghes-al-Som e San Gertrudembergh, tutti tre luoghi fortissimi di sito e di mano, insieme con alcuni altri luoghi minori pur anche fortificati. All'incontro gli Arciduchi avevano Linghen, Grol ed Oldensel di là dal Reno verso le parti di Frisa; Linghen Piazza molto forte, e l'altre due di molta considerazione anch'esse. Avrebbon desiderato gli Arciduchi di permutar questi tre luoghi con quelli che le Province Unite possedevano nelle due province di Brabante e di Fiandra. E perch'era di gran lunga maggiore la parte delle Province Unite, credevasi che gli Arciduchi per far la permutazione uguale, avrebbono ceduto lor volentieri, o tutto quello ch'essi ritenevano nella provincia di Gheldria, o almeno la maggior porzione. Sopra questo articolo si disputò lungamente, come si è detto, ma senza frutto,

perchè non fu mai possibile che restasse accordato; e con le medesime difficoltà e lunghezze si procedeva ancora nell'altre materie.

Intanto era spirato il tempo, nel quale doveva il Commissario tornare di Spagna. E non solamente egli non compariva, ma non si aveva nuova alcuna di lui; onde le Province Unite pigliavano di ciò grandissime gelosie, ed i lor Deputati ne facevano ancora aperte querele. Era stato osservando sempre con molta attenzione il Re di Francia in questo tempo le pratiche maneggiate in Olanda. E per ingelosir sempre più gli Spagnuoli col fine che si è mostrato di sopra, egli si era lasciato persuader volentieri a far in questa occasione una nuova lega con le Province Unite. Conteneva la Lega in sostanza, che seguendo la pace che si trattava, il Re fosse obbligato ad aiutar le Province Unite con diecimila fanti pagati per farla osservare in caso di bisogno dagli Spagnuoli, e dovessero all'incontro dar esse al Re cinquemila fanti pagati in caso di guerra, che volessero a lui muovere i medesimi Spagnuoli. Querelaronsi col Re di questa Lega gli Ambasciatori di Spagna e di Fiandra dimoranti in Parigi. Ma egli la giustificava con diversi pretesti; e mostrava che piuttosto il Re di Spagna e gli Arciduchi gliene dovessero restare obbligati, come d'un successo, che tanto più potesse agevolar quello della pace di Fiandra che si trattava. Conoscevansi in Ispagna questi artifizii, e sempre più ancora si era conosciuto, che senza l'interposizione e l'autorità del Re di Francia non si sarebbe concluso mai con le Province Unite alcuna sorte d'accordo. A fine dunque di conciliarsi il suo mezzo in tale occorrenza, il Re Cat-

tolico prese risoluzione, benchè sotto altre apparenze, d'inviare in Francia Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca ed uno de' primi Signori di Spagna. E ciò tanto più allora fu giudicato, perchè il Re di Francia in quel tempo medesimo fece venir a Parigi il Presidente Giannino. Col quale posti in consulta di nuovo i maneggi d'Olanda, e fermatosi il Re finalmente a favore delle ragioni accennate di sopra, che potevano fargli desiderare di veder composte le cose di Fiandra, l'aveva poi subito rispedito all'Haia. Ma presto era restato Giannino fuor di speranza che si avesse a concluder la pace. Aveva egli trovata la trattazione involta fra maggiori difficoltà ancora di prima, e gli animi dall'una e dall'altra parte più esacerbati che mai. Non potevano più tollerare le Province Unite particolarmente la lentezza degli Spagnuoli; poichè nè mai era comparso il Commissario, nè s'intendeva niente di quel ch'egli avesse negoziato in Ispagna. Onde i lor Deputati presa risoluzione un giorno di voler sapere determinatamente da' Deputati cattolici l'ultima intenzione del Re di Spagna sopra il punto dell'Indie, e quando non potessero saperla, di voler poi subito troncare affatto le pratiche, ne fecero con termini molto precisi l'istanza, e fu risposto loro in questa maniera. Che il Re desiderava di condurre a conclusione l'incominciato maneggio, e che sarebbe condesceso finalmente a far la rinunzia che le Province Unite desideravano conforme all'articolo proposto da loro. Ma che dall'altro canto egli pretendeva, che per contraccambio di una rinunzia così importante esse Province desistessero dalla navigazione dell'Indie, e che oltre a ciò permettessero l'e-

serciziо libero della Religione cattolica ne' loro paesi. Che con questa risoluzione era di già stato spedito il Commissario dalla Corte di Spagna, e che a loro si era mandato innanzi l'ordine di farla sapere alle medesime province. Con questa risposta andò intieramente per terra ogni speranza di pace. Erausi fermate le Province Unite con immutabil risoluzione anch'esse in non volere nè abbandonar l'Indie, nè ricever la Religion cattolica fra di loro. Onde inteso questo, esse con una loro scrittura dichiararono subito rotte le pratiche, e la fecero presentare a' Deputati cattolici.

Caduta per terra la trattazion della pace, restava il vedere se avesse potuto riuscire più facilmente una tregua lunga. Erasi mostrato sin allora piuttosto contrario che favorevole il Re d'Inghilterra alla negoziazione d'Olanda. Ed avendo avuto anch'egli i medesimi fini d'ingelosir gli Spagnuoli, come si è mostrato di sopra, si era ancora servito degl'istessi artifizii. Ad imitazione del Re di Francia, e quasi all'istesso modo, aveva fatta anch'egli in questo tempo una nuova Lega con le Province Unite. E sebbene era di gran lunga minore la sua autorità appresso di loro; nondimeno era tale, che avrebbe potuto apportar grandissimo impedimento a tutto quello che si fosse trattato di nuovo a favor d'una tregua lunga. E di già egli si era doluto con gli Ambasciatori di Spagna e di Fiandra residenti appresso di lui, che il Re di Spagna avesse inviato il Marchese di Villafranca a Parigi con significazione di stima sì grande verso il Re di Francia, e che verso di lui non si fosse fatta dimostrazione d'alcuna sorte. Per tutti questi rispetti si risolvè il Re di Spagna d'inviare

parimente al Re d'Inghilterra Fernando Girone, che si trovava allora in Fiandra, Cavalier di gran Casa, ed uno de' Capi di maggior qualità che fossero nel suo esercito. Di quest' officio si mostrò soddisfatto il Re d'Inghilterra, e fece larga promessa del mezzo suo a favor de' maneggi che fossero per continovarsi in Olanda; così persuaso ancora e dalla pacifica sua natura e dall' altre ragioni che furon toccate di sopra. Innanzi che partissero dunque d' Olanda i Deputati cattolici, cominciarono gli Ambasciatori francesi ed inglesi a rimettere in piedi questa nuova trattazione di tregua lunga. Onde congiuntisi un giorno insieme essi Ambasciatori, fu da Giannino in nome comune de' due Re fatta nel Consiglio degli Stati Generali la seguente proposta. » Essersi da' Re loro abbracciata sempre mai come propria la causa delle Province Unite, avendola come tale sino a quel tempo e sostenuta coi loro consigli e difesa con le lor forze. Ma dover finalmente la guerra servire alla pace. A questo fine essersi aiutate le medesime province dall' uno e dall' altro; e dolersi amendue perciò grandemente, che fosse svanito il maneggio introdotto di pace. Che giudicando essi tuttavia molto meglio per le Province Unite il godere una quiete comoda ed onorevole, che il tornare alle prime difficoltà e pericoli della guerra, avevano voluto che da' loro Ambasciatori congiunti insieme si proponesse in luogo della pace una tregua lunga. Che nella tregua però dovrebbe esser dichiarato innanzi ad ogni altra cosa dal Re di Spagna e dagli Arciduchi, di farla con le Province Unite, come con Province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e con lasciar loro libera la navigazione dell' In-

dio. Credere amendue i Re ch' esse province potessero contentarsi di una tregua che fosse per avere tali e sì importanti vantaggi, e forse altri ancora per la lor parte. Maggiori durezze potersi temere dalla parte contraria. Ma in caso che per sua colpa bisognasse continovar di nuovo la guerra, tanto più dovrebbono allora restar giustificate l'armi delle Province Unite, e tanto più obbligato l'uno e l'altro Re a sostener tuttavia la lor causa ». Presero tempo gli Stati Generali a conferire il tutto con le loro province. Fecero poi gli Ambasciatori nella medesima conformità gli offizii che bisognavano coi Deputati cattolici, i quali dopo esser mancata ogni speranza di pace, avevano desiderato grandemente che si venisse a qualche altra composizione. Ond' essi mostrarono d' udir volentieri questa nuova proposta di tregua lunga; sebbene quanto alla forma giudicavano che in Ispagna fossero per incontrarsi molte difficoltà. Promisero nondimeno agli Ambasciatori che avrebbono usata ogni diligenza per superarle. Ed avendo essi all' incontro ricevute da loro efficaci promesse di favorevoli offizii per la continovazion del Trattato, e specialmente da Giannino, nella cui opera ed autorità consisteva la maggiore speranza di vederne il buon esito, partirono finalmente dall'Haia, dopo essersi trattenuti otto mesi in quel luogo, e se ne tornarono a Brusselles.

Restate dunque in mano a Giannino principalmente le pratiche della tregua, egli cominciò a porre ogni studio a fine di persuader le Province Unite a farla in quella forma, ch'egli insieme con gli Ambasciatori d' Inghilterra aveva loro proposta. Appariva in esse Province molta disposizione in generale verso

la tregua. Sebben non mancavano fra loro di quelli che avrebbon voluto, che nella tregua il Re di Spagna e gli Arciduchi facessero quella medesima rinunzia ch' era stata pretesa da loro nella trattazion della pace. Ma si conosceva dagli uomini di maggior prudenza e moderazione del lor proprio governo, che questa sarebbe stata una pretensione del tutto ingiusta, per la differenza che si doveva considerare fra la pace e la tregua. Dalla Zelanda movevasi principalmente questa difficoltà, e la faceva muovere insieme con molte altre il Conte Maurizio, per l' autorità quasi suprema ch'egli, come abbiamo detto di sopra, riteneva in quella provincia, e per la dipendenza quasi assoluta che aveva da lui Giacomo Maldereo, Deputato particolare della Zelanda fra il numero de' satte, che intervenivano al Trattato in nome delle sette province. Era stato Maldereo servitor attuale del Principe d' Oranges defunto, e si accordavano, per dire il vero, gl' interessi comuni della Zelanda coi fini particolari del Conte Maurizio, perchè era cresciuto grandemente con la guerra il traffico e la ricchezza di quella provincia. Dalla Zelanda era uscito anche il fiore de' marinari che avevano servito e che servivano nelle navigazioni dell' Indie; e dopo l' Olanda senza dubbio questa era fra le Province Unite la più principale e più considerabile di tutte l' altre. Dalla città d' Amsterdam in Olanda venivano aiutate ancora per le stesse ragioni le medesime difficoltà. Ma si credeva che finalmente avrebbe prevaluto il resto della provincia all' opposizione particolare di quella città; onde non si dubitava che l' Olanda non fosse per unirsi con l' altre province in un senso a favor della tregua. Ma

pertinacemente ripugnava sempre più la Zelanda, e Maldereo infiammato in questo contrasto, procurava particolarmente di rendere quanto più poteva sospette quelle parole, con le quali il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per dichiarar libere nella tregua le Province Unite nel modo accennato. Onde un giorno che si trattava di questa clausola, egli con ardor grande proruppe a dire. » Siamo noi liberi, o tuttavia ancora soggetti? E se noi siamo pur liberi, perchè non dobbiamo esser chiaramente riconosciuti per tali? Dovrà dipender dagli Spagnuoli, già che essi non hanno potuto imporci la servitù che volevano, il darci ora quella specie di libertà che vorranno, cioè una libertà più servile della servitù medesima di prima, poichè deve dipendere dall' interpretazione delle proprie loro parole? Non sappiamo noi come di già sono interpretate queste parole da loro? Non sappiamo noi che le pigliano in senso di tal natura, che non possano levar lor punto del preteso lor diritto sopra le nostre province? A questo modo non si conseguirebbe da noi ora niente di più nella tregua lunga, di quel che si conseguì nella semplice sospension d' arme. E pur questa sorte di tregua avrebbe piuttosto forma di pace; e potrebbe avvenire, che prolungandosi poi di nuovo si convertisse alfine insensibilmente in natura propria di pace. Dunque siccome nella pace noi pretendevamo in primo luogo dal Re di Spagna e dagli Arciduchi quella rinunzia assoluta, della quale si trattò allora; così dobbiamo ora parimente pretenderla, ed in quella forma che possa meglio dichiarar le nostre province assolutamente sovrane e libere. Non le riconosce, e le tratta ormai tutto il resto del mondo per

tali? A quale angolo della terra e del mare non è volata ormai la fama della lor libertà, con la fama delle lor armi? Facciano dunque gli Spagnuoli anch'essi il medesimo, o rompasi piuttosto ogni trattazione. Quelle necessità che gli astringono a voler l'accordo con noi, gli astringeranno ben anche a farlo in questa maniera. Così non avendo voluto noi riportar da queste loro necessità maggiori vantaggi con l'armi in mano, come si poteva forse e doveva, gli riporteremo almeno in questo combattimento di pratiche in quel modo che può permetter la vittoria delle parole ». Queste ragioni contro la clausola sopraddetta, e molte altre in generale contro la tregua, esagerava Maldereo, o più tosto per bocca sua il Conte Maurizio, il quale per ogni altra via parimente procurava con ogni industria, che siccome era svanita la prima trattazione di pace, così svanisse quest'altra ancora di tregua. Disseminavansi da' suoi seguaci per tutto le cose medesime, facendosi correre a questo effetto varie scritture in istampa senza nome d'autori. Mostravasi diffidenza degli Ambasciatori regii; e spargevasi che sebbene i due Re consigliavan la tregua, non avrebbono contuttociò tralasciato finalmente per loro interesse proprio d'aiutar le Province Unite, quando ben contro i loro consigli si avesse a tornare all'armi. Che all'armi sarebbe stato necessario di tornare in ogni maniera; poichè si poteva tenere per fermo, che passate le necessità presenti gli Spagnuoli non osserverebbono la tregua. Che intanto i popoli delle Province Unite ingannati da questi insidiosi nomi d'ozio e di quiete, avrebbono perduto il lor primo vigore e costanza. Che con grandissima difficoltà vorrebbono dopo con-

tribuire il danaro che prima sì prontamente somministravano per la guerra; e che questi sarebbono tutti semi da generar discordie perniciosissime fra le loro province. Concludevasi finalmente, che quando anche si osservasse la tregua dagli Spagnuoli, in ogni modo sarebbe necessario di tenere in quel tempo le frontiere ben provvedute, le quali essendo tante e dovendo essere allora sì grande la gelosia da ogni lato, riuscirebbe per conseguenza poco minore la spesa in tempo di tregua, che in tempo di guerra. Onde quanto meglio sarebbe continovàr la guerra, e non corrompere le presenti occasioni tutte sì favorevoli alle cose loro, e sì contrarie a quelle degli Spagnuoli?

Tendevano ormai le cose a manifesta discordia. E minacciavano di già i Deputati zelandesi un' aperta separazione dalle altre province, quando contro la forma del governo comune avessero voluto l' altre risolver la tregua senza il particolar consenso della Zelanda. Non tardò più dunque Giannino. Ma giudicando questa appunto esser degna occasione di mostrare il vigor della sua esperienza e la forza de' suoi consigli, un giorno che più ardevano i contrasti nella materia, fu fama ch' egli parlasse a' Deputati delle Province Uuite in questa sentenza. » Nè il mio Re mai pensò, degnissimi Deputati, che potessero aver luogo qui in tanta unione fra voi così lunghi contrasti, nè da me fu creduto mai che fossero per averlo quelle diffidenze, che da alcuni si mostrano ora de' miei offizii. Parlerò de' miei, lasciando che gli Ambasciatori d' Inghilterra facciano a parte le loro o giustificazioni o querele. De' miei offizii dirò solamente, che in essi io non ritengo altro di mio

che l' esecuzione; e perciò in diffidarne resterebbe offesa molto più la persona del mio Re che la mia. E qual altra ingiuria, per dire il vero, potrebb'egli ricever maggiore di questa? essendosi egli mostrato sempre così parziale della vostra Repubblica, che, fra gl'interessi del suo Regno, e quelli delle vostre province, non ha fatta quasi differenza d'alcuna sorte. Giunto appena che egli fu alla Corona, e stabilite appena le cose sue proprie, dopo tante opposizioni domestiche e forestiere, il suo primo oggetto fu d'aiutar le vostre province. Da quel tempo sin ora egli non ha mancato di somministrarvi e consiglio e danari e soldati, e di rendere con la riputazion del suo nome più grande in ogni altra cosa la riputazion della vostra causa. Ha preteso egli senza dubbio d'aiutare una causa giusta. Ma non sempre tutte le azioni più giuste sogliono riuscir le più fortunate. Anzi queste si potevano giudicar tanto più pericolose, quanto è maggior la potenza di quelli che se ne riputavano offesi. Col suo favor dunque principalmente ha navigato in porto ormai la libertà delle vostre province. E poichè non abbiamo potuto ora stabilirla su le ancore della pace, procura il mio Re di fermarla almeno su quelle d'una tregua, che possa aver per la parte vostra quasi gl'istessi vantaggi. Consideriamo perciò, se veramente un accordo tale sia per esser vantaggioso alle cose vostre. Che se ciò si conoscerà, com'io spero, cesseranno poi facilmente i sinistri discorsi; e non cessando, si vedrà almeno che vengono da passioni particolari velate in apparenza di zelo pubblico. Trattasi ora qui di fare una tregua lunga, e si deve procurare sopra ogni cosa, che le vostre province in essa sian rico-

nosciute chiaramente per libere. Da noi altri Ambasciatori vien giudicata sufficiente per questo effetto la clausola da noi proposta, cioè che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi debba dichiararsi di far tregua con le vostre province, come con province e Stati liberi, sopra i quali non pretendono cosa alcuna. Dall' altra parte non mancano fra voi di quelli che la riprovano, come troppo generica e troppo ambigua, e che ora vorrebbono quella medesima rinunzia assoluta dal Re e dagli Arciduchi, che fu pretesa quando si trattava la pace. Io nondimeno confesso di non poter partirmi dalla mia opinione di prima, parendomi che oltre alla differenza, che è dalla pace alla tregua, si debba ancora giudicar più in favore della vostra libertà questa, che l'altra dichiarazione. Ditemi, vi prego, non avete voi pubblicato sempre d' aver prese l' armi contro il vostro Principe, costretti dalla necessità? e che la guerra dal canto vostro non poteva esser più giusta, perchè non poteva esser più necessaria? e con la medesima ragione non avete voi poste in libertà finalmente di autorità vostra propria le vostre province? Dunque se voi pretendete con fondamenti sì forti d' esser liberi, che bisogno avete voi ora che si facciano dal Re di Spagna e dagli Arciduchi queste rinunzie? Non vedete voi che ogni rinunzia di tal diritto lo presupporrebbe allora più manifesto dalla lor parte? e che in tal caso sarebbe molto più confessato da voi, che ceduto da loro? Non sapete voi che per qualsivoglia più assoluta cessione non sarebbe in potestà loro di far pregiudizio alcuno a' loro successori? Non possono i Regni venire in contratto, nè i Re farne parte alcuna alienabile. E dando essi

nel resto la legge agli altri, bisogna che dalle Corone loro anch' essi la ricevano in questa parte. Quanto dunque è meglio che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi con una clausola generale siano riconosciute le vostre province per libere? e che segua l' accordo che ora si tratta con questo presupposto della vostra libertà, senza farla dubbiosa con altra sorte di clausole, in vece di farla più chiara? Questa forma non solo è bastante, ma è la migliore. E quando anche non potesse bastare appresso la parte contraria, credete voi che gli Spagnuoli in caso che non volessero per altri lor fini osservar la tregua, fossero per citarvi in giudizio prima di romperla? e che prima volessero disputare se hanno diritto sopra di voi, o non l' hanno? Questo è l' uso delle liti private, e non delle cause pubbliche: nelle quali si riducon le dispute finalmente all' armi in campagna, e chi vince ha ragione, e della vittoria non si dà conto. In modo che voi non avete da far caso delle interpretazioni, che sia per dare la parte avversa alle parole, con le quali avrà riconosciute per libere le vostre province. Quello che a voi importa è, che i vostri popoli in tali parole si tengano per confessati liberi, e non per fatti; e che i Principi vostri amici sentano anch' essi il medesimo; sicchè bisognando tornare all' armi di nuovo siano i vostri popoli più pronti che mai a pigliarle; e si mostrino più disposti che mai i vostri amici a favor della vostra causa. Ma troppo ben si conosce insomma, quanto è più facile ne' travagli usar la costanza, che nelle felicità la moderazione. Dicanmi di grazia questi fra di voi sì zelanti, quando pensarono essi mai che il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per discendere

a pratiche sì vantaggiose per le vostre province? E si perderà questa felice occasione? E potranno più fra di voi l'ombre vane, che le ragioni essenziali? e più le scritture sediziose che si spargono qui ogni giorno, che i consigli prudenti e sinceri di due Re così affezionati nelle cose vostre? È dunque tempo ormai di risolversi e d'abbracciar l'accordo che viene proposto. Vedete voi quel che è succeduto agli Svizzeri? Proponetevi il loro esempio, e con la similitudine che è fra le cose loro e le vostre, sperate voi ancora i medesimi successi. Sollevaronsi gli Svizzeri da principio contro i loro Principi, per non poter tollerare la durezza del loro governo; nè furono più che due o tre al principio i Cantoni, e questi i più deboli. Ma spirando libertà i popoli loro, e difendendola ugualmente con la ferocia de' corpi e col vigore degli animi, fecero sempre un' opposizione invitta all'armi contrarie, finchè resi invincibili dalle forze d'altri Cantoni e da quelle de' lor siti alpestri medesimi, fecero perder la speranza affatto a' loro nemici di potergli soggiogar nuovamente. Cessossi alfin dal combattere; e dalle prime vacillanti concordie si venne poi alle paci ferme e perpetue. E chi vorrebbe ora mettere in dubbio la libertà degli Svizzeri? Così può sperarsi che sia per avvenire alle vostre province. All' Olanda e Zelanda fece pigliar l' armi da principio l' acerbità del Governo spagnuolo. Opposero i lor popoli fortissimamente i petti all' armi nemiche. Il mare, i fiumi e i siti forti della natura in molte maniere combatterono in favor loro. A quelle due si uniron poi l' altre vostre province; e tutte con tal resistenza alle forze contrarie, che non v' è esempio d' alcun' altra guerra sì lunga. Varii

sono stati i successi; ma finalmente hanno piegato a favor vostro in maniera, che si è venuto a trattar d'accomodamento per istanza fattane da' vostri proprii nemici, e stiamo ora su quel d'una tregua lunga; la quale seguendo, riuscirà senza dubbio molto vantaggiosa alle cose vostre; e sarà poi facilmente o rinnovata nell'avvenire coi medesimi vantaggi, o convertita in pace perpetua con altri forse maggiori. Quello che io ho discorso fin qui parmi che resti chiaro abbastanza. Della vostra libertà insomma non resterà luogo da dubitare in quella clausola ch'è stata proposta; nemmeno si può aver dubbio che la tregua non vi sia per esser più utile, che il sottoporvi di nuovo senza alcuna necessità agli esiti incertissimi della guerra. Troppo domina, come ognun vede, la fortuna fra l'armi; e fa troppo spesso, con gran ludibrio del fasto umano, cedere al più debole il più potente, e seguir le perdite dove si aspettavano le vittorie. Del che lasciando tanti altri esempii, qual più memorabile è stato di quello sì frescamente succeduto qui sui vostri occhi in persona dell'Arciduca a Neuporto? dov'egli in luogo di restar vincitore, come sì fermamente sperava, restò vinto, ferito e vicinissimo ad esser preso. Di tante e sì pericolose incertezze della guerra uscirete per via della tregua; stabilirete meglio intanto il vostro Governo, alleggerirete i vostri popoli dalle spese, continuerete il traffico di prima nell'Indie, e vedrete cessar finalmente quei titoli odiosi ed atroci di perfidia e di ribellione, che finora hanno avuto luogo fra i diversi giudizii del mondo intorno al movimento e progresso delle vostre armi. E chi può dubitar che le vostre province non siano per concorrere volentieri

alle spese che si faranno per l'avvenire, dovendo essere sì leggiere in comparazione delle passate? Anzi tanto più volentieri, quanto più si desidera per natura di goder la quiete, che di viver fra l'armi; e quanto più è dolce la libertà, dopo aver provata la servitù. E ben si deve tener per fermo che quelli, a' quali sarà commesso il governo de' vostri popoli, siano per usare quella medesima vigilanza nell' amministrazion delle cose pubbliche in tempo di tregua, che hanno usata sì prudentemente sin ora nell'amministrarle in tempo di guerra. Soprattutto sarà lor cura di stabilir sempre più la presente concordia fra le vostre province. Questa è l'anima che dà vita al lor corpo, questo il cuore che lo mantiene. E quindi pur anche nasce quel mirabil temperamento, che di molte ha virtù di formarne una sola, e d'una sola di nuovo molte; ma però cospiranti sempre ad un fine, o separate o congiunte che siano. Così trovandosi bene ordinate le cose fra voi medesimi, poco resterà che temere di pericoli esterni. E così finalmente poi convertita la tregua in pace, vedrà il mio Re quei successi alle cose vostre, che ha veduti alle sue, e che rendono felicissimo ora il suo Regno; cioè dopo la guerra la pace, dopo le turbolenze il riposo, e dopo i sacchi, gli incendii e le miserie dell' armi, i comodi, le sicurezze e le felicità della quiete ». Nella faccia e nelle parole del Presidente Giannino parve che spirasse la maestà e la presenza del Re di Francia medesimo. Furono poi messe da lui più amplamente in iscritto le cose rappresentate in voce, perchè passassero meglio a notizia de' popoli, e con maggior facilità partorissero l' accordo che si trattava. E per assicurar tanto più

le Province Unite, che la tregua fosse per osservarsi dagli Spagnuoli, offerse egli in nome del Re a questo fine la Lega medesima che si era fatta prima, quando si trattava la pace, come fu mostrato di sopra. E levò finalmente ogni speranza di nuovi aiuti del Re, quando si volesse ricusare un accordo sì vantaggioso, e continovar la guerra fuori di ogni ragione e di ogni necessità. Altri offizii nell'istessa maniera furono fatti appresso le Province Unite dagli Ambasciadori del Re d'Inghilterra. E per finir di vincere la pertinacia de' Zelandesi, fu poi risoluto che in Zelanda si mandassero Deputati particolari in nome delle sei altre province, affine d'indurre tanto più facilmente quella ancora ad unirsi ne' medesimi sensi con l'altre. Il che dopo grandissime difficoltà pur al fine seguì. E concorrendo ormai tutte in un'istessa risoluzione, cominciarono di nuovo gli Ambasciadori ad affaticarsi per superar le difficoltà delle materie, sopra le quali si contendeva. Era passata sempre corrispondenza di lettere fra Giannino e Ricciardotto; e perciò fra lor due particolarmente si continovò a negoziar quello che bisognava.

Ma non era stato men necessario in questo tempo di faticare, per disporre il Re di Spagna alla tregua. Della proposta fatta dagli Ambasciadori di Francia e d'Inghilterra e della nuova negoziazione introdotta da loro, s'era dato conto in Ispagna; e sarebbe piaciuta al Re la tregua nella forma comune di lasciar le cose ne' termini in che si trovavano dall'una e dall'altra parte. Ma il doversi dichiarar le Province Unite in qualunque modo libere con la tregua, e 'l doversi permetter loro espressamente la navigazione dell'Indie, pareva che fosse per rendere

troppo diverso dalle tregue ordinarie il presente accordo. Vedevasi nondimeno che senza questa dichiarazione di libertà sarebbe stato impossibile di venire a conclusione alcuna d'accomodamento; e che se prima le Province Unite l'avevano sì ostinatamente voluta nella semplice sospension d'arme di pochi mesi, ora con molto maggior pertinacia la vorrebbono nella tregua, che avrebbe dovuto durar per molti anni. Gli Arciduchi i quali più da vicino vedevano le difficoltà e pericoli della guerra, quando si fosse dovuto continovarla, s'erano lasciati indurre più facilmente a condescendere alla proposta degli Ambasciadori. E Giannino prima in voce e poi con lettere aveva cercato di persuadere a' Deputati cattolici, che il doversi dichiarare di far la tregua con le Province Unite, come con province e Stati liberi, sopra i quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, non pregiudicava punto alle ragioni ch'esso Re e Arciduchi potevano pretendere sopra di loro. Aveva egli mostrato: » che quella era una dichiarazione generalissima. Che la parola, *come*, aveva senso di similitudine, e non di proprietà. Che volendosi dichiarare uno d'essere amico d'un altro, mai non si diceva io lo tengo come amico, ma per amico. Che l'aggiungersi nell'ultime parole di non pretender cosa alcuna, si doveva riferire all'ambiguità delle prime. E finalmente che tale dichiarazione non potrebbe nè anche aver luogo se non per quel tempo solo che durasse la tregua. Dunque doversi contentare il Re e gli Arciduchi di farla, poich'era involta fra termini che potevano soddisfare all'una e all'altra parte. Alla moltitudine imperita delle Province Unite, per l'esteriore apparenza della

pretesa sua libertà. Al Re e agli Arciduchi, per la vera sostanza che riteneva in sè di lasciar loro tuttavia illese le ragioni di prima ». E aprendosi anche più alla libera Giannino, e quasi motteggiando diceva. » Il mio Re in caso tale non farebbe alcuna difficoltà di conceder questa dichiarazione, poichè se le Province Unite non avranno migliori moschetti e cannoni, quando s'abbia a venir nuovamente all' armi, poco gioveranno loro i sensi delle parole e i vantaggi delle scritture ». A questo modo e con questi accorti e prudenti inganni, Giannino aveva cercato come buon mezzano di tirar l'una e l'altra parte alla tregua. Onde vi s'erano lasciati persuadere con facilità gli Arciduchi, come ho detto di sopra, e con le medesime ragioni di Giannino, e molte altre essi avevano procurato poi d'indurvi il Re ancora; mostrando particolarmente che ora dal Re e da loro non si faceva niente più di quello che si fosse fatto al principio nella sospension d' arme. Appariva nondimeno tuttavia molta ripugnanza nel Re. Giudicavasi in Ispagna che la clausola benchè limitata, con la quale dovevano le Province Unite restar dichiarate libere, s' interpreterebbe generalmente in favore della lor libertà, e che in tal maniera esse ottenendo ciò che volevano in questo punto, non si conseguirebbe dal Re l' esercizio cattolico ne' loro paesi, che egli, come s'è mostrato di sopra, si era risoluto di volerne per contraccambio. E di più consentendosi al punto dell'Indie, quanto pregiudizio in un tale accordo riceverebbe il Re dalla parte sua? quanto verrebbe egli a perderne di riputazione? Alle quali difficoltà nondimeno si replicava dagli Arciduchi, col rappresentarsi da loro,

che l'aver determinato il Re di volere il contraccambio accennato, si doveva solo intendere, quando si fosse conclusa la pace; e che rinunziando allora assolutamente il Re e gli Arciduchi ad ogni diritto loro, restassero in assoluta libertà le Provincee Unite. Essere troppo differenti ora le pratiche della tregua, e per essa il Re e gli Arciduchi non poter perdere le ragioni loro di prima in alcuna parte. Non aversi a dubitare che una clausola sì generale non fosse per interpretarsi più tosto sempre a favor loro, che della parte contraria. Così giudicarsi dagli Ambasciatori medesimi; anzi pur da molti del Governo stesso delle Province Unite che avevano dissuasa la tregua, come quella che non sarebbe niente più vantaggiosa per loro, di quello che fosse stata la semplice sospension d'arme. E quanto al punto dell'Indie, si mostrava di avere speranza di concluderlo in forma tale, che non fosse per essere al Re d'alcun pregiudizio considerabile. Di queste ragioni non pareva che si restasse con intiera soddisfazione in Ispagna. Ma dall'altra parte il Re desiderava grandemente la tregua, e che cessassero tante e sì inutili spese di Fiandra. Era collocato allora appresso il Re in altissima autorità il Duca di Lerma, e godendola tutta egli solo con l'arti che valevano nella pace, consentiva mal volentieri di compartirla a quelli che potessero acquistarla co' mezzi che aprisse la guerra. Ond'egli aveva procurata con ogni ardore da principio l'introduzion delle pratiche, e non meno ardentemente si sforzava ora che avessero qualche esito di concordia. Il medesimo desiderio, per le ragioni accennate di sopra, si conosceva in Fiandra nell'Arciduca. E perciò fu presa risoluzione da lui, per fi-

nire di superar le difficoltà che venivano fatte in Ispagna, d'inviare a quella Corte il suo Confessore. Il che si giudicò necessario ancora per dar fine a sì lunghi maneggi, ne' quali si erano di già consumati più di due anni, e con tanta stanchezza dei Re mezzani, ch' essi di già si protestavano di voler abbandonargli, se quanto prima non venivano terminati. Era Confessore dell' Arciduca il Padre Maestro, Fra Inico di Brizuela dell' Ordine de' Predicatori, Soggetto di gran dottrina e bontà, e di lunga esperienza nelle cose di Fiandra. Onde si riponeva speranza grande nell' opera sua, e nella fede che gli avrebbe conciliata appresso il Re e i Ministri, l'essere egli Spagnuolo e Religioso, di Casa nobile, e di lodatissima vita. Doveva egli particolarmente levare ogni scrupolo al Re sopra il punto di pretendere il contraccambio dell' esercizio cattolico nella tregua. Anzi per servizio della Religione medesima doveva mostrar la necessità della tregua, col rappresentare che tornandosi alla guerra si correva manifesto pericolo di far nuove e maggiori perdite delle prime in Fiandra dalla parte del Re e degli Arciduchi; e di perder la Religione per conseguenza nelle Province ubbidienti, in luogo di restituirla nelle ribellate.

Non si tralasciava intanto di camminare innanzi nelle pratiche per via degli Ambasciadori regii. Ma perchè portava seco lunghezza e tedio grande il negoziar per lettere, fu posto in considerazione dai medesimi Ambasciadori a' Deputati cattolici che erano stati in Olanda, che sarebbe tornato più a proposito il trovarsi insieme in Anversa, per finir di superar le difficoltà che restavano sopra i punti della nego-

ziazione. Accettossi volentieri dagli Arciduchi questa proposta; onde si trovarono in Anversa gli Ambasciadori e i Deputati cattolici sul principio di Febbraio del 1609. Le maggiori difficoltà sorsero intorno al punto dell'Indie. Gli Ambasciadori avevano sempre assicurate le Province Unite, che nella tregua sarebbe lor permesso quel traffico. E perciò essi avrebbono desiderato che questo articolo fosse disteso con termini chiari ed espressi. All'incontro i Deputati cattolici volevano, che quando pure fosse impossibile il farsi la tregua senza condescendere a questo punto, almeno ciò s' intendesse più tosto con giro tacito di parole, che con venire all'espressa nominazione dell'Indie. Volevano ancora in ogni maniera che le medesime province s' astenessero dall' ingresso e dal traffico in quelle parti dell'Indie, che erano soggette alla Corona di Spagna. Finalmente dopo varii contrasti questo punto fu accordato; e fu disteso in tal forma che le Province Unite ne rimasero soddisfatte e soddisfatti ancora i Deputati cattolici, poichè si tralasciò di nominar l'Indie, e restò vietato alle dette province l'entrar ne' paesi del Re in quelle parti. E soleva poi dir Ricciardotto che questo articolo era sì oscuro, ch' egli stesso non l'intendeva. Disputossi ancora molto sopra l' articolo delle contribuzioni. Era fama che le Province Unite ogni anno raccogliessero intorno a trecentomila scudi di contribuzioni, ch' era un aiuto grande alle spese loro. Gli Arciduchi non ne ritraevano tante a gran pezzo; ma perchè questo danaro si raccoglieva tutto d' ostilità, pareva cosa troppo ripugnante alla tranquillità pubblica che si procurava, l' aver a continovar questa sorte d' ostili termini eziandio nella

quiete. Onde finalmente le Province Unite si lasciarono persuadere a consentire che si levassero le contribuzioni dall'una e dall'altra parte. All'incontro fu necessario di cedere alla pretensione mossa da loro, che si dovessero restituire alle Terre possedute di qua e di là i distretti che appartenevano a ciascuna d'esse. Intorno al qual punto non ritornava quasi niente in mano degli Arciduchi; laddove si restituivano larghi distretti alle Terre di Bredà e di Berghes-al-Som, con alcune altre in Brabante, che erano possedute dalle Province Unite. Operossi dagli Arciduchi però in maniera, e furono sì caldi ancora in ciò gli offizii da noi interposti, che fu lasciato l'esercizio cattolico solo ne' medesimi distretti, secondo che v'era prima. Al che le Province Unite s'obbligarono a parte con una promessa a Giannino e a Rosà suo collega, i quali poi la dichiararono in iscritto, obbligando il Re di Francia a farla osservare. Intorno al punto della premutazione, non fu possibile di trovar temperamento di alcuna sorte. Onde fu risoluto, che ciascuna delle parti continovasse a posseder quello che possedeva. Non si lasciarono nè anche vincer mai le Province Unite sopra la materia di levar le gravezze e altri impedimenti, a'quali erano sottoposti in Zelanda i vascelli che entravano nella Schelda per venire in Anversa; dal che nasceva, come fu detto di sopra, un grande impedimento e disturbo alla contrattazione di quella città. Fu rimessa ad esser proposta ed esaminata di nuovo questa materia dopo la tregua per via amicabile. E sperarono ancora gli Arciduchi di poter col benefizio della tregua accomodar meglio i Porti loro proprii di Fiandra, ne' quali avessero ad entrar molte

mercanzie, che in tempo di guerra andavano necessariamente in Zelanda e in Olanda, perchè allora quei Porti erano tenuti del continovo assediati da molti vascelli di guerra delle Province Unite. Questi furono i principali punti, sopra i quali trattavano in Anversa gli Ambasciadori di Francia e d'Inghilterra col Marchese Spinola e con gli altri Deputati cattolici. Dalla cui parte si procurava di proceder più lentamente che fosse possibile, per dar tempo al Confessore dell'Arciduca di negoziare in Ispagna, e d'inviar la risoluzione che di là s'aspettava; la quale poco dopo arrivò, e fu quella insomma che gli Arciduchi avevano deriderata; e il Confessore con le ragioni esposte di sopra, finalmente poi persuase. Precederono però alla determinazione consulte grandi e nel Consiglio di Stato e fra persone ecclesiastiche delle più gravi e più dotte di Spagna; perchè il Re volle ben appieno rimaner soddisfatto sopra tutte quelle materie che si dovevano considerare in negozio così importante, prima di lasciarlo condurre alla conclusione. Tornò poco dopo il Confessore medesimo. Onde essendo ormai disposte da tutte le parti le cose all'accordo, parve agli Ambasciadori de' Re, i quali dopo la negoziazione d'Anversa erano andati a dar conto del tutto alle Province Unite, che sarebbe stato a proposito di tornar nuovamente in quella città, e di condurvi i medesimi Deputati delle province, che prima in Olanda avevano maneggiate le pratiche. Il che fu approvato dagli Arciduchi, e al medesimo tempo anche vi ritornarono i Deputati cattolici, fra i quali si ritrovava il Commissario Neyen ch'era di già tornato anch'egli di Spagna. Stimavano le Province Unite questo il più alto e più su-

blime negozio che si fosse trattato fra loro, dopo che s'erano sottratte all'ubbidienza della Corona di Spagna. E perciò parve necessario che si dovesse concludere con l'autorità di tutto il Corpo della grande Assemblea generale, solita a convocarsi negli affari di somma importanza; e che nell'Assemblea si trovasse quel maggior numero di Deputati che si potessero mettere insieme in così grande occorrenza. A questo fine fu eletta la Terra di Berghes-al-Som, situata in distanza di poche leghe da Anversa. Quivi si congregò la grande Assemblea, e fu fama che li Deputati arrivassero al numero d'ottocento; che tutti insieme però formavano i sette voti solamente delle sette Province Unite. Ragunavansi in Anversa ogni giorno nel palazzo pubblico della città i Deputati dell'una e dell'altra parte, con l'intervento degli Ambasciadori regii. Da quella città poi si riferiva di mano in mano quel che passasse agli Arciduchi in Brusselles, ed a' Rappresentanti l'Union generale in Berghes, e con brevità si pigliavano le risoluzioni. Aggiustati che furono dunque tutti i punti delle materie, dopo tante e sì lunghe difficoltà fu stabilita e conclusa alli 9 d'Aprile del 1609 fra l'una e l'altra parte, una tregua di dodici anni. Gli articoli furono trentotto. Nel primo si dichiarava, che gli Arciduchi facevano la tregua con le Province Unite come con province e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e s'obbligavano a far che il Re di Spagna ratificasse la medesima dichiarazione, insieme con tutto il resto, come seguì poi nel modo che bisognava. Gli altri principali articoli abbracciavano le materie di maggiore importanza, come s'è mostrato di sopra; e negli altri si contenevano

diverse risoluzioni spettanti a cose di giustizia, e a privati interessi più tosto che pubblici. Così terminò questa negoziazione di Fiandra, il cui esito s' era aspettato sì lungo tempo in Europa. E veramente parve che della tregua di Fiandra, come d' un riposo universale godesse l' Europa tutta, la quale per tanti anni prima tra sì fieri e sì atroci spettacoli, aveva veduto correre sotto le insegne funestissime della morte, in tanta copia e con tanto furore sì miserabilmente il sangue di tutte le sue nazioni nell' arena militare di Fiandra.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

Digitized by Google

INDICE

Libro III, Parte terza . . . . . pag. 5
Libro IV . . . . . » 48
Libro V . . . . . » 109
Libro VI . . . . . » 154
Libro VII . . . . . » 202
Libro VIII . . . . . » 280

FINE DELL' INDICE

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLA

PRESENTE ISTORIA

N. B. Il numero romano indica il volume; l'arabico, la pagina

A

Abati monacali in Fiandra si dolgono per le nuove erezioni de' Vescovati, *vol.* I, *pag.* 28.
Adolfo fratello d'Oranges ucciso in battaglia, I, 153.
Agamonte (Conte d') uscito di prosapia fiamminga, I, 11. Sua natura e costumi, *ivi.* Governatore della provincia propria di Fiandra, e di quella d'Artois, 31. Si commuove contro il Granuela, *ivi.* Divisa una livrea in suo disprezzo, 38. Non s'accorda coi sensi dell' Oranges, 50. Passa in Ispagna, 52. Torna ben soddisfatto del Re, 54. Viene fatto prigione, 124. È condannato a morte, 155.
Agamonte (Conte d') fatto prigione de' sollevati, II, 47.
Alansone (Duca d'), si prepara d'entrare in Fiandra. Giungevi col suo esercito, I, 490. - Torna in Francia, II, 11. Vien eletto Principe de' Paesi Bassi. E con quali condizioni ne sia da lui accettato il dominio. Soccorre la città di Cambray. Passa in Inghilterra, e di là in Zelanda. Sua entrata solenne

in Anversa. Riceve la gente da lui aspettata. Viene consigliato ad usare la forza per istabilire il nuovo Principato. Tenta di sorprendere Anversa. Ma con infelice successo. Passa in Francia. Muore. Suo elogio, 52-108.

Alba (Duca d'), è destinato dal Re Cattolico in Fiandra. Viene in Italia. Numero e qualità della gente che conduce in Fiandra. Giunge nel paese di Lucemburgo. Resta con l'assoluto governo in Fiandra. Fa condurre l'Agamonte e l'Horno nel Castello di Gante. Forma un Consiglio chiamato sopra i tumulti. Esecuzioni sue rigorose. Cita l'Oranges, il fratello e l'Hostrat. Fa spianare la casa del Colemburgo in Brusselles. Manda prigione in Ispagna il Conte di Bura primogenito dell'Oranges. Assicura Ruremonda. Turbasi per la rotta di Frisa. Va contro Lodovico in persona. Sue massime nel guerreggiare. Ordine da lui tenuto nel marciare contro Lodovico. Restane vincitore. Comincia una Cittadella in Groningben. Sue preparazioni contro l'Oranges. Fa piazza d'arme in Mastricht. Campeggia con gran vantaggio. Resta superiore all'Oranges. Torna come trionfante a Brusselles. Suo sdegno contro la Regina d'Inghilterra. Pone nuove gravezze sopra la Fiandra. Proposta fattane da lui agli Stati Generali in Brusselles. Fa dirizzare la sua statua nella Cittadella d'Anversa. Dimanda d'essere rimosso di Fiandra. Disegna di racquistar Mons. Vi mette l'assedio. Vi si trasferisce in persona. Parole sue memorabili. Impedisce all'Oranges il soccorrer Mons. E finalmente lo scaccia la seconda volta fuori del paese. Risolve di soccorrer Goes. Ne dà la cura all'Avila ed al

Mondragone. Invia Federico suo figliuolo contro Malines. Ricupera Buremonda. Manda ad assediar Zutfen. Suoi ordini risoluti che si continovi l'assedio d'Harlem. Soccorre Midelburgo. Compone l'ammutinamento d'Harlem. Va in Amsterdam. Torna a Brusselles. Ottiene licenza di lasciare il governo di Fiandra. Parte da quei paesi, I, 120-303.

Alberto (Cardinale Arciduca). Sue lodi, I, 190. - Dichiarato Governatore di Fiandra. Sua entrata in Brusselles. Assedia Cales. E ne fa l'acquisto. Accampasi sotto Ardres. E se ne impadronisce. Piglia la Terra d'Hulst. Muovesi per soccorrere Amiens. Consiglio che gli vien dato di assaltare i nemici nelle trincere. Non può soccorrer la Piazza, onde ritorna in Fiandra. Depone l'abito cardinalizio, e si dispone ad andare in Ispagna per effettuare il suo matrimonio con l'Infanta Isabella, II, 432 - III, 105. Sposa per via di procura in nome del Re di Spagna nella città di Ferrara la nuova Regina. Parte da Madrid con l'Infanta sua moglie. Giungono amendue in Fiandra, dove si fanno chiamare col nome d'Arciduchi. Chiama a consulta i Capi dell'esercito. Risoluto d'assaltare il campo nemico a Neuporto. Sue parole a' soldati. Ferito nella battaglia di Neuporto. Assedia Ostenden. Sua fermezza in proseguire quell'impresa, 110-205. Suo ragionamento al Magistrato di Bolduc. Commette la cura dell'impresa d'Ostenden al Marchese Spinola. Va personalmente in Ostenden. Imprese ch'egli risolve di fare contro i nemici. Spedisce in Ispagna il suo confessore per facilitare la conclusione della tregua, 221-345.

Alcmar in potere de' sollevati, I, 296. È assediata da' regi, 297.

Alemanni alti e bassi quali sieno, I, 88.
—— nell'esercito regio rotti da' sollevati, I, 283.
Alessandro (Farnese). *Vedi* Farnese.
Alosto Terra della provincia di Fiandra occupata dagli ammutinati, I, 389.
Altapenna (sig. d') sorprende Bredà, II, 63. Ferito mortalmente sotto il Forte d'Engelen, 202.
Ambasciatori Cesarei in Brusselles. E poi in Olanda, III, 160.
Amiens metropoli di Piccardia. Custodita negligentemente da' cittadini. Sorpresa dagli Spagnuoli. E poi saccheggiata. Sua descrizione. Assediata dal Re di Francia. Sua resa, III, 49-86.
Ammutinamento della gente alemanna nell'esercito del Duca d'Alba, I, 190.
—— degli Spagnuoli in Harlem, I, 294. A Mouch, 326. In Zelanda, 388.
—— della cavalleria spagnuola, I, 384.
Ammutinati, I, 328. *Vedi* Squadrone degli Ammutinati.
Amsterdam città molto fedele verso la Chiesa ed il Re. Infestata dalle altre città d'Olanda. Di nuovo molestata da loro, I, 260.
Andrea (Cardinale d'Austria) al Governo di Fiandra. Riceve i Deputati dell'Elettore di Colonia e del Duca di Cleves. Fa soddisfare i presidii d'Anversa e di Gante. All'assedio di Bomel. Ritirasi da quell'impresa. Fa principiare un gran Forte nell'Isola di Bomel. E gli dà il nome di S. Andrea. Torna in Germania, III, 105-151.
Anna figliuola di Maurizio Elettore di Sassonia, presa per moglie dall'Oranges, I, 48.
—— Arciduchessa figliuola dell'Imperatore Massi-

miliano, si marita col Re Cattolico, I, 190. Viene accompagnata dagli Arciduchi Alberto e Vincislao suoi fratelli, *ivi*.

Anneburg (Signor d') Governatore d'Ardres, III, 23.

Anversa (Cittadella in), consegnata al Duca d'Arescot, I, 245.

Anversa è minacciata del sacco dagli ammutinati, I, 332. Contribnisce una somma di danaro per soddisfarli, 333. Presa da'regi, 404. Saccheggiata, 406. Ritrovansi in essa i Deputati dell'Imperatore, di Francia e d'Inghilterra per procurar di comporre le cose di Fiandra, 491. - In pericolo d'essere sorpresa. Sua descrizione. Assediata dal Principe di Parma, II, 94-114.

Anversa (Castello di) assediato dagli Stati, I, 296. Viene demolito, 445.

Anversa (cattolici ed eretici d') concludono accordo insieme, I, 188.

Anversa (Erezione del Vescovato d'), I, 33.

Anversani, quali diligenze usassero per aver soccorso. Loro commozione per le strettezze dell'assedio. Disegnano alcune barche di fuoco a'danni del ponte fatto sopra la Schelda. Nave grandissima che da loro si fabbrica, con titolo di *fin della guerra*. Nuovo loro disegno contro del ponte. Risolvono di rendersi, II, 129-160.

Aragona (Almirante d') occupa la Terra di Montulin. Col governo dell'armi in Fiandra. Ordini che gli sono lasciati dal Cardinal Arciduca. Piglia la Terra d'Orosy. Acquista Rembergh. Distribuisce l'esercito in diversi luoghi neutrali. Sua opinione per assediare il Forte di Schinche. Fa ritirare li nemici dal Forte di Durango. Fatto prigione. Li-

berato poi, tenta di soccorrere Grave, ma infruttuosamente, III, 87-213.

Ardres assediato dal campo spagnuolo. Sua resa, III, 22.

Aremberghe (Conte d'), I, 88. Spedito contro Lodovico di Nassau, 149. Non può ritener gli Spagnuoli che non l'assaltino, 150. Sue risentite parole nell' entrare in battaglia, 151. Ucciso in essa, 153.

Aremberghe (Conte d') figliuolo dell' ucciso, e sue lodi, I, 154. - Fa ritirare l'Holach dall'assedio di Zutfen, II, 106.

Arescot (Duca d') e sua autorità nel Consiglio di Stato, I, 386. Ritenuto prigione in Gante per ordine degli Stati, 451. - Eletto dall' Unione Fiamminga per la conferenza di Colonia, II, 30.

Armata navale in Ispagna a' danni dell' Inghilterra. In che consistessero le sue forze. Sua uscita da Lisbona. Fiera tempesta che l'assalisce. Giunge a vista dell' Inghilterra. Spavento che piglia per alcune navi di fuoco. Mal trattata dalla tempesta. Naufragio fierissimo che patisce. Si riconduce in Ispagna, II, 212-281.

Armata Inglese. Suoi vantaggi sopra quella di Spagna, II, 221.

Armata marittima preparata in Anversa per assaltare la Zelanda. Data in governo a Sancio d'Avila, passa nell' Isola di Dovelant, I, 367-377.

Arras (Vescovo d') con grand'autorità appresso alla Reggente. Nato di Niccolò Perenotto Borgognone, Signor di Granuela, che fu segretario di Carlo V. Fatto Arcivescovo di Malines. E poi Cardinale col titolo di Granuela. Sue qualità e costumi. Acerbe

querele de' più principali Signori di Fiandra contro di lui. Rende sospetta al Re la convocazione degli Stati Generali proposta dall' Oranges. Consiglio che suggerisce nella materia. Esorta la Reggente a far eseguire gli editti contro gli Eretici. Odiato dalla nobiltà del paese. Notabile azione fatta in suo vilipendio. Lettera scritta al Re dall' Oranges, dall'Agamonte e dall'Horno contro di lui. Teme d'insidie contro la sua persona. Chiede licenza al Re e parte di Fiandra. Viene chiamato dal Re con grand'onore in Ispagna, I, 23-43.

Arras assaltato improvvisamente da'Francesi, III, 62.

Assemblea generale delle Province Unite in Berghes-al-Som, III, 350.

Avila (Sancio d') passa in Fiandra col Duca d'Alba. Inviato contro i fuorusciti di Fiandra. Castellano d'Anversa. Rompe i nemici ed assicura Midelburgo. Conduce soccorso a Goes, I, 122-246. Vinto da' sollevati in un conflitto navale. Ha il comando d'un'armata per soccorrere Midelburgo. Entra in Mastricht con la gente regia. Assalta i nemici e gli rompe. Scuopre i proponimenti di Lodovico e glie n'impedisce l'esecuzione. Resta vittorioso nella battaglia di Mouch. Fatto ammiraglio dell'armata navale in Tolen. Guazza il canale di Schowen. Suo consiglio per difendere la gente regia dall'armi degli Stati. Sue parole a Don Giovanni nel partire di Fiandra, 292-465.

B

Barambone (Marchese di) assedia Rembergh, II, 242.

Barberini (Raffaele) e sue qualità. Viene spedito in Inghilterra dal Duca d'Alba. Zio paterno di Papa

Urbano VIII. Quanto si segnalasse nella presa del Forte di Bomene. Suo consiglio sotto Zirchessea. Ferito a Visenac, I, 337-399.

Barberino Maffeo (Cardinale). Quali offizii passasse nella Corte di Francia in riguardo alle cose di Fiandra, III, 282.

Barlemonte (Conte di) ritenuto prigione per ordine degli Stati, I, 394. Suo consiglio a Don Giovanni intorno al ritirarsi in Namur, 434.

Barnevelt (Giovanni) Avvocato d'Olanda, e sua Orazione a favore de' maneggi di pace, III, 310.

Basti (Giorgio), esce incontro al Re di Navarra, e lo fa ritirare, II, 257. - Va in Fiandra e introduce soccorso nella Fera, III, 9, 10.

Battaglia di Frisa, I, 152. — Di Geminghen, 165. — Tra i Regi e gli Ugonotti di Francia vicino a Mons, 225. — Navale di Leyden, 281. — Nel golfo di Zuiderzée, 299. — Nella Schelda tra i regi ed i sollevati 307. — Di Mouch, 318. — Di Geblurs, 465.

Battemburgo (Barone di) cerca di soccorrere Harlem. Rotto ed ucciso, I, 286-392.

Bentivoglio (Marchese Ippolito), II, 157-190.

Bentivoglio (Annibale), II, 318.

Bentivoglio (Alessandro), ucciso nella battaglia di Neuporto, III, 179.

Bentivoglio (Cavaliere), III, 270.

Bentivoglio (Cornelio) ucciso nella battaglia di Neuporto, III, 179.

Bentivoglio (Marchese Ferrante) in Fiandra, III, 270.

Bergh (Conte di) cognato dell'Oranges, I, 241. S'impadronisce di Zutfen, 242. Si ritira in Germania, 256. - Torna alla divozione del Re, II, 59

Bergh (Conte Hermano di) assediato in Deventer. Resta ferito. Rende la Piazza, II, 284.

Bergh (Conte Federico di) Mastro di Campo generale. Forte piantato da lui sotto Ostenden. Al Governo di Linghen. Presentasi con parte dell' esercito innanzi al Forte di Schinche. Soccorre Bolduc. Va contro gli ammutinati d' Hostrat, III, 165-217.

Berghes (Marchese di) disprezza il Grannela, I, 38. È inviato in Ispagna, 73. Mal ricevuto in Corte, 76. Dove muore, 124.

Berghes-al-Som, e sua situazione, I, 206. - Tentato indarno dal Farnese, II, 237. - Assemblea che vi tengono le Province Unite, III, 350.

Bidossan (Signor di) Governatore di Cales. Ucciso, III, 15, 21.

Birone (Maresciallo di) in Fiandra, II, 90. Piglia la Rocca di Vouda, 125. Rotto dal Mansfelt, *ivi*. Torna in Francia, 106. Sua Orazione, perchè non s' interrompa l' assedio di Roano, 296. È lasciato dal Re di Navarra a quell' oppugnazione, 301. - Rompe la gente de' collegati, 370. - Resta alla difesa di Piccardia. Rompe il Barambone. Sue diligenze per la ricuperazione di Amiens. Suoi tentativi contro Arras e contro Dorlan. Intrepidezza da lui mostrata nel difendere le trincere. Suo parere che si debba con tutte le forze incontrare l' esercito spagnuolo, III, 27-81.

Bolduc assediato dal Conte Maurizio. Riceve soccorso, III, 192.

Bomel (Isola di). Occupata dagli Spagnuoli. Come situata. Vi accampa sotto l' esercito regio. Soccorsa dal Conte Maurizio, III, 126-132.

Bona sorpresa dallo Schinche. Ricuperata dal Principe di Simay, II, 235.

Borgogna (Casa di) signoreggiò le provincc di Fiandra, I, 1.

Bossù (Conte di) entra con l'armata nel lago di Leyden. Qualità de' suoi vascelli. Vince gli Harlemesi nella battaglia del lago. Assalta l'armata nemica nel golfo di Zuiderzée. Vien rotto. Fatto prigione, I, 282-302.

Bredà Terra dell'Oranges. Maneggi che vi si trattano da' confederati, I, 60. - Sorpresa dall'Altapenna, II, 63. E per via di stratagemma occupata dal Conte Maurizio, 251.

Brederode si fa Capo de' supplicanti. Sua Orazione a' compagni. Presenta una supplica alla Reggente. Muove sedizioni. Va in Olanda per eccitare tumulti. Seconda in ogni cosa l'Oranges. Muore infelicemente, I, 62-104.

Brederode (Lancellotto di) in Harlem, I, 263. Fatto decapitare, 290.

Brilla sorpresa da' fuorusciti. Fortificata dal Lumay, I, 198.

Bruges in potere de' regi, II, 105.

Brusselles (Consulta in) sopra le cose della Religione. Che risoluzion ne seguisse, I, 55.

Brusselles s' aggiusta col Farnese, II, 160. - Riceve con solenne pompa i nuovi Principi, III, 151.

Bucoy (Conte di) in custodia de' Forti fabbricati sul Reno. Assedia Vachtendonch. Che viene in man sua. Esercito a parte che gli vien dato in comando, e con qual disegno. Tenta di passare il Vahale, III, 251-264.

Buren Terra al confine dell'Olanda presa e saccheggiata da' regi, I, 362.

C

Caetano (Pietro) Mastro di Campo nell'esercito regio di Spagna, II, 257.
Cagioni interne de'movimenti di Fiandra, I, 9.
—— esterne de'medesimi movimenti, I, 12.
Cales assediato dal Cardinale Arciduca, III, 12. Preso per assalto, 21.
Cambray, eretto in Arcivescovado, I, 22. - Ridotto in angustie dal Farnese. E soccorso dal Duca d'Alansone, II, 58-65. Governato dal Signor di Balagnì. Assediato dal Conte di Fuentes. Sua descrizione. Soccorso dal Signor di Vich. Valorosa resistenza degli assediati. Sollevansi i terrazzani contro il Balignì. Vien resa la Piazza, 390-424.
Cambresis (Castello di) tentato dall'Oranges, I, 177.
Campagnola (Signor di) conduce soccorso nel Castello di Cales. È fatto prigione, III, 19-21.
Campi (Bartolommeo) Ingegnere dell'esercito regio. Ucciso, I, 284.
Capitolazioni fra il Duca d'Alansone e gli Stati, I, 478.
Cardinalisti così chiamati dall'Oranges, I, 61.
Carrette che s'usano in Olanda per camminare sul ghiaccio, I, 273.
Carlo V, figliuolo di Filippo primo. Possiede quietamente la Fiandra. Nato in Gante. Sua benevolenza verso i Fiamminghi. Quanto fosse amato e riverito all'incontro da loro. Paragone fra la sua natura, e quella di Filippo suo figliuolo, I, 1-7.
Cassante (Isola di), II, 195.
Castiglia (Commendatore maggiore di) al governo dei Paesi Bassi. Giunge a Brusseles. Ordina due armate

per soccorrer Midelburgo, e va in Anversa per sollecitarle. Vede con gli occhi proprii la rotta d'una di loro. In grande agitazione di pensieri per la nuova mossa del Conte Lodovico. Risoluzione da lui presa. Si trasferisce in Anversa per acquetare gli ammutinati. Fa assicurar Bolduc. Pubblica un nuovo perdon generale. Suoi disegni in Olanda e Zelanda. Passa in Anversa per sollecitare l'armata marittima. Sua perplessità circa al tentare il guazzo di Filislant. Passa nell'Isola di Tolen. Muore. Giudizio intorno alla sua persona, I, 303-384.

Cerralvo (Marchese di) inviato dal Re in Fiandra. Muore per viaggio, II, 325.

Clemente VIII (Papa) stabilisce la riconciliazione del Re di Francia con la Sede Apostolica, II, 415. - S'interpone per accordare i due Re. E ne conseguisce l'effetto. Per mano sua vengono celebrati in Ferrara i due matrimonii tra il Re di Spagna e la nuova Regina, e tra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella, III, 88-110.

Cleverau (Barone di), I, 282.

Cleves (Duca di), s'interpone per la pace di Fiandra, I, 421.

Coligni Ammiraglio di Francia, Capo principale della fazione Ugonotta. Pratiche sue con l'Oranges, I, 36.

Coloma (Carlo), II, 318.

Colonia (Arcivescovo di) nell'esercito regio sotto Mons, I, 218.

Commendator Maggiore di Castiglia - *Vedi* Castiglia.

Commissarii de' sollevati in Bredà, e loro proposte, I, 354. Partono, e con qual pretesto, 360.

Compagnia di mercanti delle Province Unite, fatta per la contrattazione dell'Indie Orientali, III, 323.

Condè (Principe di), 177.

Confederati. Loro scrittura col nome di Compromesso. Vengono a Brusselles. Si ragunano in casa del Conte di Colemburgo. Ammessi all'udienza della Reggente. Pigliano il nome di *mendichi*. Molti di loro si vestono d'un medesimo colore. Azioni loro licenziose, I, 58-72.

Confederazione fatta in Fiandra, alla quale si dà nome di Compromesso. Sottoscritta da gran numero di Nobili, I, 58-89.

Consiglio di Stato, e sua autorità appresso la Reggente, I, 23. Qual fosse il suo senso intorno al disegno, che aveva la Reggente d'armare, 88. Subentra al governo dopo la morte del Commendatore. Divisione d'animi che vi si scuopre. Manda gente per impedire le scorrerie degli ammutinati. Preparasi alla guerra contro gli Spagnuoli. Fa imprigionare alcuni de' più principali Signori. Pubblica un editto di ribellione contro gli Spagnuoli. Sua sospensione d'animo per l'arrivo di Don Giovanni. Non si fida delle sue promesse. Fa levar la gente. Muove pratiche coi Principi circonvicini. Manda Deputati in Olanda e Zelanda. Sospetto che piglia di Don Giovanni. Sua commozione per la sorpresa del castello di Namur. Fa istanza a Don Giovanni di tornare a Brusselles. Risolve d'armarsi, e per quali cagioni. Scrive una lettera al Re contro Don Giovanni. Fa smantellare diversi castelli. Sue pratiche coi Principi stranieri. Pubblica un editto contro Don Giovanni. Dichiara di non voler riconoscere Don Giovanni per governatore. Spedisce una nobile ambasceria al Duca d'Alansonc, 386-479.

Consigli più principali delle province di Fiandra, I, 5.
Consulta segreta appresso Madama di Parma, I, 29.
Conti (Appio) Capo della gente Pontificia, ucciso in privata rissa, II, 333.
Cristoforo Palatino, governa l'esercito insieme col Conte Lodovico, I, 322. Muore nella battaglia di Mouch, 325.

D

Deputati de' Principi e Terre libere di Germania, risolvono che si venga all'armi contro gli Spagnuoli, III, 121.
—— delle Province ubbidienti ed Unite, si radunano per trattare di qualche concordia, III, 182.
—— Cattolici e delle Province Unite per trattare in Olanda la pace o la tregna, III, 316.
Descrizione di Mastricht, I, 146. Del paese di Frisa, 148. Della battaglia di Frisa, 150. Di Ruremonda e di Liegi, 173. Della battaglia di Gemingheu, 176. Della statua del Duca d'Alba, 192. Dell'Olanda e della Zelanda, 198. Di Mons, 223. D' un' Incamiciata de' regi contro i nemici, 236. Dell'Isola di Zuitbeveland, 244. D'Harlem, 264. D' Alcmar, 296. Battaglia navale nel golfo di Zuiderzée, 300. Di Leyden, 339. Del Castello di Anversa, 401. Della città di Namur, 434. Della battaglia di Geblurs, 464.
Deventer, piazza d'arme del campo regio, I, 158. - Acquistato dal Farnese, II, 193. Ricade in mano delle Province Unite, 285.
Dieta in Vormazia - *Vedi* Vormazia.

Dorlan assediato dal Conte di Fuentes. Preso per assalto, III, 398.
Dune, quello che siano, III, 176.

E

Ecclesiastici (in Fiandra). *Vedi* Fiandra.
Editto di ribellione pubblicato contro gli Spagnuoli, I, 394.
Editti pubblicati in Fiandra da Carlo V contro gli Eretici. Confermati poi da Filippo II, I, 10.
—— regi a favor del Concilio di Trento incontrano gravi difficoltà ne' Fiamminghi, I, 47.
—— della Reggente contro i medesimi, I, 75.
Elisabetta Regina d'Inghilterra, figliuola d'Enrico Ottavo, I, 15. Vuole che si riceva l'eresia nei suoi dominii, *ivi*. Osserva attentamente i successi di Fiandra, 16. Considerazioni che la muovono a fomentare le novità, 132. Raccoglie benignamente i fuggitivi di quei paesi, 133. Aiuta l'Oranges per la convocazione d'una Dieta in Germania, 138. Turbasi per le prosperità del Duca d'Alba, 178. Disegna d'opporvisi, *ivi*. Fa ritenere in Inghilterra un grosso danaro del Re di Spagna, 179. Pretesti da lei finti per non restituirlo, *ivi*. Sue querele al Re Cattolico contro il Toledo, 180. Fomenta di nascosto il Signor di Lumay fuoruscito Fiammingo, 197. Invia soldati al medesimo nella Terra di Brilla, 240. Non si vuole scoprir apertamente nemica del Re Cattolico, 286. Si giustifica in Ispagna sopra la Lega conclusa con gli Stati in Fiandra, 455. - Che sensi avesse intorno al nuovo Principato dell'Alansone, II, 71. Fa esaminare nel suo

Consiglio l'offerta di Sovranità fattale dalle Province Confederate. Procura d'aggiustare le differenze tra le Province Confederate ed il Lincestre. Fa muover pratiche di concordia per le cose di Fiandra col mezzo del Re di Danimarca. Ma svanisce poi ogni trattazione. Risolve d'opporsi all'armata di Spagna, e vi si prepara con forze grandi per mare e per terra. Sua Orazione al Parlamento, 174-215. - Stabilisce Lega col Re di Francia. Manda aiuto di gente a quel Re. Muore. Suo elogio, III, 61-197.

Encusa in Olanda si ribella, I, 217.

Enrico III, Re di Francia, come si scusasse intorno al nuovo Principato de' Paesi Bassi ricevuto dal Duca d'Alansone suo fratello, II, 55.

Enrico IV, Re di Navarra, assedia Parigi. Sua esortazione ai Capi dell'esercito. Leva il campo d'intorno a Parigi. Sfida i nemici a battaglia. Tenta di sorprendere Parigi. Infesta il campo contrario. Mette l'assedio a Roano. Si trasferisce ad Umala, di dove si muove per riconoscere in persona il campo della Lega. Resta ferito d'archibugiata. Torna a stringere Roano. Levasi da quell'assedio. Impedisce le vettovaglie al campo de' collegati. Sua speranza di vincere il nemico per via della fame, II, 254-319. Dichiarato Cattolico. Assedia Laon. E lo acquista. Viene a guerra aperta col Re di Spagna. Fa entrare il Duca di Buglione con un esercito nel paese di Lucemburgo. Riconciliasi intieramente con la Sede Apostolica, 350-415. - Mette l'assedio alla Fera, III, 7. Che viene in man sua, 26. Quanto si commovesse per la perdita d'Amiens. Conclude Lega con la Regina di Inghil-

terra. Si trasferisce all'assedio d'Amiens. Sue intelligenze nella città. Quanto affabile con la soldatesca. Rompe alcune truppe di cavalli nemici. Esce con la cavalleria contro l'esercito spagnuolo. Entra vittorioso in Amiens. Conclude pace col Re Cattolico, 58-92. Suoi interessi nelle cose di Fiandra, 300. Sua autorità appresso le Province Unite, 301. Spedisce un Ambasciatore straordinario in Olanda per assistere a'maneggi di pace o di tregua, *ivi*.

Erbestein (Barone d') s'accorda in segreto con gli Stati. Riceve la gente loro in Anversa. Sommergesi nella Sehelda, I, 392-406.

Eresia de'paesi vicini alla Fiandra, I, 10. Mali da essa prodotti, 35.

Eretici di Germania, di Francia e d'Inghilterra fomentano le pratiche de'malcontenti fiamminghi, I, 35. Sediziosi consigli loro a tal fine, *ivi*. Fanno ogni sforzo per impedire le pratiche di pace introdotte dall'Imperatore coi sollevati, 361.

—— in Fiandra usano violenza contro le chiese e contro le immagini sacre in Anversa. Imperversano contro le persone ecclesiastiche, I, 79-81.

Ernesto (Arciduca) al governo di Fiandra. Invia con nuova gente il Conte Carlo di Mansfelt in Francia. Procura d'introdurre qualche maneggio di pace con le Province Unite. Spedisce il Mastro di campo Velasco contro gli ammutinati di Sichen. Muore, II, 349-382.

Esclusa assediata da'regi. Rendesi, II, 195. - Assediata dal Conte Maurizio. Sua descrizione. Soccorsa debolmente. Rendesi, III, 233-239.

Espinoy (Principessa d'). *Vedi* Maria della Laygne

Etreel (Sig. d') in Tornay, II, 72.
Eyndoven in poter de' Francesi. Ricuperato da' regi, II, 103.

F

Farnese (Alessandro) principe di Parma in Fiandra per occasione del suo matrimonio con la principessa Maria di Portogallo, I, 55. Suo impiego militare. Combatte con sommo valore a Geblurs. Sforza la Terra di Sichen. Sostituito da Don Giovanni nel governo di Fiandra, 458-492. - Riceve la confermazione dal Re nel Governo di Fiandra. Assedia Mastricht. Come vi disponesse il campo all' intorno. Sforza alfine la Piazza. Stringe accordo con le Province Vallone. Acquista Malines. Pone un largo assedio a Cambray. Ma è costretto di ritirarsene dal Duca d'Alansone. Suo ragionamento per far tornare le genti straniere in Fiandra. Assedia Tornay. E ne fa l'acquisto, II, 7-78. Stringe la gente de' sollevati. Ricupera il Castello di Cambresis. S' impadronisce di Doncherchen e di Neuporto. Risolve d' assediare Anversa. S' applica a far un ponte sopra la Schelda per levare i soccorsi alla città. Fossa di 15 miglia fatta escavare da lui. Corre gran pericolo nell' operazione delle barche di fuoco. Ributta i nemici dall' assalto del Contraddicco. Riceve l' Ordine del Tosone. Sua entrata solenne in Anversa, 88-164. Assedia Grave e l' acquista. Si accampa sotto Venlò. Che viene in man sua. Di là passa contro la Terra di Nuys. Piglia il titolo di Duca per la morte del padre. Onore che riceve dal Pontefice Sisto V. Va

al soccorso di Zutfen. Acquista Deventer. E poi il Castello di Vovve. Pone l'assedio all'Esclusa. Che finalmente gli viene in mano, 182-201. Suo senso circa al doversi muover l'armi di Spagna contro l'Inghilterra, 209. Si trasferisce a Neuporto per dar calore all'impresa, 225. Disegno che ha sopra Berghes-al-Som, ma con infelice successo. Sua infermità d'idropisia. Abboccasi col Duca di Umena. Passa in Francia. Suo ragionamento a'Capi dell'esercito. Congiungesi con l'Umena a Meos. Assedia e sforza la Terra di Lagnì. Acquista per assalto quella di Corbel. Torna in Fiandra. Accampasi sotto il Forte di Nimega. Ma non può farne l'acquisto. Riceve ordine dal Re di passare nuovamente in Francia, 237-287. Resta superiore nella fazione d'Umala contro il Re di Navarra. Manda soccorso di gente a Roano, e poi s'incammina verso la Piccardia. Assedia la Terra di Rue. Torna con diligenza alla volta di Roano, e ne fa allontanare il Re di Navarra. Resta ferito in un braccio sotto Candebech. Fa piazza d'arme nel villaggio d'Yvetot. Risolve di passare la Senna. E l'eseguisce felicemente. S'incammina alla volta di Fiandra. Fa istanza al Re di lasciare il governo. S'accinge al terzo passaggio in Francia. Muore in Arras. Suo elogio, 303-327.

Federico di Toledo figliuolo del Duca d'Alba esercita il comando della fanteria. Va in Olanda. Procura col mezzo degli Amsterdamesi di tirare la città d'Harlem alla divozione del Re. Sdegnasi contro gli Harlemesi, e pone l'assedio a quella città. Rompe il Lumay. Rinforza l'assedio di Harlem. Non vuol ricevere la città a patti. Impone

a' cittadini un pagamento per la liberazione del sacco, I, 172-290.

Fera assediata dal Re di Francia. Riceve soccorso. Sua resa, III, 7-26.

Ferdinando di Toledo. *Vedi* Duca d'Alba.

Fervaches (Sig. di), e suo ragionamento al Duca d'Alansone, II, 91.

Fiamminga (milizia) sotto nome di Stati, I, 390.

Fiamminghi. Loro natura e costumi. Qualità del paese, I, 4. Tengono il Re Filippo per troppo Spagnuolo, 9. Parlano contro l'Inquisizione, 21. Mostrano gusto per la partita del Granuela, 45. Loro afflizione per la morte dell'Agamonte, 156. Acerbe loro querele contro il Duca d'Alba per le nuove gravezze, 183. Ottengono permissione di ripigliare l'armi, 385. Rotti a Visenac, 398. Stabiliscono un Trattato di pace fra le loro diverse province, 408. E lo rinovano con altra Scrittura, 418.

Fiamminghi eretici dimandano libertà di coscienza, I, 485.

Fiandra Fiammengante e Fiandra Gallicante, I, 488.

Fiandra (Fuorusciti di) fanno pratiche per rivoltare il paese, I, 137. Procurano di tirare in esse la Regina d'Inghilterra, *ivi.* Ritiransi nel paese di Liegi, 146. Congiurano contro il Toledo, 148. Armano molti vascelli sotto il comando del Conte della Marcia, 197.

Fiandra (Ecclesiastici in) tollerano mal volentieri la partita del Re, I, 12.

Fiandra Numero delle sue province quando erano congiunte in un corpo solo. Forma del loro governo, I, 4.

Fiandra (province di), già divise in più principati, I, 2.

Fiandra (Reggente di). *Vedi* Duchessa di Parma.
Filippo Guglielmo, Principe d'Oranges, torna libero in Fiandra, dopo una lunga prigionia patita in Ispagna, II, 434.
Filippo I, Re di Spagna, I, 2.
—— II, figliuolo di Carlo Quinto, I, 2. Viene in Fiandra, 8. Torna in Ispagna e per quali cagioni, 16. Prima di partire chiama in Gante gli Stati Generali, 18. Suo senso intorno agli editti contro gli Eretici, 21. Parole sue memorabili, *ivi*. Crea alcuni Cavalieri del Toson d'oro in Gante, 24. Suo ragionamento alla Duchessa di Parma, *ivi*. Imbarcasi per tornare in Ispagna, 28. Sua risposta ad una lettera dell'Oranges e dell'Agamonte e dell'Horno contro il Granuela, 41. Leva il Granuela di Fiandra, 43. Dissimula i tumulti di Fiandra, 87. Ordini segreti ch'egli dà sopra di ciò alla Reggente, *ivi*. Sua perplessità circa al mandare esercito in Fiandra, 120. Risolve finalmente di inviarvelo sotto il comando del Duca d'Alba, *ivi*. Manda poi in suo luogo al governo di Fiandra il Commendator maggiore di Castiglia, 191. Fa preparare in Ispagna un'armata marittima da inviarsi in Fiandra, 367. Ordina che sia assaltata la Zelanda, *ivi*. Spedisce con gran segretezza Don Giovanni d'Austria suo fratello per governatore dei Paesi Bassi, 413. Opera col suo mezzo che si compongano le cose di quei paesi, 415. Di nuovo è costretto a muovere l'armi contro i Fiamminghi, 458. Si risente in Francia per la mossa dell'Alansone, 490. - Conferma il Principe di Parma nel governo di Fiandra. Tira alla divozion sua le Province Vallone. Risolvesi di rimandare in Fiandra

la Duchessa di Parma. Alla quale poi concede di tornare in Italia. Sue querele col Re di Francia, per avere il Duca d'Alansone accettato il titolo di Principe de' Paesi Bassi. Dichiara ribelle il Principe d'Oranges, II, 7-55. In gran fluttuazione se debba assaltare con l'armi l'Inghilterra, 209. Risolvesi al fine di farne l'impresa, 212. Dichiarasi di voler aiutare la Lega Cattolica in Francia, 254. Suoi fini intorno alle cose di Francia. Spedisce a Parigi il Duca di Feria, 330-334. - Fa pace col Re di Francia. Suo pensiero di congiungere in matrimonio l'Infanta Isabella col Cardinale Arciduca. E ne fa seguire la conclusione. Muore. Suo elogio, III, 91-106.

Filippo III Re di Spagna risolve di formare un esercito sotto il comando de' due fratelli Spinoli, III, 215. Approva le imprese stabilite dall'Arciduca contro i nemici, 259. Risolve che si debbano muovere pratiche d'aggiustamento con le Province Unite, 289.

Fiorenza (Cardinale di) Legato in Francia, III, 90

Flessinghen e suo porto. Sua sollevazione, I, 204.

Francesi in pericolo per la ferita dell'Oranges. Scorrono ostilmente la città d'Anversa. Ma sono ributtati dagli abitanti. Si assicurano delle Piazze di Doncherchen, Dismuda e Terramonda, II, 81-100 e seg.

Frisa di Germania, I, 148.

—— di Fiandra, I, 148.

Fuentes (Conte di) con grande autorità in Fiandra. Suo parere, che dalla parte di Spagna non si ricerchino di pace gli Stati Uniti. Succede nel Governo di Fiandra all'Arciduca Ernesto. Spedisce il

Signor della Motta alla ricuperazione della Terra d'Huy, ed il Verdugo contro i Francesi nel paese di Lucemburgo. Risolve d'assaltare la Piccardia. Acquista per intelligenza la Terra di Han. E poco dopo la perde. Assedia Chiatelet. E se ne impadronisce. Fa decapitare il Signor di Gomerone, francese. Si accampa sotto Dorlan. Rompe la gente francese. Piglia Dorlan per assalto. Mette l'assedio a Cambray. Suoi sensi intorno al continuarne l'oppugnazione. Ne fa l'acquisto. Parte di Fiandra, II, 330-434. - Sua Orazione con la quale esorta il Re a non separare dalla corona di Spagna li Paesi Bassi, III, 95.

Fuorusciti (di Fiandra). *Vedi* Fiandra.

G

Gaesbech preso da' sollevati, e ricuperato dal Farnese, II, 89.

Gante s'infetta d'eresia, I, 85.

Gante (Castello di) assediato dagli Stati, I, 396. Si rende, 408. - In poter del Farnese, II, 167.

Gantesi contrari alla Religione cattolica ed alla Sovranità di Spagna, II, 9. S'impadroniscono della Terra di Menin, 32.

—— muovono l'armi contro i Valloni, I, 488.

Giannino (Presidente) Ambasciatore straordinario del Re di Francia in Olanda. Sua proposta d'una tregua lunga. Sua Orazione a fine di persuaderla. Ragioni da lui addotte per superare le difficoltà da tutte le parti, III, 301-343.

Giovanni (Don) d'Austria giunge in Fiandra improvvisamente. Qualità della sua persona. Ordini

ch'ebbe dal Re al partire. Dà parte al Consiglio di Stato del suo arrivo. Sua dichiarazione di voler fare uscire gli Spagnuoli di Fiandra. Ne fa partire i soldati stranieri. Manda a dar parte agli Olandesi e Zelandesi ed al Principe d'Oranges dell'accordo di Marca. Sua entrata in Brusselles. Incontri fastidiosi che trova nel principio del suo governo. Procura di tirare a qualche accomodamento le province d'Olanda e Zelanda. Sua industria per indebolire la fazione dell'Oranges. Avversione mostratagli dal popolo in Brusselles. Insidie ordite contro la sua persona. Invia il Segretario Escovedo in Ispagna. Turbasi che la fazione dell'Oranges cerchi di guadagnare la gente alemanna. Si consiglia segretamente co' Conti di Mansfelt e di Barlemonte. Si trasferisce a Namur, e vi riceve la Regina di Navarra. S'assicura del Castello di Namur. Sue dimande agli Stati circa al suo ritorno in Brusselles. Scrive al Re in sua giustificazione. Pratiche da lui mosse in varie Piazze. Procura d'aggiustarsi con gli Stati. Resta vittorioso a Geblurs. Piglia Nivelle. E poi Filippeville. Assalta il Campo Fiammingo. Riduce l'esercito in un sito forte vicino a Namur. Muore. Suo elogio, I, 413-493.

Giovanni (Casimiro) uno de' Conti Palatini del Reno, I, 144. Raguna gente per servizio degli Stati fiamminghi, 477. Piglia Diste in Brabante, 478.-Si trova a Gante, e va poi in Inghilterra. Parte di Fiandra con la sua gente, II, 10.

Girone (Fernando) spedito ambasciatore dal Re di Spagna in Inghilterra, III, 330.

Goes, I, 244. Assediato dagli Eretici, *ivi*. Procurano i regi d'introdurvi soccorso, 247.

Goes (Terra di). Sua descrizione, I, 244.
Gonzaga (Ottavio), I, 414. Acquista Lovanio, 466. Rompe alcune compagnie di Francesi, 470.
Granuela (Cardinal di). *Vedi* Vescovo d'Arras, I, 61.
Grave assediato dal Conte Maurizio. Rendesi, III, 211.
Gregorio XIII, s'interpone per la quiete di Fiandra, II, 29.
—— *XIV*, spedisce il Duca di Montemarciano in soccorso della Lega di Francia, II, 293.
Grobemdonch (Signor di) Governator di Bolduc, III, 192.
Groenevelde (Sig. di) Governatore dell' Esclusa, II, 197.
Grol assediato dallo Spinola. Sua caduta. Torna a stringerlo il Conte Maurizio. Soccorso dallo Spinola, III, 265-279.
Groninghen assediato dal Conte d'Holach. Resta libero, II, 60. - Assediato dal Conte Maurizio. Sua descrizione. Rendesi, II, 355-363.
Grosbech (Gherardo) Vescovo di Liegi, I, 173.

H

Harauguer (Carlo d') Governatore di Bredà sorprende la Terra di Lira. E poco dopo ne vien ributtato, II, 430-432.
Harlem città delle più principali d'Olanda vien eretta in Vescovato. Tratta di tornare alla divozione del Re. Mutasi poi in un subito. Entrano in essa alcune compagnie d'Alemanni eretici. Assediata dai regi. Riceve un notabil soccorso. Empietà ed insolenza de' cittadini. Azione loro crudele. Fanno morire molti de' regi a vista del campo. Loro sor-

tite contro gli Spagnuoli. Viene assalita la città da più lati ad un tempo. Fa vigorosa resistenza. Entravi soccorso per acqua. È assicurata dal sacco e si rende. Supplizii atroci contro quei cittadini, I, 261-290.

Havardo (Carlo) Ammiraglio d'Inghilterra, II, 215.

Haya, Terra principale d'Olanda, III, 320.

Hierges (Signor di) Governatore d'Olanda. Assedia la Terra di Buren. E la prende. Va contro Oudewater. E se n'impadronisce. Piglia Schonowen, I, 318-365. - Generale dell'artiglieria, II, 17. È ucciso nell'assedio di Mastricht, 22.

Holach (Conte d') in soccorso di Zirchessea, I, 381. - All'assedio di Groninghen, II, 60. Fatto Luogotenente del Conte Maurizio, 113. Assalta il Contraddicco, 151.

Horno (Conte d') Ammiraglio di Fiandra, I, 43. Si sdegna contro il Granuela, *ivi*. Suo parere che si debbano concitare i popoli di Fiandra alle novità, 94. Fatto prigione, 124. Sentenziato a morte, 156.

Hostrat (Conte d') parte di Fiandra con l'Oranges, I, 123. Risponde alla citazion del Toledo, 130. Sua morte, 176.

Hulst e descrizione del suo sito. Assediato da' Cattolici. Rendesi, III, 29-42.

Huy Terra del paese di Liegi occupata dagli Stati Uniti. Ricuperata dal Conte di Fuentes, II, 387.

I

Indie Orientali. *Vedi* Compagnia di Mercanti.

Indulto di nominazione ottenuto dal Re Filippo, I, 23.

Inghilterra concorre a far nascere i movimenti in Fiandra, I, 15.
Inghilterra (Regina d'). Vedi Elisabetta Regina d'Inghilterra.
Inglesi, assaltati dagli Spagnuoli, I, 483.
—— rompono la gente regia sotto Grave, II, 181.
Inondazione dell' Oceano sopra le campagne di Leyden, I, 349.
Inquisizione. Scritture sediziose contro di essa, I, 59.
Insy (Sig. d'), Governatore di Cambray, II, 47.
Ipri viene in poter del Farnese, II, 104.
Isabella (Infanta) primogenita di Filippo II, Re di Spagna. Sue qualità riguardevoli. Parte di Madrid. Giunge a Brusselles. Presentasi a cavallo innanzi all' esercito, e ragiona a' soldati. Sua costanza in raccogliere l'Arciduca Alberto suo consorte ferito nella battaglia di Neuporto, III, 89-180.
Isola di Tolen, I, 368. Di Dovelant, di Schowen, di Valacria, di Filislant, *ivi*.

L

Lagni preso per assalto dal Duca di Parma, II, 268.
Laigne (Conte della) Governatore d'Enau, II, 27.
Landriano (Ambrosio) Luogotenente generale della cavalleria cattolica, III, 140.
Lanzavecchia (Odoardo) Governatore di Bredà. Entra per Trattato nella Terra di San Gertrudembergh, II, 240-242.
Laon assediato dal Re di Francia. Rendesi, II, 367-373.
Laygne (Maria della) difende la città di Tornay in assenza del Principe d'Espinoy suo marito. Sue

parole per animare i soldati. Rimane ferita. Rende la Piazza. Onore che riceve dal campo nell' uscirne, II, 72-78.

Lega tra la Regina d' Inghilterra e gli Stati di Fiandra, I, 455.

Leiden una delle città più principali fra le sollevate in Olanda. Assediata dagli Spagnuoli, I, 264.

Leone XI Papa, III, 282.

Lincestre (Conte di) ministro principale della Regina d'Inghilterra, I, 178. - Mandato in Olanda dalla Regina d'Inghilterra. Assedia Zutfen. Ma ne vien fatto ritirare dal Duca di Parma. Tornavi di nuovo, e vi acquista alcuni Forti. Sospetti che le Province Unite pigliano delle sue azioni. Conduce nuovi aiuti d' Inghilterra. Destinato dalla Regina a difendere le ripe del Tamesis con un esercito, II, 181-219.

Linghen in potere del Conte Maurizio. Assediato dallo Spinola. Sua resa, III, 249-253.

Lira, Terra del Brabante, viene in mano de' Regi, II, 85. Come sorpresa e come soccorsa, 431, 432.

Lochem in mano a' Cattolici. Ripigliato dal Conte Maurizio, III, 264-274.

Londogno (Sancio di) Mastro di campo di gente spagnuola, I, 122. Spedito dal Duca d'Alba verso Ruremonda, 145.

Ly, Capitano francese, difende con gran valore il Forte di Bomene, I, 378.

M

Malines, città eretta in Arcivescovato, I, 23. - Presa e saccheggiata dall' esercito del Duca d'Alba, 255. -

In poter del Farnese, II, 32. Passa di nuovo in mano de' sollevati, 48. Torna all' ubbidienza del Re, 160.

Mansfelt (Conte Pietro Ernesto di). Mette gente insieme per assicurar la Reggente in Brusselles, I, 102. S' impiega per quietare la gente spagnuola ammutinata, 338. Suo parere intorno alla ritirata di Don Giovanni in Namur, 435. - Lasciato dal Farnese al Governo di Fiandra, II, 255. Succede al Duca di Parma nel Governo di Fiandra. Spedisce il Conte Carlo suo figliuolo in aiuto della Lega di Francia. Sue diligenze per soccorrere S. Gertrudembergh. Presentasi a tal effetto col suo esercito a vista del nemico. Passa contro il forte di Crevecuore, 330-347. - Trovasi nell' esercito destinato al soccorso di Amiens, III, 78. Sue parole con le quali dissuade l'assaltare le trincere nemiche, 84.

Mansfelt (Conte Carlo di) acquista la terra d' Eyndoven. Assalta e rompe il Maresciallo di Birone, II, 103. Assedia la Terra di Grave, 180. Soccorre Nimega, 252. Passa in Francia in aiuto della Lega. Va col Duca d' Umena sotto Noyon. Acquista diversi luoghi nella Piccardia. Conduce nuovo esercito di Fiandra. S' impadronisce della Cappella, 331-352.

Margherita, Duchessa di Parma, reggente di Fiandra. Sua risposta al ragionamento fattole dal Re Filippo. Sdegnasi per le azioni seguite in disprezzo del Granuela. Procura che l' Agamonte vada in Ispagna ben disposto verso il servizio del Re. Pubblica nuovo editto in materia di Religione. Vien persuasa ad armarsi. Sua risposta alla supplica licenziosa de' Confederati. Turbasi per la ragunanza dei

Confederati in San Truden. Non si reputa sicura in Brusselles. Dichiara a favor de' supplicanti che sarebbe levato ogni uso d'Inquisizione. Muove le armi contro Valenciana. Cerca di comporre le cose in Anversa. Vi disfà i sediziosi. Vi ristabilisce l'esercito Cattolico. Introduce presidio in essa. Sua entrata solenne in quella città. Torna a Brusselles. Non è consapevole dell'imprigionamento seguito per ordine del Duca d'Alba nelle persone dell'Agamonte e dell'Horno. Se ne disgusta e chiede licenza al Re di lasciare il governo. Parte con gran dolor de' Fiamminghi. Sue lodi, I, 17-126. - Si trasferisce nuovamente in Fiandra. Sua lettera al Re Cattolico. Ritorna in Italia, II, 49-52.

Margherita, Arciduchessa d'Austria, destinata per moglie del Principe di Spagna, III, 105.

Martinengo (Curzio), I, 38.

Massieres (Signor di) al comando di S. Gertrudembergh. Sua morte, II, 341, 342.

Mastricht assediato dal Principe di Parma. Sua descrizione. Assaltato da' Regi. E valorosamente difeso. Cade in potere del Farnese, II, 15-25.

Matthias (Arciduca) passa segretamente in Fiandra constituito governatore del paese dal Consiglio di Stato, I, 448-451.

Maurizio (Conte) sostituito in luogo del Principe d'Oranges suo padre, II, 113. Comanda alle armi delle Province confederate. Procura d'assicurarsi del presidio di S. Gertrudembergh, ma non gli riesce. Sorprende Bredà. Pianta un Forte contro Nimega. S'impadronisce di Zutfen. E poi della Piazza di Deventer. Viene in mano sua la città di Nimega. Piglia Steenvich. Ed il Forte di Cover-

den, 194-334. Assedia la Piazza di San Gertrudembergh. Come disponesse quell'oppugnazione. Viene in man sua la Piazza. Conduce l'esercito sotto Groninghen. E ne fa l'acquisto. Accampasi intorno a Grol. Ma poi se ne ritira, 337-426. - Vince i regi a Tornaut, III, 44. Occupa Rembergh con altri luoghi. In aiuto del Forte di Schinche. Soccorre Bomel, 87-132. Sorprende Vachtendonch. S'impadronisce del Forte di Crevecuore. E poi di quello di S. Andrea. Entra con l'esercito nella provincia di Fiandra. Risolve d'assediare Neuporto. Disponsi alla battaglia contro l'Arciduca. Sua Orazione all'esercito. Vince a Neuporto. Assedia Rembergh. E lo piglia. Accampasi intorno a Bolduc. D'onde è costretto a ritirarsi. Assedia Grave. Che viene in man sua, 157-214. Va in soccorso degli ammutinati d'Hostrat. Assedia nuovamente Bolduc. E poco dopo abbandona l'impresa. Si accampa sotto l'Esclusa. Rompe il Velasco. Ributta la gente dello Spinola. Acquista la Piazza. Suo disegno sopra Anversa. Fortificasi vicino al Forte del Sasso. Non può dar soccorso a Rembergh. Si accampa sotto Grol. E ne vien fatto ritirare. Suoi sensi intorno a' maneggi introdotti di pace e di tregua. Sua Orazione contro le pratiche mosse, 218-306.

Medinaceli (Duca di), vien dichiarato al governo di Fiandra in luogo del Duca d'Alba, I, 191. Va al Campo sotto Mons. 227. Parte di Fiandra, 303.

Medina Sidonia (Duca di) sostituito al comando dell'armata navale in luogo del Marchese Santa Croce. Sua spedizione infelice, II, 220-227.

Mega (Conte di) non inclina a' sensi dell'Oran-

ges, I, 61. Mandato in Anversa dalla Reggente, 76. Assicura Groninghen, 154.

Melzi (Cavaliere) Luogotenente Generale della cavalleria cattolica, III, 270.

Mendozza (Bernardino di) inviato in Ispagna dal Duca d'Alba, I, 281. Scrittore della guerra di Fiandra, *ivi*. Spedito dal Commendatore a Mastricht, 314.

Mercanti. *Vedi* Compagnia di Mercanti.

Messia (Agostino) Mastro di campo spagnuolo, II, 414. Entra con gente in Cambray, 424. Dichiarato governatore di quella città, 432.

Midelburgo resta alla devozione del Re, I, 291. Viene in potere de' sollevati, 309.

Millini (Cardinale), III, 282.

Mompensiero (Duca di) Capo della gente dell' Alansone, II, 90.

Mondragone (Cristoforo), Mastro di campo va al soccorso di Goes. Entravi e provvede la Piazza. Assicura Tolen e Berghes-al-Som. Resta alla difesa di Midelburgo. Fa istanza d'essere soccorso. Rende la Piazza. Occupa l'Isola di Finaert. Guazza il canale di Schowen sotto Zirchessea, I, 246-377. - Con buone forze nel paese di Lucemburgo. Fa ritirare il Conte Maurizio dall' assedio di Grol. Suo favorevole successo contro il medesimo. Muore, II, 388-429.

Mons sorpreso dal Conte Lodovico di Nassau, I, 212. Assediato da Federico di Toledo 222. Rendesi al Duca d'Alba, 242.

Monte (Camillo de' Marchesi del), I, 335.

Montemarciano (Duca di) mandato in Francia da Gregorio XIV, II, 293.

Montenegro (Marchese di) col comando della cavalleria in Amiens. Assalta il campo francese. Succede al Portocarrero nel comando d'Amiens. Rende la Piazza, III, 52-86.

Montesdoc, Spagnuolo, governatore di Mastricht, fatto prigione, I, 400.

Montignì (Signor di) va in Ispagna, I, 73. Mal ricevuto in Corte, 76. Sua lettera al Conte d' Horno suo fratello, 89. È carcerato, 124. Vien fatto morire, 157.

Motta (Signor della) ricupera la Terra di Huy. Suo ragionamento per dissuadere l'assedio di Cambray. È ucciso, II, 387-400.

Mouch (battaglia di), I, 319.

Moura (Cristoval di) Conte di Castel Rodrigo. Sua Orazione, con la quale esorta il Re a cedere i Paesi Bassi in dote all' Infanta Isabella sua primogenita, III, 94.

N

Naerden e suo sito. Asilo d' Eretici. Assediato da Federico di Toledo. Posto a sacco e distrutto quasi intieramente. I, 257-258.

Namur (Castello di) in potere di Don Giovanni, I, 438.

Nassau (Lodovico di) fratello dell' Oranges, si mostra pieno d' arroganza. Parte di Fiandra. Entra in Frisa con esercito. Disegna d'impadronirsi di Groninghen. Fortifica la Terra di Dam. Viene a battaglia con l' Aremberghe e lo vince. Suoi disegni nel campeggiare a fronte del Duca d' Alba. Ritira il suo esercito. Ferma il Campo in un forte alloggiamento. È rotto dal Toledo. Salvasi a nuoto con

gran fatica. Passa in Francia col Principe suo fratello. Sorprende la città di Mons. Procura di giustificare la sua azione coi principali del luogo. Rende la Piazza al Duca d'Alba. Ritirasi in Olanda, e di là in Germania. Preparasi nuovamente ad entrar con esercito in Fiandra. Suoi Trattati in varii luoghi, e spezialmente in Mastricht. Esce in campagna con l'esercito. Ferma il campo appresso a Mastricht. Tenta Ruremonda, ma in vano. Sue intelligenze in Nimega. Giunge con la sua gente a Mouch. Resta ucciso nella battaglia, I, 92-325.

Nassau (Conte Guglielmo di) in Frisa. Resta al governo di Groninghen, II, 355, 365.

—— (Conte Enrico di) Generale della cavalleria degli Stati Uniti. Assalta il quartiere della cavalleria cattolica. In soccorso di Rembergh, III, 256-267.

—— (Guglielmo di). *Vedi* Oranges (Principe di)

—— (Conte Maurizio di). *Vedi* Maurizio.

Neuporto ricuperato dal Farnese, II, 104.

Neyen (Padre Giovanni), inviato all'Haya per introdurre con le Province Unite qualche pratica di concordia. Sua proposta nel Consiglio degli Stati Generali. Mandato in Ispagna, III, 290-324.

Nimega viene all'ubbidienza del Re, II, 170. In gran pericolo d'essere sorpresa, 245. Passa in mano dei sollevati, 291.

Nobiltà cattolica di Fiandra forma una fazione a parte, I, 447.

Norcherme (Signor di) viene spedito dalla Reggente contro Valenciana. È sforzato d'allontanarsene. Vi pone l'assedio. Castiga molti in Tornay. Riceve Valenciana a discrezione. Vi punisce i colpevoli. Suo ragionamento col quale persuade l'assedio di Mons. Rimane ferito, I, 128-277.

Noriz (Colonnello) sorprende il Forte di Blanchemberg, II, 282.

Noyon assediato dall' esercito della Lega. Rendesi, II, 332.

Nua (Sig. della) Luogotenente del Principe d'Oranges e Governatore di Mastricht. Non vuol rinchiudersi in quella Piazza. Sue diligenze per soccorrerla. È fatto prigione, II, 14-48.

—— (Signor della), figliuolo del precedente, nell'esercito delle Province Unite. Assalta la gente regia sotto Bomel. Suo tentativo contro il Forte di Durango, III, 135-140.

Nuys preso per forza da' regi, II, 187.

O

Oceano (inondazione dell'). *Vedi* Inondazione.

Odenardo nella Provincia di Fiandra assediato dal Farnese. Assalto che gli vien dato. Sua resa, II, 84, 85.

Olanda (abitanti dell') quanto destri a maneggiarsi sul ghiaccio, I, 273. Istromenti adoperati da loro per corrervi sopra, *ivi*.

Olanda (sollevati in) fanno ogni sforzo per impedire le vettovaglie al campo regio sotto Harlem. Tentano d'acquistar Tolen. Occupano Ramachino. Restano padroni di tutta l'isola di Valacria. S'introduce trattazione d' accomodamento con loro. Ma non passa innanzi la pratica. Si preparano a difendere Leyden. Tagliano gli argini della Mosa e dell'Ysel, ed allagano le campagne intorno a Leyden. Mettono insieme un' armata navale per soccorrere gli assediati. Ordinanza de' loro vascelli. Liberano Leyden dall' assedio, I, 275-350.

Olandesi e *Zelandesi* tentano una più breve navigazione all'Indie Orientali. Come s'introducessero nelle Occidentali. Fine loro in tentare la detta navigazione. Varie difficoltà che incontrano nel viaggio, II, 378-382.

Oldensel viene in mano del Conte Maurizio, III, 81. Occupato da' regi, 251.

Oranges (Principe di) nato in Germania, I, 11. Passato da fanciullo in Fiandra si fece Cattolico. Sua natura e costumi. Sospetti che si pigliano di lui, 12. Si commuove contro il Cardinal di Granuela, 31. Propone che si faccia una convocazione di Stati Generali, 33. Sua intelligenza con l'ammiraglio di Francia, 36. Si oppone all'introduzione del Concilio di Trento in Fiandra, 49. Suoi turbolenti pensieri intorno al governo. Proposte fatte da lui a' Confederati in S. Truden, 78. Va in Olanda ed in Zelanda per acquetare i tumulti di quelle province, 84. Fa istanza di ritirarsi, 91. Fieri sensi che mostra intorno alla venuta in Fiandra del Duca d'Alba, 123. Parte prima ch'egli vi giunga, *ivi*. Risponde alla citazione fattagli, 130. Cerca d'interessare la Germania nelle rivolte di Fiandra, 137. Dieta da lui procurata in Germania, 138. Suo ragionamento alla Dieta, 139. Acerbo nemico della Corona di Spagna, 144. Mette insieme un esercito per entrare in Fiandra, 171. Passa il Reno e la Mosella, 172. Tenta d'impadronirsi di Liegi ma non gli riesce, 173. Cerca di venire a battaglia col Duca d'Alba, e per quali ragioni, 174. Tenta d'occupar Tongherem, 175. Vien ricevuto in San Truden, *ivi*. È rotta buona parte della sua gente in una grossa fazione, 176.

Ritirasi di Fiandra e gli si sbanda l'esercito, 177. Raguna nuove forze per entrar la seconda volta in quelle province. Entravi con un esercito molto potente. S'impadronisce di Rnremonda e la saccheggia. Acquista Malines. Ferma il campo nel paese d'Enau. S'avvicina a Mons per introdurvi soccorso. Presenta battaglia al Duca d'Alba. Muove il campo verso la Terra d'Armenes. Ritirasi con la sua gente disfatta. Va in Olanda. Passa a Leyden per aiutar gli Harlemesi. Fa dirizzare un Forte a tal fine. Tenta di soccorrer gli assediati di Harlem, ma vien rotto il soccorso dai regi, 229-287. Fa molte scorrerie intorno a Nimega, 335. Arbitro assoluto per la parte de' sollevati nella conferenza di Bredà, 360. Fa ogni sforzo per soccorrer Zirchessea, 382. Profittasi della morte del Commendatore per fomentare la sollevazione de' Fiamminghi, 386. Suo parere intorno alla venuta di Don Giovanni, 416. Suoi fini nelle cose di Fiandra, 417. Non approva l'accordo di Marca, 423. Senso che mostra per la ritirata di Don Giovanni in Namur, 441. Ricevuto in Brusselles dagli Ordini Generali, 446. Creato governatore di Brabante, 447. Suo giudizio intorno alla venuta dell'Arciduca Matthias in Fiandra, 449. Sue diligenze per comporre le discordie tra le province di Fiandra, 489. - S'affatica per soccorrer Mastricht. Usa ogni diligenza per disturbare le pratiche d'accomodamento introdotte in Colonia. Applicasi col pensiero all'elezione d'un nuovo Principe. Suoi fini particolari in tale occasione. Favorisce le pratiche in vantaggio dell'Alansone. Pubblica una Scrittura per sua giustificazione in risposta del bando regio uscito

contro di lui. È ferito d'archibugiata. Procura di riunire i Sollevati fiamminghi con l'Alansone dopo il successo d'Anversa. È ucciso. Suo elogio, II, 23-109.

Orazione del Vescovo d'Arras al partire del Re per Ispagna, I, 18. Del Re alla Duchessa di Parma in occasione di lasciarla al governo di Fiandra, 24. Del Brederode a'compagni, 63. Dell'Oranges nel Congresso di Terramonda, 94. Dell'Agamonte in contrario, 96. Del Duca di Feria al Re per dissuadere che non si mandi esercito in Fiandra, 112. Del Duca d'Alba in contrario, 115. Dell'Oranges alla Dieta di Germania per muover gli Alemanni a favor de' Fiamminghi, 139.

Ordini generali delle Province Unite ributtano il maneggio di pace, che l'Arciduca Ernesto tenta d'introdurre con loro. Aiutano il Re di Francia con gente. Occupano la Terra d'Huy, II, 354-386. - Donano al Conte Maurizio la Terra di Linghen, III, 80. Sensi loro intorno al matrimonio concluso tra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella, 103. Procurano che si unisca il loro esercito con quello de' Collegati alemanni. Vigilanza loro in custodire la Piazza d'Ostenden. Piantano un gran numero di Forti sulle ripe del Vahale. E su quelle dell'Ysel, 144-262. Dichiarazione di libertà da loro pretesa prima d'entrare in alcun maneggio di concordia. Ammettono la proposta degli Arciduchi, e stabiliscono una sospension d'armi. Ributtano la prima ratificazione venuta di Spagna. Risposta ch'essi danno sopra la seconda. Che viene poi accettata da loro, 290-316.

Orsoy preso dall'Almirante d'Aragona, III, 113.

Osorio (Alvaro) Governatore della Fera, III, 7.
Ostenden. Sua descrizione. Danneggiato dal mare. Assaltato infruttuosamente da' regi. Stretto gagliardamente dallo Spinola. Sua resa. Copia grandissima d'artiglierie e di provvisioni che vi fu trovata, III, 184-242.
Oudewater e sua situazione. Assediato da' regi, I, 363.

P

Pacchiotto (Conte) Ingegnere maggiore del campo spagnuolo sotto Calais. Muore nell'assalto, III, 21.
Pace conclusa in Vervin fra le due Corone di Francia e di Spagna, III, 89.
Pace stabilita tra le province di Fiandra. Suoi articoli, I, 408.
Pacecco (Capitano Spagnuolo) è fatto morire da' Flessinghesi, I, 205.
Palatino (Conte) del Reno. Concorre a fomentare li movimenti di Fiandra, I, 138.
Paolo V (Papa), III, 282. Offizii fatti da lui a favore delle cose di Fiandra, *ivi.*
Parigi assediato dal Re di Navarra, II, 254. Soccorso dal Duca di Parma, 269.
Parma (Duchessa di). *Vedi* Margherita.
—— (Principe di). *Vedi* Farnese.
Pittore (Antonio) tenta d'occupare un passo per impedire le vettovaglie a' regi, I, 275. Vien rotto ed ucciso, e la sua testa è gettata in Harlem dagli Spagnuoli, *ivi.*
Plumart (Capitano). Sua proposta all'Avila ed al Mondragone. Trova il guado per andare a soccorrer Goes, I, 247.
Portocarrero (Hernando Teglio) Governatore di Dor-

Ian. Disegna di sorprendere Amiens. Ordine col quale dispone l'impresa. Sua Orazione alla gente di guerra. Occupa la città. Chiede soccorso di gente. Sue diligenze in difender la Piazza. Assalta il campo francese. Resta ucciso, III, 49-76.

Predicanti scacciati d'Anversa, I, 106.

Province Unite. *Vedi* Ordini Generali delle Province Unite.

R

Ramachino (Castello di), I, 294.

Ranuccio (Principe), primogenito del Duca di Parma, riduce in sicuro l'esercito regio nel ritirarsi dal Forte di Nimega, II, 288. Marcia di vanguardia con la cavalleria nel campo della Lega, 302. Sostiene con gran valore la retroguardia nella ritirata di Caudebech, 322.

Re di Spagna. *Vedi* Filippo I, II e III.

Rechesens. Vedi Commendator maggiore di Castiglia.

Regina (d'Inghilterra). *Vedi* Elisabetta.

Rembergh assediato del Marchese di Barambone. Vien soccorso dallo Schinche. E poi dal Colonnello Vera inglese. Rendesi finalmente a'Regi, II, 242-247. - In potere del Conte Maurizio. Ricuperato dall'Almirante d'Aragona. Assediato da'Confederati Alemanni. Di nuovo assediato dal Conte Maurizio, III, 88-185. Rendesi. Assediato dal Marchese Spinola, 267. Sua resa, 273.

Renemberghe (Conte di). Acquista diversi luoghi di là dal Reno per servizio degli Stati, I, 477. - Torna all'ubbidienza del Re. Ed al medesimo tempo si assicura della città di Groninghen. Assedia Steenvich, ma è costretto di ritirarsene. Sua morte, II, 59-62.

Rentì (Marchese di) ferito sotto l'Esclusa, II, 198.
Ribellione (editto di). *Vedi* Editto.
Roano assediato dal Re di Navarra, I, 292.
Rodolfo, (Imperatore) s'interpone per la quiete di Fiandra, I, 420. Fa continuare le pratiche di concordia per mezzo del Vescovo di Liegi, 456.
Rona (Signor di) in servizio del Re di Spagna. Suo ragionamento per consigliare la ricuperazione di Cambray. Sua Orazione con la quale propone l'impresa di Cales. Sotto la qual Piazza egli si accampa. Spingesi con la gente regia all'assedio di Hulst. Sua morte, II, 389 - III, 37.
Rouls (Conte di). Assedia il Castello di Gante, I, 400.
Rubays (Marchese di) Governatore d'Artoys. Assalta il Signor della Nua, e lo fa prigione. Opera appresso le Province Vallone, che si lascino tornare le genti straniere, II, 27-69. Piglia il Forte di Lifchensuch. Sopraintende alla costruzione del ponte sulla Schelda. Fa prigione il Signor di Telignì. Sua morte, 117-147.
Ruremonda eretta in Vescovato, I, 22. Posta a sacco dall'esercito dell' Oranges, 229.

S

Salignì (Conte di) fatto prigione II, 307.
Sampolo (Conte di) Governatore di Piccardia, II, 399.
Sant' Aldegonda (Sig. di) in grande stima appresso l'Unione fiamminga, II, 39. Capo del Governo in Anversa, e suo ragionamento per animare gli Anversani a sostenere l'assedio, 132.
Santa Croce (Marchese di) destinato al comando dell'armata navale contro l'Inghilterra dal Re Filippo, II, 212. Viene a morte, 220.

San Gertrudembergh e suo sito. In potere de' Sollevati, I, 293. - Viene in mano de' regi, II, 242. Assediata dal Conte Maurizio. Sua descrizione. Viene in mano del Conte Maurizio, 338-347.

San Luc (Signor di) Generale dell' artiglieria nell' esercito del Re di Francia sotto Amiens. Batterie da lui alzate contro la Piazza. Resta ucciso, III, 67-77.

San Quintino, I, 177.

Schelda, fiume, I, 208.

Schinche (Martino) e sue qualità. Soccorre Groninghen. Sua vittoria contro i sollevati a Goes. È fatto prigione, II, 61-83. Passa al servizio degli Stati. Suo ragionamento al Conte Maurizio per fabbricare il Forte chiamato di Schinche. Sorprende la Terra di Bona. Rompe alcune compagnie regie. Tenta di sorprender Nimega. Dove perde la vita, 171-246.

Schonowen Terra d' Olanda assediata da' regi. Rendesi, I, 364-365.

Simay (Principe di) torna all' ubbidienza del Re, e mette la città di Bruges in mano al Farnese, II, 105. Ricupera la Terra di Bona, 237.

Sisto V, Sommo Pontefice, manda a presentare il cappello e lo stocco al Duca di Parma. Esorta Filippo II all' impresa d' Inghilterra. Seguita i sensi di Pio V contro quella Regina, II, 187-211.

Sollevati. Loro ragunanza in San Truden, I, 78. - In gran disunione fra di loro. Per mancamento di danaro non possono sostenere soldatesche straniere. Nudriscono in buone speranze di soccorso gli assediati di Mastricht. Mandano i loro Deputati al maneggio di pace introdotto in Colonia. Acquistano Deventer e Groninghen. Disegnano

d'eleggere un nuovo Principe. Occupano la Terra di Condè. Pubblicano l'elezione da loro fatta del nuovo Principe, II, 8-70. Loro querele contro l'Alansone. Quanto si alterassero per la tentata sorpresa d'Anversa. Raggiustansi coi Francesi per opera dell'Oranges. Sostituiscono il Conte Maurizio in luogo del Principe d'Oranges suo padre. Racquistano il Forte di Lifchensuch. Rotti al Contraddicco di Covesteyn, 86-159. Spediscono Deputati per offerire alla Regina d'Inghilterra la Sovranità delle loro province, 172. Pigliano il Forte d'Engelen, 202. Rompono i regi vicino a Nimega, 287.

Solm (Conte di) Governatore d'Hulst, III, 33.

Spagna (Re di) *Vedi* Filippo II.

Spagnuoli disprezzano l'uso militare degli assedii sotto Harlem. Assaltano disordinatamente la città, e ne son fatti ritirar dal Romero. S'ammutinano dopo la battaglia di Mouch. Vanno alla volta d'Anversa, dove entrano industriosamente. Ne fanno ritirare il presidio. Saccheggiano la casa del Signor di Campignì. Vengono soddisfatti e tornano all'ubbidienza. Periscono in gran numero sotto Leyden. Si preparano a difendersi contro i Fiamminghi. Disegno loro di ridursi in Anversa. Difficoltà che incontrano in potersi unire. Assaltano e prendono Anversa, I, 268-405.

Spinola (Federico). Conduce in Fiandra alcune galere, con le quali danneggia grandemente i nemici. Va di nuovo in Ispagna per ottenerne maggior numero. Perdita che fa di cinque galere. Resta ucciso, III, 206-217.

Spinola (Marchese Ambrosio). Fa levata di gente

per Fiandra. Unisce le sue forze con quelle dell'Almirante. Passa in Italia, e di nuovo ritorna in Fiandra. Col principale comando sotto Ostenden. Progressi che fa contro quella Piazza. Va in soccorso dell' Esclusa. Ritorna sotto Osteuden. Che finalmente viene in man sua. Notizia che sopra l'istesso luogo dà agli Arciduchi delle cose più notabili di quell' assedio. Passa alla Corte di Spagna. Dov'è dichiarato Mastro di Campo generale e Governatore dell'armi regie di Fiandra. Forti che pianta sul Reno. Suo ragionamento al Consiglio di guerra. Piglia Linghen. Suo stratagemma per soccorrere il Trivulzio. Ritorua alla Corte di Spagna. Esce in campagna, e con quali forze. Non può passar l'Ysel. Piglia Grol. E poi Rembergh. Sua Orazione all'esercito. Soccorre Grol, III, 208-279.

Squadrone degli ammutinati, I, 328. Come ritenga l'autorità del governo in sè stesso. Che sorte di officiali elegga. Suoi primi intenti, 329.

Stati Generali delle province di Fiandra, I, 6. Convocati dal Toledo, 182. - *Vedi* Consiglio di Stato.

Stati d'Olanda, si ragunano per deliberare il modo di soccorrer Leyden, I, 344.

Stati Uniti. Vedi Ordini Generali delle Province Unite.

Stati Generali Cattolici delle Province di Fiandra approvano i capitoli del matrimonio tra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella, III, 103. Si ragunano in Brusselles per occasione dell' arrivo de' nuovi Principi, 159.

Strale (Antonio) uomo principale in Anversa, è giustiziato, I, 156.

Suarzemburgo (Conte di) spedito Ambasciatore in Fiandra dall' Imperatore Massimiliano, I, 353.

Suoi offizii con l'Oranges, *ivi*. Nella conferenza di Bredà esorta i Deputati dell'una e dell'altra parte alla pace, 354. Ritorna in Germania, 360. - Spedito dall'Imperatore alla conferenza di Colonia, II, 29.

T

Tajardo (Giacomo), II, 36.

Tapino (Sebastiano) Francese, e Suarzemburgo di Harle alla difesa di Mastricht. Loro vigilanza. Ributtano i regi con gran valore, II, 15-20.

Teligni (Sig. di) al governo di Lillò, II, 124. È fatto prigione, 137.

Telimone assegnato per quartiere alla soldatesca ammutinata, II, 378.

Terra Nuova (Duca di) spedito dal Re Cattolico alla conferenza di Colonia, II, 30.

Tesseda, Mastro di campo spagnuolo, occupa il borgo d'Ardres, III, 24.

Tesselinghen (Colonnello alemanno) in servizio del Re di Spagna. Resta ucciso, III, 32-34.

Toledo. *Vedi* Alba (Duca di).

Tolosa si fa Capo de'sediziosi in Anversa, I, 104.

Tornay col suo distretto infetto d'eresia, I, 75. - Aassediato. Batterie che gli sono piantate contro. Sostiene il primo assalto. Riceve un picciol soccorso. Rendesi finalmente al Farnese, II, 71-78.

Trattato d'aggiustamento tra Don Giovanni e gli Stati di Fiandra, I, 419.

Tregua lunga proposta dal Presidente Giannino. Durezze che si mostrano dalla parte di Spagna in accettarla. Sua conclusione, III, 331-350.

Trento (Concilio di) fatto ricevere dal Re di Spagna in tutti i suoi Stati, I, 47.

Trivulzio (Conte Teodoro) in Fiandra con un terzo di Lombardi. Luogotenente Generale della cavalleria. Si oppone con gran valore a'nemici. Resta ucciso, III, 184-257.

U

Ugonotti di Francia soccorrono l'Oranges. Promettono aiuti a'fuorusciti fiamminghi. Tengono corrispondenza con la Regina d'Inghilterra. Restano vinti da'regi, I, 176-224.

Umena (Duca d') s'abbocca col Duca di Parma. Sua opinione che si proseguisca la vittoria d'Umala. Esorta il Farnese d'allontanarsi da Roano. Ritiene il comando generale nel campo della Lega. Conduce rinforzo di gente in Roano, II, 253-323. Riceve soccorso di Fiandra. Acquista Noyon. Conclude una tregua per tre mesi col Re di Navarra, 331-371. - Tenta di soccorrere Laon. Memorabile sua ritirata. Aggiustasi col Re di Francia, III, 6. Sua opinione che debba aspettarsi nelle trincere l'esercito spagnuolo, 82.

Utrecht, Arcivescovato, I, 22.

V

Vachtendonch si rende al Mansfelt, II, 239. - Preso dal Conte di Bucoy, III, 254.

Valcheren, isola, I, 205.

Valenciana si solleva. Sorpresa dagli Ugonotti francesi, I, 210.

Vallone (province) si mostrano ferme in non volere se non l'esercizio della Religione Cattolica, I, 484.

Vandernot (Carlo) Governatore di Ostenden, III, 188.

Varas (Conte di) uno de'principali Capi dell'esercito cattolico. Impedisce le scorrerie nemiche nel Brabante. Rotto ed ucciso dal Conte Maurizio, III, 38-46.

Vasto (Marchese del) Generale della cavalleria in Fiandra, II, 161. Riceve l'Ordine del Tosone per mano del Duca di Parma, 187. D'Italia torna in Fiandra per trovarsi nel secondo passaggio del Farnese in Francia, 303.

Velasco (Luigi di) Mastro di Campo spagnuolo contro gli ammutinati di Sichem, II, 376. - Fatto Generale dell'artiglieria, III, 112. E poi della cavalleria. Rotto dal Conte Maurizio. In soccorso del Tritulzio, 235-256.

Venlò assediato dal Farnese. Rendesi prima che si venga all'assalto, II, 183-186.

Vera (Colonnello di), Inglese, soccorre Rembergh, II, 246. - Inviato a sorprendere il Forte di Durango. Ferito nella battaglia di Neuporto. Alla difesa di Ostenden, III, 140-188.

Verdugo (Francesco) al governo di Frisa, II, 62. Acquista la Terra d'Embda *ivi*. Sorprende Zutfen, 105. Fa ritirare i Francesi dal paese di Lucemburgo. Muore, 348.

Vervin (Congresso di), III, 90.

Vervin. Pace che vi conchiudono le Corone di Francia e Spagna, III, 90.

Vescovati eretti di nuovo in Fiandra, I, 22.

Vesel si compone con l'esercito cattolico, III, 116.

Vich (Signor di) conduce soccorso in Cambray, ed ordini da lui dati nel rivedere la Piazza, II, 416.

Vighlio presidente del Consiglio privato, seguita i sensi del Granuela, I, 29. Opponsi all'Oranges e per quali ragioni, 51. Si mostra contrario alle nuove imposizioni, 185.

Villars (Sig. di) alla difesa di Roano. Assalta con gran valore il campo di fuori, e lo danneggia gra-

vemente. Consiglia che si voltino le forze della Lega in altre parti. Fa istanza di soccorso, II, 294-311. Governatore di Normandia, 399. Rotto ed ucciso a Dorlan, 405.

Virtemberg (Duca di), I, 138.

Vitelli (Marchese Chiappino) passa in Fiandra col Duca d'Alba. Fatto Mastro di campo generale. Spedito in Frisa. Suo consiglio intorno al voltar l'armi regie contro l'Olanda e la Zelanda. Ferito sotto Mons. Fa portarsi in sedia nella battaglia contro gli Ugonotti di Francia vicino a Mons. Vittoria che di loro conseguisce, I, 123-225. Inviato dal Commendatore contro l'Oranges, 336. Sostiene il principal peso delle armi in Fiandra. Si trasferisce nell'isola di Schowen. Muore. Sue lodi, 384.

Vormazia (Dieta in), non ammette le istanze dei Fiamminghi in materia d'aiuti, I, 473.

Vovve in mano del Duca di Parma, II, 193.

Z

Zapena, Mastro di campo spagnuolo. Sua Orazione per dissuadere l'Arciduca dall'assaltare il campo nemico. Ferito nella battaglia di Neuporto e fatto prigione, muore poco dopo, III, 129-179.

Zelanda più contraria dell'altre province alle imposizioni del Duca d'Alba, I, 189.

Zirchessea, Terra principale. Qualità del suo sito. Vien assediata. E si rende, I, 372-383.

Zutfen e suo sito. Assediato da Federico di Toledo. Preso per forza e posto a sacco, I, 255-256. - Assediato dal Lincestre, II, 183. È soccorso dal Farnese, 190. In potere del Conte Maurizio, 283.

FINE

1410048

523817

Digitized by Google